This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

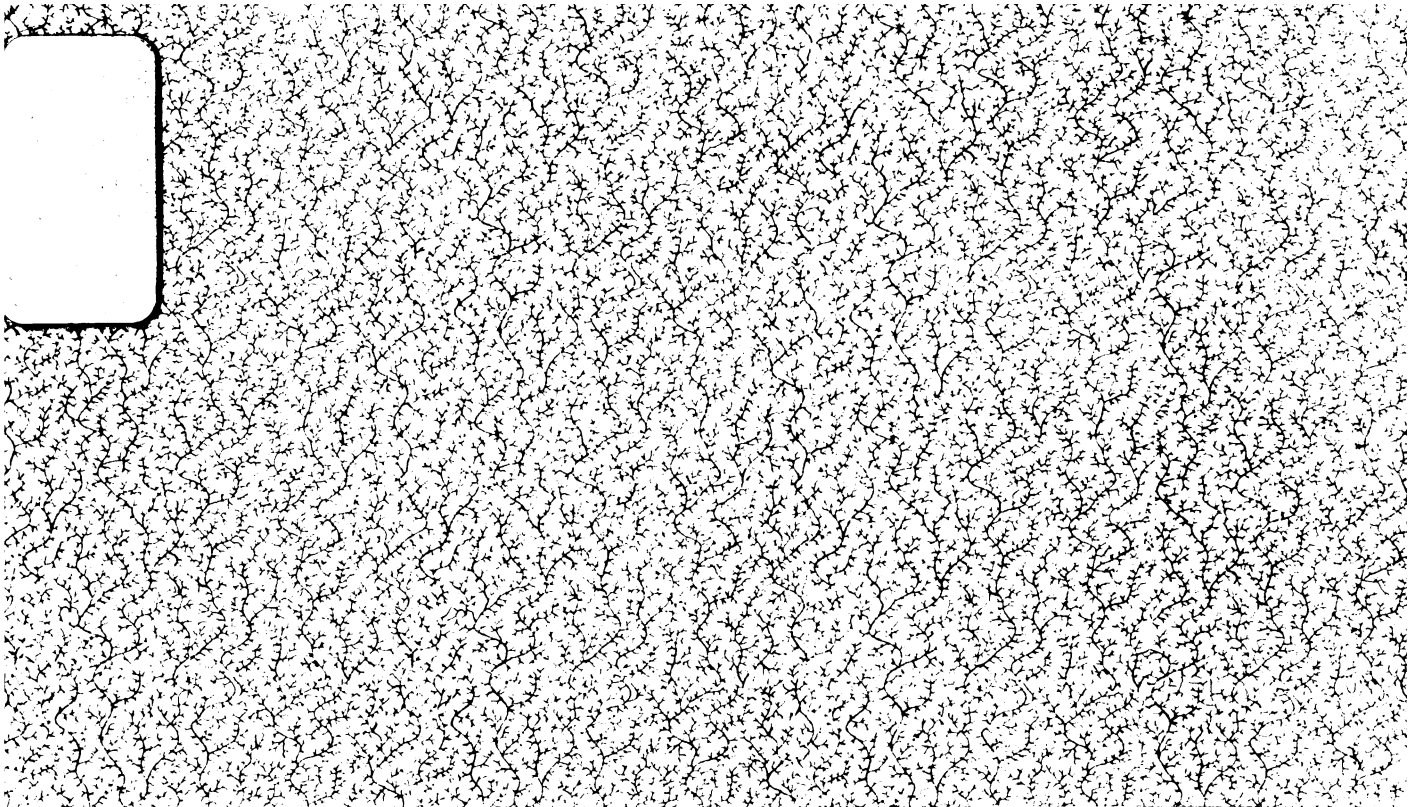
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

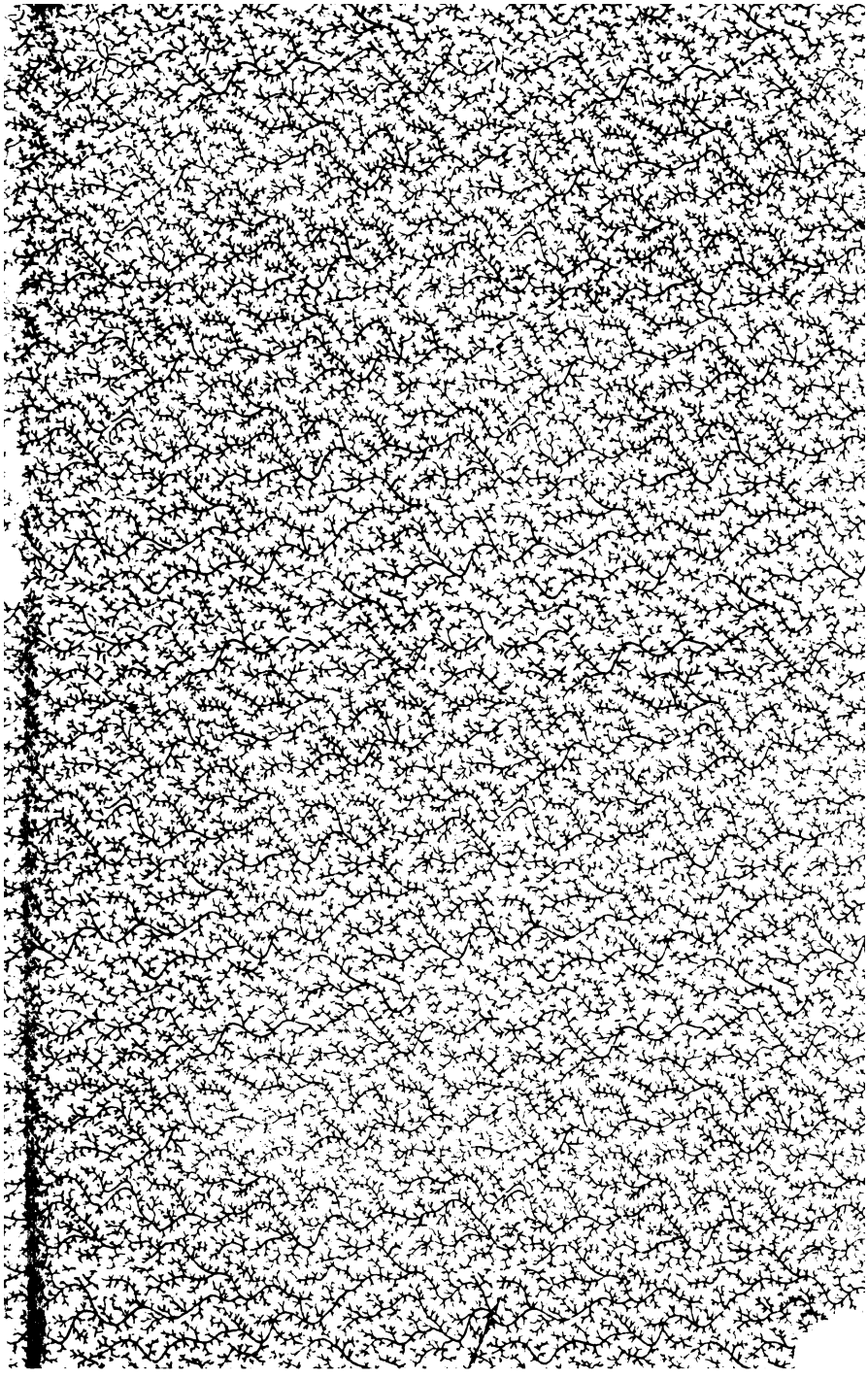
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`





DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE D' OGNI LETTERATURA

DELL' ABATE
D. GIOVANNI ANDRES
SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DI MANTOVA,

1820.

PARTE PRIMA,

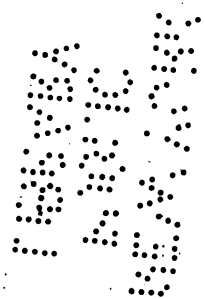
Che contiene un generale prospetto della letteratura nelle diverse sue epoche.

NUOVA EDIZIONE

DEDICATA A SUA ECCELLENZA IL SIG.
GIULIO CESARE ESTENSE TASSONI
CAVALIERE DEL R. ORDINE DELLA CORONA DI FERRO
INCARICATO DI AFFARI DEL REGNO D' ITALIA PRESSO
S. M. LA REGINA REGGENTE D' ETRURIA
MEMBRO DELL' ACCADEMIA FIORENTINA, E DI ALTRE
SOCIETA' LETTERARIE. &c. &c.

TOMO PRIMO.

IN PRATO 1806.
PER LA SOCIETA' VESTRI, E GUASTI.
Con Approvazione.



ECCELLENZA

IL Nome di V. E., che pongo in fronte all' Opera immortale di Andres, se non accresce i pregj di essa, fa grande onore almeno alla presente Edizione. Ma non tanto a ciò mi determina il desi-

derio d' illustrar questa nuova impresa, quanto la felice occasione di esternare il mio rispetto all' Uomo sensato, all' eccellente Ministro, all' Amico delle Lettere, e di chi le professa. E' questo forse un linguaggio di adulazione? Eccellenza il vostro merito esclude la falsa lode, e la mia penna non saprebbe contaminarsi. L' Italia, che ben vi conosce, approverà l' omaggio, che vi rendo, perchè nasceva da un giusto sentimento di stima, e lo dettava la modestia.

L' Editore

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

UNA storia critica delle vicende, che in tutti i tempi ed appo tutte le nazioni ha sofferte la letteratura, un quadro filosofico de' progressi, che dalla sua origine fino al presente ha essa fatti in tutti generalmente, e particolarmente in ciascheduno de' suoi rami, un ritratto dello stato attuale, in cui ora si ritrova dopo lo studio di tanti secoli, una prospettiva, diciam così, degli ulteriori avanzamenti, che le rimangono a fare, non possono non piacere a' letterati, quantunque non si presentino abbelliti ed ornati dalla mano, che li forma; e questi perciò sono gli oggetti, ch' io mi sono prefisso d' abbracciare nella presente opera *Dell' origine, de' progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura*. Il mio intento, troppo forse temerario ed ardito, è di dare una piena e compiuta idea dello stato di tutta la letteratura, quale non credo sia stata finora da niun autore abbozzata. Noi abbiamo infinite storie letterarie, altre di nazioni, provincie e città, altre di scienze e d' arti particolari, tutte certo utilissime all' avanzamento degli studi; ma un' opera filosofica, che prendendo di mira tutta la letteratura, i progressi ne descriva criticamente e lo stato, in cui ella oggidì si

ritrova, ed alcuni mezzi proponga, onde poterla avanzare, non è ancor venuta alla luce. Il desiderio adunque di offrire alla repubblica letteraria questa opera sì interessante, di cui la vedo mancare, mi ha reso ardito, e m' ha spronato ad intraprendere un lavoro, che ben io conosco quanto sia superiore alle mie forze. Non pretendo certamente con questo d' appagare la curiosità de' letterati in materia cotanto vasta e copiosa; ma desidero solamente, che questa mia qualunque siasi fatica possa eccitare l' ingegno degli eruditi a dare agli argomenti qui soltanto accennati quell' estensione ed ampiezza, che alla loro dignità si compete, e colorire e perfezionare il quadro, di cui io non ho tirati che i primi lineamenti.

Dovremo dunque in quest' opera dare un esatto ragguaglio di tutti i progressi d' ogni e di ciascuna parte della letteratura. Ma per aver un principio, onde cominciar a descrivere questi progressi, bisogna fare qualche parola su l' origine della medesima; della quale origine abbiamo tanti trattati particolari, e ne sappiamo ancor tanto poco, che non ho creduto dovermi trattenere in lunghe dissertazioni sopra punti sì tenebrosi, ed a cui poco lume potrei recare, avendone tant' altri più interessanti, che si possono illustrare con maggiore profitto e facilità, ed accennerò solamente l' origine in ogni scienza per fissare un qualche principio, onde derivarne i progressi. Ho nondimeno al titolo dell' opera *De' progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura* aggiunto al-

tresì *dell' origine* per secondare le insinuazioni d' alcuni dotti, a quali parve, che coll' esprimere solamente *i progressi* non s' intenda dove cominciano, nè si presenti nel titolo dell' opera un' epoca distinta del loro cominciamento.

Nel discendere poi all' esame de' progressi d' ogni letteratura per evitare la confusione, e seguire qualche ordine e distinzione nell' immensa folla di tante materie, d' uopo è dividere in varie classi le scienze; e le molte divisioni, che finora se ne son fatte da' dotti, provano la difficoltà di darne un' esatta e compiuta, che possa riportare l' approvazione di tutti. Alcuni le hanno divise in *necessarie*, *utili*, *piacevoli* e *frivole*. Ma chi non vede, che non può essere approvata da tutti una tal distinzione? Poichè, ancor lasciando in disparte le altre classi, in quella solamente delle scienze piacevoli bisogna che vi sia tanta contrarietà d' opinioni, quante sono le diverse inclinazioni degli uomini. La storia, la fisica e quasi tutte le altre scienze sono a molti infinitamente più dilettevoli che tutte le grazie della poesia e le bellezze dell' arti (*). Sopra tut-

(*) *Con buona pace del Ch. Autore noi crediamo che una simile denominazione sarà sempre da tutti intesa, approvata e sussistente.* Piacevole *non vuol già quì dire a rigor di vocabolo ciò, che in realtà piace ad ognuno, ma ciò ch' è di tal natura che piacer dee al maggior numero, o più veramente ciò che ha per oggetto il piacere. Se fosse da tacciarsi come inesatto il titolo di*

DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE D' OGNI LETTERATURA

DELL' ABATE
D. GIOVANNI ANDRES
SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DI MANTOVA,

PARTE PRIMA,

Che contiene un generale prospetto della letteratura nelle diverse sue epoche.

NUOVA EDIZIONE

DEDICATA A SUA ECCELLENZA IL SIG.
GIULIO CESARE ESTENSE TASSONI
CAVALIERE DEL R. ORDINE DELLA CORONA DI FERRO
INCARICATO DI AFFARI DEL REGNO D' ITALIA PRESSO
S. M. LA REGINA REGGENTE D' ETRURIA
MEMBRO DELL' ACCADEMIA FIORENTINA, E DI ALTRE
SOCIETA' LETTERARIE. &c. &c.

TOMO PRIMO.

ASTOR LIBRARY

IN PRATO 1806.
PER LA SOCIETA' VESTRI, E GUASTI.
Con Approvazione.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

ECCELLENZA

IL Nome di V. E., che pongo in fronte all' Opera immortale di Andres, se non accresce i pregj di essa, fa grande onore almeno alla presente Edizione. Ma non tanto a ciò mi determina il desi-

derio d' illustrar questa nuova impresa, quanto la felice occasione di esternare il mio rispetto all' Uomo sensato, all' eccellente Ministro, all' Amico delle Lettere, e di chi le professa. E' questo forse un linguaggio di adulazione? Eccellenza il vostro merito esclude la falsa lode, e la mia penna non saprebbe contaminarsi. L' Italia, che ben vi conosce, approverà l' omaggio, che vi rendo, perchè nasceva da un giusto sentimento di stima, e lo dettava la modestia.

L' Editore

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

UNA storia critica delle vicende, che in tutti i tempi ed appo tutte le nazioni ha sofferte la letteratura, un quadro filosofico de' progressi, che dalla sua origine fino al presente ha essa fatti in tutti generalmente, e particolarmente in ciascheduno de' suoi rami, un ritratto dello stato attuale, in cui ora si ritrova dopo lo studio di tanti secoli, una prospettiva, diciam così, degli ulteriori avanzamenti, che le rimangono a fare, non possono non piacere a' letterati, quantunque non si presentino abbelliti ed ornati dalla mano, che li forma; e questi perciò sono gli oggetti, ch' io mi sono prefisso d' abbracciare nella presente opera *Dell' origine, de' progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura*. Il mio intento, troppo forse temerario ed ardito, è di dare una piena e compiuta idea dello stato di tutta la letteratura, quale non credo sia stata finora da niun autore abbozzata. Noi abbiamo infinite storie letterarie, altre di nazioni, provincie e città, altre di scienze e d' arti particolari, tutte certo utilissime all' avanzamento degli studi; ma un' opera filosofica, che prendendo di mira tutta la letteratura, i progressi ne descriva criticamente e lo stato, in cui ella oggidì si

ritrova, ed alcuni mezzi proponga, onde poterla avanzare, non è ancor venuta alla luce. Il desiderio adunque di offrire alla repubblica letteraria questa opera sì interessante, di cui la vedo mancare, mi ha reso ardito, e m' ha spronato ad intraprendere un lavoro, che ben io conosco quanto sia superiore alle mie forze. Non pretendo certamente con questo d' appagare la curiosità de' letterati in materia cotanto vasta e copiosa; ma desidero solamente, che questa mia qualunque siasi fatica possa eccitare l' ingegno degli eruditi a dare agli argomenti qui soltanto accennati quell' estensione ed ampiezza, che alla loro dignità si compete, e colorire e perfezionare il quadro, di cui io non ho tirati che i primi lineamenti.

Dovremo dunque in quest' opera dare un esatto ragguaglio di tutti i progressi d' ogni e di ciascuna parte della letteratura. Ma per aver un principio, onde cominciar a descrivere questi progressi, bisogna fare qualche parola su l' origine della medesima; della quale origine abbiamo tanti trattati particolari, e ne sappiamo ancor tanto poco, che non ho creduto doverami trattenere in lunghe dissertazioni sopra punti sì tenebrosi, ed a cui poco lume potrei recare, avendone tant' altri più interessanti, che si possono illustrare con maggiore profitto e facilità, ed accennerò solamente l' origine in ogni scienza per fissare un qualche principio, onde derivarne i progressi. Ho nondimeno al titolo dell' opera *De' progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura* aggiunto al-

tresì *dell' origine* per secondare le insinuazioni d' alcuni dotti, a quali parve, che coll' esprimere solamente *i progressi* non s' intenda dove cominciano, nè si presenti nel titolo dell' opera un' epoca distinta del loro cominciamento.

Nel discendere poi all' esame de' progressi d' ogni letteratura per evitare la confusione, e seguire qualche ordine e distinzione nell' immensa folla di tante materie, d' uopo è dividere in varie classi le scienze; e le molte divisioni, che finora se ne son fatte da' dotti, provano la difficoltà di darne un' esatta e compiuta, che possa riportare l' approvazione di tutti. Alcuni le hanno divise in *necessarie*, *utili*, *piacevoli* e *frivole*. Ma chi non vede, che non può essere approvata da tutti una tal distinzione? Poichè, ancor lasciando in disparte le altre classi, in quella solamente delle scienze piacevoli bisogna che vi sia tanta contrarietà d' opinioni, quante sono le diverse inclinazioni degli uomini. La storia, la fisica e quasi tutte le altre scienze sono a molti infinitamente più dilettevoli che tutte le grazie della poesia e le bellezze dell' arti (*). Sopra tut-

(*) *Con buona pace del Ch. Autore noi crediamo che una simile denominazione sarà sempre da tutti intesa, approvata e sussistente.* Piacevole *non vuol già quì dire a rigor di vocabolo ciò, che in realtà piace ad ognuno, ma ciò ch' è di tal natura che piacer dee al maggior numero, o più veramente ciò che ha per oggetto il piacere. Se fosse da tacciarsi come inesatto il titolo di*

te le divisioni finora fattesi merita certamente la preferenza quella di Bacone, abbracciata poi dagli autori dell' *Enciclopedia*, e seguita eziandio dal Bielfeld (1). Divide Bacone (2) tutta la dottrina umana in tre classi prese dalle tre facoltà della nostra mente; cioè in istoria, che appartiene alla memoria; in poesia, che è parto dell' immaginazione; e finalmente in filosofia, opera della ragione. Il d' Alembert nel *Discorso preliminare dell' Enciclopedia* lun-

---

piacevoli *dato alle lettere, bisognerebbe per la stessa ragione condannar gli altri due di* belle *ed* amene, *che non sono che sinonimi del primo, e che pur si adoperano spesso dal Sig. Abate Andres, perchè non ha realmente bellezza ed amenità quello che non diletta: e bisognerebbe di più che nelle lingue si ripudiasse la metà almeno delle forme convenute di favellare. Relativi essendo in oltre i termini d'* utile *e di* necessario, *sarebbero però anch' essi soggetti alle medesime eccezioni: Rade volte piacciono ai poeti e agli oratori le fisiche e le matematiche, in quella guisa che d'ordinario non sono punto dilettevoli ai fisici ed ai matematici la eloquenza e la poesia, ed erano poi odiose al P. Malebranche; il qual gloriavasi di non aver mai potuto leggere alla sfilata venti versi di Virgilio. Dunque non potranno esser chiamate e non sono infatti discipline utili e necessarie le prime, arti piacevoli le seconde, vale a dire che si propongono le une di giovare, le altre di piacere agli uomini, a cui giovano e piacciono comunemente? Quanto all' aggiunto di* frivole, *che si asserisce attribuito (ignoriamo noi da chi) ad alcune scienze, non sapremmo ammetterlo a niun patto e l' abbandoniamo più che volentieri alla giusta ira del N. A.*

(1) *Erud. compl.*

(2) *De dign. & aug. scient.* lib. II. cap. I.

lungamente spiega colla sua solita sottigliezza la congruenza di tale divisione della dottrina umana, e conformemente alla medesima divide i letterati in *eruditi*, *filosofi* e *begli spiriti*: la memoria è il talento degli eruditi, la sagacità è la dote de' filosofi e le grazie sono il distintivo de' begli spiriti; e questi tre talenti diversi formano tre classi d' uomini, che non hanno altro di comune fra di loro nella repubblica letteraria che il dispregiarsi mutuamente (*). Questa divisione è giustissima, se con-

(*) *Senza derogar punto al rispetto dovuto al Cancellier Bacone e al Sig. d' Alembert, a noi pare che questa divisione conduca a grandi perturbazioni. Se gli scrittori francesi fossero amici de' tedeschi, e se i filosofi frettolosi potessero mai far lega coi pazienti, non dubitiamo che i capi enciclopedisti non avessero veduto che assai più naturale, meno arbitraria, più comoda, più distinta, è quella che dà Cristiano Wolfio, anch' egli nel suo* Discorso preliminare della filosofia in generale *al capo III, ove tratta* delle parti *della medesima. Questo grand uomo desume la sua partizione dello scibile universale dall' obbietto, non dall' istrumento o dal mezzo delle umane cognizioni, che tutte riduce alla* scienza della divinità, dello spirito umano de' corpi, ovvero delle cose materiali. *Le facoltà dell' anima non operano mai disgiuntamente, benchè l' una più dell' altra predomini or in questa or in quella sempre simultanea operazione. E quando in fatti non ha il poeta bisogno della memoria, di cui figlie furono dette le muse, lo storico della ragione, il filosofo della immaginazione? Assurdo in vero è il separare queste tre qualità inerenti all' uomo e costituenti la sua natura, per formar di un ente reale indivisibile tre enti divisi*

ПЕРЕЗВА
ВЛЕ
ВЕЛАЛЕЛ

ECCELLENZA

IL Nome di V. E., che pongo in fronte all' Opera immortale di Andres, se non accresce i pregj di essa, fa grande onore almeno alla presente Edizione. Ma non tanto a ciò mi determina il desi-

derio d' illustrar questa nuova impresa, quanto la felice occasione di esternare il mio rispetto all' Uomo sensato, all' eccellente Ministro, all' Amico delle Lettere, e di chi le professa. E' questo forse un linguaggio di adulazione? Eccellenza il vostro merito esclude la falsa lode, e la mia penna non saprebbe contaminarsi. L' Italia, che ben vi conosce, approverà l' omaggio, che vi rendo, perchè nasceva da un giusto sentimento di stima, e lo dettava la modestia.

L' Editore

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

UNA storia critica delle vicende, che in tutti i tempi ed appo tutte le nazioni ha sofferte la letteratura, un quadro filosofico de' progressi, che dalla sua origine fino al presente ha essa fatti in tutti generalmente, e particolarmente in ciascheduno de' suoi rami, un ritratto dello stato attuale, in cui ora si ritrova dopo lo studio di tanti secoli, una prospettiva, diciam così, degli ulteriori avanzamenti, che le rimangono a fare, non possono non piacere a' letterati, quantunque non si presentino abbelliti ed ornati dalla mano, che li forma; e questi perciò sono gli oggetti, ch' io mi sono prefisso d' abbracciare nella presente opera *Dell' origine, de' progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura*. Il mio intento, troppo forse temerario ed ardito, è di dare una piena e compiuta idea dello stato di tutta la letteratura, quale non credo sia stata finora da niun autore abbozzata. Noi abbiamo infinite storie letterarie, altre di nazioni, provincie e città, altre di scienze e d' arti particolari, tutte certo utilissime all' avanzamento degli studi; ma non' opera filosofica, chè prendendo di mira tutta la letteratura, i progressi ne descriva criticamente e lo stato, in cui ella oggidì si

ritrova, ed alcuni mezzi proponga, onde poterla avanzare, non è ancor venuta alla luce. Il desiderio adunque di offrire alla repubblica letteraria questa opera sì interessante, di cui la vedo mancare, mi ha reso ardito, e m' ha spronato ad intraprendere un lavoro, che ben io conosco quanto sia superiore alle mie forze. Non pretendo certamente con questo d' appagare la curiosità de' letterati in materia cotanto vasta e copiosa; ma desidero solamente, che questa mia qualunque siasi fatica possa eccitare l' ingegno degli eruditi a dare agli argomenti qui soltanto accennati quell' estensione ed ampiezza, che alla loro dignità si compete, e colorire e perfezionare il quadro, di cui io non ho tirati che i primi lineamenti.

Dovremo dunque in quest' opera dare un esatto ragguaglio di tutti i progressi d' ogni e di ciascuna parte della letteratura. Ma per aver un principio, onde cominciar a descrivere questi progressi, bisogna fare qualche parola su l' origine della medesima; della quale origine abbiamo tanti trattati particolari, e ne sappiamo ancor tanto poco, che non ho creduto dovermi trattenere in lunghe dissertazioni sopra punti sì tenebrosi, ed a cui poco lume potrei recare, avendone tant' altri più interessanti, che si possono illustrare con maggiore profitto e facilità, ed accennerò solamente l' origine in ogni scienza per fissare un qualche principio, onde derivarne i progressi. Ho nondimeno al titolo dell' opera *De' progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura* aggiunto al-

tresì *dell' origine* per secondare le insinuazioni d' alcuni dotti, a quali parve, che coll' esprimere solamente *i progressi* non s' intenda dove cominciano, nè si presenti nel titolo dell' opera un' epoca distinta del loro cominciamento.

Nel discendere poi all' esame de' progressi d' ogni letteratura per evitare la confusione, e seguire qualche ordine e distinzione nell' immensa folla di tante materie, d' uopo è dividere in varie classi le scienze; e le molte divisioni, che finora se ne son fatte da' dotti, provano la difficoltà di darne un' esatta e compiuta, che possa riportare l' approvazione di tutti. Alcuni le hanno divise in *necessarie*, *utili*, *piacevoli* e *frivole*. Ma chi non vede, che non può essere approvata da tutti una tal distinzione? Poichè, ancor lasciando in disparte le altre classi, in quella solamente delle scienze piacevoli bisogna che vi sia tanta contrarietà d' opinioni, quante sono le diverse inclinazioni degli uomini. La storia, la fisica e quasi tutte le altre scienze sono a molti infinitamente più dilettevoli che tutte le grazie della poesia e le bellezze dell' arti (*). Sopra tut-

(*) *Con buona pace del Ch. Autore noi crediamo che una simile denominazione sarà sempre da tutti intesa, approvata e sussistente.* Piacevole *non vuol già quì dire a rigor di vocabolo ciò, che in realtà piace ad ognuno, ma ciò ch' è di tal natura che piacer dee al maggior numero, o più veramente ciò che ha per oggetto il piacere. Se fosse da tacciarsi come inesatto il titolo di*

te le divisioni finora fattesi merita certamente la preferenza quella di Bacone, abbracciata poi dagli autori dell' *Enciclopedia*, e seguita eziandio dal Bielfeld (1). Divide Bacone (2) tutta la dottrina umana in tre classi prese dalle tre facoltà della nostra mente; cioè in istoria, che appartiene alla memoria; in poesia, che è parto dell' immaginazione; e finalmente in filosofia, opera della ragione. Il d' Alembert nel *Discorso preliminare dell' Enciclopedia* lun-

---

piacevoli *dato alle lettere, bisognerebbe per la stessa ragione condannar gli altri due di* belle *ed* amene, *che non sono che sinonimi del primo, e che pur si adoperano spesso dal Sig. Abate Andres, perchè non ha realmente bellezza ed amenità quello che non diletta: e bisognerebbe di più che nelle lingue si ripudiasse la metà almeno delle forme convenute di favellare. Relativi essendo in oltre i termini d'* utile *e di* necessario, *sarebbero però anch' essi soggetti alle medesime eccezioni: Rade volte piacciono ai poeti e agli oratori le fisiche e le matematiche, in quella guisa che d'ordinario non sono punto dilettevoli ai fisici ed ai matematici la eloquenza e la poesia, ed erano poi odiose al P. Malebranche; il qual gloriavasi di non aver mai potuto leggere alla sfilata venti versi di Virgilio. Dunque non potranno esser chiamate e non sono in fatti discipline utili e necessarie le prime, arti piacevoli le seconde, vale a dire che si propongono le une di giovare, le altre di piacere agli uomini, a cui giovano e piacciono comunemente? Quanto all' aggiunto di* frivole, *che si asserisce attribuito (ignoriamo noi da chi) ad alcune scienze, non sapremmo ammetterlo a niun patto e l' abbandoniamo più che volentieri alla giusta ira del N. A.*

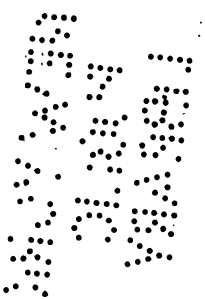
(1) *Erud. compl.*

(2) *De dign. & aug. scient.* lib. II. cap. I.

lungamente spiega colla sua solita sottigliezza la congruenza di tale divisione della dottrina umana, e conformemente alla medesima divide i letterati in *eruditi*, *filosofi* e *begli spiriti*: la memoria è il talento degli eruditi, la sagacità è la dote de' filosofi e le grazie sono il distintivo de' begli spiriti; e questi tre talenti diversi formano tre classi d' uomini, che non hanno altro di comune fra di loro nella repubblica letteraria che il dispregiarsi mutuamente (*). Questa divisione è giustissima, se con-

---

(*) *Senza derogar punto al rispetto dovuto al Cancellier Bacone e al Sig. d' Alembert, a noi pare che questa divisione conduca a grandi perturbazioni. Se gli scrittori francesi fossero amici de' tedeschi, e se i filosofi frettolosi potessero mai far lega coi pazienti, non dubitiamo che i capi enciclopedisti non avessero veduto che assai più naturale, meno arbitraria, più comoda, più distinta, è quella che dà Cristiano Wolfio, anch' egli nel suo* Discorso preliminare della filosofia in generale *al capo III, ove tratta* delle parti *della medesima. Questo grand' uomo desume la sua partizione dello scibile universale dall' obbietto, non dall' istrumento o dal mezzo delle umane cognizioni, che tutte riduce alla* scienza della divinità, dello spirito umano de' corpi, ovvero delle cose materiali. *Le facoltà dell' anima non operano mai disgiuntamente, benchè l' una più dell' altra predomini or in questa or in quella sempre simultanea operazione. E quando in fatti non ha il poeta bisogno della memoria, di cui figlie furono dette le muse, lo storico della ragione, il filosofo della immaginazione? Assurdo in vero è il separare queste tre qualità inerenti all' uomo e costituenti la sua natura, per formar di un ente reale indivisibile tre enti divisi*



ECCELLENZA

IL Nome di V. E., che pongo in fronte all' Opera immortale di Andres, se non accresce i pregj di essa, fa grande onore almeno alla presente Edizione. Ma non tanto a ciò mi determina il desi-

derio d' illustrar questa nuova impresa, quanto la felice occasione di esternare il mio rispetto all' Uomo sensato, all' eccellente Ministro, all' Amico delle Lettere, e di chi le professa. E' questo forse un linguaggio di adulazione? Eccellenza il vostro merito esclude la falsa lode, e la mia penna non saprebbe contaminarsi. L' Italia, che ben vi conosce, approverà l' omaggio, che vi rendo, perchè nasceva da un giusto sentimento di stima, e lo dettava la modestia.

L' Editore

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

UNA storia critica delle vicende, che in tutti i tempi ed appo tutte le nazioni ha sofferte la letteratura, un quadro filosofico de' progressi, che dalla sua origine fino al presente ha essa fatti in tutti generalmente, e particolarmente in ciascheduno de' suoi rami, un ritratto dello stato attuale, in cui ora si ritrova dopo lo studio di tanti secoli, una prospettiva, diciam così, degli ulteriori avanzamenti, che le rimangono a fare, non possono non piacere a' letterati, quantunque non si presentino abbelliti ed ornati dalla mano, che li forma; e questi perciò sono gli oggetti, ch' io mi sono prefisso d' abbracciare nella presente opera *Dell' origine, de' progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura*. Il mio intento, troppo forse temerario ed ardito, è di dare una piena e compiuta idea dello stato di tutta la letteratura, quale non credo sia stata finora da niun autore abbozzata. Noi abbiamo infinite storie letterarie, altre di nazioni, provincie e città, altre di scienze e d' arti particolari, tutte certo utilissime all' avanzamento degli studi; ma un' opera filosofica, chè prendendo di mira tutta la letteratura, i progressi ne descriva criticamente e lo stato, in cui ella oggidì si

ritrova, ed alcuni mezzi proponga, onde poterla avanzare, non è ancor venuta alla luce. Il desiderio adunque di offrire alla repubblica letteraria questa opera sì interessante, di cui la vedo mancare, mi ha reso ardito, e m' ha spronato ad intraprendere un lavoro, che ben io conosco quanto sia superiore alle mie forze. Non pretendo certamente con questo d' appagare la curiosità de' letterati in materia cotanto vasta e copiosa; ma desidero solamente, che questa mia qualunque siasi fatica possa eccitare l' ingegno degli eruditi a dare agli argomenti qui soltanto accennati quell' estensione ed ampiezza, che alla loro dignità si compete, e colorire e perfezionare il quadro, di cui io non ho tirati che i primi lineamenti.

Dovremo dunque in quest' opera dare un esatto ragguaglio di tutti i progressi d' ogni e di ciascuna parte della letteratura. Ma per aver un principio, onde cominciar a descrivere questi progressi, bisogna fare qualche parola su l' origine della medesima; della quale origine abbiamo tanti trattati particolari, e ne sappiamo ancor tanto poco, che non ho creduto dovermi trattenere in lunghe dissertazioni sopra punti sì tenebrosi, ed a cui poco lume potrei recare, avendone tant' altri più interessanti, che si possono illustrare con maggiore profitto e facilità, ed accennerò solamente l' origine in ogni scienza per fissare un qualche principio, onde derivarne i progressi. Ho nondimeno al titolo dell' opera *De' progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura* aggiunto al-

DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE D' OGNI LETTERATURA

DELL' ABATE D. GIOVANNI ANDRES

Stephen Cleirac 1820.

SOCIO DELLA R. ACCADEMIA DI MANTOVA,

PARTE PRIMA

Che contiene un generale prospetto della letteratura nelle diverse sue epoche

NUOVA EDIZIONE

DEDICATA A SUA ECCELLENZA IL SIG.
GIULIO CESARE ESTENSE TASSONI
CAVALIERE DEL R. ORDINE DELLA CORONA DI FERRO
INCARICATO DI AFFARI DEL REGNO D' ITALIA PRESSO
S. M. LA REGINA REGGENTE D' ETRURIA
MEMBRO DELL' ACCADEMIA FIORENTINA, E DI ALTRE
SOCIETA' LETTERARIE. &c. &c.

TOMO PRIMO.

IN PRATO 1806.

PER LA SOCIETA' VESTRI, E GUASTI.

Con Approvazione.

LIBRARY
N.Y.C.
NEW YORK

ECCELLENZA

IL Nome di V. E., che pongo in fronte all' Opera immortale di Andres, se non accresce i pregj di essa, fa grande onore almeno alla presente Edizione. Ma non tanto a ciò mi determina il desi-

derio d' illustrar questa nuova impresa, quanto la felice occasione di esternare il mio rispetto all' Uomo sensato, all' eccellente Ministro, all' Amico delle Lettere, e di chi le professa. E' questo forse un linguaggio di adulazione? Eccellenza il vostro merito esclude la falsa lode, e la mia penna non saprebbe contaminarsi. L' Italia, che ben vi conosce, approverà l' omaggio, che vi rendo, perchè nasceva da un giusto sentimento di stima, e lo dettava la modestia.

L' Editore

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

UNA storia critica delle vicende, che in tutti i tempi ed appo tutte le nazioni ha sofferte la letteratura, un quadro filosofico de' progressi, che dalla sua origine fino al presente ha essa fatti in tutti generalmente, e particolarmente in ciascheduno de' suoi rami, un ritratto dello stato attuale, in cui ora si ritrova dopo lo studio di tanti secoli, una prospettiva, diciam così, degli ulteriori avanzamenti, che le rimangono a fare, non possono non piacere a' letterati, quantunque non si presentino abbelliti ed ornati dalla mano, che li forma; e questi perciò sono gli oggetti, ch' io mi sono prefisso d' abbracciare nella presente opera *Dell' origine, de' progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura*. Il mio intento, troppo forse temerario ed ardito, è di dare una piena e compiuta idea dello stato di tutta la letteratura, quale non credo sia stata finora da niun autore abbozzata. Noi abbiamo infinite storie letterarie, altre di nazioni, provincie e città, altre di scienze e d' arti particolari, tutte certo utilissime all' avanzamento degli studi; ma un' opera filosofica, chè prendendo di mira tutta la letteratura, i progressi ne descriva criticamente e lo stato, in cui ella oggidì si

ritrova, ed alcuni mezzi proponga, onde poterla avanzare, non è ancor venuta alla luce. Il desiderio adunque di offrire alla repubblica letteraria questa opera sì interessante, di cui la vedo mancare, mi ha reso ardito, e m' ha spronato ad intraprendere un lavoro, che ben io conosco quanto sia superiore alle mie forze. Non pretendo certamente con questo d' appagare la curiosità de' letterati in materia cotanto vasta e copiosa; ma desidero solamente, che questa mia qualunque siasi fatica possa eccitare l' ingegno degli eruditi a dare agli argomenti qui soltanto accennati quell' estensione ed ampiezza, che alla loro dignità si compete, e colorire e perfezionare il quadro, di cui io non ho tirati che i primi lineamenti.

Dovremo dunque in quest' opera dare un esatto ragguaglio di tutti i progressi d' ogni e di ciascuna parte della letteratura. Ma per aver un principio, onde cominciar a descrivere questi progressi, bisogna fare qualche parola su l' origine della medesima; della quale origine abbiamo tanti trattati particolari, e ne sappiamo ancor tanto poco, che non ho creduto dovermi trattenere in lunghe dissertazioni sopra punti sì tenebrosi, ed a cui poco lume potrei recare, avendone tant' altri più interessanti, che si possono illustrare con maggiore profitto e facilità, ed accennerò solamente l' origine in ogni scienza per fissare un qualche principio, onde derivarne i progressi. Ho nondimeno al titolo dell' opera *De' progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura* aggiunto al-

tresì *dell' origine* per secondare le insinuazioni d' alcuni dotti, a quali parve, che coll' esprimere solamente *i progressi* non s' intenda dove cominciano, nè si presenti nel titolo dell' opera un' epoca distinta del loro cominciamento.

Nel discendere poi all' esame de' progressi d' ogni letteratura per evitare la confusione, e seguire qualche ordine e distinzione nell' immensa folla di tante materie, d' uopo è dividere in varie classi le scienze; e le molte divisioni, che finora se ne son fatte da' dotti, provano la difficoltà di darne un' esatta e compiuta, che possa riportare l' approvazione di tutti. Alcuni le hanno divise in *necessarie*, *utili*, *piacevoli* e *frivole*. Ma chi non vede, che non può essere approvata da tutti una tal distinzione? Poichè, ancor lasciando in disparte le altre classi, in quella solamente delle scienze piacevoli bisogna che vi sia tanta contrarietà d' opinioni, quante sono le diverse inclinazioni degli uomini. La storia, la fisica e quasi tutte le altre scienze sono a molti infinitamente più dilettevoli che tutte le grazie della poesia e le bellezze dell' arti (*). Sopra tut-

(*) *Con buona pace del Ch. Autore noi crediamo che una simile denominazione sarà sempre da tutti intesa, approvata e sussistente.* Piacevole *non vuol già quì dire a rigor di vocabolo ciò, che in realtà piace ad ognuno, ma ciò ch' è di tal natura che piacer dee al maggior numero, o più veramente ciò che ha per oggetto il piacere. Se fosse da tacciarsi come inesatto il titolo di*

te le divisioni finora fattesi merita certamente la preferenza quella di Bacone, abbracciata poi dagli autori dell' *Enciclopedia*, e seguita eziandio dal Bielfeld (1). Divide Bacone (2) tutta la dottrina umana in tre classi prese dalle tre facoltà della nostra mente; cioè in istoria, che appartiene alla memoria; in poesia, che è parto dell' immaginazione; e finalmente in filosofia, opera della ragione. Il d' Alembert nel *Discorso preliminare dell' Enciclopedia* lun-

---

piacevoli *dato alle lettere, bisognerebbe per la stessa ragione condannar gli altri due di* belle *ed* amene, *che non sono che sinonimi del primo, e che pur si adoperano spesso dal Sig. Abate Andres, perchè non ha realmente bellezza ed amenità quello che non diletta: e bisognerebbe di più che nelle lingue si ripudiasse la metà almeno delle forme convenute di favellare. Relativi essendo in oltre i termini d'* utile *e di* necessario, *sarebbero però anch' essi soggetti alle medesime eccezioni: Rade volte piacciono ai poeti e agli oratori le fisiche e le matematiche, in quella guisa che d'ordinario non sono punto dilettevoli ai fisici ed ai matematici la eloquenza e la poesia, ed erano poi odiose al P. Malebranche; il qual gloriavasi di non aver mai potuto leggere alla sfilata venti versi di Virgilio. Dunque non potranno esser chiamate e non sono infatti discipline utili e necessarie le prime, arti piacevoli le seconde, vale a dire che si propongono le une di giovare, le altre di piacere agli uomini, a cui giovano e piacciono comunemente? Quanto all' aggiunto di* frivole, *che si asserisce attribuito (ignoriamo noi da chi) ad alcune scienze, non sapremmo ammetterlo a niun patto e l' abbandoniamo più che volentieri alla giusta ira del N. A.*

(1) *Erud. compl.*

(2) *De dign. & aug. scient.* lib. II. cap. I.

lungamente spiega colla sua solita sottigliezza la congruenza di tale divisione della dottrina umana, e conformemente alla medesima divide i letterati in *eruditi*, *filosofi* e *begli spiriti*: la memoria è il talento degli eruditi, la sagacità è la dote de' filosofi e le grazie sono il distintivo de' begli spiriti; e questi tre talenti diversi formano tre classi d' uomini, che non hanno altro di comune fra di loro nella repubblica letteraria che il dispregiarsi mutuamente (*). Questa divisione è giustissima, se con-

---

(*) *Senza derogar punto al rispetto dovuto al Cancellier Bacone e al Sig. d' Alembert, a noi pare che questa divisione conduca a grandi perturbazioni. Se gli scrittori francesi fossero amici de' tedeschi, e se i filosofi frettolosi potessero mai far lega coi pazienti, non dubitiamo che i capi enciclopedisti non avessero veduto che assai più naturale, meno arbitraria, più comoda, più distinta, è quella che dà Cristiano Wolfio, anch' egli nel suo* Discorso preliminare della filosofia in generale *al capo III, ove tratta* delle parti *della medesima. Questo grand' uomo desume la sua partizione dello scibile universale dall' obbietto, non dall' istrumento e dal mezzo delle umane cognizioni, che tutte riduce alla* scienza della divinità, dello spirito umano de' corpi, ovvero delle cose materiali. *Le facoltà dell' anima non operano mai disgiuntamente, benchè l' una più dell' altra predomini or in questa or in quella sempre simultanea operazione. E quando in fatti non ha il poeta bisogno della memoria, di cui figlie furono dette le muse, lo storico della ragione, il filosofo della immaginazione? Assurdo in vero è il separare queste tre qualità inerenti all' uomo e costituenti la sua natura, per formar di un ente reale indivisibile tre enti divisi*

sideriamo le relazioni delle scienze colle facoltà della nostra mente, ma non riesce molto comoda per seguire i progressi fatti nello studio di quelle. La gramatica forma una parte della filosofia; ma nel trattare storicamente l' avanzamento delle scienze non sarà più convenientemente riposta presso all' eloquenza ed alla poesia che non unitamente alla metafisica? La

---

e ideali. Quindi massimo difetto è nel sistema baconiano ed alembertiano che rientrando di leggieri simil' potenze l' una nell' altra, allorchè più sembrano segregarsene, ogni disciplina però ed ogni arte, per chi bene consideri, a tutte appartiene ed a ciascheduna. Un tal difetto si è sentito dal d'Alembert stesso, sino a confessare che il piano adottato è una specie di laberinto e di tortuoso sentiero; *che* la immaginazione non opera meno in un geometra che crea, che in un poeta che inventa, *e che* fra tutti gli antichi Archimede è il più degno di star accanto ad Omero. *Conchiudiamo dunque che pute forse alcun poco di scolastico rancidume la sì acclamata divisione del Verulamio, al quale, siccome pur troppo apparisce da molti luoghi de' suoi scritti immortali, era mancato il coraggio di rompere tutti i ceppi dell antica schiavitù, non essendo possibile scuotere a un tratto un sì pesante giogo e sì lungamente portato; che se giova spesso, talvolta nuoce ancora a sviluppar le proprie idee l' incontrar a mezza via il soccorso degli altrui speciosi pensamenti, onde si fomenta la pigrizia dell intelletto a meditar più oltre; e che la divisione del Wolfio ha di più il singolar merito di ridurre tutte le forze, e tutte le emanazioni della mente umana sotto la giurisdizione legittima della filosofia, lo che tanto è consono al genio ragionatore, e può dirsi il voto supremo del secol nostro.*

storia naturale e l' ecclesiastica appartengono certamente alla storia: ma come distogliere quella dalla fisica, questa dalla teologia? In somma la divisione del Verulamio potrà ben confarsi a chi voglia disaminare la genealogia delle scienze, ma non così a chi desideri scriverne la storia. Noi non abbisognando al nostro proposito d' una molto esatta divisione ci contenteremo di distinguere le *belle lettere* e le *scienze*, partendo poi queste in *naturali* ed *ecclesiastiche*. Spero, che una tal divisione più opportuna riesca all' ordine, che la presente opera richiede; e tanto mi basta per abbracciarla con preferenza alle altre.

La mia maggiore premura, o per dir meglio l' unica dev' essere di porger la giusta idea della letteratura in tutte le sue classi. E a questo fine, dividendo l' opera in quattro parti, prima d' entrar a disaminare distintamente in ogni loro classe particolare i progressi delle lettere, ho pensato nella I. a far vedere in diverse epoche gli avanzamenti e i ritardi e le varie vicende, a cui sono state soggette, e tessere brevemente una filosofica storia generale di tutta la letteratura. Daremo in questa un leggiero sguardo a tutti i popoli, che prima de' greci ebbero qualche coltura, senza tralasciare quello, a cui l' ingegno l' erudizione del Bailly ha saputo dare tanta celebrità, che merita la considerazione de' letterati. Che vasto e delizioso campo non ci si para davanti nella greca e nella romana, e posteriormente nell' ecclesiastica letteratura? Quanto più fa-

cile sarebbe stato il formarne grossi volumi che il ridurre a brevi capitoli sì copiosa materia senza cadere in una digiuna e dispregevole superficialità? Più lungamente mi sono disteso nel parlare dell' arabica, ma la trascuratezza e l' errore, in cui siamo comunemente del suo merito, la novità e l' importanza della ricerca su l' origine della moderna letteratura derivata da quella, mi danno qualche diritto di lasciar correre la penna con alquanto maggiore libertà. Ne' secoli posteriori abbiamo più distinte e più sicure notizie dello stato della letteratura; ma siccome ognuno per lo più si restringe all' erudizione nazionale, e pochi hanno cognizione della straniera, così spero non sarà disaggradevole un' opera, che ad un colpo le mostri.

Nella II. parte ho preso particolarmente a trattare de' progressi fatti nella bella letteratura, sotto la quale la poesia, l' eloquenza, la storia e tutti gli studi filologici vengon compresi. Ma noi non ci appagheremo d' esaminare generalmente i progressi di queste classi, ma di ogni classe discenderemo a ciascuna parte distintamente. Non basta, per esempio, dare un generale ragguaglio de' progressi della poesia; ma l' epica, la didascalica, la drammatica, la lirica, i poemetti (*), tutte le altre

(*) *I poemetti sono propriamente un genere di poetica composizione, non un genere di poesia, essendo o lirici, o elegiaci, o didascalici od eroici. Se volesse*

sorti di poetici componimenti ed i romanzi e-ziandio, come appartenenti alla poesia, sono partitamente chiamati ad esame; e seguendo il piano medesimo nell' altre classi si forma una piena e compita idea di tutti i progressi dell' amena letteratura. D' uopo è a tal fine d' un' esatta e giusta censura degli scrittori e dell' opere, che vi hanno contribuito; ed io però ho voluto leggerle più d' una volta, e formarne da me il giudicio, senz' attenermi, come si usa fare troppo comunemente, all' altrui sentimento. Ho riconosciuti in alcuni giudicii sì poca sincerità, in altri tanta ignoranza, ho trovati sì discordanti nel giudicare gli stessi giudici i più illuminati, che non ho creduto potermi appigliare a più sicuro consiglio che di formare il mio sentimento su l' attenta lettura dell' opere stesse, ed esporlo al pubblico liberamente (*).

La III. parte verserà unicamente intorno alle scienze naturali, e ne descriverà filosoficamente i progressi in ogni loro diramazione. Matematiche pure e miste, fisica sperimentale, chimica, storia naturale, botanica, medicina, anatomia, chirurgia, filosofia, giurisprudenza,

---

poi il N. A entrare in tutte le varie modificazioni de' versi e de' metri nella poetica facoltà e diffondersi per ogni lingua antica e moderna, non avrebbe egli si resto terminato, e sarebbe più scolastico che filosofico il suo lavoro.

(*) *Non sarà però discaro al N. A che altri imitando l' esempio di lui, usi la stessa libertà.*

cile sarebbe stato il formarne grossi volumi che il ridurre a brevi capitoli sì copiosa materia senza cadere in una digiuna e dispregevole superficialità? Più lungamente mi sono disteso nel parlare dell' arabica, ma la trascuratezza e l' errore, in cui siamo comunemente del suo merito, la novità e l' importanza della ricerca su l' origine della moderna letteratura derivata da quella, mi danno qualche diritto di lasciar correre la penna con alquanto maggiore libertà. Ne' secoli posteriori abbiamo più distinte e più sicure notizie dello stato della letteratura; ma siccome ognuno per lo più si restringe all' erudizione nazionale, e pochi hanno cognizione della straniera, così spero non sarà disaggradevole un' opera, che ad un colpo le mostri.

Nella II. parte ho preso particolarmente a trattare de' progressi fatti nella bella letteratura, sotto la quale la poesia, l' eloquenza, la storia e tutti gli studi filologici vengon compresi. Ma noi non ci appagheremo d' esaminare generalmente i progressi di queste classi, ma di ogni classe discenderemo a ciascuna parte distintamente. Non basta, per esempio, dare un generale ragguaglio de' progressi della poesia; ma l' epica, la didascalica, la drammatica, la lirica, i poemetti (*), tutte le altre

(*) *I poemetti sono propriamente un genere di poetica composizione, non un genere di poesia, essendo o lirici, o elegiaci, o didascalici od eroici. Se volesse*

sorti di poetici componimenti ed i romanzi e-ziandio, come appartenenti alla poesia, sono partitamente chiamati ad esame; e seguendo il piano medesimo nell' altre classi si forma una piena e compita idea di tutti i progressi dell' amena letteratura. D' uopo è a tal fine d' un' esatta e giusta censura degli scrittori e dell' opere, che vi hanno contribuito; ed io però ho voluto leggerle più d' una volta, e formarne da me il giudicio, senz' attenermi, come si usa fare troppo comunemente, all' altrui sentimento. Ho riconosciuti in alcuni giudicii sì poca sincerità, in altri tanta ignoranza, ho trovati sì discordanti nel giudicare gli stessi giudici i più illuminati, che non ho creduto potermi appigliare a più sicuro consiglio che di formare il mio sentimento su l' attenta lettura dell' opere stesse, ed esporlo al pubblico liberamente (*).

La III. parte verserà unicamente intorno alle scienze naturali, e ne descriverà filosoficamente i progressi in ogni loro diramazione. Matematiche pure e miste, fisica sperimentale, chimica, storia naturale, botanica, medicina, anatomia, chirurgia, filosofia, giurisprudenza,

---

poi il N. A. entrare in tutte le varie modificazioni de' versi e de' metri nella poetica facoltà e diffonder-si per ogni lingua antica e moderna, non avrebbe egli sì tosto terminato, e sarebbe più scolastico che filosofico il suo lavoro.

(*) *Non sarà però discaro al N. A che altri imitando l' esempio di lui, usi la stessa libertà.*

tutte le classi in somma, che le scienze naturali riguardano, si vedranno fin dalla loro nascita crescere successivamente con alcuni intervalli fino allo stato, in cui oggidì si ritrovano. Nel che fare di non lieve conforto mi sono state le molte ed erudite storie, che sopra ciascuna di dette scienze abbiamo alla luce: ed io confesso, che non mi sarei accinto a sì grande e difficile impresa, se non mi si fossero presentati a guide un Montucla, un Bailly, un le Clerc, un Freind, un Portal e tanti altri chiari scrittori, che la storia di ciascuna scienza si presero ad illustrare. Ma queste storie possono bensì servire di guide, possono istradarci a ricercare i progressi delle scienze, ma non possono presentarceli quali realmente sono in se stessi. D' uopo è a tal fine esaminarli nelle loro sorgenti, e studiare gli autori, che gli hanno fatti. Ma per quanta diligenza ed attenzione abbia io adoperata potrò in verun modo lusingarmi d' averli sposti nel vero loro sembiante? Che studio o che applicazione basterà a garantirmi d' ogni svista ed abbaglio nella lettura di tanti autori e nell' esame di tanti oggetti? Io mi rimetto all' indulgenza de' leggitori, e mi protesto di nuovo, che il maggior frutto, ch' io speri da questa mia fatica, è d' eccitare gl' ingegni d' altri di me migliori ad entrare più felicemente in questa stessa carriera.

Il poco conto, in cui or tengonsi gli studi ecclesiastici, potrà forse indurre alcuni a pensare, che troppa digiuna ed arida debba riu-

scire la IV. parte, che ad essi soli ristringesi. Ma io credo, che il ridurre ad un aspetto storico e filosofico le vicende dell' ecclesiastiche discipline sia ancor un oggetto affatto nuovo, e che la sua novità ed importanza mi permettano maggiore libertà nel trattarlo più ampiamente, e svolgere molti punti non ancora da altri discussi. Lo studio della scrittura, e quello della storia ecclesiastica si sono distesi in tanti rami; la teologia ha successivamente ricevuto tanta ampiezza, il diritto canonico ha sofferto tante vicende, e tutte le scienze ecclesiastiche presentano tanti argomenti a rischiarare, che debbono rendere non men interessante questo volume, che tutti gli altri precedenti. E tale in breve è tutto il piano di quest' opera *Dell' origine, de' progressi e dello stato attuale d' ogni letteratura.*

Ma venendo singolarmente alla prima parte, che or presento alla luce, ho creduto necessario dare in questa un' idea generale dello stato di tutta la letteratura in varie epoche della sua origine fino al secolo presente. Il solo esame dello stato di quella, prima di venire in mano de' greci, presta abbondante materia a molte ed erudite ricerche: ma che potremo noi ricavare dopo lunghe e penose investigazioni se non insussistenti e poco fondate congetture? Non senza molta lettura ed attenta riflessione ho procurato presentar chiaramente quel poco, che in materie sì rimote ed oscure si può con qualche valida ragione stabilire. La letteratura de' greci merita più la nostra attenzione, e ci-

te le divisioni finora fattesi merita certamente la preferenza quella di Bacone, abbracciata poi dagli autori dell' *Enciclopedia*, e seguita eziandio dal Bielfeld (1). Divide Bacone (2) tutta la dottrina umana in tre classi prese dalle tre facoltà della nostra mente; cioè in istoria, che appartiene alla memoria; in poesia, che è parto dell' immaginazione; e finalmente in filosofia, opera della ragione. Il d' Alembert nel *Discorso preliminare dell' Enciclopedia* lun-

---

piacevoli *dato alle lettere, bisognerebbe per la stessa ragione condannar gli altri due di* belle *ed* amene, *che non sono che sinonimi del primo, e che pur si adoperano spesso dal Sig. Abate Andres, perchè non ha realmente bellezza ed amenità quello che non diletta: e bisognerebbe di più che nelle lingue si ripudiasse la metà almeno delle forme convenute di favellare. Relativi essendo in oltre i termini d'* utile *e di* necessario, *sarebbero però anch' essi soggetti alle medesime eccezioni: Rade volte piacciono ai poeti e agli oratori le fisiche e le matematiche, in quella guisa che d'ordinario non sono punto dilettevoli ai fisici ed ai matematici la eloquenza e la poesia, ed erano poi odiose al P. Malebranche; il qual gloriavasi di non aver mai potuto leggere alla sfilata venti versi di Virgilio: Dunque non potranno esser chiamate e non sono infatti discipline utili e necessarie le prime, arti piacevoli le seconde, vale a dire che si propongono le une di giovare, le altre di piacere agli uomini, a cui giovano e piacciono comunemente? Quanto all' aggiunto di* frivole, *che si asserisce attribuito (ignoriamo noi da chi) ad alcune scienze, non sapremmo ammetterlo a niun patto e l' abbandoniamo più che volentieri alla giusta ira del N. A.*

(1) *Erud. compl.*

(2) *De dign. & aug. scient.* lib. II. cap. I.

lungamente spiega colla sua solita sottigliezza la congruenza di tale divisione della dottrina umana, e conformemente alla medesima divide i letterati in *eruditi*, *filosofi* e *begli spiriti*: la memoria è il talento degli eruditi, la sagacità è la dote de' filosofi e le grazie sono il distintivo de' begli spiriti; e questi tre talenti diversi formano tre classi d' uomini, che non hanno altro di comune fra di loro nella repubblica letteraria che il dispregiarsi mutuamente (*). Questa divisione è giustissima, se con-

(*) *Senza derogar punto al rispetto dovuto al Cancellier Bacone e al Sig. d' Alembert, a noi pare che questa divisione conduca a grandi perturbazioni. Se gli scrittori francesi fossero amici de' tedeschi, e se i filosofi frettolosi potessero mai far lega coi pazienti, non dubitiamo che i capi enciclopedisti non avessero veduto che assai più naturale, meno arbitraria, più comoda, più distinta, è quella che dà Cristiano Wolfio, anch' egli nel suo* Discorso preliminare della filosofia in generale *al capo III, ove tratta* delle parti *della medesima. Questo grand' uomo desume la sua partizione dello scibile universale dall' obbietto, non dall' istrumento e dal mezzo delle umane cognizioni, che tutte riduce alla* scienza della divinità, dello spirito umano de' corpi, ovvero delle cose materiali. *Le facoltà dell' anima non operano mai disgiuntamente, benchè l' una più dell' altra predomini or in questa or in quella sempre simultanea operazione. E quando in fatti non ha il poeta bisogno della memoria, di cui figlie furono dette le muse, lo storico della ragione, il filosofo della immaginazione? Assurdo in vero è il separare queste tre qualità inerenti all' uomo e costituenti la sua natura, per formar di un ente reale indivisibile tre enti divisi*

cognizione della spagnuola letteratura, quan tanto sconosciuta per molti come l' arabica, l' esame degli scrittori de' tempi bassi, or più non curati, la ricerca della formazione e coltura delle lingue moderne e della loro poesia, lo studio degli antichi poeti spagnuoli e de' provenzali, e molt' altre non men penose che necessarie investigazioni m' hanno dato qualche lume per iscoprire una verità, che sembrerà a molti un ridicolo paradosso; vale a dire che la moderna letteratura non solo nelle scienze, ma eziandio nelle belle lettere riconosce per sua madre l' arabica. Per mostrare vie maggiormente l' influenza degli arabi nella coltura europea ho voluto addurre alcune invenzioni, dell' onore delle quali contrastano vanamente molte nazioni, essendo a noi venute dall' arabica beneficenza. La carta, le cifre numerali, la polve da fuoco, la bussola ci sono pervenute per l' opera degli arabi; forse l' orologio oscillatorio, forse l' attrazione or tanto famosa, forse alcune altre strepitose scoperte de' moderni secoli furono da' medesimi conosciute molto prima che venissero a notizia de' nostri filosofi; i collegi d' educazione, gli osservatorii astronomici, le accademie ed altre istituzioni letterarie poco pensano d' avere un' origine arabica, e forse non mi si vorranno mostrare molto grate per avere lor rinvergata una cotanto rimota antichità.

Superato il pregiudizio sì dominante contra l' arabica letteratura d' uopo è combatterne un altro non men comune a favore della greca. Vuolsi che l' epoca della rinnovazione de' buo-

ni studi nelle nostre contrade debba contarsi dalla presa di Costantinopoli, e che vinti i greci abbiano nel decimoquinto secolo apportato nell' Italia il gusto delle lettere, come ne' passati secoli l' avevano introdotto nel rozzo ed agreste Lazio. Noi al contrario facciam vedere, che pochissimo frutto venne alla latina letteratura dalla caduta del greco impero, e che l' Italia avanti quel tempo era più colta e ripulita ne' buoni studi che nol fosse la Grecia stessa. Per riguardo alla letteratura de' secoli posteriori ho sentito la difficoltà osservata da Orazio: *Difficile est proprie communia dicere*. Che potrà dirsi su questo punto, che non sia già noto ? Pure l' idea da noi presentata del merito letterario sì del secolo decimosesto, che del decimosettimo, e forse ancor più di quello del presente, riuscirà nuova a molti, che non riguardano gli studi di ciascuna di queste età in tutti i veri aspetti, ch' essi ci mostrano. Per meglio finire il quadro dello stato attuale della letteratura converrebbe segnare i progressi; che rimangono a farsi, come si presentano quelli, che finora si sono fatti. Ma com' è possibile ottenere sì perspicace acutezza di vista, che giunga a scoprire tant' oltre ? Noi nel decorso di quest' opera proporremo di mano in mano alcuni avanzamenti, che in ogni classe potrebbono farsi, e in questa prima parte accennandone alcuni soltanto ci asterremo d' annojare più lungamente i leggitori, già troppo stanchi della lettura di tante materie.

Troppo è vasto il soggetto da me intrapreso; e

troppo superiore alle mie forze, perchè mi possa lusingare d'averlo degnamente trattato. Le circostanze, in cui mi ritrovo, rendono più malagevole questa impresa assai per se stessa ardua e difficile, privandomi d' alcuni soccorsi, che mi potrebbon essere a tal uopo molto opportuni. Io non mi confesserò mai abbastanza grato alla gentilezza di molti amici, che con cortese liberalità m' hanno graziosamente accordato il libero e frequente uso de' loro libri; ma questi non poteano provvedermi bastevolmente delle moltiplici e varie notizie, che al compimento d' una tal' opera si richiedono. Molti libri, che quì non ritrovansi, ho dovuto procacciarmeli altronde, o portarmi a consultarli in altre città: molte notizie, che quì non m'era possibile d' acquistare, me le ho procurate per lettere non senza grande fatica e perdimento di tempo; e non ho tralasciato alcun mezzo, onde poter rendere quest' opera men immeritevole della pubblica luce, a cui mi prendo l' ardire di presentarla. Ma potrò io sperare d' esservi riuscito? Conosco, che molti mi chiameranno temerario alla sola vista di piano sì vasto prima di leggere l' opera stessa; ed altri con più diritto mi daranno la medesima accusa dopo d' averla letta; nè io cercherò d' addurre ragioni, onde giustificare la mia arditezza, ma dirò solamente, che *in magnis et voluisse sat est;* e che se le mie fatiche qualunque siensi verranno ad essere di qualche utilità agli studiosi, comporterò in buona pace le accuse de' rigorosi censori. Meglio sarà però che, lasciate le scuse inopportune; venghiamo già a trattare il proposto soggetto.

DELL' ORIGINE, DE' PROGRESSI E DELLO STATO ATTUALE D' OGNI LETTERATURA.

CAPITOLO PRIMO.

Dello stato della letteratura anteriore alla greca.

Primato delle scienze nella coltura.

SE noi volessimo chiamare ad esame qual sia lo studio più convenevole alla natura dell' uomo, e quale sia stato il primo ad essere dal medesimo con qualche metodo coltivato, che cosa potremmo noi dire, la quale a solidi fondamenti si appoggiasse, e che dopo molte ricerche vana non riuscisse affatto ed insussistente? Il d' Alembert nel discorso preliminare all' Enciclopedia vuole, che nella generazione delle scienze siensi dalla filosofia prese le mosse, e quindi poi alla poesia venendo, la erudizione finalmente fissata abbia la meta; e questo pretende essere l'ordine naturale, questo il corso conveniente alla natura dello spirito umano. Ma un tale sentimento del d' Alembert, comechè molto giusto sembri ed alla vera ragione conforme, è egli però ad alcun fatto appoggiato? I più antichi scritti, che a noi sieno pervenu-

ti, alla storia ed alla poesia appartengono, non alla filosofia: e se noi vediamo fino da' primi tempi coltivati alcuni semi della filosofia, questo lavoro però non è stato dagli uomini abbracciato per ottenere la cognizione della natura, che il fine e lo scopo è della filosofia, ma sibbene per servire alla magia, all' astrologia ed alla superstizione, figliuole dell' ignoranza e dell' errore. A considerare la nobiltà del nostro spirito, e la curiosità nata e cresciuta con noi di voler conoscere la natura, ed entrare a parte de' suoi segreti, sembrerà certamente, che le prime ricerche dell' uomo abbiano dovuto dirigersi ad esaminare le meraviglie dell' universo che da tutte le bande lo circondavano, e che maggiore debba essere stata la sua premura per dare coltura e procurare pascolo allo spirito, che non per contentare le brame del corpo, o per cercare i suoi agi; e ragion voleva, che prima alle serie ed utili disquisizioni egli si dedicasse, che alle curiose storie od a' dilettevoli canti. Ma pure tenendo dietro alle tracce, che lasciate hanno gli uomini nella coltura dello spirito, li troveremo prima delle arti meccaniche, a' bisogni del corpo richieste, essersi occupati, poi delle liberali o piacevoli, e finalmente avere l' animo allo studio delle scienze rivolto (*).

(*) *Soddisfar agl' immediati bisogni, cacciar colla invenzion dei diletti la noja, a poco a poco disporsi a pascere la curiosità intorno gli oggetti circostanti, procedendo dalle cose più prossime d' una in altra alle più rimote, e' questa*

Nè più facile cosa riesce l' investigare qual provincia o qual nazione sia stata la prima a dare il nascimento alla letteratura. Diverse sono le regioni, alle quali si è voluto attribuire quest' onore; e se molte città dell' Asia e della Grecia lunghe dispute han sostenute per assicu-

Primato delle nazioni nella coltura.

---

e non punto diversa la gradazione de' naturali appetiti. Partir dalle sensazioni, passar agli affetti, per questi salire alle idee singolari, indi alle combinazioni delle medesime, alle deduzioni, alle ricerche poi, alle ipotesi, ai sistemi, alle verità o agli errori, queste sono le tracce prescritte alla natura dell' uomo, che giunge infine ad esser tale, percorsa che abbia la via, quant' è lunga, della pura animalità. Secondar l' istinto, ascoltar i moti del cuore, seguir i fantasmi della immaginativa, e per essa grado a grado ascendere lentamente alla ragione, e questo l' eterno ordine stabilito all' uso delle nostre facoltà, non soccorse dall' ammaestramento o dall' esempio, delle quali l' ultima a coltivarsi è l' intelletto, cui uopo è che precedano e preparino come i materiali la memoria e la immaginazione. Poste queste leggi invariabili ed evidenti, riconosciuti questi essenziali caratteri dello spirito umano, come vuol dunque mai il Sig. d' Alembert, e come sì di leggieri gli accorda il Sig. Abate Andres, che sia alla ragione conforme il dedicarsi prima alle serie ed utili disquisizioni che alle curiose storie ed a' dilettevoli canti, *prima in somma alle scienze che alle arti meccaniche e a quelle di puro piacere? Se per*

rarsi la gloria di essere considerate come la patria d'Omero, qual maraviglia, che forte si dibattano i letterati per dare ciascuno alla nazione da lui favorita il vanto d'essere stata la madre della letteratura? Presso gli antichi e presso i moderni divise sono in questa parte le

la ragione umana intende l' enciclopedista e il rispettoso suo avversario lo scarso e dubbio lume, che sorge a illuminar ciascun uomo nello stato di natura selvaggia, o nella infanzia delle società, gratuito non solo, ma strano ed inammissibile è il supposto. Che se intende la ragione in se ed universale dell' uomo, quel principio potenziale, quell' ente razionale appunto ed astratto, di cui abbiamo nozioni posteriori, sviluppato solo e modificato da mille combinati rapporti nel corso de' secoli, conosciuto perfettibile e tendente, per quanto è lecito ottenere, alla sua perfezione, questo è mero sogno e chimera; ed il Sig. d' Alembert, forse non la prima volta, si contraddice, e si confuta mirabilmente da se medesimo col semplice enunziare la sua proposizione, perchè alla ragione tuttavia incolta era impossibile fare migliaja d' anni avanti quello, che appena essa ha potuto migliaja d' anni dappoi. L' analisi certamente è il primo, anzi l' unico metodo suggerito dalla natura ne' progressi dell' ingegno umano per la scoperta delle verità, laddove la sintesi non è che un secondo metodo di comodo, ritrovato degli uomini per comunicarsi tra loro a vicenda le idee da essi percette. Ora il metodo

le opinioni, volendo alcuni nell' Egitto, altri nell' Assiria, altri nell' India trovare la culla delle scienze. I moderni particolarmente non hanno risparmiata alcuna fatica per illustrare la letteratura di quella provincia, che a ciascuno meglio è piaciuto di prendere ad enco-

---

do analitico vuole, che prendendo le mosse dalle cose intime all' esser nostro, andiamo per quelle, che di mano in mano ci toccano più da vicino, sino alle altre, che sono da noi più divise e lontane. Osserviamo ne' fanciulli, che appresso a poco sono gli uomini di tutte le prime età incomincianti ad incivilirsi, e veggiamo quali sieno i loro desiderii, le loro interrogazioni, le naturali loro applicazioni; se intorno ad oggetti fisici, astronomici, matematici, pertinenti al vantaggio dei più, che lo scopo si è delle scienze, ovvero spettanti al parziale loro ben essere, ai passeggieri loro godimenti. Osserviam pure nei nostri rustici, che sono anche più propriamente un' altra specie di uomini primitivi, e troveremo che non rivolgono eglino la loro curiosità a cognizioni di malagevol acquisto, o separate dall' utile loro istantaneo o almeno diretto, non essendo per ombra naturalmente filosofi, ma ben per necessità o per tedio rozzamente fabri, architetti, musici, oratori, poeti, storici, vale a dire raccoglitori di tradizioni della famiglia o del villaggio. Sanno gli attenti padroni quanto loro costi lo svegliar in essi appena lo spirito di una grossolana attenzione, per far loro comprendere le più palmari fisiche verità, contro le quali o si acciecano volon-

miare. Con istancabile studio, con assidua premura, con pene e con molestie indicibili sonosi dedicati ad imparare quelle esotiche lingue, ed a penetrare ne' più intimi segreti delle scienze, delle quali in dette lingue restano monumenti; e molti europei sono giunti a sa-

---

tarii o si ostinano, sebben congiunte sieno all' esercizio dell' agricoltura, che pur è il massimo loro interesse. L' uomo in breve nasce artista sicuramente, e di rado muorsi filosofo; e quello che è di un individuo, può asserirsi di tutta la specie. Guidato egli non è alla filosofia che dalle riflessioni, che sempre vengono tarde, sopra l' utilità generale, mentre che da una specie d' istinto personale è condotto alle arti o necessarie o piacevoli. Basta volger lo sguardo a tutte le nazioni, o barbare d' origine o poscia da qualsivoglia causa imbarbarite, per conoscere che la poesia fu sempre mai l' astro foriero, l' aurora della loro coltura, per vederle bambine crear le lettere e le arti, e solamente adulte le scientifiche discipline. Così avvenne de' Greci, de' Romani, de' Francesi, degl' Italiani dopo il risorgimento degli studi; a tal che il secolo del bello precedette ognora quello del vero, il raffinamento del gusto fu la culla, e la sua depravazione fu la tomba in ogni stagione dell' enciclopedico sapere. Condoneranno i discreti leggitori questa alquanto dissertatoria annotazione, che ci è parsa opportuna a correggere il difetto o di troppa modestia del N. A. o di soverchia riverenza di lui verso il Sig. d' Alembert, che ben è sommo geometra, i

pere dell' indiana e della cinese letteratura assai più che non possano i cinesi e gl' indiani stessi saperne. Il *Sadder*, lo *Zend-Avesta*, il *Shastah*, *Beths*, ossia *Bedas*, e tutte le opere de' caldei, de' persiani, degl' indiani, e de' cinesi, sonosi co' frutti e colle ricchezze dell' Asia trasportate nell' Europa, e fattesi di moda presso i moderni letterati, non meno che le droghe e le stoffe appo le gentili persone. Diemschid, Fohi, Zardusht occupano il decoroso posto, che per molti secoli Platone ed Aristotele avevano gloriosamente tenuto; i maghi ed i bramani vengono quasi più onorati che i peripatetici, e che gli stoici non lo fossero in addietro: in somma sembra, che i nostri letterati, non avendo potuto riuscire a far rispettare le scienze europee nell' Asia, vogliano dare culto nell' Europa alle asiatiche.

---

che non è sempre sommo ragionatore, nè sommo letterato. Forse l' anima sua, ricca di perspicacia d' intelletto, è povera di sentimento e di fantasia, che sono i primi elementi per iscoprire le morali verità. Può stare che un genio penetrante e profondo in molte facoltà, si mostri in alcune altre digiuno o superficiale. Tuttavia, quando si tratta di magni nomi, non basta un lieve cenno per impugnarli, ma si richieggono le prolisse dimostrazioni. Tanto è ciò vero che il Sig. Abate Andres si è lasciato anch'egli imporre dall' autorità, non avvertendo per avventura che non v' ha sì probabile ragione, che regga contro una serie di fatti uniformi, e che non si dà costanza di fatti accidentale.

Ma intanto che i partigiani dell' Egitto e della Cina fanno ogni sforzo per sostenere l' onore del primato delle lettere in queste due estremità dell' Affrica e dell' Asia; intanto che il partito degl' indiani sempre più và ingrossandosi e conta i nomi più rispettabili della letteraria milizia; intanto che i fautori de' caldei si fanno forti colle antichissime loro osservazioni astronomiche, sorge il celebre signor di Bailly a mettere in campo un popolo sconosciuto, anteriore agli asiatici e agli affricani, e ad attribuirgli la gloria di avere molto prima d' ogni altro create nel suo seno le scienze, e d' averle poi sparse per le tre parti del mondo in guisa, che altro non resti a quelle famose nazioni che l' onore di avere ricevuto quel ricco deposito, e di averlo, benchè non sempre colla dovuta fedeltà, tramandato a' posteri. Tre eccellenti opere abbiamo di questo scrittore, nelle quali in sì buon lume mette il nuovo paradosso, che ha guadagnato molti al suo sentimento, e da tutti si è fatto altamente stimare per l' ingegno, per l' erudizione e per la eloquenza, che vi spiccano maravigliosamente. Nella sua *Storia dell' antica astronomia*, stampata nell' anno 1776, ha fondato egli questo suo popolo, e di sì forti ripari l' ha premunito, di sì valide difese l' ha fiancheggiato, che sembra sfidare voglia piuttosto che non fuggire gli assalti nimici. Pure nelle *Lettere su l' origine delle scienze*, posteriormente nelle anno 1777 pubblicate, in più chiaro lume pone la esistenza di quel popolo, e decan-

Letteratura del popolo atlantico del Bailly.

il suo primato non solo nell' astronomia, ma generalmente in tutte le scienze. E siccome in queste due opere dava egli ad intendere, che il suo popolo negli antichi atlantidi si ritrovasse, così recentemente nell' anno 1779 altre lettere ha date alla luce su l' atlantide di Platone, e su l' antica storia dell' Asia, sostenendo con nuovi soccorsi il combattuto suo popolo. Ma nondimeno io credo, che con tutti i suoi sforzi, con tutto l' impegno, e lo zelo di padre non abbia potuto il Bailly assai fondatamente stabilire questo suo popolo, poichè leggendo le sue opere, piene per altro di sagacità, d' ingegno, di vasta erudizione, d' amena eleganza, e di forte e robusta eloquenza, nè si vede mai ben fissato il quando, nè il dove esistesse quel popolo, nè del sapere del medesimo chiari si scoprono i monumenti, nè valide abbastanza sono le ragioni per provare la sua esistenza, non che la sua scienza. Or sembra essere antediluviano, or si mostra incominciante molti secoli dappoi, or si trova nell' Asia settentrionale alla latitudine di gradi 49, or comparisce d' un tratto nel settentrione dell' Europa ad un' altezza molto maggiore. Per combinare la cronologia troppo arbitrariamente si prendono i periodi, e gli anni si fanno alle volte di quattro mesi, altre volte d' un giorno solo, senza avere per operare così esempio dell' antichità: per sostenere la scienza del popolo sconosciuto qualunque fatto è bastevole, e per appoggiare un fatto è valida la più debole autorità; autori di poca fede sono ascol-

tati con rispetto, se parlano in guisa da poter essere voltati, quantunque sforzatamente, a favore di quella gente; i riti religiosi, i costumi e gli usi popolari, le favole volgari ed insussistenti, tutti sono chiamati in ajuto di lui, e messi a tortura per costrignerli a confessare ciò che non sanno; in somma si vede nel Bailly un autore di sistema, che, come dice il Malebranche di tali uomini (*a*), *quidquid ipsorum sententiam tantillum stabilit, id exosculantur & tenaciter conservant, dum contra objectiones sibi factas ne animadvertunt quidem, aut levi aliqua distinctione eludunt:* tutto ciò abbraccia che può sembrare conveniente al suo sistema, a tutto si attacca quanto può essere coerente col suo proposito, va dietro a tutte le tracce, segue ogni lume, che spera possa condurlo alle fortunate parti del nuovo suo popolo, e gli ostacoli che gli si appresentano, per quanto sieno grandi, crede con una leggiera declinazione del corpo di superarli abbastanza. Noi però, intanto che su la esistenza e su la erudizione di quel popolo sì caldamente disputa, e con tanta eloquenza perora il Bailly, intanto che il de Luc (*b*) ed altri filosofi sembrano assai propensi a seguire il suo partito, noi leveremo al cielo colle dovute lodi la profonda dottrina, e l' ameno ed energico stile dell' autore, e tessendogli ben

(*a*) De inquis. ver. *lib.* II. *cap.* VII.

(*b*) Lettr. phys. & mor. sur l' hist. de la terr. & de l'hom. *t.* I., *Disc. prel. t.* V. *lett.* CXL. I.

devuti encomii riconosceremo in lui col Voltaire *un uomo degno di scrivere su le scienze*, ma lo lascieremo stare in pace col suo popolo sconosciuto; ed attendendo che più credibile divenga e più degna di fede la storia del popolo bailliano discenderemo a dare uno sguardo alla letteratura delle nazioni, che sono in qualche lume di scienza posteriormente fiorite.

Letteratura Cinese.

D' uopo è pertanto di correre alla estremità orientale dell' Asia a contemplare nella Cina la prima nazione, che abbia coltivate le lettere. Chi mai avrebbe potuto immaginarsi, che la Cina, sconosciuta affatto e straniera per tanti secoli all' Europa, dovesse poi in breve tempo divenirle sì familiare e dimestica, che più della propria storia dovesse conoscere la cinese? Infatti noi abbiamo in questo secolo più chiare e più distinte, più fondate e più sicure notizie de' remoti tempi dell' impero cinese, che non delle meno lontane antichità delle nostre contrade dell' Europa. Noi abbiamo da quasi cinquanta secoli in poi una costante e continuata successione degli annali di questa singolare ed unica nazione. Foki, Hoangti, Yao, Yongtching e molti altri celebri personaggi non sono solamente conosciuti per nome, ma le loro vite, le loro gesta, i lor meriti si sono con tal' esattezza trasmessi alla posterità, che non sono sì distintamente noti a' moderni greci i loro Filippi ed Alessandri, tanto posteriori quanto a noi quegli eroi, di cui sì esattamente parlano le storie cinesi. Che sappiamo noi delle nostre regioni a' tempi di Fohi,

il quale fin da quasi trenta secoli avanti l' era cristiana regnava già nella Cina? I più eruditi antiquarii restano stanchi delle infruttuose loro fatiche per pochi passi, che vogliano fare verso le antichità settentrionali; i galli, i britanni e i germani appena possono toccare alcuni anni della repubblica romana; della Spagna fino alla venuta de' fenicii altro non rimane che tenebre ed oscurità; degli antichi abitatori d' Italia sono state in questo secolo infinite quistioni nell' Italia stessa, e pochissimo ancor è quello, che sappiamo in un paese amator passionato ed illustratore felice dell' antichità. La buona mercè della coltura cinese e del tribunale della storia da essa eretto fin dal principio noi abbiamo da quasi cinquanta secoli in quà una storia della Cina continuata, particolareggiata ed autentica, che tutti unisce i caratteri della verità. Questa nazione ci offre nella letteratura uno spettacolo non mai veduto altrove in tutta la estenzione del globo terracqueo. Dal bel principio cominciò ad avere in pregio e coltivare le lettere, ed ha costantemente sino al presente perseverato in sì lodevole ardore. Fohi, il primo imperadore da cui i più critici storici prendono l' epoca della vera e non interrotta storia cinese, fu un genio portentoso di savia ed esemplare politica, e grandemente promosse nel suo regno l' astronomia. Nel tempo che i greci, a guisa d' immonde bestie, si cibavano di ghiande, quando caduto non era tampoco nelle rozze loro menti il pensiero di alzare gli occhi verso del cielo

cielo a contemplare le stelle, Fohi aveva già formate tavole astronomiche, e la figura de' corpi celesti e la cognizione de' moti loro abbozzata. Nel XXVI secolo avanti l' era cristiana regnava Hoangti, e sotto il suo impero le scienze prodigiosamente fiorivano nella Cina: ad Hoangti sóno dovuti que' due celebri tribunali, delle matematiche l' uno, l' altro della storia, i più gloriosi monumenti, che in tutto il mondo abbiano ottenuto le lettere. Allora stabilito fu il cielo di sessanta anni, che tuttora è in uso nella cinese astronomia, e l' astronomo Yongtching una sfera compose, e parecchie osservazioni astronomiche lasciò notate, che da posteri furono riconosciute siccome fatte colla ultima esattezza. Confucio fu un filosofo, che niente cedeva a Platone ed a' più rinomati filosofi della Grecia. La morale e la politica cinese hanno riscossa a nostri tempi la maraviglia dell' Europa. La poesia pure è stata assai amata da cinesi, e non solo inni e canzoni presso di lor si sentivano, ma si vedevano altresì poemi drammatici, che il più perfetto grado contengono della poesia. E questo zelo, quest' impegno, quest' ardore medesimo, con cui s' incominciarono gli studi nella Cina, sono senza la menoma interruzione continuati fino a questi ultimi tempi, in cui finalmente si sono degnati i letterati cinesi di svelarsi agli sguardi degli Europei: i medesimi onori e la medesima considerazione, che da' principi e dalla nazione tutta si accordarono fin da principio a' letterati, si sono fino al presente gelosamente

serbati senza veruna comechè piccola varietà. Ma se uno studio sì continuato e costante, se una perseveranza sì rara e straordinaria ha fatto stupire i dotti europei, che l' hanno intimamente esaminata, non ha prodotto in essi minore maraviglia il vedere i pochi progressi, che in una sì lunga e non interrotta serie di secoli di coltura fatti sonosi nelle scienze. La letteratura abbracciata, allevata e nudrita per tante migliaja di anni, appena è sortita dall' infanzia, nè ha potuto crescere e venire al vigore giovanile, non che alla virile maturità. I letterati cinesi, o troppo attaccati alle antiche dottrine, o trattenuti dalla difficoltà d' imparare i quasi infiniti caratteri della loro scrittura, contenti delle ricchezze lasciate lor da' maggiori, non si sono presi nessuna cura di accrescerle; i loro fondi letterarii si mantengono in perfetta uguaglianza senza il menomo aumento in sì lunga durata di secoli; e i cinesi trovansi nel caso di meritare dagli scienziati la riprensione già data al malvagio servo, per aver tenuti oziosi i talenti e i capitali di letteratura, che da tanti secoli quietamente posseggono. Un' altra singolarità non meno maravigliosa si osserva nella letteratura cinese. Io non trovo ragioni bastevoli a ricusare di supporla indiana col Mignot, nè egiziana col Guignes, col Caylus e con molti altri; ma dirò bensì ch' una nazione, che da principio fece tanti progressi nelle scienze, una gente sì colta e sì polita, un popolo sì amante della dottrina è vissuto per lunghi secoli diviso dal resto del mondo, sconosciuto

non solamente a' curiosi greci, ma eziandio agli altri asiatici suoi vicini. Un impenetrabile muro separava la Cina dalla Tartaria e dall' Asia settentrionale; un muro ancora più difficile a superarsi teneva nascoste le cognizioni cinesi dagli sguardi degl' indiani e de' persiani, che vi stavano d' intorno, non che dai remoti egiziani, e dagli ancor ciechi europei. La letteratura della Cina non si è diffusa mai fuori de' confini del suo impero: in que' tempi, che i suoi lumi dar potevano qualche schiarimento alle scienze ancora nascenti, una vana politica li tenne gelosamente celati; or che si è incominciato a rompere quella insuperabile barriera, che smembrava la Cina dal rimanente dell' universo, or che va aprendosi una porticella in quel muro divisorio, or che i profani europei hanno finalmente conseguito l' ingresso nel misterioso tempio delle scienze cinesi, la letteratura europea non può ricavare verun ajuto dal soccorso cinese, e si vede in istato di poterle soltanto somministrare de' lumi, non più di riceverli. Tutti i più arcani segreti di quelle scienze non oltrepassano i primi elementi delle nostre: i nostri europei hanno trattato di fisica e di matematica co' mandarini della Cina, come usano di fare i maestri de' principi co' loro allievi, con uguale sommissione e rispetto all' eminente lor dignità, che franchezza e superiorità riguardo al corto loro sapere. Ond' è, che la scienza cinese nè a' passati tempi, nè a' presenti non ha niente giovato al vantaggio ed a' progressi della letteratura; e però noi lasciando questa da

banda passeremo a contemplare brevemente l' antica letteratura delle altre nazioni, che le prime furono a coltivarsi.

Letteratura indiana. L' India è la prima nazione, la cui scienza si presenta ai nostri sguardi, siccome quella che molta stima ottenne dagli eruditi greci, e che in gran credito si è mantenuta appo i moderni. I conquistatori o scopritori portoghesi e spagnuoli nelle loro relazioni e nelle loro storie, i Gesuiti nelle lettere edificanti e curiose, e i missionarii danesi nella storia della loro missione, il Dow nella sua *Storia dell' Indostan*, ed altri non pochi scrittori in altre loro opere ci hanno comunicate molte notizie dell' erudizione indiana. Ma due famosi uomini particolarmente delle opinioni e della dottrina degl' Indiani hanno voluto più fondatamente istruirsi, e fare poi partecipe l' Europa de' tesori della letteraria loro ricchezza. Uno di questi è l' inglese Holwel, il quale trovandosi governatore in Calicut ebbe il coraggio e la pazienza di studiare l'*Hamskrit*, o come altri dicono il, *Samskretan*, quell' antichissima lingua resa sacra dalla stessa sua remotissima antichità, quella lingua, ch' è divenuta affatto straniera alla nazione stessa che la parlava, che solamente si studia da' bramini, e cui pochissimi fra questi possono appena vantarsi d' intendere; ed essendo egli nella intelligenza di quella lingua giunto più avanti che i più valenti bramani, si accinse alla penosa fatica di tradurre il *Shastah*, libro sacro, la cui antichità, secondo gl' indiani, oltrepassa i cinque mila anni; antichità, cui i critici europei, che non

si lasciano accecare dall' entusiasmo asiatico, con molte e sode ragioni vogliono diminuita d' assai. L' altro è il francese Gentil, celebre astronomo dell' accademia delle scienze di Parigi, il quale nel lungo suo soggiorno fatto nell' India ha voluto divenire scolaro de' bramani, e dopo d' avere con somma lode proposte all' Europa molte sublimi verità astronomiche si è degnato di studiare l' astronomia indiana con tale impegno ed ardore, che si è quasi meritato dal suo maestro il lusinghevole elogio di mostrare della disposizione ad apparala. Infatti a forza di pazienza e d' ostinazione gli è riuscito di ritrarre, ad onta della superstizione e della superbia, che misteriosamente le nascondevano, alcune verità su l' antichità e su lo stato dell' astronomia indiana; verità ignorate finora non solo dagli europei, ma eziandio dagli stessi bramani, che le posseggono. Il Bailly nelle soprallodate lettere su l' origine delle scienze alla lettera seconda tesse della filosofia indiana un magnifico elogio, che sicuramente nessun indiano avrà mai pensato che siasi da essa potuto meritare. I più sublimi pensieri di Platone e di Malebranche, le più profonde e recondite verità fisiche e morali, le cognizioni, che hanno fatto onore al secolo de' greci ed al nostro, tutto egli ritrova nel *Shastah* e nella filosofia degl' indiani. Perfino il sistema copernicano vuole, che da' bramani passato sia agli antichi greci, che non ne conoscevano il pregio, per venire finalmente in man de' moderni astronomi a dare una chiara idea della vera costituzione dell' universo. Il

Voltaire, e molti altri non cessano di portare alle stelle il Benarès di Bengala, l' Atene dell' India, la più antica università di tutto il mondo.

Continuazione. Ma io nondimeno non posso un eminente concetto formare dell' antica letteratura degl' indiani, quantunque rispettata la vegga da' greci, ed ornata con tante lodi da' moderni. I monumenti, che ci somministra la storia antica, non sono al sapere indiano vantaggiosi tanto, quanto pretendesi. I viaggi di Pitagora e di Democrito dalla Grecia infino all' India, ispirati a que' filosofi dal desiderio d' acquistare recondite cognizioni, e dalla fama delle molte, che i bramani ne possedevano, restano almen dubbiosi, se non vogliamo intieramente rigettarli per falsi col Brukero (*a*) e con altri critici più pesati. La selvaggia e solitaria vita, che que' rinomati filosofi menavano, era bensì opportuna a far nascere in mente ad alcun di loro qualche pensiero morale levantesi sopra la comune intelligenza, e superiore alle idee popolaresche, ma non bastava per produrre e per allevare la filosofia, non per formare un corpo di dottrina, non per coltivare felicemente la letteratura; più a proposito riusciva a creare de' fanatici e de' superbi che de' dotti e de' filosofi. Le conquiste d' Alessandro resero nota a' greci quella strana specie d' uomini diversi nel vivere, e separati nel commercio da tutti gli altri; e quella decantata sapienza, rispettata per la lontananza e per la misteriosa oscurità, svanì subito al-

(*a*) *Hist. phil.* tom. I.

la vista delle persone, che la possedevano; que' profondi oracoli di dottrina disprezzati furono tostochè conosciuti da' giusti estimatori del merito, che non si lasciavano accecare da un' esteriore ipocrisia. Chiamati dal conquistatore Alessandro, risposero con insolente superbia che ad essi venisse il monarca, se voleva loro parlare. Il re con una filosofia molto superiore all' alterigia bramanica non adirandosi a tale risposta, colla pazienza e moderazione medesima, con cui si trattenne in Grecia a sentire le impertinenze d' un cinico, mandò nell' India a nome suo da que' filosofi Onisicrito, il quale dopo un assai lungo discorso con Mandani, il più savio e più prudente di quella cinica setta, altro non imparò se non che quella era la migliore dottrina, la quale dall' animo scacciasse la voluttà e la modestia, e che altro a' greci filosofi non mancava per pareggiarli salvo il non vergognarsi di andare ignudi pubblicamente. Calano, un altro filosofo indiano, e celebre per essere stato del seguito d' Alessandro, e per essersi finalmente bruciato vivo da se stesso, viene da Cicerone chiamato *barbaro* ed *indotto* (*a*). L' astronomia indiana non è creduta dall' intimo conoscitore di essa il signor Gentil tanto antica, come alcuni pretendono, nè egli la reputa primitiva ed originale de' bramani, ma derivata in lor da' caldei (*b*). La notizia più rimota, che intorno a quella con qualche fondamento si abbia è che il re

(*a*) *Tusc. II.* (*b*) *Acad. des Scien. an.* 1772.

Salivagena, morto, secondo l' Holwel, nell' anno LXXIX. dell' era cristiana, fece una riforma nell' astronomia, e che l' epoca di questo principe astronomo è tanto famosa appo gl' indiani, quanto quella di Nabonassaro presso i caldei. Il *Shastah* e tutti i quattro *Beths* contengono molte sublimi verità unite a favole insulse, ed a non meno assurde proposizioni; ma qualunque siasi il merito di quell' opera, come proveranno mai i suoi ammiratori non già ch' essa conti cinquanta secoli d' antichità, ma solamente che anteriore sia all' era cristiana ed alla propagazione del Vangelo in quelle parti? La prodigiosa antichità dell' università di Benarès merita piuttosto le risa de' dotti che non una seria confutazione. Chi non sa, che tali pretensioni altro non provano che l' ignoranza di quelli, che le promovono? e che ne' paesi colti, dove pure vi sono alcune traduzioni di falsa ed insussistente antichità, le dotte ed erudite persone in man le lasciano al volgo semplice ed ignorante, e si vergognano di fare mostra di crederle? Se il Voltaire e il Bailly venissero a Bologna, riderebbono certo della pretesa fondazione di quella università fin da Teodosio juniore, e molto più alzerebbero le risa andando in Ispagna al sentirsi dire, che la università di Huesca si vanta d' avere a fondatore e padre il romano Sertorio: e vorranno poi essi pure spacciare per certa ed indubitabile la vetustà di Benarès per cinquanta secoli incirca? e sopra una sì ridicola favola pretenderanno d' inalzare il colossale

sale edifizio della dottrina indiana?

Più fondatamente i caldei possono da noi pretendere memoria, gratitudine e rispetto. La letteratura indiana, qualunque siasi stata, non ha avuta veruna influenza nella greca, e perciò non ha niente giovato allo stato presente della nostra: tutto quanto il decantato suo merito si è precisamente ristretto ne' confini dell' India, non si è comunicato alle straniere contrade, non ha rischiarato co' suoi lumi neppure lo stesso popolo indiano, non che le genti remote. Ma dalla dottrina de' caldei molte cognizioni ricavarono i greci; e questa è l' unica parte dell' Asia, del cui sapere ci abbiano gli antichi tramandati irrefragabili monumenti. Tolomeo ha lasciata la memoria di molte astronomiche osservazioni de' caldei, e v' ha tutto il fondamento di credere, che molte altre ne fossero state fatte ancora in tempi anteriori. La stessa favolosa antichità di tante migliaja di secoli, derisa da' greci e da' romani, che per altro il Bailly si è sforzato di giustificare in qualche maniera, prova certamente una vera antichità superiore a quella di tutte le altre nazioni, delle quali forse non sonosi finte tali favole, perchè un ugual fondamento mancava, a cui appoggiare la falsità. Nè sterili ed oziose rimanevano in mano a' caldei le astronomiche osservazioni; ma sapevan eglino a sublimi teorie levare il volo; e noi leggiamo in Seneca (*a*), che Apollonio Mindio dello studio delle cose naturali spertissimo, il quale lungo

Letteratura caldea.

(*a*) *Quæst. nat.* lib. VII. cap. III.

soggiorno aveva fatto presso i caldei per istruirsi a fondo della loro dottrina, fermamente asseriva che i dotti caldei nel numero de' pianeti collocavano le comete, e che giunti erano ad intendere ed accertare il vero lor corso. Le grandiose fabbriche, di cui parlano Erodoto ed altri scrittori antichi e moderni, fanno vedere i progressi de' caldei nella coltura delle arti. Molti uomini illustri in sapere si celebravano di quella nazione, i quali vengono citati con istima da' greci e da' romani. Zoroastro, Belo, Beroso, Azonace e molti altri simili nomi spesso s'incontrano negli scritti degli antichi, e tutto prova, che parecchie notizie derivate erano dalla caldea all' europea letteratura.

Letteratura persiana ebrea, arabica e fenicia.

La dottrina persiana si può considerare come una medesima colla caldea, essendosi unite quelle due nazioni nelle opinioni non meno che nell' impero, ed altra filosofia superiore a quel tempo non volendo i veri critici riconoscere ne' persiani. Noi abbiamo la sacra scrittura de' persiani nella famosa opera del Zend-Avesta, tradotta con diligente studio dall' Anquetil, e grandemente lodata da' moderni, i quali ne' libri antichissimi de' gentili ogni cosa vorrebbono ritrovare. Ma per quanto io lodi e rispetti le gloriose fatiche dell' Anquetil, non posso arrendermi a credere originale ed antichissima l'opera da lui tradotta; e la stessa relazione del suo viaggio, le memorie stesse da lui lette nell' accademia delle iscrizioni e belle lettere mi danno molte ragioni di dubitare dell' autenticità del celebrato Zend-Avesta. Nè temerò d' asserire, che chiun-

que con animo imparziale e con occhio erudito s' accinga a leggere alcune pagine di quel libro ben tosto vi scoprirà la mano d' un moderno impostore. Troppo evidenti sono le ragioni addotte, forse con tropp' asprezza, dal Meiners nell' Accademia di Gottinga, perchè ne possa rimanere il menomo dubbio. Della letteratura degli ebrei sono venuti e tuttor vengono continuamente alla luce tanti scritti, che impossibile cosa riuscirebbe il citare soltanto i nomi de' più famosi scrittori, che si sono dedicati ad illustrare la loro filosofia e poesia. Molti non solo a Mosè, a Giuseppe, a Giacobbe e ad Abramo fanno ascendere le filosofiche cognizioni degli ebrei, ma salgono fino a Noè, o per dir meglio ad Adamo; molti ne' salmi e ne' cantici de' libri sacri ritrovano la più regolare e giusta poesia; molti altresì pretendono, che i più bei lumi del sapere, che posteriormente rischiararono le greche contrade, sieno loro venuti dall' ebraiche. Ma noi, rimettendo i leggitori a' tanti scritti sortiti su questo assunto, lascieremo da banda stare l' ebraico sapere, siccome quello ch' essendo per la maggior parte ispirato da Dio, non acquistato collo studio e colla meditazione degli uomini, non sembra debba contarsi nell' umana letteratura. Nè degli altri popoli asiatici terremo più lungo ragionamento, perchè niente sappiamo di positivo e di sicuro dell' erudizione degli arabi antichi: di quella poi de' fenicii restaci solo la notizia delle loro navigazioni e del loro commercio, e la memoria d' alcun uomo famoso, siccome di Cadmo, il

quale in gran nome venne per avere, secondo l'opinione di molti, data origine al greco alfabeto; di Mosco, che molti vogliono autore del sistema atomistico, ciò che il Brukero (*a*) con assai fondate ragioni rende dubbioso; di Sanconiatone e di altri pochi.

Letteratura egiziana.

Nè più conto faremo degli etiopi e delle altre antiche nazioni dell' Affrica: che notizia gloriosa alla loro coltura raccor potremmo, che fosse appoggiata a solidi fondamenti? L' Egitto solo merita in tutta l' Affrica la nostra considerazione, essendo stato la scuola de' greci, ed essendo alla nostra letteratura pervenuti alcuni monumenti dell' egiziana. Talete, Pitagora: Solone, Democrito, Platone e gran parte de' greci filosofi andarono in Egitto ad imparare quelle notizie, per cui tanto erano celebrati i sacerdoti egiziani, e delle quali niuna forse acquistare potevano nella Grecia, che pur cominciava già ad essere la sede delle scienze. La saggia politica del governo, la sottile aggiustatezza de' lavori, il gusto delle fabbriche, la costruzione de' canali, la misura de' campi ed altrettali opere sono un chiaro testimonio della coltura di quel popolo. Vuolsi che Meri sia stato l'inventore della geometria, come narra Laerzio (*b*). Generalmente agli egiziani attribuisce il Newton i principj di tale facoltà, la quale per altro vi rimase da ristretti confini circoscritta, e non ebbe il coraggio d' inoltrare in sublimi teorie,

(*a*) *Hist. phil.* tom. I. lib. II. cap. VI.
(*b*) Lib VIII. segm. II.

come in breve tempo fece, passata che fu nelle mani de' greci. L' astronomia si vide fare maggiori progressi in quella colta nazione. Gli egiziani conservate avevano le osservazioni di 373 eclissi del sole, e quelle di 832 della luna, le quali essendo in giusta proporzione fra di loro, dovendo infatti quel numero di eclissi del sole e della luna nel medesimo spazio di tempo accadere sotto il medesimo orizzonte, come osserva il Montucla (*a*), provano senza contraste, che non finte posteriormente sieno state a capriccio degli scrittori, ma realmente osservate dagli astronomi, verisimile non sembrando che da gente ignorante un fatto si fingesse cotanto conforme alla vera teoria de' movimenti celesti. Le cognizioni della sfericità della terra e delle cagioni delle fasi della luna, e delle eclissi non poco onore in que' tempi facevano all' astronomia egiziana. Il cavaliere Louville (*b*) vuole altresì attribuirle una più profonda e più recondita notizia, quella cioè della diminuzione dell' obliquità dell' eclittica, la quale se realmente fosse stata intesa dagli egiziani, una evidente pruova sarebbe, che inoltrati si fossero assai addentro ne' misteri di quella scienza. Gli egiziani tentarono in oltre di misurare le distanze de' corpi celesti o la grandezza delle loro orbite, e di determinare il diametro del sole. Eglino, è vero, lungamente traviarono dal diritto sentiero; ma i loro er-

(*a*) *Hist. math.* part. I. lib. II.
(*a*) *Act. Lyps.* 1719. *Jul.*

rori hanno aperta agli astronomi posteriori la strada per giungere alla verità. La medicina e la teologia degli egiziani si fecero presso i greci un glorioso nome, ed ebbero fra questi molti studiosi seguaci. La musica eziandio era coltivata appo gli egiziani; onde ragionevolmente si può conchiudere, che lo sia stata parimente la poesia. La scultura e le belle arti veggonsi quasi nate ed allevate nell' Egitto; e gli antichissimi monumenti, che fino a' nostri dì sono giunti, sebbene si osservano inferiori di molto a quelli de' greci posteriori, altrettanto però sono superiori alle opere moderne de' celebrati cinesi, i quali da tanti secoli le arti e le scienze coltivano: in somma noi vediamo negli studi egiziani non solo alcune osservazioni astronomiche ed alcune filosofiche riflessioni, che è quanto vantar possono le nazioni asiatiche, ma la coltura altresì di tutte le arti, che nascono dalle scienze; e che suppongono una nazione istruita, e in tutte le utili cognizioni versata; e quì comincia a scoprirsi un popolo colto, che ha qualche diritto al titolo di letterato.

Letteratura europea. Le antiche genti dell' Europa si sono ben rese celebri per la loro rozzezza e per una certa ferocia selvaggia, ma di polizia e di dottrina poche tracce ci hanno lasciate. Perciò de' pelasgi, degli umbri, de' turdetani, de' celti e d' altri simili, troppo poco è ciò che sappiamo per poterne fondatamente fare parola. Gli etruschi soli sonosi meritati lo studio de' moderni antiquari, avendo goduta la stima e la

venerazione de' romani pel loro sapere nella filosofia e nella teologia, ed avendo lasciati parecchi monumenti della loro coltura nelle arti, pe' quali si è voluto da alcuni moderni levarli a maestri non solo della Grecia, ma quasi del mondo tutto. Ma siccome gli etruschi non possono vantare un' antichità di dottrina simile a quella de' caldei e degli egiziani, siccome più rimoti vestigi delle scienze non ci rimangono che alcune osservazioni di costoro, siccome nella Caldea e nell' Egitto i greci nostri maestri hanno succhiato il latte della dottrina, siccome queste due nazioni ebbero persone dalle altre cure meccaniche e politiche esenti, ed allo studio ed alla contemplazione della natura intieramente divote; così noi l' origine della presente letteratura riferiremo a' caldei ed agli egiziani. Ma generalmente io credo, che l' Asia considerare si possa come la vera patria o la culla della letteratura, e che siccome la prima è stata a popolarsi dopo il diluvio, così pure sia stata la prima a coltivarsi nelle scienze. E potrà dirsi, che il lume delle lettere, come quello del sole, abbia cominciato a rischiarare le orientali contrade, e poi seguendo il suo corso verso le parti dell' occidente, su l' Egitto e su la Grecia abbia spiegati i suoi raggi, per venir quindi ad illustrare le occidentali nostre regioni. Voglia il cielo, che il suo moto sia sopra di noi per lungo tempo stazionario, o piuttosto che fermi qui il suo corso, nè per voler più inoltrare nell' occidente abbandoni il nostro emisfero, e lo

splendore delle scienze trasferendosi nell' America lasci la colta Europa nelle tenebre dell' ignoranza, nelle quali da gran tempo giacciono non solo le nazioni asiatiche, ma l' Egitto ancora ed eziandio le parti orientali dell' Europa.

CAPITOLO II.

Dell' origine della letteratura de' greci.

Grecia debitrice della sua cultura all' Egitto.

NEl dare uno sguardo alle antiche nazioni dell' Asia, dell' Affrica e dell' Europa si scorge ancora l' uman genere nella sua fanciullezza; piccole sono le sue viste, limitate le idee, ed a brevi confini ristrette le cognizioni, l' aurora soltanto delle scienze (se pur aurora può dirsi) era spuntata sul loro orizzonte, e languido era l' albore del lume, che le loro menti rischiarava. Il pieno sole, l' aurea luce, il giocondo splendore della letteratura non si lasciò vedere che assai posteriormente da' greci. La Grecia, provincia una volta delle più incolte del mondo, deve la sua civiltà e polizia a tutte le parti della terra allor conosciuta: le altre nazioni avevano, per così dire, gettati i semi delle scienze; ma alla sola Grecia toccò la sorte di coglierne tutto il frutto. Erano i greci al tempo di Pelasgo più fiere che uomini, e fu egli riputato d' assai per averli persuasi a cibarsi di ghiande ed a vivere in società.

cietà. Il commercio colle diverse provincie dell' Asia, dell' Affrica e dell' Europa fu la sorgente della cultura della barbara Grecia. Cecrope venuto dall' Egitto fondò il regno d' Atene, che diventò poi l' emporio delle scienze. Egiziano pure fu Canao, il quale, scacciato dalla patria per opera di suo fratello, si ritirò presso i greci nel Peloponneso, e s' impossessò del regno di Argo. Un secolo e mezzo era passato dopo la venuta di Cecrope, ed erano pur tuttavia i Greci molto ignoranti del lavoro delle terre, quando stretta l' Attica da orribil fame ebbe a miracolo l' arrivo delle navi cariche di grano, che da sì misero stato la liberarono, e per poco gli Ateniesi non riconobbero a loro Dio Eretteo, il quale partito dall' Egitto recò loro il sospirato soccorso. Fu però fatto re di quell' infelice regno, ed egli si prese a cuore di tenere lontani i popoli da una sì spaventevole sorte, ed istruirli a tal uopo ne' vantaggi dell' agricoltura. Questa produsse nella Grecia i frutti di sociabilità e di polizia, che è solita a far nascere dovunque stabilisce la sua sede, e rese i Greci più commercianti, più ricchi e più potenti. Quindi la spedizione degli Argonauti sotto Giasone, quindi la guerra di Tebe, ove sette re si congregarono a combattere contro al solo Eteocle, quindi finalmente la guerra di Troja, dove si vide unita tutta la Grecia, e donde si può prendere l' origine della greca letteratura. Anche posteriormente al tempo di Psammetico stabiliti in Egitto i soldati Ionii e Carii suoi protettori, entrarono i Greci in

maggiore commercio cogli egiziani. Ma perchè consumare il tempo a provare una verità dagli stessi greci tanto decantata? Basta leggere nel *Timeo* di Platone il discorso, che tenne a' greci il sacerdote egiziano, per conoscere quante leggi, quanti usi e costumi fossero fra loro comuni ma a' greci derivati dagli egiziani.

Alla Fenicia ed all' Etruria.

La Grecia è debitrice eziandio alla Fenicia di gran parte della sua cultura. Cadmo figliuolo del re di Tiro, o secondo l' opinione de' greci, di quel di Sidone, passato in Grecia per ordine di suo padre in cerca d' Europa, fermossi nella Beozia, dove fondò la città di Tebe, insegnò a' greci il commercio e la navigazione, istituì scuole pubbliche, ed introdusse l' alfabeto, allora soltanto di quattordici lettere, accresciuto poi da Palamede e da Simonide, quale a un di presso presentemente l' abbiamo. Il commercio colla Etruria non fu di poco giovamento alla Grecia. Lo stesso Omero, padre della greca letteratura, vuolsi da molti che abbia soggiornato in quelle contrade, e quivi composti i suoi maravigliosi poemi. Il conte di Caylus, parlando delle belle arti dice (a), che furono bensì formate in Egitto, ma che, passate quindi agli etruschi nuovo splendore ricevettero e nuovo lustro, e che in seguito poi dall' Etruria trasmesse furono nella Grecia.

Origine della greca letteratura.

Ma per venire più particolarmente a determinare l' origine della letteratura de' greci, io credo potersene giustamente prendere l' epoca dal-

(a) *Recueil d' antiquités et cet.* tom. I. pref.

vano in confronto di quelle di Erodoto, di Tucidide, e di Senofonte. Polibio, tuttochè privo fosse dell' eleganza e della coltura dello stile de' primi storici, seppe pur procacciare tanti nuovi pregj alle sue storie, che chiamano forse più lo studio de' dotti i cinque suoi libri rimastici, che non i vezzi della lingua di que'leggiadri più antichi scrittori. Diodoro Siculo, Dionigi Alicarnasseo, e Dione Cassio si possono considerare come antiquarj, i quali a forza d' ostinato studio giunsero a poter mostrare qualche lume nelle folte tenebre degli oscuri e rimoti tempi. Fu in grazia del genio e delle fatiche di Plutarco, che la storia si vide aprire innanzi un nuovo campo nella sua biografia. Diogene Laerzio nelle vite de' filosofi, e lo stesso Plutarco ne' libri delle opinioni de' filosofi furono i modelli de' successivi scrittori di storia filosofica. La geografia, e la cronologia sogliono intitolarsi i due occhi della storia; ed esse pure furono conosciute e coltivate da' Greci. Basta leggere il famoso geografo Strabone per vedere quanti greci prima di lui avessero rivolti i loro studj alle geografiche ricerche. Giovanni Hudson nella sua *Collezione degli antichi geografi* ci presenta le opere di molti greci scrittori di questa classe. A chi sono ignoti i nomi di Strabone, di Tolomeo, di Pausania, nomi immortali nella geografia? Tutti e tre di nuovi lumi la ornarono, e in tre generi diversi di trattazione ciascuno recolle nuovo splendore. La cronologia parimente ebbe presso i greci molti seguaci. Arpalo, Calippo,

re, il valore d' Achille, la prudenza e l' accortezza d' Ulisse, le ricchezze dell' Asia, lo splendore della corte di Priamo, la lunga dimora, gli straordinari accidenti, l' immaginato ajuto degli Dei, e tanti mirabili eventi di quel tempo famoso, tutti erano oggetti capaci di risvegliare l'estro ne' più sonnolenti, tutto scaldava la fantasia de' greci, e comprendevali d'entusiasmo. La immaginazione colpita dalla novità degli oggetti li vestiva di nuovi colori, e volendone conservare la memoria perpetuamente, non contenta della nuda e semplice storia, di nuovi abbellimenti gli ornava, e delle loro relazioni formava altrettanti poemi. In questa guisa nacque allora la vera poesia, che sì nobile ed interessante porzione è della letteratura. Infatti Suida dice, che Palamede, il quale combattè nella guerra di Troja, fu un famoso poeta, e scrisse la detta guerra in caratteri Dorici, da lui inventati; e che Corino suo discepolo compose un compito poema sopra il medesimo argomento. Tzetze (*a*) parla d' un Sisifo secretario di Teucro come d' uno scrittore, che della medesima guerra prese a trattare. Alcuni vogliono, che Citte cretese, altri che Darete frigio abbiano data ad Omero materia di plagio; ed Eliano (*b*) rammenta una piccola iliade composta da Siagrio. Io non pretendo assicurare la verità di questi racconti, nè l' esistenza di tali poemi; ma dubitare non posso, che prima di Omero non sieno stati molti poeti, mentre lo

(*a*) Chil. v. hist. ix. (*b*) Lib. XIV. cap. XXI.

stesso Omero in più luoghi ne dà chiare testimonianze; e questi poeti presero a' loro canti materia dalla guerra di Troja. La sopraddetta guerra dunque formò in qualche modo tali poeti, ed essi formarono Omero, vera sorgente della letteratura de' greci, e padre di tutte le scienze degli antichi. Io osservo in oltre, che i più vetusti poeti sono quasi tutti dell' Asia, dove si stabilirono i greci dopo la guerra trojana. Sia Omero di Smirna, sia di Colofone o di qualunque altra città, che possa allegare un sufficiente titolo di pretenderlo suo, egli certamente è dell' Asia. Il Wood nel suo *Saggio sopra il genio originale d' Omero* esaminando coll' iliade e coll' odissea alla mano quelle contrade asiatiche, da parecchi tratti di que' poemi vuole scoprire, che Omero avesse a patria Chio o Smirna, e che certamente fosse nato nelle coste dell' Asia fra Tenedo e Rodi. Esiodo, contemporaneo d' Omero, o non molto lontano da que' tempi, era di Cuma nell' Eolia, Archiloco di Paros nella Misia, Ipponatte di Efeso, Anacreonte di Tejo; e così la maggior parte de' poeti, che furono i primi ad illustrare la greca poesia, erano dell' Asia e delle contrade dalla rovinata Troja meno remote. La poesia, prima letteratura de' Greci, si può considerare come figlia o come sorella della musica; e la musica greca è tutta asiatica. I modi di essa sono il rodio, il lidio, il frigio, l' ionico e l' eolico; e i nomi di tali modi annunziano assai chiaramente l'origine della musica greca. Nè solamente la musica e la poesia

debbono il loro nascimento all' Asia; la filosofia eziandio è incominciata in quelle parti: di là si sono sparse nella Grecia le matematiche; e generalmente da quelle spiagge prese principio tutta la letteratura. La prima setta filosofica fu la ionica, e i primi suoi capi Talete ed Anassimandro furono di Mileto. Le città della Grecia, la stessa Atene, la dotta Atene, la sede del buongusto, l' emporio delle scienze, non sentì parlare di filosofia se non quando erano per finire le prime sette tanto conosciute nelle greche colonie; nè potè vantare famosi poeti se non quando erano già esauste, per dir così, le forze poetiche delle colonie de' Greci dimoranti nell' Asia e nelle vicinanze dell' abbruciata Troja. Queste congetture sembreranno forse troppo deboli per fondare la mia opinione; ma io non pretendo di stabilire un sistema, presento solamente queste ragioni o leggiere congetture, quali che sieno, per dare una qualche idea della cultura de' Greci, e per mostrare un' epoca, dalla quale poter prendere in alcun modo il principio della letteratura.

CAPITOLO III.

Delle cagioni de' progressi de' Greci nella letteratura.

Difficile impresa mi sembra, per non dir impossibile, il voler determinare le cagioni de' progressi e della decadenza della letteratura. Escon sovente alla luce dissertazioni e trattati sopra il decadimento delle lettere in Grecia dopo il tempo d' Alessandro, in Roma dopo l' impero d' Augusto, in Italia nel passato secolo, e in Francia nel presente; e dopo le fatiche di tanti uomini dotti restiamo nella primiera oscurità. Vorrei pur io scoprire qualche lume, che mi guidasse a rintracciare le cagioni non della decadenza, ma bensì de' notabili avanzamenti, che tutte le buone arti ottennero presso i greci. Egli è assai comune il voler riferire al clima l' influenza sopra ogni cosa, ma singolarmente sopra il gusto delle arti e sopra la perfezione della letteratura; ed io volentieri acconsentirò, che abbia anche il clima la sua parte in tutto ciò, che al vigore dello spirito s' appartiene. Ma volere, che dall' influenza del clima si abbia a ripetere la vera origine e la precipua cagione della cultura delle nazioni, non mi sembra appoggiato alla sperienza, nè confermato da' fatti. Sotto il medesimo clima, senza nessuno sconvolgimento del globo terracqueo, i greci, che prima erano sta-

Ragioni insufficienti de' progressi letterarii de' greci.

ti pressochè fiere, diventarono per molto tempo i maestri del mondo; e quella medesima Grecia, che fu per tanti secoli il giardino dell' Europa, si è resa dipoi uno steril deserto. Sotto il medesimo clima e nella vicinanza dell' Attica giaceva la Beozia; ma i Beozi erano stimati altrettanto stupidi, quanto spiritosi gli Ateniesi (*). Per altra parte la luce del greco sa-

(*) *Il suolo della Beozia produsse però, oltre Epaminonda e Pelopida, i due più maravigliosi capitani della Grecia, e Cebete gran socratico e Brate gran cinico, e Pindaro principe de' lirici poeti. Quasi Tebano fu pure Plutarco di Cheronea, il filosofo più morale e l' uomo più erudito di tutta l' antichità. Con tali esempi, non ostante il sì famoso* Bœotum in crasso jurares aere natum *d' Orazio, e non ostante ancora il grave biasimo dato all' ingegno Beozio da Cornelio Nipote e da altri antichi scrittori, oserei asserire che a quella gente mancasse piuttosto l' universal entusiasmo delle discipline per la giacitura della loro contrada o per l' indole de' patrii loro istituti, che la forza e la penetrazione dello spirito per difetto di natura. Fors' anche fece loro acquistar mala voce tra i Greci l' essere privi di gentilezza nelle maniere, siccome veggiamo di alcune città nostre, alle quali non saremo ingiuriosi col nominarle, ma che sono pochissimo riputate sol perchè meno amiche di una certa eleganza, quasi che troppo spesso inurbana non fosse la vera scienza. Fuor d' ogni dubbio si è che assai luminoso fu*

sapere non solo spiccava nella Grecia, ma risplendeva ugualmente nelle colonie lontane dalla metropoli, e diverse fra loro di clima. E chi non vede a quante regioni differenti nell' Egitto, nell' Asia, nell' Italia, nella Sicilia e in tante altre provincie sia d' uopo l' applicare le felici circostanze del clima della Grecia, se da queste si vuole ripetere l'origine della Greca cul-

---

fu il breve periodo della gloria militare di Tebe; che le armi vittoriose suppongono sempre non volgari cognizioni, qualora con picciola oste si guerreggiano popoli colti, e che ove sorsero alcuni genj affatto straordinarii, molto maggiormente sorger poteva una turba d' uomini mediocri, se venuta fosse di moda in Tebe la cultura de' talenti, ovvero se intorpiditi non avesse i Tebani la soverchia fertilità del terreno, siccome risvegliati avea gli Ateniesi la sua sterilità, giustamente quindi i primi paragonati ai Pisani, i secondi ai Fiorentini. I bisogni adunque influiscono sulla industria, e questa poi dà norma alla cultura nelle scienze e nelle arti, e forma principalmente il carattere diverso delle nazioni. Parlo del carattere originario, che sempre dipende dalla fisica costituzione de' luoghi, e lo distinguo dal secondario, che deriva da un complesso di cause morali e soprattutto dalla imitazione. Applicando il principio del Montesquieu al caso nostro, non sembra in vero che abbia egli torto, purchè per effetti del clima non tanto si calcolino gli ostacoli positivi ch' esso frapponga alla cultura, quanto gli stimoli che porga o non porga a coltivarsi; purchè inol-

tura? Nella moderna letteratura l'Italia e la Francia più d'ogni altra nazione si sono appressate all'antico splendore de'Greci: ma l'Italia non è stata già più fertile di buoni ingegni in quelle medesime contrade, dove una volta fiorirono i Greci: e la Francia troppo è di clima e di cielo diversa dalla Grecia. A non picciolo torto si sarebbon recato i Greci il sentirsi predire, che in quelle regioni allora occupate da' barbari Galli dovevano un giorno nascere gli

---

tre sotto nome di clima s' intenda la qualità non solo dell'aria, ma della terra, acqua ec. e si osservi che poche miglia di paese talvolta inducono un essenzial divario, che s' indurrebbe appena da più gradi di latitudine. Un fiume o vicino o lontano, un genere o abbondante o scarso, un animale o una pianta che si conosca o s' ignori, suscitano tutt' altre idee, accendono tutt' altri sentimenti, infondono tutt' altra attività: in somma i fenomeni della mente umana sono analoghi alla situazione, in cui l' uomo si ritrova nel primo sviluppo delle intellettuali facoltà; e da questa situazione, io penso che tutta procedesse la differenza, che esisteva fra Tebe ed Atene, e che non fu per avventura precisamente intesa e determinata dagli antichi autori, i quali probabilmente avranno tutti di un primo e solo seguitata la opinione. Ma una osservazione inesatta non acquista esattezza passando trascritta in mille libri, siccome un fatto una volta falsamente raccontato non perde mai un atomo della sua falsità sotto la penna di migliaja di copisti.

emulatori della finezza del loro gusto. L' Inghilterra coperta di dense nebbie non risplende ella per talenti luminosissimi, e l' opaco suo cielo non brilla per tanti astri di prima grandezza, quanti non si vedono ne' più serèni delle altre regioni? E se noi daremo uno sguardo alla più recente letteratura, dove la incontreremo di più lieto sembiante che in quel paese appunto, dove un aspro cielo, un terren duro, un rigido gelo, immense montagne altissime, e nevi perpetue sembrano volerne sbandire le muse? I Bernoulli, gli Euleri, il d'Alembert, il Tissot, Haller, il Gessner, e tanti eroi della moderna letteratura non sono eglino nati nell' elvetico suolo su le cime delle alpi? E che città potrà da un tempo vantare un Senebier, un De-Luc, un Bonnet, un Rousseau, un Necker, come ha avuto a' nostri dì nel suo seno la picciola ed alpestre Ginevra? La Russia sotto un clima quasi gelato s' ingentilisce per modo, che a ragion fa temere non abbiano le miti regioni dell' Europa meridionale a cercare la cultura ne' freddi del settentrione. *Il freddo* (dice il Montesquieu (*a*)) *ristringe le fibre, e fa il corpo più forte; ma allora il succo nutritivo è più grossolano, e lo spirito ha minore vivacità*. La celebrità dell' autore meriterebbe una più lunga confutazione di quella ch' esige la debolezza della sua ragione. Ma io soltanto dimanderò al Montesquieu se, come la Francia è più fredda che non la Spagna, così vorrà egli accordare a' Francesi rispetto agli Spa-

(*a*) *Espr. des Loix* lib. XIV. c. 11.

gnuoli maggiore forza nel corpo, ma minore vivacità nello spirito (*)?

(*) *Il Montesquieu vorrebbe forse qui rispondere che per aver notati i mali effetti del freddo, non ha però esclusi quelli del caldo; vorrebbe distinguere tra un calore che anima e vivifica ed un altro che infiamma e trasporta soverchiamente; vorrebbe per fine conchiuderne che le regioni temperate sono le più acconcie a tenere in giusta armonia e ben equilibrate le nostre facoltà, sicchè alla solidità non prevalga la sottigliezza dell' ingegno, al sano e discreto giudicio non predomini la troppa accesa fantasia, la stravaganza alla regolarità. Da ciò principalmente dipende il buon discorso ed il buon gusto. Ma è soprattutto necessario in tale questione il non confondere la cultura delle scienze con quella delle lettere, le quali ultime temo grandemente che mai possino venire a vera eccellenza in un clima arso od agghiacciato. La poesia Tedesca, la Inglese, come altresì la Spagnuola, potranno andarsi viepiù perfezionando rispetto a se medesime: ma giungeranno perciò a dilettare i delicati orecchi Italiani, mentre che i nostri poeti pur fanno la maraviglia e la delizia di tutta l' Europa? Un diligente esame sopra lo stato della pittura appo le varie nazioni, che l' hanno con ogni sforzo coltivata, ci condurrebbe anche meglio a riconoscere che se la natura tutte le genti chiama alla cognizione del vero, n' ebbe però sempre alcuna privilegiata, a cui fece sentir più vive le impressioni del bello da lei formato, gliene svelò i misteri*

Poco contenti delle fisiche cagioni altri ricorrono alle morali, e nella natura del governo repubblicano e nella libertà della Grecia vogliono rintracciare il principio, onde a tanta perfezione furono quivi condotte le scienze. Quanto è difficile fondare sistemi sopra le cose morali, e ridurre ad un certo principio ciò, che dipende da accidentali combinazioni, e spesso ancor da capricci! E perchè mai decantare cotanto la libertà della Grecia! e come provare la secreta sua influenza nelle lettere! La Grecia è stata piena di Regoli più molesti e più oppressori de' popoli che non i più potenti monarchi. Un buon re fu un tale portento per gli Ateniesi; che avendolo una volta goduto nella persona di Codro, vollero tosto abolita la dignità reale, non credendo potersi altra volta coprire da un soggetto, che la meritasse. Egli è vero, che la Grecia si mise col tempo in libertà, ma anche allora bene spesso levavansi de' tiranni. Per altra parte la storia ci addita la Sicilia a un tempo medesimo da' tiranni oppressa e fiorentissima in letterati. Quando è stata Alessandria maestra delle scienze, se non se sotto il dominio di assoluti monarchi? La letteratura Ateniese a chi più dee che a Pisistrato ed al figliuol Ipparco, tiranni amendue d' Atene? Chi più di Alessandro il Grande onorò i letterati, e maggiori vantaggi recò alla letteratura? Sicchè non vedo perchè dirsi voglia, che alla libertà della Grecia ed al suo governo repubblicano con esclusione *Libertà.*

---

ed insegnolle ad esprimerlo nelle opere dell' arte.

del monarchico debbasi riferire la perfezione della sua cultura. Siami poi lecito il gettare uno sguardo su la moderna letteratura per conchiudere sempre più, che a torto si attribuisce alla libertà la finezza ed il buon gusto d'una nazione. La Francia e la Spagna godevano una specie d'anarchia fino al secolo XV, quando Luigi XI in Francia, e Ferdinando il Cattolico in Ispagna incominciarono a deprimere l'indipendenza de' sudditi ed a stabilire la propria sovranità. Sotto Francesco I. e sotto Carlo V. mutò aspetto lo stato politico di quelle due nazioni, e la monarchia godè di tutte le sue prerogative; e sì nell'una, come nell'altra nazione pareva, che la barbarie andasse fuggendo al pari che si domava l'indipendenza, e che la cultura letteraria si collocasse nel soglio unitamente alla monarchia. La Prussia ed il Brandeburgo quando sono stati più soggetti a' loro principi che sotto il presente monarca? e quando hanno colti tanti fiori e tanti frutti della letteratura, quanti ne godono presentemente? All'opposto si potrà forse dire con verità, che fra i varii stati, in cui è ripartita l'Italia, non sieno i repubblicani quelli, che maggiore giovamento abbiano recato alle scienze?

Continuazione. Io penso che in simili punti, non meu che in quelli di fisica, debbano avere maggior peso le dimostrazioni de' fatti, che non le speculazioni della ragione. Pure, se vorremo dar ascolto alla ragione, non vedo che rapporto possa questa trovare della libertà colle lettere. Dire che nelle monarchie si avviliscono gl'ingegni, nè possono alto le-

varsi, e che al contrario nelle repubbliche i talenti acquistano insieme colla libertà una maggior elevatezza, è un voler sofisticare senza fondamento contra la pubblica sperienza, come se un Bossuet e un Cornelio, per essere vissuti sotto un potente monarca, avessero depressa la sublimità de' loro talenti, come se il Galileo, il Verulamio e il Cartesio, per avere sofferte vessazioni ed aggravii, avessero tralasciato di pensar altamente e con nobile libertà. La repubblica delle lettere ama la libertà; ma si appaga della letteraria, poco si cura della civile. La libertà di pensare e di manifestare ad altri i propri pensieri è quella, che richiede la letteratura; e questa ugualmente si gode negli stati monarchici che ne' repubblicani. Le gelosie de' Principi non più si sogliono stendere che a volere de' riguardi in materie politiche, che possino riferirsi al loro governo: ma in questa parte è dove si richieggono più precauzioni che nella repubblica più antica che sia al mondo, e che più d' ogni altra è contraria al governo monarchico. Nè stato alcuno si troverà nell' Europa, che abbia sagrificati tanti uomini illustri per la libertà di filosofare, quanti ne vide la Grecia cadere vittime dell' ignoranza e dell' invidia ne' tempi felici della decantata libertà (*).

(*) *In tutto questo discorso par che sia almeno da eccettuarsi il genere oratorio. Alla forma repubblicana siam debitori dell' alto grado, a cui ascese la eloquenza; posciachè la sola libertà scioglie agli uomini la favella, e muti li rende il*

Ragioni varie.

Ma se nè clima, nè libertà non bastano a darci ragione del raro fenomeno della singolare cultura de' Greci, a che dunque dovremo riferirlo? Io non mi riconosco capace di addurre una ragione, che possa credersi da se sola sufficiente al richiesto fine; anzi penso che una tale ragione non ci sia mai stata, ma che una felice combinazione di cause abbia contribuito a levare sì alto la Greca letteratura. E primieramente non nego, che il clima non abbia avuta la sua parte nel giovare a sì grande evento. Un cielo aperto e sereno, un terren fertile e delizioso, un paese ridente, che da per tutto respira gioja, ed invita alla dilatazione del cuore, doveva far nascere gai pensieri e idee gentili. La fantasia ovunque volgevasi non incontrando che vaste campagne, vaghe colline, piante rigogliose e fiorite, uomini ben formati, delicati fanciulli, donne avvenenti, e non veggendo che la natura in tutti i suoi parti compita e perfetta, era quasi costretta a formare immagini alla beltà degli oggetti conformi. Basta leggere le giudiziose lettere dell' erudito negoziante ed attento osservatore il signor Guys nel suo *Viaggio letterario della Grecia* per vedere che il fuoco nazionale, che brilla nelle opere degli antichi, non è ancora estinto; che i talenti nati alle belle arti, ma dallo studio e dall' esercizio non isviluppati, vi sono ancora presentemente; e che sotto il medesimo

---

rispetto o il timore nella monarchia o nel dispotismo.

cie-

cielo vi alligna pure oggidì il medesimo genio, che formò in altro tempo i poeti e i pittori. Il clima deve certo influire in una fina organizzazione, in una immaginazione vivace e graziosa, in uno spirito attivo, in un gusto delicato, in una estrema sensibilità; e ciò si vede costantemente essere infatti frutto del clima Greco. Ma che tutte queste belle disposizioni restino sepolte ed inoperose, se estrinseche circostanze non vengono ad eccitarle, la rozzezza de' Greci moderni cel mostra assai: il clima feconda il terreno; ma per fargli rendere i desiderati frutti vi vogliono mani, che vengano a lavorarlo.

Situazione della Grecia.

Oltre questi vantaggi, che dir si possono fisici, la situazione della Grecia ne presentava un altro morale. Questa la metteva a portata di stendere il commercio colle vicine genti e colle remote, e di rendere comuni a' Greci le notizie di tutti gli uomini. Marsiglia in Francia, Denia, ed altre città in Ispagna erano popolate da' Greci, i quali tramandavano alla lor patria, non meno che le ricchezze della Francia e della Spagna, le cognizioni di quelle genti. Come mai avrebbe potuto Omero arricchire i suoi celebrati poemi di tanti lumi geografici, fisici, e morali senza il commercio e la navigazione de' Greci?

Assemblee pubbliche.

A questi vantaggi, presi dalla natura del clima e della situazione della Grecia altri debbonsi aggiungere della costituzione politica e delle pubbliche costumanze. Quel consiglio degli amfizioni, composto di quanto era di cospicuo e di rispettabile nella Grecia, nel quale i più

rilevanti affari e i negozj più gravi di tutto lo stato trattavansi, dava ampio campo di fare pompa del giudizio, della politica e della eloquenza di ciascun popolo, e rendeva ad ognuno comuni i lumi di tutti. Ma soprattutto le feste solenni e i pubblici giuochi si possono riguardare come la sorgente della polizia e coltura de' greci, e de' loro avanzamenti in ogni sorta di buoni studj. Il concorso di tutta la Grecia, l' impegno e l' interesse, che infiammava ogni città per la vittoria de' suoi illustri campioni, gli onori tributati agli eroi, che distinguevansi in tali cimenti, la fama che per tutta la nazione prestamente spargevasi del loro nome, tutto stimolava i poeti, gli oratori, gli storici e gli studiosi delle arti liberali a fare mostra di se in quelle famose assemblee, ed a polire e perfezionare i componimenti, che si volevano presentare. Pausania racconta, che fino al suo tempo, si mostrava in Tanagra il ritratto della poetessa Corinna, cinta la testa d' un nastro in segno del premio nella poesia riportato in preferenza di Pindaro (a). Or che forte stimolo non sarà stato alle spiritose donzelle il vedere una loro compagna gire superba colla fronte ornata della corona poetica postale in capo da tutta la Grecia? Sarebbesi levato egli tant' alto il genio di Pindaro, se le sue canzoni avessero dovuto soltanto leggersi nelle angustie d' un gabinetto? Quanto avrà acutamente spronato l' animo di Sofocle il vedersi la

(a) Lib. ix. c. xxii.

palma in mano a confronto del grande Eschilo? Giorno il più lieto non ebbe la tragica poesia che quando vidde in quell' immenso teatro sorgere un giovane a disputarne il campo al pacifico possessore, e presentarsi con sì nobile ardore e con armi sì fine, che colla sconfitta del fin allora invitto campione riportasse fra' festosi evviva di tutta la nazione la sospirata corona. Allora con universale giubilo si conobbe, che i confini della tragedia potevano portarsi più oltre che fatto non aveva il suo gran padre Eschilo. A quel dì, a quell' onore, io credo dobbiamo l' Edipo, l' Ifigenia, la Fedra e i capi d' opera delle tragedie di Sofocle, d' Euripide e di tutta l' antichità. Nè solamente la poesia di nuovi spiriti s' accendeva alla vista di tali giuochi; l' oratoria, la storia, e tutte le belle arti debbono a quelle celebri adunanze il loro ingrandimento. Imperciocchè Lisia, Isocrate, ed altri retori vi recitavano le loro orazioni per riscuotere l' approvazione di sì rispettabil teatro. Erodoto poi, il padre della storia, ebbe la compiacenza di riportare gli applausi e le congratulazioni di tutta la Grecia ne' giuochi olimpici ragunata pe' nove libri di sua storia letti in quell' augustissima assemblea. Che coraggio non gli avrà fatto nel comporre i primi libri il pensare, che per uditrice ed applauditrice del suo lavoro avrebbe un dì avuta tutta la Grecia? E al dormigliare nella lunga opera, ed al cadergli dalla mano impaziente di sì molesta briga la fastidiosa lima, l' eco degli applausi ricevuti in que' giuochi l' avrà

risvegliato, ed infusigli nuovi spiriti per riprendere con calore la fatica di pulire e ripulire la sua composizione. Così alle solenni radunanze de' pubblici giuochi dobbiamo la venustà e l' aggiustatezza dell' elocuzione d' Isocrate, la soavità e la vaghezza delle narrazioni d' Erodoto, l'elevatezza di Pindaro, il miglioramento e la perfezione della storia, dell' oratoria, della poesia. Nè solamente le lettere ricavavano vantaggio da sì lodevole istituzione, le arti liberali parimente ne profittavano; e mentre i poeti, gli oratori, e gli storici risonare facevano nelle orecchie di tutta la Grecia le loro composizioni, gli artisti, come osserva il Caylus (*a*), a' suoi occhi esponevano i loro lavori. Luciano racconta (*b*), che Ezione avendovi presentato un quadro delle nozze d' Alessandro e di Rossane, colpì talmente l' animo di Prossenide presidente di que' giuochi, che innalzarlo volle alle nozze di sua figlia. Nella musica pure, dice l' abate Resnel (*c*), che i greci per occasione dei giuochi pitici a gara si contendevano i premj proposti a' suonatori di flauto, a quelli di cetra, e ad altri, che accompagnandosi colla cetra cantavano versi. Terpandro, secondo il testimonio di Plutarco (*d*), soleva in tali certami cantare i suoi versi e quelli di Omero, rimanendone per ben quattro volte

(*a*) *Acad. Inscr.* tom. XXI.
(*b*) In Herod. sive Act.
(*c*) *Acad. Inscr.* tom. XIII.
(*d*) *De Musica*.

vincitore. E in questa guisa i pubblici giuochi, celebrati con tanta pompa da quella nazione, ampio campo prestavano all' esercizio di tutte le arti, che alla coltura dello spirito potessero convenire: la Grecia ancor rozza non dava altri spettacoli che di lotte e di corse, di cavalli e di carri; la Grecia incivilita, di quelli non appagandosi, altri ne aggiunse più degni della delicatezza del suo gusto, aprendo l' adito a' chiari suoi cittadini, che nella carriera delle lettere e delle belle arti si volessero segnalare.

Premj ed onori.

Quando altro non avesse fatto la Grecia che dare a' nobili genj un teatro, ove fare spicco della loro superiorità, grande incitamento avrebbe porto alla coltura de' buoni studj; ma i savi Greci presero ancora altre misure, onde rendere que' giuochi più utili all' avanzamento delle belle arti che amavano di promuovere. Nel principio, per iscuotere gli animi ancor sopiti, proposero premj di trepiedi, di coppe d' oro, ed altrettali più valevoli a provocare e soddisfar le brame de' concorrenti; ma incivilendosi ognora più i costumi della nazione, la gloria di rimaner vincitori tenne luogo di premio, e semplici corone di ulivo, di pino, d' alloro, e d' altre vili materie mossero più la nobile emulazione de' greci che i più preziosi premj di ricchi metalli. Affinchè poi le corone fossero date a' più degni, nè cabale o brighe, nè fazioni, nè strepiti popolari, ma il solo merito delle presentate composizioni decidesse in quelle assemblee, giudici intelligenti, ed imparziali censori

si destinavano scelti da ciascuna tribù, i quali stretti da giuramento il premio aggiudicassero a chi meglio paresse lor meritarlo. L'amore del popolo accorso agli spettacoli, il rispetto a' giudici superiori seduti a proferire l' aspettata sentenza, le brame della corona, l' ardor della gloria tutti erano sproni, che non lasciavano rallentare gli scrittori nel corso de' loro componimenti, nè permettevano che deponessero mai di mano la lima per ridurli alla desiderata perfezione. Ma oltre di ciò da un passo di Luciano sembra potersi dedurre (a), che i giudici non solo avessero il diritto di coronare i valenti autori, ma potessero altresì castigare, e far battere colle verghe que' temerarj, che senza le richieste qualità ardivano di entrare in sì rispettabile concorrenza. Provvidenza in vero molto utile all'avanzamento delle belle arti; poichè spesso vediamo tacere i dotti, per non poter tollerare le voci degl'ignoranti, che gli accompagnano: i canori cigni amano anzi di ammutolire che il loro canto confondere col gracchiare delle cornacchie. So bene, che non ostante tutte queste cautele si vedevano tal fiata i Filemoni preferiti a' Menandri, ed onorati della corona coloro, che più giustamente avrebbero meritata la sferza. Ma i difetti dell' esecuzione d' alcuni privati non possono pregiudicare alla saviezza dello statuto della nazione; e il desiderio del premio, il rispetto de' giudici, e l' ambizione di riportarne favorevole giudizio ha più stimo-

(a) *Adv. indoct.*

fato i genj superiori a perfezionare i loro lavori, che non gli abbia ritratti dal farlo il timore d' un ingiusta condanna.

Da tanto apparato, da tanta pompa e celebrità un vantaggio veniva alle lettere, che forse dovrà essere riputato il più riguardevole, cioè la stima grande, che per le belle arti nudrivasi in tutta la Grecia, e il rispetto, che da tutti si professava a chi le coltivasse con felicità. Imperciocchè noi vediamo, che Anacarsi, povero scita, altro di capitale non aveva che un poco di filosofia; eppure ciò solo bastò perchè fosse dal re Creso anteposto a' grandi della Lidia; e che Esopo, tuttochè vile schiavo e d' oscurissima schiatta, distinto pur venne colla familiarità da quel sovrano, ed onorato con una statua dagli Ateniesi. Questo medesimo re di Lidia non credè poter fare più lodevole pompa delle strabocchevoli sue ricchezze che bandendo quel sì rinomato invito, che tutti trasse alla sua corte i celebrati saggi della Grecia. Periandro, tiranno di Corinto, non volle esser riputato da meno di alcun altro nell' onorare le scienze; e la nobile generosità imitando di Creso con lettera circolare tutti gli uomini sapienti chiamò alla sua corte, dove si celebrò il tanto famoso convito descrittoci da Plutarco. Policrate, tiranno di Samo, fecesi del poeta Anacreonte non solo un confidente, ma eziandio un intimo consigliere. Pisistrato, ed il suo figliuolo Ipparco in Atene dispensavano largamente a' letterati gli onori, di cui non erano troppo colla primaria nobiltà liberali. Jero-

Stima de' grandi.

ne, i Dionigi, e gli altri re di Siracusa da una certa alterigia e superbia animati agli altri mortali riputandosi superiori, nè a dignità, a nascita, o ad altro portavano rispetto, fuor solo alla letteratura. Che quadri, che statue non levavano le città in onore de' cittadini, che in qualche ramo de' buoni studj si fossero segnalati! Or se verissimo è il celeberrimo detto di Tullio, che le arti si alimentano degli onori, e che tutti gli uomini naturalmente si danno con calore a quegli studj, che vedono stimati, e quelli lasciano in abbandono, che sono tenuti a vile: se la lode e gli onori hanno molta possanza negli animi di tutti, quanto non avranno in quelli adoprato, i quali, come dice Orazio, non avevano altra avidità che della lode? Uomini di fantasia vivace, di cuor sensibile, di spiriti generosi, erano quasi violentati al coltivamento di quegli studj, che potevano un giorno coronarli di gloria al cospetto di tutta la Grecia, e farli regnare negli animi de' più potenti signori. Gli sforzi dell' attenzione, le noje della lima, le vigilie, i sudori, la meditazione, e lo studio si abbracciavano di buon cuore, su la sicura speranza di sì lusinghevoli ricompense; e le arti ne profittavano, godendo de' più squisiti lavori, e di volo correndo alla loro perfezione.

Teatro. L' uso del teatro, che incominciò ad introdursi presso i greci, dovè parimente giovare non poco agl' incrementi delle lettere, dacchè un ben regolato teatro, non meno che le più fiorite scuole, può contribuire alla coltura

d' una

d' una nazione: nè io temerò d' asserire, che debba tanto la letteratura francese al gran Corneille, quanto al portentoso Cartesio, essendosi ristretti gli ammaestramenti di questo a pochi filosofi e matematici, mentre Corneille si levava a maestro di tutti. I dotti ed il popolo trovano pascolo al loro spirito in un dramma ben fatto; e la finezza de' sentimenti, la delicatezza dell' espressioni, la proprietà delle parole, e la giustezza del pensare si diffonde perfino all' infimo volgo. E quando il buon gusto si comunica universalmente a tutta la nazione, agevole cosa è, che i genj alquanto superiori facciano sorprendenti progressi: un passo sopra i loro compatriotti gl' innalza molti gradi sopra il resto degli uomini. Laonde non picciola meraviglia far dee, che il governo delle colte nazioni maggior cura non si prenda che di procacciarsi un buon Teatro, e formarsi in questa guisa una scuola del popolo, nella quale meglio che in qualunque altra si può adempiere il precetto d' Orazio di unire la utilità col diletto. Così infatti fecero i Greci, singolarmente gli Ateniesi. Il Teatro in Atene era affare de' più ragguardevoli Magistrati; e il popolo prendeva tanto interesse nelle rappresentazioni teatrali, che al sentire la *presa di Mileto* di Frinico andò tutto in lagrime, e per le recite dell' *Eumenidi* di Eschilo, e dell' *Andromeda* di Euripide si vidde soggetto a malattie, ed alle più gravi sciagure. E tanto andò avanti l' impegno degli Ateniesi in questa parte, che si merita-

rono l' accusa di Giustino (*a*) di spandere ne' poeti, negli attori, ne' teatri, negli scenici divertimenti le rendite pubbliche, più frequenti ad assistere alle scene che a visitare gli eserciti. La qual' estrema passione se potè forse, assecondata in eccesso, produrre qualche pregiudizio allo stato politico d' Atene, alla sua letteratura fu certo di sommo vantaggio; poichè infatti essendo stati gli Ateniesi tra gli ultimi popoli della Grecia ad abbracciare le lettere, divennero in breve tempo tanto superiori al resto de' greci, quanto questi si distinguevano dalle altre nazioni. Ed ecco quante cagioni felicemente si unirono per giovare all' avanzamento della greca letteratura. La bontà del clima e della situazione della Grecia, le assemblee politiche, le feste, e i combattimenti letterarj, i premj, e gli onori renduti alle lettere, la regolarità del teatrale divertimento, tutto contribuì alla coltura di quella fortunata nazione.

Pubblicità degli studj

A tutti i quali motivi, che dire si possono estrinseci ajuti, io cercherò d' aggiugnerne altri presi dalla stessa natura degli studj de' greci; al che fare gioverà brevemente paragonarli con quelli delle altre nazioni. E primieramente noi vediamo nell' Asia, e nell' Egitto i bramini ed i sacerdoti essere i soli depositarj della filosofia, e di tutto il sapere de' loro nazionali: oscuri veli d' inintelligibili misterj còprivano agli occhi del popolo le leggiere cognizioni, che si volevano far comparire profonde da que' pochi,

(*a*) Lib. VI.

che le possedevano. Le scienze, quali esse si fossero, erano ereditarie nelle famiglie, trasmettendosi da' genitori a' lor posteri come un sacro deposito. I figliuoli si credevano dotti abbastanza col solo intendere le opinioni de' loro padri; e l' afferrare l' occulto senso dell' enigmatiche loro espressioni era il più alto grado di erudizione, dove aspirar potesse la più ingegnosa curiosità: il pensare ad accrescere il fondo delle ereditate cognizioni, anzichè meritar lode, non avrebbe riportato che biasimo, e sarebbesi riputato come un sacrilego ardire. L' oscurità ed il mistero nascono dall' ignoranza, e non producono che l' alterigia e l' infingardaggine, micidiali nemici del vero sapere. Le scienze avvolte in tanti veli, che passi potevano fare verso la loro perfezione? Ma i greci all' incontro, lungi dal legare le scienze ad una classe di persone, le lasciavano in balìa di chiunque le volesse coltivare. Il campo delle lettere restava aperto per tutti: un legnajuolo diventava un filosofo, mentre il figlio d' un vasajo si formava poeta, e i talenti ed il genio avevano sciolta la briglia per correre quelle vie, che lor meglio si confacessero. Quanti Archimedi, e quanti Ipparchi perduti alle scienze nell' Asia e nell' Egitto, e cresciuti ed allevati nella Grecia all' ombra della libertà! I diritti esclusivi da per tutto son duri; ma nell' impero intellettuale sono tirannici, nè possono ammettersi senza irreparabili detrimenti. Le arti a tutti patenti nella Grecia non soffrivano il velo di misteri, e i dotti greci, che le aveva-

no apparate, non che nasconderle al popolo, facevano a gara per potergliele insegnare. Ne' portici e nelle piazze si sentivano pubblici ammaestramenti; e non una, ma molte erano le scuole famose in qualunque città. Il popolo colto ed istruito non voleva tributare la sua venerazione ad enigmi non intesi, amava il vero ed il bello nelle scienze e nelle arti, e quelli rispettava, che meglio glielo sapessero esporre. Quindi gli studiosi greci presi dall'amore della gloria non si contentavano di apprendere il senso d'oscuri simboli e d'inintelligibili parole, ma correvano dietro al vero sapere, e cercavano di fare progressi nelle arti e nelle scienze. Gl'imperadori Adriano e M. Aurelio, e posteriormente Carlo Magno e i suoi successori non poterono far risorgere le cadute lettere, tuttochè premj ed onori ed ogni sorta di stimoli mettessero in opera, e tutto l'imperiale loro potere applicassero a sì lodevole intento. Noi vedremo le cagioni, che al tempo di Carlo Magno ritardarono i progressi delle scienze; or dico soltanto, che l'oscurità della dottrina, che i filosofi d'Adriano, i teologi di Carlo Magno, ed altri posteriori professavano, i misterj platonici, e le tenebre peripatetiche produssero il loro effetto, chiusero l'adito alla verità, e sostennero nel solio la dominante ignoranza.

Unione delle scienze e delle belle lettere.

Ebbe in oltre un altro vantaggio la letteratura de' greci sopra quella delle altre nazioni: e questo è d'avere unito le belle lettere colle scienze, ciò che nè gli orientali, nè gli scola-

stici non seppero fare. I buoni studj si accoppiano insieme, e con un vincolo comune fra di loro si tengono stretti, nè regger si possono in piedi, se mutuamente non si sostengono. La ragione ha più dipendenze e maggiore bisogno del soccorso dell'immaginazione che non si crede comunemente; e i filosofi se voglion fare progressi, d'uopo è che loro malgrado siedano a fianco a' poeti: quando l'immaginazione dorme, la ragione non può far che sognare; e noi vediamo le scienze correre dietro a vani fantasmi quando giacciono in abbandono le belle arti.

Originali.

Al confrontare poi i progressi della greca letteratura con quelli, che ha fatto la moderna in tempi più inciviliti e più colti, credo potersi trovare un notabile vantaggio nell' originalità, diciam così, degli studj de' greci, i quali creatori per la maggior parte delle belle arti non ebbero d' uopo d' esterni sovvenimenti. Se noi faremo un po' di riflessione sopra la nostra educazione, vedremo, che tutta s' impiega a farci conoscere i pregi de' buoni esemplari, ed a formarci abili imitatori degli antichi modelli. I più freschi anni de' nostri studj si consumano in apprendere lingue straniere, e in faticare dietro ad attente ricerche di recondita, e spesso inutile erudizione. La memoria è quasi l' unica potenza, che nella giovanile educazion si coltiva; la ragione e l' immaginazione si tengono oziose, e si hanno come in riserva per l' età più matura. Noi in oltre siamo molto distratti in istudj di natura troppo diversa;

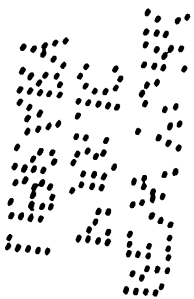
lingue morte, e lingue, benchè vive, ma di nazioni straniere, e molto fra di loro differenti, antichità de' vetusti tempi e de' più bassi, mitologia ed istoria, notizia de' libri antichi e de' moderni, precetti di grammatica, di rettorica e di poetica, scienze naturali e divine, ecclesiastiche e profane, e tanta varietà di materie, d' idee, di parole, di sentimenti troppo ci occupa, e ci fa andare vaghi ed erranti senza poterci quietamente fissare in veruna parte. Ma presso i greci non erano conosciuti tanti studj, e in pochi oggetti si divideva la loro attenzione: lo studio delle lingue restringevasi a pulire sempre più la nativa, ed a sapere far uso delle sue ricchezze, e in vece di spendere l' opera e il tempo in fare acquisto d' ignote parole, tutta volgevasi la cura a ben imprimere nella mente le cose, ed a cercare le immagini, che le esprimessero più vivamente. Non era ancora molto abbondante la copia de' libri, che si dovessero leggere per comparire eruditi; e il tempo, che noi sì liberalmente diamo allo studio de' precetti, eglino l' impiegavano nell' osservazione della natura. Omero per descriverci una burrasca cantava ciò che vedeva nel mar Egeo; ed Apelle dipingeva una Venere col tramandare alla tavola i dilicati tratti della leggiadra Laide, che aveva sotto gli occhi. Le spelonche, le grotte, le sponde del mare erano le scuole dell' arte retorica del gran Demostene. Così non istancandosi di troppo la memoria, operava con più vigore l' immaginazione; la mente non distratta dalla varietà delle

ricerche tutta s' avvolgeva nel proposto suo intento; non occupandosi eccessivamente nella lettura lasciava più luogo alla riflessione, ed in se stessa anzichè ne' libri studiando la natura, più vive poteva trarne le forme, e ricavarne più somiglianti le immagini.

A corroborare questa opinione potrà giovare l' osservazione della decadenza del buon gusto de' medesimi greci, i quali allor cominciarono a vedersi privi di opere eccellenti, quando conobbero i precetti dell' arte, quando si diedero all' imitazione, e quando amarono di divenire eruditi. Isocrate volle tenere una scuola, dove insegnare l' arte oratoria, ch' ei non poteva esercitare nel foro; e appunto i suoi discepoli, per voler essere troppo metodici e regolari nell' orazione, affievolirono e corruppero la vera eloquenza. „ Metti (dice Longino parlando d' un tratto forte e veemente del gran Demostene (a)) „ metti la connessione a que„ sto passo, come usano gli scolari d' Isocrate; „ conoscerai, che il ratto ed aspro della pas„ sione, se lo raggentilirai, e liscierai colle „ congiunzioni, cade giù senza pungere, e to„ sto spegnesi „. Donde pare, che anche a giudizio di Longino la scuola d' Isocrate collo studio e coll' arte facesse estinguere la natura, e fiaccasse la forza dell' eloquenza. E chi non sa, che allora appunto mancarono gli oratori e i poeti, quando Aristotele con tanto ingegno e dottrina dell' arte retorica scrisse e della

Continuazione.

(a) Cap. XVII.



ECCE[illegible]

[illegible]ntinua-
[illegible]zione.

[illegible]

spingeva verso il bello della natura, il genio medesimo cominciò finalmente a guidarli verso il vero, e gli spronò ad andare in traccia della realtà, e della natura degli oggetti stessi. I greci in somma divennero filosofi. Solone, Talete, Pittagora, e più altri, non trovando nella Grecia maestri capaci di dirigerli nell' acquisto della filosofia, non temettero di abbandonare la patria per andare in cerca della bramata loro scienza. In breve tempo si videro germogliare per tutta la Grecia sette filosofiche, migliaja di filosofi si resero celebri per qualche particolarità, e i loro nomi tramandarono a' posteri più remoti: l' abuso stesso, che in quella nazione si giunse a fare della filosofia, prova egualmente che il suo studio eravi coltivato fino all' eccesso. Le opere di Diogene Laerzio, di Plutarco, di Sesto Empirico, e d'altri antichi, e tante storie della filosofia de' moderni mostrano abbastanza quanti seguaci avesse nella Grecia la filosofia, e con quanto ardore si fosse abbracciato questo studio. La logica, la morale, la fisica, la botanica, la storia naturale, ogni cosa conta appo i greci i nomi più venerandi, e perfino da' critici ed orgogliosi moderni rispettati.

Matematica. La matematica, l' idolo de' moderni filosofi, forse non dee meno a' greci elementari, che a' nostri più sublimi analitici. Le piccole scoperte geometriche di Talete, di Pittagora, di Platone sono i primi fondi di questo traffico, che cogli anni, e colle fatiche posteriori è diventato sì grande, che più non fa conto di que' piccioli guadagni, che ad eccessi di gioja tra-

sportarono i greci inventori. Nelle scienze più ancora che nel commercio la terza generazione solo coll' avere il medesimo talento delle prime si arricchisce di maggiori vantaggi; i nipoti, per la saviezza de' maggiori nati più ricchi, possono senza tanta fatica accrescere molto più le ricchezze acquistate. Dalle scoperte di Talete sopra il circolo e sopra i triangoli seppero i greci alzare il volo fino a' sublimi ritrovati d' Archimede, d' Apollonio, e di Diofante, ed io stimo più lodevole il loro valore in questi sforzi della mente, che non quello de' moderni, i quali da' ritrovati algebraici del Cardano, e del Vieta sono giunti per fino al calcolo infinitesimale. A Platone è dovuto il principio dell' analisi geometrica, e nella scuola platonica è la sorgente delle sezioni coniche, e de' luoghi geometrici. Noi sappiamo, che Teofrasto tante notizie aveva delle scoperte fatte già al suo tempo che una lunga storia scrisse delle matematiche, un libro formandone dell' aritmetica, quattro della geometria, e sei dell' astronomia. E non molto posteriormente compose Eudemo un' altra storia delle matematiche, della quale ci ha conservato Proclo un frammento. Ciò che prova quanti progressi facessero in breve tempo i greci in quello studio, poichè due dotti filosofi copiosa materia trovarono da formarne lunghe storie. Il solo pensiero di scrivere la storia di quella scienza fa ben vedere lo spirito filosofico di chi professavala. Il nostro secolo si è fatto un onore dell' erudita storia delle matematiche del Montucla, e i greci due mila an-

ni prima ne avevano dato più di un esempio a questo dotto scrittore. Ma il più mirabile è, che il vero splendore delle greche matematiche non era ancora incominciato a comparire al tempo che i progressi già fatti avevano meritate quelle due storie. Non era ancor nato Euclide, col quale può dirsi che sia nata la vera geometria; non esisteva ancora la scuola Alessandrina, madre feconda degli Aristilli, de' Timocari, degli Eratosteni, e di tanti uomini eccellenti in quella facoltà. Non aveva ancor Aristarco di Samo applicata la geometria all' astronomia, nè fattosi glorioso nome colle dotte ed utili sue fatiche; nè era ancora venuto ad illustrare il mondo il grand' Archimede, il di cui solo nome basterebbe a far onore immortale al sapere de' greci, quando altri matematici non avessero eglino da vantare. Il Vallis, ottimo giudice in questa materia, non teme di asserire, che di quasi tutti i ritrovati, di cui va superba la nostra età, gettò il grand' Archimede i fondamenti. Chi avrà il talento di ben intendere le opere di lui più parco sarà, al dire di Leibnizio, nel farsi maraviglie delle scoperte de' più famosi moderni. E venendo poi a' tempi posteriori, Ipparco e Tolomeo non vagliono al pari de' nostri Ticoni e de' Cassini? Ed Apollonio, e Diofante non staranno senza timore al confronto de' Bernoulli, e de l' Hòpital? Una nazione, che può vantare Pitagori, Platoni, Euclidi, Archimedi, Apollonj, Ipparchi, Tolomei, Diofanti, e numerose schiere di sì illustri campioni, non può giusta-

mente levare il capo sopra le altre nazioni, e gire superba del suo onore letterario?

Medicina.

Ma quanto sarà stata gloriosa la Grecia, la quale in qualunque altra parte delle scienze poteva contare nomi di non minor grido di quelli, che vantava nelle matematiche! Ippocrate, e Galeno non sono eglino ancora a' nostri dì rispettati come gli oracoli della medicina? Ed Areteo, tanto venerato dagli antichi, non è tenuto in gran conto eziandio da' moderni? Teofrasto, e Dioscoride non sono forse guardati come i padri della botanica? Lo studio della notomia non dee il suo maggior lustro ad Erasistrato, e ad Erofilo? Ed erano oltre di questi infiniti altri famosi medici appo i greci, i quali bastavano a rendere immortale ne' fasti letterarj la memoria di qualunque altra nazione. Erodico si fece memorabile per avere applicato ad uso della medicina la ginnastica, che prima a' giuochi soltanto ed alla celebrità delle feste era limitata. Diocle Caristio veniva chiamato dagli ateniesi col lusinghevole titolo di secondo Ippocrate; Celso parla d' uno stromento chirurgico, e Galeno d'una fasciatura, che per essere ritrovati di Diocle portavano il di lui nome; e tali nomi sono i più sicuri elogj, che si possano fare a' medici. Asclepiade col suo metodo facile e comodo, e colle sue felici guarigioni inalzò in Roma a grande stima la medicina, giaciutavi fin allora nella più vile depressione. Da' greci nacquero molte sette famose nella medicina; e le sette là soltanto si levano, dove si coltivano con ar-

dore le scienze. Sia capo della setta empirica Acrone, conforme al sentimento di Plinio, sia, come vuol Celso, Serapione medico alessandrino, o sia finalmente, al dire di Galeno, Filino discepolo di Erofilo, quella setta certamente appartiene alla greca medicina, ed essa fra' suoi seguaci conta Apollonio, Glaucо, Eraclide tarentino, e molti nomi nella storia medica ben conosciuti. Temisone gettò i fondamenti della setta metodica, che poi fu condotta a compimento da Vezio Valente, e dal famoso Tessalo, onorato col titolo di *Vincitore de' medici*. La setta *episintica*, la *ecclectica*, la *pneumatica* ebbero nascita nella Grecia, ed ottennero molti seguaci. Le Clerc, Goelike, e Portal danno nelle loro storie più distinta notizia degli eccellenti medici, che sorsero a viepiù illustrare la greca letteratura. Noi per mettere qualche termine a questo capitolo, il cui argomento meriterebbe più lunga discussione, rimettendoci a' detti storici passeremo ad osservare, che la greca giurisprudenza non esige da noi minori lodi che tutte le altre parti delle scienze.

Giurisprudenza. Noi ci tratterremo quì a nominare tutti i famosi legislatori de' greci, che dieder principio alla giurisprudenza legislativa, porzione molto più nobile nello studio legale che la giurisprudenza consultiva. Niccola Cragio nelle *Antichità greche* del Gronovio (*a*) lungamente tratta della repubblica de' lacedemoni, e delle sue leggi. Il Meursio nella *Temide attica* troppo si

(*a*) *Tom.* IV.

è mo-

è mostrato avido di ammassare quanto sotto il nome di Solone ha potuto rinvenire di genuino, o supposto che sia: ma Samuele Petit nel suo *Comentario alle leggi attiche* ha saputo schivare il difetto del Meursio, e dalle finte le vere leggi discernere. Ne' citati autori si può vedere quanto studiata fosse da' greci questa parte della giurisprudenza, e molto più nell' erudito Fabrizio, il quale nella *Biblioteca greca* (*a*) lunghissimo catalogo tesse de' greci legislatori. Ma oltre di questi molti altri le loro meditazioni a questo studio rivolsero. Il divino Platone, non pago di occupare un seggio tanto distinto nell'eloquenza, nella filosofia, e nelle matematiche, volle ancora aver culto da' giurisperiti; laonde chiamato è da Marsilio Ficino (*b*) *quemadmodum philosophorum omnium sapientissimus, & eloquentissimus oratorum, ita jurisconsultorum omnium prudentissimus*. Infatti i suoi dieci libri *De republica*, e i dodici *De legibus* si possono considerare come il codice platoniano, e come un trattato filosofico dello spirito delle leggi. I dialoghi *Delle leggi* non sono ornati di certi tratti sublimi, che abbelliscono quelli della repubblica; ma in compenso vengono arricchiti di sminuzzamenti più pratici, che li rendono ugualmente pregevoli, e per ciò che risguarda la giurisprudenza molto più interessanti. La politica d' Aristotile si può parimente prendere per un' opera apparte-

(*a*) Lib. II. cap. XIV.
(*b*) *Arg. ad Dial.* XI *de Leg.*

sonto alla scienza legale, essendo la politica l' anima di questa, e trattando in essa l' autore non rade volte delle leggi. Da Diogene Laerzio sappiamo, che Teofrasto tre libri scrisse *De' legislatori*, e ventiquattro intorno alle *Leggi secondo gli elementi*, e un' epitome delle leggi in dieci libri compresa, e parecchie opere su le leggi versanti. Dal medesimo Laerzio s' impara avere scritto Demetrio Falereo cinque libri sopra le leggi degli Ateniesi, ed uno in oltre sopra le leggi in generale. Molti altri pure intorno alle leggi, o ad argomenti allo studio legale spettanti si aggirarono, e fecero sì, che la scienza legale, come tutte le altre, prendesse la sua sorgente dalla feconda mente de' greci.

Studj ecclesiastici.

Anche gli studj ecclesiastici, nati molto dopo la rovina del greco impero, dopo la decadenza non solo della greca letteratura, ma della romana eziandio, si possono pur dire creati ed allevati da' greci. Ireneo, Giustino, Origene, Clemente alessandrino, i primi che incominciarono a fare una scienza dell'opposizione, e della prova della religione, erano greci; greci pur erano Egesippo ed Eusebio, che i primi scrissero storie ecclesiastiche; greci Atanagio, Basilio, il Nazianzeno, e il Grisostomo, che tanto onore recarono agli studj ecclesiastici; e generalmente greca è in tutti i suoi rami l' ecclesiastica letteratura; e vero è il dire, che questa, non meno che la profana, dee non solo i principj, ma i maggiori progressi eziandio a quella dotta nazione madre gloriosa di tutte le

scienze. Ma tempo è ormai di levare la mano da questa tavola per passare un poco ad abbozzare un picciolo quadro della romana letteratura, bramando intanto, che un più abile dipintore voglia donare alla erudita curiosità de' moderni una finita e perfetta immagine della greca.

CAPITOLO V.

Della letteratura romana.

Origine della letteratura romana.

ERano già passati più secoli dacchè coltivavano i greci ogni sorta di scienze, e i romani non avevano ancora rivolto ad esse il pensiero. Occupati per lo spazio di cinque secoli in continue guerre ad altro non aspiravano che alla gloria dell' armi, e a dilatare viemaggiormente il loro dominio nelle circonvicine provincie, senza punto curarsi della coltura delle scienze, nè degli onori letterarj, più grato a' lor orecchi suonando lo squillo della tromba militare che non i soavi accenti della cetra d' Apollo. Al terminare del v. secolo finalmente, entrando le vittoriose armi di Roma nella Grecia-magna e nella Sicilia, cominciarono ad aprirsi gli occhi de' romani, ed a riscuotersi dal vergognoso sonno, che per tanto tempo gli aveva oppressi. L' uso, che incominciarono ad avere co' greci, il piacere che della loro poesia prendevano, il diletto, che provavano ne' loro

teatri, la maraviglia che traevano dall' universal loro sapere risvegliò ne' romani il gusto della letteratura, che fin allora non avevano conosciuta. Livio Andronico, Nevio, Ennio, ed altri greci trasferiti a Roma accesero il primo amore delle lettere in cuore a' romani (*). Essi diedero al teatro alcuni pezzi drammatici rozzi e disadorni; e Livio in oltre compose una storia in versi, anzichè un poema, della prima guerra cartaginese, ed Ennio gli annali delle imprese più riguardevoli de' romani. Ma nè Livio, od Ennio ottener poterono l' onore di epici poeti, nè le teatrali composizioni di que' primi poeti furono stimate degne d' essere lette da' romani ne' tempi più felici della loro letteratura.

Poesia. Plauto e Terenzio furono i primi, che lo studio meritassero de' colti romani, e gli unici comici, che ne' tempi posteriori si sentissero sul teatro. Da questi può dirsi, che incomincia per noi la romana letteratura, poichè le loro opere sono le prime, che siensi fino a' nostri dì conservate, e che abbian giovato allo stato attuale delle lettere. Un secolo in circa avanti l' era cristiana fioriva Lucrezio, autore d' un poema didascalico, col quale potè già

(*) *Gran tempo prima ebbero i romani una specie di poesia, ovvero prosa misurata, cui usavano di cantare ballando ne' conviti nuziali e ne' sagrificj, e che essendo di origine etrusca da Fescennia, città dell' Etruria, avea tratta la denominazione di* versi fescennini.

Roma cominciar a gareggiare colla Grecia sua maestra. Verso que' tempi Lucilio arricchì la poesia d' un genere sconosciuto a' greci nella satira, levato poi in Roma a molt' onore per l' opera d' Orazio, di Persio, e di Giuvenale: Orazio è il lirico de' romani, e nell' epistola a' Pisoni, in quella ad Augusto, ed in vario altre si è fatto il maestro non solo de' romani, ma di tutti i posteri in tutto ciò che al buon gusto di scrivere s' appartiene. Tra Properzio e Tibullo divisa era la corona dell' elegiaca poesia; e fiorivano in oltre in Roma Catullo, Gallo, ed Ovidio, i quali pure tal genere di componimento seguirono. Catullo però si fece in oltre nome grandissimo negli epigrammi di vario metro, ne' quali, benchè in un gusto diverso, prese a contrastargli la palma lo spagnuolo Marziale (*). Ovidio molte altre sorti illustrò di poesia. Le sue *eroidi*, le *metamorfosi*, i *fasti*, gli *amori*, i libri, che di quest' arte e del suo rimedio scrisse, fanno Ovidio un poeta originale, che compensa bene alcuni difetti

(*) *Quì veramente corre un grand' intervallo di tempo, come di merito. Non vogliamo noi piatire col Sig. Ab. Andres, ma non vorremmo nè meno che troppo lo acciecasse la prevenzione nazionale verso un ingegnoso autore, pur troppo fatale al buon gusto. Noi italiani ricordiamo sempre volentieri alla nostra gioventù l' annuo sagrificio, che faceva Andrea Navagerio di un esemplare de' marzialeschi epigrammi all' ombra del suo diletto Catullo.*

colle molte virtù, di cui si vede riccamente fregiato. Ma il poeta, che maggior onore abbia fatto alla romana letteratura, è stato il mantovano Virgilio, il quale favorito liberalmente dalle muse si prese fortunatamente ad illustrare la poesia buccolica, la didascalica, e l' epica, ed in tutte e tre riuscì con maravigliosa felicità. La tragedia non ebbe appo i romani molto favorevole sorte: il *Tieste* di Vario, e la *Medea* d' Ovidio sono le sole tragedie, che abbiano riportata lode da Quintiliano. Tuttochè i romani amassero perdutamente i teatrali divertimenti, non ebbero mai tragedie, che meritassero le immense spese, che ne costava la decorazione. L' unico avanzo del teatro tragico di Roma sono le dieci tragedie, che sotto il nome di Seneca ci sono rimaste; e queste quanto sono inferiori a tanti capi d' opera lasciatici da' romani in altri generi di poesia!

Eloquenza. La romana eloquenza non può contare tanti nomi famosi, quanti ne vanta la poesia. Antonio, Crasso, Ortensio, Cesare, ed alcuni altri si trovano ornati di molte lodi negli scritti di Cicerone; ma noi, che monumenti abbiamo per giudicare della loro facondia? Oratore compito e perfetto, oratore da contrapporsi egli solo a' celebrati greci, oratore che abbia potuto servire a' posteri di modello altro non è che l' impareggiabile Tullio, il quale ottenne in oltre il singolarissimo pregio di essersi diffuso in tutti i rami dell' eloquenza con pari successo, uguagliandosi con Demostene nell' oratoria, nella filosofica, e didascalica con Pla-

tene, e tutti quanti superando i più colti greci nell' epistolare.

La storia ha avuti più seguaci presso i romani, le cui gloriose gesta chiamavano lo studio de' grandi ingegni a trasmetterle a' posteri colla dovuta dignità. Livio solo potrebbe bastare ad immortale gloria della storia romana; ma prima di lui fioriti erano con lode non minore di storico stile Sallustio, e Cesare; e Cornelio Nipote colle sue eleganti vite si era già reso illustre; nè minore grido levò nella storia dopo i tempi di Livio il politico Tacito. Oltre tutti i quali Floro, Quinto Curzio, Svetonio, Giustino, e più altri in diversi generi di scrivere storie trasmessi hanno alla posterità i loro nomi, e Valerio Massimo una novella foggia di storia volle seguire; e Pomponio Mela dedicossi a trattare degnamente la geografia. *Storia.*

Nè sconosciuta fu a' romani la filologica erudizione, poichè Varrone, Aulo Gellio, Plinio il giovane, Quintiliano, Boezio, Macrobio, ed alcuni altri simili scrittori possono formare una classe di filologi presso i romani. La satira di Petronio Arbitro mista di prosa e di verso, ad una sorte di componimenti appartiene chiamata da Varrone satira menippea, che appena abbozzata dal greco Menippo formata fu poi da Varrone, ed ornata da Petronio, e può dirsi conosciuta solamente da' romani, sul cui modello rinnovata venne in Francia ne' tempi posteriori della moderna letteratura. Servio, Asconio Pediano, Donato, ed *Filologia*

altri fanno vedere, che gli studj grammaticali non solo ne' tempi anteriori a Svetonio, che le vite scrisse di molti grammatici, ma ancora posteriormente furono coltivati da' romani (*). Così in tutte le classi, che le belle lettere riguardano, possono i romani vantare uomini illustri, ed ostentare eccellenti frutti nel lor terreno prodotti. Ma quelle parti, che costituiscono la più soda letteratura, tutti que' rami che alle scienze s' aspettano, non possono gloriarsi di venire fregiati con molti nomi romani.

Scienze. La dignità romana, la profonda politica, ed il dritto pensare di quella nobile nazione sembrava più adattata agli studj severi, ed alla sublimità delle scienze, che non alla vaghezza ed amenità delle belle lettere: laonde fa maraviglia il vedere con altrettanta trascuratezza neglette le scienze, con quanto ardore coltivate furono le belle lettere (*). Gli studj della

(*) *Ancora in grazia di esempio sembra che non potesse ommettersi Prisciano, il più copioso e forse il principe de' grammatici latini, fiorito a' tempi di Giustiniano.*

(*) *I romani coltivarono con ardore le belle lettere, perchè strettamente congiunte al piacere, di cui tutti gli uomini abbisognano, e perchè di un uso necessario nella vita civile ed attiva. Non coltivarono poi del pari le scienze, perchè mancavano eglino d' ozio ed abbondavano di superbia. Il famoso* Excudent alii spirantia &c. *di Virgilio*

della geometria, e generalmente delle matematiche, appena furono delibati da quegli acuti e sublimi ingegni, che sì giustamente sapevano pensare in ogni materia. Pur nondimeno Cicerone ci loda un Sesto Pompejo, il quale aveva impiegato l' eccellente suo ingegno nella

---

lio dice tutto. Que' repubblicani volevano essere soldati, dominatori e non altro; onde i loro idoli principali furono la guerra e la eloquenza, tenendo poco meno che a schivo le altre arti della pace: La filosofia fu pressochè sempre nelle repubbliche antiche e moderne la professione di chi non potè averne una migliore, salvo qualche raro genio, che seppe unirne diverse ad una volta; e pur troppo la esperienza fa vedere ch' essa non vi crebbe mai meglio che nelle disgrazie o della tirannide o dell' anarchia, ove soccorse quasi medicina alle politiche infermità del corpo sociale. Condannati i romani, *così un solenne metafisico de' nostri giorni*, ad essere conquistatori e a non esser che tali, si applicavano unicamente a perfezionar l' arte militare, e sembrava loro inutile o frivolo ogni altro studio. *Cessi dunque tutto lo stupore del Sig. Ab. Andres, che Roma avesse pochi filosofi, che questi fossero o giurati seguaci di una greca scuola o sincretisti, che niun di essi fondasse alcuna setta, nè vi fosse tra loro* chi non solo, *per usare una espressione del Condillac*, scoprisse una verità, ma nè pur chi trovasse un nuovo errore. *Non possiamo qui tenerci dal riferire in tal proposito le sempre belle parole di Agatopisto Cromaziano, cioè del Ch.*

perfetta intelligenza della geometria e della stoica filosofia (*a*); ed un C. Gallo, che dilettandosi d' astronomiche osservazioni giunse a saper predire l' ecclissi (*b*). Varrone nell' enciclopedica sua erudizione diede onorevole ricetto alle matematiche discipline. Ma merita sopra tutti distinta rimembranza il gran Giulio Cesare. Quel portentoso genio alla singolare sua scienza di governare gli eserciti e la repubblica univa come per trastullo lo studio d' ogni sorta di letteratura. Gl' inimitabili pregi degli aurei suoi comentarj, scritti con tanta prestezza e facilità, come Irzio testimonio oculare racconta (*c*), posson provarci quanto egli fosse eminente in tutti gli altri suoi lavori poetici, grammaticali, oratorj, politici, e d' ogni maniera, che tutti vengono dagli antichi

---

P. Ab. D. Appiano Buonafede. Exgenerale Celestino, nella sua egregia opera Della storia e della indole d' ogni filosfia, *ed. di Lucca,* tom. IV. pag. 187. „ Molti hanno fatto le meraviglie, „ *dic' egli*, come i romani così nimici di servi- „ tù, e così avidi di signoria, fossero poi tanto „ propensi a servire nella filosofia, in cui agli „ eccelsi animi dee parer tanto bello il regnare. „ Ma non è maraviglia niuna che uomini intenti „ perpetuamente ad infinito dominio, non aves- „ ser ozio di componer nuovi sistemi, e volendo „ pur esser filosofi, seguissero gli antichi per „ brevità. "

(*a*) *Declar. Or.* 47. (*b*) *De Sen.*

(*c*) Præf. ad lib. VIII. *Bel. Gall.*

commendati con ugual lode. E venendo particolarmente alla sua perizia nelle scienze, il ponte da lui fatto innalzare sul Reno, e le macchine militari da lui inventate sono altrettanti saggi delle sue cognizioni nella meccanica; e del suo sapere in astronomia ne fanno fede gli eruditi libri, che lasciò scritti, e che rammentati vengono da Plinio, e da Macrobio; e più di tutto la riforma del calendario romano, e il glorioso nome di *Giuliano* dato all' anno solare da lui regolato basta ad immortale onore di Cesare, e ad eterna memoria della romana astronomia. Giulio Frontino, e Vitruvio, benchè non dedicassero i loro studj alle matematiche speculazioni, trattarono però ne' loro scritti materie alle matematiche appartenenti, e diedero saggi della romana geometria, che meritarono le illustrazioni del Poleni. La filosofia, che conoscevasi in Roma, tutta era de' greci, e questa ancora veniva poco curata. Un Sestio, filosofo lodato da Seneca e da altri, volle levarsi ad autore e capo d' una filosofica setta; ma altro non seppe che accozzare un mescolamento del sistema pittagorico e dello stoico, che non godè la sorte d' avere molti seguaci. Catone, Bruto, Varrone, ed altri studiavano i greci filosofi, e si prendevan diletto di esaminare le varie e spesso opposte loro sentenze (*). Cicerone, il più nobile filosofo

(*) *Lucullo col suo ingegno, colla sua memoria e più colla strabocchevole sua opulenza, che gli fecero apprendere e ritenere tutte le dottrine,*

de' romani e il primo che riducesse la filosofia a parlare la loro lingua, si rivolgeva allo studio delle filosofiche questioni de' greci come ad un sollievo ed ajuto insieme delle oratorie sue fatiche. Lucrezio poeta filosofo altro non fece che cercare materia alla sua vena poetica nella filosofia d' Epicuro. Seneca e Plinio si posson dire gli unici, che fra' romani scrittori debbano esser riposti ne' fasti della filosofia. Era Seneca, è vero, seguace della stoica dottrina; ma la sublimità de' sentimenti, la novità de' pensieri, l' ordine delle materie sono pregi dell' ingegno del filosofo cordovese: le inutili sottigliezze, e le vane quistioni, che fra la gravità e sodezza de' suoi trattati morali s' incontrano, dalla greca setta derivano ch' ei professava. Le sue questioni naturali sono l' unico monumento, che ci dia a conoscere, che non era la fisica un campo sconosciuto a' romani. La storia naturale di Plinio è un prezioso tesoro d' ogni sorta d' erudizione; ma la filosofia naturale particolarmente per essa si è arricchita di non volgari notizie, e d' interessanti curiosità. La medicina in Roma al prin-

---

acquistar tutti i libri, accoglier tutti i dotti, favorire tutti gli studiosi, fu per avventura l' uomo più benemerito della romana filosofia, il modello de' protettori delle scienze e delle arti; nè minor grido ebbero di erudizione che di splendidezza le tanto celebri cene da lui imbandite nella sua casa e nelle deliziosissime sue ville, divenute però l' albergo ed il tempio delle muse.

cipio non che sprezzata era perfino abborrita; e quando poi per opera d' Asclepiade cominciò ad essere senza avversion riguardata, tutti pur erano greci que' che la praticavano, ed a vile si avevano i romani l' esercitare tal professione. Celso è l' unico scrittore latino, che cose mediche prendesse ad illustrare co' suoi scritti: ma neppure di lui sappiamo, che il mestiere di medico seguisse, volendo molti che Celso, uomo erudito e di universale cognizione, della medicina abbia scritto, come fece dell' agricoltura, dell' arte militare, e di quasi ogni altro genere di scienze; poichè egli con vasto ingegno e con incessante studio a tutte volle portare i vezzi dell' aurea sua latinità.

Giurisprudenza.

La giurisprudenza è l' unica facoltà, che si possa dire propriamente la scienza de' romani. Nobili e principali famiglie ne facevano pubblica professione, e lo studio legale in Roma osava mettersi a confronto dell' arte militare e dell' oratoria. Già fino da' vetusti tempi di Roma Sesto Papirio dovette essere giureconsulto, avendo compilato un codice di leggi dei re, da noi conosciuto sotto il nome di *Papiriano*, il quale, secondo il testimonio del celebre Paolo, da un certo Granio Flacco fu comentato. Ma lo studio della legge, la giurisprudenza interpretativa e la consultiva, la vera professione legale ebbe principio ne' tempi della repubblica, quando i dotti e prudenti romani diedersi a far comenti, e spiegazioni alle leggi, e a dar consigli e risposte a' clienti, che ne ricercavano. Uno studio privato, una matura ed

attenta riflessione sopra le leggi stesse formavà i primi giureconsulti, e li rendeva gli oracoli della repubblica. Ma osservandosi di poi quanto un tal sapere stimato fosse da tutti; e quanto quello studio producésse di fama, di onori, di ricchezze, e di vantaggi d' ogni maniera, si avvisò di renderlo più facile e più comodo a chiunque lo volesse abbracciare; e fin dal principio del v. secolo di Roma Tiberio Coruncano ne tenne aperta pubblica scuola. Che magnifici elogj non fanno alla scienza legale di Catone il Censore Tullio, e Tito Livio! M. Catone suo figlio, M. Giunio, Publio Muzio sono pure citati come professori di quella facoltà. Chi non sa il sovrano panegirico, che di Quinto Muzio Scevola fa Cicerone (*a*) siccome d' uomo il più erudito nella dottrina del dritto civile, d' ingegno il più acuto, di stile il più limato e sottile, e in una parola il più eloquente fra' giureconsulti, e il più giureconsulto fra gli eloquenti: *jurisperitorum eloquentissimus, eloquentium jurisperitissimus*? Il merito di Muzio Scevola verso la giurisprudenza non si ristrinse alle sue decisioni, a' suoi consigli, ed alle eccellenti opere, che diede alla luce; visse ancor dopo la morte di lui ne' degni suoi discepoli, che nuovo splendore recarono a quella scienza. Aquilio Gallo, Lucilio Balbo, Sesto Papirio, Cajo Juvenzio, e parecchi nobili giureconsulti sortirono dalla scuola di Muzio Scevola. Ma sopra tutti luogo particolarmente

(*a*) *De Or.* 1.

distinto ed onorato merita Servio Sulpizio, il quale non solo ingegno ed erudizione apportò allo studio delle leggi, ma vi aggiunse in oltre equità, buon senso, e ciò che singolarmente si richiedeva, spirito filosofico; onde non leggi intralciava egli con altre leggi, ma la materia tutta divideva nelle sue parti, con chiare e nitide spiegazioni le cose oscure rischiarava, il certo dall' ambiguo, il vero dal falso distingueva, e finalmente con pari arte e grazia ciò illustrava, che da altri prima dicevasi confusamente. Ma quantunque nobile e chiara con tanti nomi si rendesse la romana giurisprudenza ne' felici tempi della repubblica, non potè tuttavolta a quel segno giungere di splendore e di lustro, a cui fu levata sotto il governo degl' imperadori. Sotto l' impero d' Augusto due illustri campioni, detti da Tacito due ornamenti della pace, Antistio Labeone, ed Attejo Capitone, essendo giureconsulti amendue di sommo grido, e di sentimento diverso riguardo all' intelligenza delle leggi, due sette formarono, ciascuna delle quali molti chiari giuristi contava a suoi seguaci, da cui nuovi lumi acquistando la giurisprudenza si mise sempre più in forza e in vigore: ond' è, che nell' universale decadimento delle lettere in Roma quella scienza fu l' unica a sostenere la romana dignità; e i grand' uomini, che ne' posteriori tempi fiorirono, Papiniano, Ulpiano, Paolo, Modestino, ed altri parecchi non solo accrebbero co' sottili e giudiziosi loro scritti splendore alla scienza legale, ma furono

altresì i soli, che la purità e pulitezza della lingua, la precisione, schiettezza e nobiltà dello stile de' felici tempi di Roma conservassero. Allo studio del diritto civile aggiunger si dèe quello del pontificio, in cui furono sommamente versati i romani. Antistio Labeone, ed Attejo Capitone molti libri scrissero di questo diritto. Coccejo Nerva viene lodato da Tacito (a) come uomo nelle divine ed umane leggi erudito. E generalmente il diritto pontificio era quasi ugualmente coltivato da' romani che il civile, e gloriosamente ampliava i confini della romana giurisprudenza.

CA-

(a) *Ann.* IV.

CAPITOLO VI.

Parallelo della letteratura greca colla romana.

PEr meglio conoscere il merito della letteratura greca e della romana non sarà inopportuno consiglio il mettere a confronto l' una coll' altra. E primieramente io stimo, che non bene s' appongano gli scrittori di cose letterarie, due epoche distinguendo dell' antica letteratura, una nella Grecia a' fortunati tempi d' Alessandro, ed in Roma l' altra al celebrato secolo d' Augusto; quasi che le greche lettere colla divisione del regno d' Alessandro fossero state anch' esse dissipate e distrutte, e collo sterminio dell' impero de' greci fosse ancora venuta a terra la loro letteratura, e su le sue rovine inalzata poi siasi la romana. Imperciocchè noi vediamo all' incontro, che le lettere presso i greci fiorirono per molti secoli dopo Alessandro, e che nel tempo stesso che nella capitale del mondo eran esse portate in trionfo da' conquistatori dell' universo, bisognava che i letterati romani chinassero il capo dinanzi a' greci, e li riconoscessero modestamente a maestri; e che ancora dopo di essersi spenta e quasi estirpata in Roma la dottrina si manteneva con onore nella Grecia. Egli è vero, che i più valenti poeti, gli oratori, e gli storici più eccel-

Insussistenza di due epoche nella greca, e nella romana letteratura.

lonti si debbono riferire a que' tempi, che la rovina precedettero del greco impero; ma vero è altresì, ch' Euclide, Archimede, ed Eratostene, che Zenone, Epicuro, e Carneade, e che generalmente la filosofia e le matematiche, parti le più nobili delle ottime discipline, che la scuola d' Alessandria, madre feconda d' uomini illustri, che il bel fiore della siciliana letteratura, tutti son pregi di tempi posteriori; che Menandro, e tutti i comici della nuova Commedia, Teocrito, e tutti i poeti buccolici, Callimaco, e que' sette, che vennero chiamati la *Plejade greca*, e molti altri non men famosi poeti non toccarono i felici tempi d' Alessandro; che Polibio, Diodoro di Sicilia, Dionigi Alicarnasseo, Dione Cassio, ed altri storici rinomati sono venuti ancora in tempi più bassi; e che Plutarco, Luciano, Ateneo, Longino, ed infiniti altri greci posteriori sono con piacere e con maraviglia letti a' nostri dì, ed erano ascoltati e rispettati da' greci e da' romani, quando già Roma appena poteva vedere alcun vestigio della passata sua letteratura. Non pur lo studio delle scienze severe, tanto coltivato da' greci, quanto negletto da' romani, ma il gusto altresì delle belle lettere, e i vezzi dello stile molto più lungamente si conservarono presso i greci, che non presso i romani; ed essendosi questi molto più tardi sottoposti alla nojosa fatica della lima, più presto ne scossero il giogo, e ad un rozzo e incolto stile abbandonarono le loro penne.

Lettera- Oltre di ciò vana per un' altra ragione mi

sembra la distinzione di quelle due epoche dell' antica letteratura: poichè qualora attentamente si esamini la romana, facilmente vedrassi che non in altro è distinta dalla greca che nel solo linguaggio. La poesia alle medesime leggi era soggetta in amendue, e l' una e l' altra conosceva le stesse misure: la romana eloquenza non aveva altri campi a trascorrere fuor solamente quelli che calcati aveva la greca: Tullio, e Virgilio studiavano in Roma gli stessi modelli che Apollonio Rodio, e Dione Grisostomo si proponevano ad imitare nella Grecia. Greci erano gli esemplari, che proponeva Orazio a' romani di volgere notte e dì per imparare il buon gusto; greci i maestri, che belle lettere e scienze insegnavano in Roma; greche le arti e le discipline, di cui era piena l' Italia; greca era in somma tutta la romana letteratura, nè poteva formare da se una famiglia, che dovesse portare nome distinto da quello della greca sua madre. Non aveva Roma quelle pubbliche istituzioni, quelle scuole, quelle accademie, quelle università letterarie, che tanto erano frequenti in Alessandria, in Rodi, in Atene, in tutte le città e colonie de' greci: i romani, che volevano fare progressi nella letteratura, e desideravano d' internarsi in ogni genere di dottrina, faceva d' uopo che abbandonando la patria volassero alla Grecia, madre e depositaria d' ogni sapere, ed umiliando il fasto e la superbia natia agli assoggettati greci si sommettessero. La grecia vinta dalle armi romane tenne colle lettere a se soggetto

tura romana affatto greca.

e cattivo il fiero suo vincitore; e mentre la romana politica sotto il suo dominio annoverava la Grecia, la greca letteratura contava per una sua provincia l' impero romano. Da qualunque aspetto guardar si voglia la romana letteratura si troverà tutta greca; nè vi sarà ragione di formare un' epoca diversa dell' una e dell' altra (*).

I romani emoli de' greci.

Ma i romani però seppero profittare per modo della greca istruzione, che non sempre le orme de' greci scrittori scrupolosamente calcarono, nè sempre indietro ad essi rimasero. La lode, che propria vuole Quintiliano dover essere de' buoni imitatori, *ut priores superasse, posteros docuisse dicantur*, conviene con tutta verità agli scrittori romani, i quali ed hanno servito a' posteri di molta istruzione e d' otti-

(*) *Tutto questo è verissimo; ma sempre però vero è ancora, che mentre i romani dietro alle orme de' greci maestri toccavano le cime dell'eccellenza, questi più non esistevano. La Grecia non poteva a' tempi di Augusto mostrare vivente un Tullio, un Livio, un Marone, un Flacco; e ciò appunto ha fatto distinguere con qualche probabil ragione le due epoche diverse della greca e della romana letteratura, perchè la seconda è figlia e non gemella della prima. Per epoca di gloria, piuttosto che la diffusa mediocrità, è forse giusto intendere quel maggior colmo, quell' apice di grandezza, a cui mercè di otto o dieci uomini straordinarj si perviene in breve giro d' anni da una colta nazione, e tosto se ne discende.*

mo esempio, e se non debbono mettersi avanti, possono certo stare del paro co' greci antecessori. Imperciocchè incominciando a formarne il confronto dalla poesia, vero è, che i Greci contano un numero di nomi famosi di gran lunga superiore a quel de' romani; ma l' eccellenza, a cui questi giunsero, compensa in qualche modo la loro scarsezza. Infatti qual paragone fra l' innumerabile schiera de' comici greci, e il ristrettissimo numero de' latini? Ma siccome altri monumenti noi non abbiamo che le commedie d'Aristofane, ed alcuni frammenti di Menandro dall' una parte, e le opere di Plauto e di Terenzio dall' altra, così a questi soli dèe ristringersi il confronto del comico valore degli antichi, il quale credo non sarà troppo svantaggioso a' romani, tuttochè, al dire di Quintiliano, questa sia la parte loro più debole, *in comoedia maxime laboramus*. Imperciocchè le commedie d' Aristofane sono sì piene d' irregolarità, che non possono recarsi ad onta, se vengono paragonate con quelle di Plauto; e quelle di Terenzio sono sì eleganti e polite, che ci fanno ben credere, che reggerebbono al confronto con quelle di Menandro, se potessimo chiamarle ad esame. Potrebbe in oltre riflettersi a favore de' poeti di Roma, che se Terenzio con tanti pregi non potè ottenere da' critici romani che il nome di *dimezzato Menandro*, sommo sarà stato il merito d' Afranio, a cui davano intieramente l' onore di questo nome. Nella tragedia, oltre gli elogj, che Tullio, ed altri eruditi e giudiziosi romani rende-

vano a Pacuvio, e ad Azio, potrei fare alcuni rilievi sopra il *Tieste* di Vario, e la *Medea* d' Ovidio assai favorevoli al valore romano, vedendo che Quintiliano le mette tanto al di sopra delle commedie latine, e che i romani, avvezzi all' eleganza di Virgilio, di Tibullo, e d' Orazio, ricevevano con uguale diletto le tragedie di Vario; ma pure volentieri cedo in questa parte la palma a Sofocle, e ad Euripide, e confesso, che la tragedia è tutta greca. Ma all' opposto la satira, benchè un genere di poesia componga assai inferiore alla tragedia, è però tutta romana. Orazio, Persio, e Giuvenale poterono ben proporsi ad imitare Lucilio, ma non ebbero alcun greco esemplare da seguire: i critici disputeranno se la palma debbasi accordare ad Orazio, ovvero a Giuvenale; ma essa non sortirà di mano a' romani (*). Lucre-

(*) Satyra quidem tota nostra est, *già lo disse Quintiliano* (lib. x. cap. i.); *ma con buona pace ancor di lui può sostenersi che non sia ciò vero. Dalla forma in fuori, che non è poi nulla alla essenza delle cose, la satira è tutta greca, siccome ogni altro genere di poesia. Qual carattere mai di stile più satirico della vecchia e primitiva commedia e dei cori di alcuna tragedia? Un illustre autore ha giudicato non senza fondamento, che più sale e più fiele contengasi in quel poco, che di esse ci rimane, che non in tutte le satire di Orazio, di Persio e di Giuvenale. E dove lasciamo i velenosi giambi archilochei? Ma il principio della satira quarta del primo libro di*

zio superò di molto i filosofi greci, che esposero in versi la loro dottrina: Manilio stesso, tuttochè più tenue ed esile di Lucrezio, non lascia d' avere a quando a quando tratti d' eleganza, che lo rendono almeno uguale ad Arato, per non dirlo superiore a tutti i poeti didascalici della Grecia. E perchè dovrà il dolce e leggiadro Catullo cedere a Callimaco, o ad alcun' altro greco poeta di tal foggia? Quintiliano, a cui non può darsi la taccia di parziale a' romani, quando si tratta di agguagliarli co' greci loro maestri, pur dice di non temere il confronto de' greci nell' elegìa. Infatti qual Greca elegìa si potrà presentare, che possa stare a petto colle

---

Flacco stesso decide affatto la questione contro il retore romano, contro il Sig. Ab. Andrès, e contro chiunque togliere volesse alla Grecia il magro vanto di avere inventato un componimento, del quale pur troppo più frequente dell' uso è l' abuso che se ne fa dagli scrittori; se però merita nome d' invenzione lo strapazzo in versi, a cui la natura insegnava così facile il passaggio da quello in prosa, antico tanto, quanto sono antiche le passioni del cuor umano. Ma si ascolti Orazio, che parla assai meglio di noi.

Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque Poetæ,
Atque alii, quorum Comœdia prisca virorum est,
Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,
Quod mœchus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus: multa cum libertate notabat.
Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus,
Mutatis tantum pedibus, numerisque &c.

scienze: il pieno suo lume apparve soltanto nel quarto secolo. Non che uomini grandi ed eruditissimi autori non s' incontrino nel secondo e nel terzo secolo, che molti ne abbiam fin quì mentovati degni della più profonda venerazione de' letterati; ma perchè nel quarto vennero in più gran copia, ed alla vastità della sacra, e della profana dottrina le grazie accoppiando d' un assai colto e polito stile, diedero più chiaro lustro all' ecclesiastica letteratura. Può però il quarto secolo dirsi a ragione il secol d' oro della chiesa; e l' epoca di Costantino, e di Teodosio è per le sacre scienze il secolo d' Augusto. Arnobio, e Lattanzio, nomi immortali alla religione, aprirono felicemente quel secolo, e cogli eleganti loro scritti pieni di dottrina, e di eloquenza portarono in trionfo la religione, e le lettere (*). Eusebio cesarieuse bastava egli solo per fare la gloria di molte età: la preparazione, e la dimostrazione evangelica, il libro contra Jerocle, ed altre opere simili gli acquistarono un luogo distinto fra gli eruditi, non meno che fra gli apologisti del cristianesimo: l' opera de' luoghi ebraici, l' esposizione de' cantici, i comentarj de' salmi e d' Isaìa, i canoni de' sacri vangeli, e parecchi scritti di tale materia lo fanno comparire nel novero degl' interpreti della scrittura, e a vista de' dieci suoi libri della storia, del croni-

(*) *A questi è da aggiugnersi, troppo degno di star in lor compagnia, Giulio Firmico Materno, che scrisse* dell' errore delle profane religioni.

ed, della vita di Costantino, e del libro de' Martiri di Palestina chi vorrà negargli l' onore di essere chiamato il padre dell' ecclesiastica storia? Egli insomma fu grandemente benemerito di tutte le parti, che alla sacra letteratura s' aspettano, e il suo nome in ogni sorta di scritti ecclesiastici si vedrà sempre primeggiare. Fioriva al medesimo tempo Atanagio, quell' instancabile ed invitto atleta della religione, alla cui gloria immortale non meno valsero i dotti suoi scritti che l' eroiche gesta, e le azioni sovrumane a difesa della cattolica fede eseguite. Dietro lui venne Ilario, detto da san Girolamo Rodano di cristiana eloquenza. Vittorio, Ottato Milevitano, Epifanio ed altri infiniti dottori di egual grido occuparono la metà di quel secolo, gloriosamente coronato da Basilio, da' due Gregorj, nisseno e nazianzeno, da Ambrogio, da Girolamo, da Agostino, da Grisostomo, i nomi de' quali seco portano un elogio molto superiore a quanto esprimer possano le nostre voci (*).

A rendere vie più chiaro questo lieto secolo della chiesa sembrava, che tutti gli avvenimenti con felice combinazione concorressero. Imperciocchè le eresie stesse, che l' infestaro- *Concilj.*

(*) *Non sono tra essi da omettersi nè il gran Cipriano, nè Cirillo gerosolimitano, nè il profeta de' siri Efrem. Per unanime consenso dei dotti Basilio superò in eloquenza Libanio principe de' retori della sua età, e fu poi dal Grisostomo egli medesimo superato.*

mande, e le secche risposte, ma si voleva una seguìta e non interrotta orazione, una varia ed ubertosa facondia, quale si vede infatti ne' dotti ed eloquenti dialoghi del romano filosofo: onde anche in questo ramo d' eloquenza, poco seguìto da' latini, Tullio solo vale a sostenere il lor nome. De' romani storici dice Quintiliano (a), *Historia non cesserit græcis, nec opponere Thucydidi Sallustium vereär*. Infatti non v' ha ragione alcuna di temere il confronto di Sallustio col greco Tucidide. Ma perchè Quintiliano si contenta col dire: *Nec indignetur sibi Herodotus æquari T. Livium*? Come? sdegnarsi Erodoto? anzi dovrebbe andare superbo trovandosi al fianco di T. Livio. Altra macchina si vede negli annali di Livio che nella storia d' Erodoto, più giustezza nell' ordine, più esattezza nella verità, più interesse e più affetto ne' racconti, più studio, e più finezza in tutto il lavoro: la dolcezza, e l' ubertà dello stile, che sono le doti tanto commendate in Erodoto, non sono, no, inferiori, anzi si possono dire superiori nello storico patavino. La soavità e la spontanea fluidità di Senofonte gli meritano giustamente il nome datogli da' greci di *Ape attica*, sentendosi infatti sparso ne' suoi scritti il mele più dolce; ma la nobile semplicità, la nativa eleganza, la colta ed inimitabile negligenza de' comentarj di Cesare non lo mettono almeno del pari con Senofonte? A me sembrano generalmente gli

(a) Lib. x. cap. 1.

storici latini superiori a' greci nell' andamento storico, nell' ordine e nel buon metodo delle narrazioni, nella scelta delle circostanze che notano, nella forza e nell' eloquenza delle parlate, e nell' interesse e nel calore, che introducono in tutta la storia. Ma i greci all' incontro superano nella varietà delle maniere di scrivere: poichè Erodoto, Tucidide, e Senofonte sono tra loro differenti, e Polibio un genere adopera diverso dagli altri, e Diodoro Siculo una vastità di materie abbraccia, a cui nissun latino è mai giunto. Venendo poi alla geografia ed alla cronologia, come potrà Mela stare a fronte di Strabone, e di tanti greci geografi? E che ha da fare l' operetta di Censorino *De die natali*, l' unico monumento delle cognizioni cronologiche de' romani, con tanti lumi, che hanno lasciato i greci alla cronologia? Negli studj filologici e di erudizione restano pure i romani d' assai lungo intervallo dietro a' greci. Sia pure l' eruditissimo Varrone il romano Eratostene; ma come potranno A. Gellio, Macrobio, e pochi altri latini reggere al paragone di Dione Grisostomo, di Pausania, di Plutarco, di Luciano, di Sesto Empirico, e d' una truppa infinita di greci filologi? Noi orneremo delle più alte lodi l' arte retorica, e la poetica d' Aristotile, siccome quelle, che formano il primo codice delle leggi del buon gusto. Demetrio Falereo, Dionigi Alicarnasseo, Longino, e parecchi altri greci di nuovi e squisiti lumi hanno arricchite le arti del dire: ma in questa parte non vorranno

darsi vinti i romani. Gli scritti retorici di Tullio, e l' Arte poetica d' Orazio basteranno essi soli a far fronte a tutte le opere de' greci. Ma quando ancor questi mancassero, un esercito di greci scrittori varrebbe egli a contrastare la palma al sommo maestro del buon gusto, l' immortale Quintiliano? (*) Laonde se nel paral-

(*) *Quì sembrerà a taluno di ravvisare non picciola esagerazione, o che almeno almeno si convertano con un ardimentoso tratto di penna in teoremi dimostrati semplici problemi, ben ardui a sciogliersi da menti caute e pesate. Come mai a fronte dell' epistola di Orazio a' Pisoni, che non contiene che pensieri staccati, eccellenti per altro e magistrali, quando non sono ovvj, sopra la poesia, vuolsi che ceda il sistematico trattato della poetica, che il codice può chiamarsi di quest'arte, della quale Aristotele sarà sempre il primo ed il massimo legislatore? Chi poi vorrà decidere che Longino, genio sì originale e sì profondo, e di un gusto esquisito in fatto di eloquenza, Longino solo senza* l' esercito di greci scrittori *venga sì di leggieri superato da Quintiliano, gran precettista certamente, ovver piuttosto di precetti raccoglitore? In verità (sia lecito anche a noi un po' di coraggio nell' asserire) se il sommo de' retori romani per metodico spirito, per finezza di giudicio è la guida più sicura de' giovani nelle scuole d' umanità, il greco acutissimo pensatore può esser detto il maestro di coloro che sanno, il filosofo de' più provetti eloquenti; e se quegli dèe introdurre ognuno come per mano nella palestra oratoria, questi*

lolo della letteratura greca e della romana si vuole stare all' amena parte delle belle lettere, potranno i latini sostener con decoro il confronto co' greci, e se questi in ogni classe si

può far chi da natura è disposto correre in essa, anzi dispiegarvi il volo e toccarne le mete. E chi non temesse di trascorrere per egual impeto d' entusiasmo, potrebbe forse meritare scusa aggiungendo che più vaglia il breve confronto ch' ei fa nel suo trattatello fra Demostene e Iperide, dopo aver agitata la quistione, se più sia da tenersi in pregio il sublime difettoso o il mediocre Perfetto (*sez. xxxiii. e xxxiv.*), che non tutti i dodici libri delle oratorie istituzioni. Non ci opporrà certo mai il Sig. Ab. Andres la brevità dell' aureo opuscolo, perch' egli c' insegnerebbe che troppo spesso una pennellata vale un quadro intiero, una linea un grosso volume. Bisognerebbe che tutti ci accordassimo in questa importante verità, che l' autor più grande è quello, che si apre nuovi sentieri nel campo delle umane cognizioni, che più fa sentire, che più pensare i suoi leggitori; e con tal idea siam contenti che si mediti una pagina dell' abbozzo di Longino dopo averne molte ripassate del completo corso di Quintiliano, indi si giudichi se iperbolica sia la espressione del N. A. Un' altra iperbole direbbesi pur quella (*alla pag.* 127.) di affermare che Cicerone solo vale una legione intera di greci oratori, Demostene non eccettuato. Il romano oratore ebbe il complesso delle virtù oratorie, ma non in sommo grado la più eminente della vee-

la parte più nobile dèe stimarsi di quella facoltà (*). Nè possono i romani affatto esimersi neppure in questa parte dalla dipendenza de' greci, i cui lumi con tanta solennità andarono a cercare nelle città loro. Il confronto, che Antonio Thysio (a) con molta dottrina ed erudizione ha disteso delle leggi attiche e delle romane, fa ben vedere quanto i romani decemviri si studiassero di non deviare dalle pedate de' greci, e come anche la giurisprudenza romana, non meno che le altre parti delle scienze, abbia ricevuti i primi suoi lumi da quella dotta nazione.

Se

(*) *Condoni l' illustre autore, se notiamo qui, forse per la prima ed ultima volta, l' abuso di un vocabolo, sol perchè ci sembra di qualche momento. Del rimanente entrar non vogliamo seco lui in dispute gramaticali per amore di pedanteria, che anzi è da noi abborrita qual peste della vera letteratura. La scienza della legislazione, dai greci detta* nomotetica, *è ben l' origine di quella del diritto, poichè dalle leggi nasce la giurisprudenza: ma vuolsi questa distinguere da quella, come dai giurisperiti si distinguono i legislatori; e sarebbe vanità l' addurne la ragione, che per se medesima e' abbastanza palese. Dividasi pur dunque la giurisprudenza in* consultiva, interpretativa, trattativa ec., *e serbisi la parola* legislativa *unicamente per aggiunto della podestà di promulgar leggi, che risiede nel capo o nel corpo rappresentante della nazione.*

(a) *Ant. grec.* tom. v.

Se dunque i romani tacciono nelle materie scientifiche; e nella stessa giurisprudenza, che ha formato il loro studio, riconoscono a maestri i Greci legislatori, come potran entrare in paragone con loro nelle scienze? I greci con uguale ardore, e collo stesso trasporto hanno coltivate le belle lettere e le scienze; i romani loro seguaci, emoli della letteraria lor gloria, si attennero a' fiori dell' amena letteratura, e i frutti della severa trascurarono, o ne temetter le spine. E questa è una molto notabile differenza, la quale nel bilancio delle due letterature tutto il peso fa cadere dalla parte della greca.

Differenza fra la greca e la romana letteratura.

E posto che abbiam chiamate al confronto le letterature di quelle due nazioni, or prenderemo ad osservare alcune altre differenze, che tra l' una e l'altra s' incontrano. E primieramente tosto s' appresenta a uno sguardo erudito la rapidità e la vivacità del genio de' greci e la lentezza e la tardità di quello de' romani. Orazio si lamentava perchè alcuni vedendo, che i più antichi scritti de' greci erano pure i più perfetti volessero parimente stimare più perfetti gli scritti de' latini i più antichi (a), nè voleva, che le opere degli uni e degli altri fossero pesate nella stessa bilancia. Infatti troppo era notabile il divario, che passava in questa parte fra quelle due colte nazioni. I romani a forza di continuato studio col lungo corso di alcuni secoli le bellezze ritraendo delle opere de' greci loro modelli, e correggendo le defor-

(a) *Ep. ad Aug.*

mità di quelle de' latini loro antecessori giunsero finalmente a cogliere il bello; e allora Orazio e Virgilio bearono co' loro canti il latino Parnasso, quando già per lunga pezza Livio, Ennio, Pacuvio, ed altri simili colla stridula e mal formata lor voce avevano resa quasi stucchevole la poesia latina. Ma i greci dal bel principio ispirati dal proprio genio ad un colpo d' occhio scoprirono il bello nelle opere di gusto, e di primo slancio salirono a un tal grado di perfezione, che più alto non poterono alzarsi i loro seguaci, benchè da' loro esempj ajutati: la natura, che ha ordinato che niente sia ad un tratto nato e perfetto, sembrò che rinunziasse alle sue leggi presso i greci per un particolare privilegio di quella singolare nazione, poichè tutte le artì del dire ad un medesimo tempo furono appo di loro inventate e ridotte alla perfezione, e dalla testa de' greci nacquero abbellite de' loro pregj, come dal capo di Giove sortì Minerva delle divine sue armi fornita. Ciò tanto più riesce mirabile, ed a' greci glorioso, quanto che questi furono negli studj veramente originali; e si aprirono vie da nessun altro prima battute, mentre i romani non furono che pedissequi, e coltivarono i campi della letteratura, dissodati già molto prima da' greci (*).

(*) *Sembra quì cadere il N. A. in una lieve contradizione, tosto dimenticandosi di ciò, che ha egli scritto di Catullo, Tibullo, e Properzio, di Orazio, di Virgilio, di Cicerone, di Sallustio, di Li-*

Nè minore sarà il vantaggio dalla parte de' greci se ci volgeremo a guardare lo zelo, con cui le due nazioni si diedero a proteggere, ed incoraggire i buoni studj. I greci fin da principio con mille onori portarono in trionfo la coltura delle lettere. I giuochi, ed i combattimenti letterarj, ne' quali fra le acclamazioni, e gli applausi di tutta la nazione coronato si vedeva l' ingegno e il sapere, che una gran parte ebbero, come abbiamo detto di sopra, nel rapido avanzamento della greca letteratura, posson servire a darci una chiara pruova della diversità, che passava anche in questa parte fra l' una e l' altra nazione. Determinare qual sia precisamente il tempo, onde il principio di tali giuochi si debba prendere, non è cosa sì facile, diverse essendo le notizie, che su tal materia s' incontrano negli antichi. Platone (*a*) dice, che fino dalla più remota antichità si tenevano alla tomba di Teseo poetici combattimenti; ed al-

Differenza de' giuochi letterarj ne' greci e ne' romani.

---

vio, di Cesare, per grand' intervallo superiori, secondo lui, a Callimaco, e agli altri greci elegiaci, a Pindaro, ad Omero, a Teocrito, a Demostene, a Tucidide, a Erodoto, a Senofonte. Ma è a sperare che nella parte seconda di quest' opera, ritessendo egli le proprie orme, e notando con maggiore accuratezza le più sottili differenze nel carattere della doppia schiera di sì nobili scrittori (in minimis argutiæ, *dice Plinio*) *riuscirà quindi più preciso d' assai ed a se medesimo più coerente.*

(*a*) In *Minos.*

cuni li riferiscono alla guerra di Troja, quando il grand' Achille la morte dell' amico Patroclo con ogni sorta di giuochi volle onorare. Plutarco a buon conto un' assai rimota antichità ne riconosce, dicendo, che Acasto gl' istituì nel funerale di Pelia suo Padre, e che Sibilla ne restò vincitore. La tradizione vera, o favolosa che sia, di essere rimasto Esiodo pel giudizio di Panide superiore ad Omero prova almeno, che di altissima vetustà riputate erano tali contese. Ma ancorchè a più lontani tempi, o a certami men conosciuti non vogliamo appigliarci, restaci però una grandissima antichità, sopra la quale non si può muovere dubbio alcuno. Imperciocchè da molti ed irrefragabili testimonj sappiamo, che la famosa Corinna spesse volte ottenne la corona poetica in confronto di Pindaro, e tali vittorie a cinquecento anni avanti l' era cristiana si debbono riportare. Or essendo que' giuochi un potentissimo stimolo a seguire gli studj, che condur potevano a tanto onore, facil cosa è pensare quanto avranno giovato nella Grecia a' progressi della buona letteratura. Ma in Roma come potevasi prender calore per quelle fatiche, che si vedevano giacere neglette? Lamentasi Orazio dell' abbandono, nel quale troppo frequentemente lasciava il popolo le azioni drammatiche per rivolgersi agli atleti, a' gladiatori, e ad altri feroci e grossolani divertimenti. Gli oratori stessi, i quali pure agli onori ed a' posti si facevano strada colla coltura dell' eloquenza, era d' uopo, che procurassero di coprire lo studio fatto de' greci e-

semplari, e che negassero d' aver salutata la greca letteratura, o fingessero di disprezzarla. I felici tempi della repubblica, e dell' impero d' Augusto non conobbero que' pubblici incoraggimenti, che tanto servirono a dar anima, e calore agli scritti de' greci. Perchè sebbene sappiamo, che al recitarsi nel teatro alcuni versi di Virgilio levandosi in piedi il popolo tali onori rese al poeta, che i maggiori non avrebbe fatti allo stesso Augusto: le circostanze però di quel fatto sono sì poco note, che nè consta quali fossero que' versi, nè per quale occasione, nè in quale maniera recitati, e si sa solamente ciò che l' autore del dialogo *De oratoribus* dice parlando degli onori renduti a Virgilio: *Testis ipse populus, qui auditis in theatro versibus Virgilii surrexit universus, & forte præsentem spectantemque Virgilium veneratus est sic quasi Augustum*. Laonde malamente da questo fatto si vorrebbe conchiudere, che già fino dal tempo di Augusto fossero in Roma pubbliche assemblee, le quali dessero campo opportuno a' poeti di far pompa del loro valore. Quando poi la poesìa romana, e tutta l' eleganza e la grazia dello scrivere era venuta in decadenza, allora appunto pensarono i capricciosi e bizzarri imperatori ad imitare i giuochi letterarj de' greci, ed a portare in trionfo, e canonizzare, diciam così, la depravata poesìa. Quindi vediamo, che quegli onori, e quelle solennità, che ad incoraggimento delle nascenti lettere istituirono i greci, non furono abbracciate da' romani che quando era già estinta appo di loro la buona letteratura.

Decadenza della greca e della romana letteratura

Nella decadenza stessa del buon gusto un' altra differenza notabile si può osservare in quelle due nazioni. Decadute si dicono le belle lettere presso i greci dopo l' impero d' Alessandro, e si vedono non pertanto dopo quel tempo molti autori eccellenti, e molte opere magistrali, come abbastanza abbiamo detto di sopra. Cicerone, e tutti gli scrittori dietro la sua autorità dicono, che Demetrio Falereo sia stato il primo ad infievolire l' orazione, e corrompere con istudiata dolcezza, e con affettati vezzeggiamenti la vera e maschile bellezza della greca eloquenza. Ma io credo con tutta la venerazione dovuta a nomi sì rispettabili potersi fondatamente congetturare, che poca parte avesse Demetrio in sì fatto corrompimento; poichè molti anni prima, lasciati ancora da parte i sofisti, trovo già in Isocrate quella mollezza, e quella ricercata soavità, di cui sembra volere Tullio incolpare Demetrio (*). Certe clausolet-

(*) *Isocrate non fu, nè potrà mai essere annoverato tra i corruttori della buona eloquenza. La corruzione è idea relativa, che suppone perfezione, e convien distinguere tra il non giugnere ad un segno e l' oltrepassarlo. Si tentano le vie del bello e non si ritrovano, ed invece di coglier il fior della natura, si cade nell' eccesso dell' affettazione. Questo è difetto che nasce da impotenza. Si altera poi e si guasta il gusto già stabilito e formato, e questo è vizio di smodata letteraria ambizione. I Francesi Balzachi, i Benseradi, i Voituri, furono spiriti falsi in let-*

te, che quasi direste fatte a torno, certe antitesi, certe cadenze, certi periodi troppo aggiustati fanno lo stile d' Isocrate soave sì e dolce,

---

teratura, che peccarono in uno studio soverchio e malfatto, ma non furono già depravatori, nè tali si nominarono da alcuno, perchè ancor non erano sorti i Fenelon, i Bossuet, i Despreaux, i Racine, i Rousseau, che integra rendessero e per così dire incorruttibile la eloquenza e la poesia: ma all' incontro oggi corruttori ben sono i Thomas, i la Harpe, i Marmontel. Queste idee si trasportino dal bello, ed applicandole al vero dicasi parimente che i sofisti, che sono i corruttori della logica, mai non precedono i filosofi, che ne sono i creatori, ma li susseguono, sostituendo le fallacie e le arguzie agli argomenti e ai sodi raziocinj; poichè sarebbe assurdo l' immaginarsi che fosse deturpata avanti al suo nascere la filosofia. Non si confondano dunque i rozzi e gl' incolti coi depravati e coi falsi ingegni, gli sforzi benemeriti, sebben infelici, de' cercatori del bello o del vero co' volontarj delirj di quegl' intemperanti, che ad onta della natura romper vorrebbero i confini prescritti all' umana sensibilità ed intelligenza. Aggiungasi inoltre che corruttore è pur termine relativo di corrotto: altrimenti sarebbe un ente razionale: onde corruttore non è chi in effetto non corrompe niuno. Eschine certamente, nè Iperide, nè Demostene non furono da Isocrate corrotti, che anzi recaron eglino dietro lui al maggior suo colmo la greca facondia, e lasciarono dopo di se ne' pre-

ma languido ed effemminato. E altrove abbiamo veduto (*a*), che nella troppa regolarità, e nella troppo metodica aggiustatezza degli scolari d' Isocrate trovava Longino l' indebolimento dell' eloquenza. Il perchè sembra, che chi cercare voglia l' origine della decadenza dell' arte oratoria ad Isocrate, o ad altri ancora più antichi debba

---

clari monumenti de' loro ingegni il ricco deposito dell' arte perfezionata. I successori poi, che in vece di custodire santamente, e di accrescere un sì prezioso tesoro, lo violarono e l' impoverirono, tra' quali il primo Demetrio Falereo, questi sì furono i corruttori. Tra' romani pure non corruppero la eloquenza con tutte le loro imperfezioni nè Popilio, nè Flaminio, nè Cetego, nè alcuno degli altri vecchi oratori mentovati da Tullio, che ne fecero le prime prove; nè la poesia rimase corrotta da Ennio o da Lucilio, che furon anzi tutti questi scorta e grado a promuovere l' una e l' altra, e perfezionarle; ma ben furono corruttori delle latine lettere un Asinio Pollione, un Seneca, un Lucano ec. Tal fu per ultimo il caso della nostra letteratura, che non contrasse macchia veruna dagli scrittori del secolo decimoquinto, benchè tanto men limati e perfetti di quelli del decimosesto, ma videsi del tutto sfigurata per opera de' secentisti; e tal sarà la inevitabil sorte della Francese, contaminata dai pravi esempi degli odierni scrittori, che abbiamo di sopra nominati.

(*a*) Cap. III.

debba ricorrere, anzichè al Falereo tanto posteriore. Ma di questo altrove tratteremo più lungamente. Ora egli è da osservare, che appunto dopo Isocrate in vece d' illanguidire l' eloquenza nuovo vigore acquistò e nuova forza nella bocca di Eschine, e di Demostene. Ma ne' romani accadde ben altrimenti: appena cominciò a depravarsi il buon gusto, più non si vide un valente scrittore, che a sostener si studiasse la caduta nobiltà ed eleganza latina. Dopo i felici tempi della romana letteratura dove trovar un poeta, che potesse emulare la gloria di Teocrito, o di Callimaco, o di tant' altri, che dopo il bel secolo della Grecia seppero tenere in fiore la greca poesia? Anzi nell' esaminare più attentamente le vestigia della letteratura delle due nazioni m' induco a pensare, che non si può dire depravato lo stile, e corrotto il gusto appo i greci, come pur troppo presso i romani si vide contaminato; poichè d' uopo sarebbe a tal effetto, che un vizio caratteristico si ravvisasse negli scrittori greci, dal quale, come da micidiale peste, il loro stile fosse intaccato. E questo vizio non trovo ne' greci scritti, ne' quali non più vedo l' eleganza e la limatura dello stile, che in tutte le opere de' felici tempi della Grecia risplende, ma non iscopro però un morbo comune, od un male epidemico, che universalmente guasti, ed infetti gli scritti di tutti. Ciò, che non comparisce ne' greci, si vede bensì ne' latini, presso i quali s' introdusse generalmente uno stile tronco, conciso, oscuro, concettoso, pieno di sottigliezze,

troveranno superiori di numero, quelli si terranno in equilibrio col peso e colla dignità. Ma se alle parti scientifiche si vorrà distendere

---

menza e de' gagliardi affetti, che sorprendono e sbalordiscono l' uditore; *e che furono il singolar carattere dell' Ateniese. E pur questo è il più essenzial costitutivo, e come l' intrinseco midollo dell' eloquenza. Cicerone era ben uomo da conoscerlo più d' alcun altro, e forse unicamente per cotali strette e pesanti forme, che sentiva piombarsi sull' anima, dopo aver egli compartito a qual de' greci oratori una lode, a quale un' altra, Demostene solo appella* il principe *tra essi*, l' oratore perfetto. *Veggasi (sez. xii.) il giusto e dilicato parallelo, che fa Longino di questi due miracoli della natura insieme e dell' arte, e veggasi ancora (sez. xxxiv.) ove dice parlando della* robusta, veloce, fiera ed inarrivabile forza *della demostenica orazione, ch' essa* ricuopre in certa guisa ed offusca col tuono e col lampo gli oratori, che furono e che saranno; e più facilmente potrebbe l' uomo tener aperte le luci alle scoppianti saette, che affissarle negli affetti da costui l' uno sopra l' altro accumulati. *Così sorgere vedessimo una volta tra noi chi ritrarre sapesse all' Italia un' immagine viva e fedele di un tanto originale: ma per ciò sarebbe mestieri che l' anima di Longino trasmigrasse in qualche petto Italiano, posciachè non potrà mai rendere e trasfondere in altri una poderosa impressione colui, che in se medesimo atto non sia a riceverla pienamente.*

il paragone, allora sarà d' uopo, che abbassino le armi i romani, e si diano nelle mani de' greci. Imperciocchè nelle matematiche mutoli affatto sono i romani; nella filosofia e nella medicina non contano che uno o due scrittori, e questi ancora istruiti da' greci; e Celso, Seneca, e Plinio mal possono mettersi a petto cogl' Ippocrati, co' Platoni, cogli Aristotili, co' Teofrasti, e colle innumerabili schiere d' illustri campioni della Grecia. Nella giurisprudenza soltanto pretendono con ragione i romani portare il vanto, e riguardarsi sciolti dalla dipendenza de' greci, da' quali in tutte le altre scienze deriva la sorgente del loro sapere. Lo studio del dritto era lo studio favorito de' romani: la nazione, padrona e governatrice del mondo, applicava volentieri le sue meditazioni a quello studio, che conducente parevale a meglio amministrar la giustizia, e un atto esercitare della sovrana sua giurisdizione. I Sulpizj, gli Alfeni, gli Ulpiani, ed infiniti altri scrittori legali, che vanta Roma, non possono contarsi nella Grecia feconda madre d' autori d' ogni materia. La colta Atene piena ad ogni angolo di scuole, le cui strade tutte rimbombavano di dispute e di ricerche intorno alle scienze amene ed alle severe, non aveva pur una scuola per la giurisprudenza, nè mai aveva pensato a fare di questa una facoltà, che meritasse occupare i suoi studj. Ma se i greci non conoscevano la scienza legale, seppero però formare le leggi, e in vece della giurisprudenza interpretativa illustrarono la legislativa, che

mità di quelle de' latini loro antecessori giunsero finalmente a cogliere il bello; e allora Orazio e Virgilio bearono co' loro canti il latino Parnasso, quando già per lunga pezza Livio, Ennio, Pacuvio, ed altri simili colla stridula e mal formata lor voce avevano resa quasi stucchevole la poesia latina. Ma i greci dal bel principio ispirati dal proprio genio ad un colpo d' occhio scoprirono il bello nelle opere di gusto, e di primo slancio salirono a un tal grado di perfezione, che più alto non poterono alzarsi i loro seguaci, benchè da' loro esempj ajutati: la natura, che ha ordinato che niente sia ad un tratto nato e perfetto, sembrò che rinunziasse alle sue leggi presso i greci per un particolare privilegio di quella singolare nazione, poichè tutte le artì del dire ad un medesimo tempo furono appo di loro inventate e ridotte alla perfezione, e dalla testa de' greci nacquero abbellite de' loro pregj, come dal capo di Giove sortì Minerva delle divine sue armi fornita. Ciò tanto più riesce mirabile, ed a' greci glorioso, quanto che questi furono negli studj veramente originali; e si aprirono vie da nessun altro prima battute, mentre i romani non furono che pedissequi, e coltivarono i campi della letteratura, dissodati già molto prima da' greci (*).

(*) *Sembra quì cadere il N. A. in una lieve contradizione, tosto dimenticandosi di ciò, che ha egli scritto di Catullo, Tibullo, e Properzio, di Orazio, di Virgilio, di Cicerone, di Sallustio, di Li-*

Nè minore sarà il vantaggio dalla parte de' greci se ci volgeremo a guardare lo zelo, con cui le due nazioni si diedero a proteggere, ed incoraggire i buoni studj. I greci fin da principio con mille onori portarono in trionfo la coltura delle lettere. I giuochi, ed i combattimenti letterarj, ne' quali fra le acclamazioni, e gli applausi di tutta la nazione coronato si vedeva l' ingegno e il sapere, che una gran parte ebbero, come abbiamo detto di sopra, nel rapido avanzamento della greca letteratura, posson servire a darci una chiara pruova della diversità, che passavà anche in questa parte fra l' una e l' altra nazione. Determinare qual sia precisamente il tempo, onde il principio di tali giuochi si debba prendere, non è cosa sì facile, diverse essendo le notizie, che su tal materia s' incontrano negli antichi. Platone (*a*) dice, che fino dalla più remota antichità si tenevano alla tomba di Teseo poetici combattimenti; ed al-

Differenza de' giuochi letterarj ne' greci e ne' romani.

---

vio, di Cesare, per grand' intervallo superiori, secondo lui, a Callimaco, e agli altri greci elegiaci, a Pindaro, ad Omero, a Teocrito, a Demostene, a Tucidide, a Erodoto, a Senofonte. Ma è a sperare che nella parte seconda di quest' opera, ritessendo egli le proprie orme, e notando con maggiore accuratezza le più sottili differenze nel carattere della doppia schiera di sì nobili scrittori (in minimis argutiæ, *dice Plinio*) *riuscirà quindi più preciso d' assai ed a se medesimo più coerente.*

(*a*) In *Minos.*

mità di quelle de' latini loro antecessori giunsero finalmente a cogliere il bello; e allora Orazio e Virgilio bearono co' loro canti il latino Parnasso, quando già per lunga pezza Livio, Ennio, Pacuvio, ed altri simili colla stridula e mal formata lor voce avevano resa quasi stucchevole la poesia latina. Ma i greci dal bel principio ispirati dal proprio genio ad un colpo d' occhio scoprirono il bello nelle opere di gusto, e di primo slancio salirono a un tal grado di perfezione, che più alto non poterono alzarsi i loro seguaci, benchè da' loro esempj ajutati: la natura, che ha ordinato che niente sia ad un tratto nato e perfetto, sembrò che rinunziasse alle sue leggi presso i greci per un particolare privilegio di quella singolare nazione, poichè tutte le artì del dire ad un medesimo tempo furono appo di loro inventate e ridotte alla perfezione, e dalla testa de' greci nacquero abbellite de' loro pregj, come dal capo di Giove sortì Minerva delle divine sue armi fornita. Ciò tanto più riesce mirabile, ed a' greci glorioso, quanto che questi furono negli studj veramente originali; e si aprirono vie da nessun altro prima battute, mentre i romani non furono che pedissequi, e coltivarono i campi della letteratura, dissodati già molto prima da' greci (*).

(*) *Sembra quì cadere il N. A. in una lieve contradizione, tosto dimenticandosi di ciò, che ha egli scritto di Catullo, Tibullo, e Properzio, di Orazio, di Virgilio, di Cicerone, di Sallustio, di Li-*

Nè minore sarà il vantaggio dalla parte de' greci se ci volgeremo a guardare lo zelo, con cui le due nazioni si diedero a proteggere, ed incoraggire i buoni studj. I greci fin da principio con mille onori portarono in trionfo la coltura delle lettere. I giuochi, ed i combattimenti letterarj, ne' quali fra le acclamazioni, e gli applausi di tutta la nazione coronato si vedeva l' ingegno e il sapere, che una gran parte ebbero, come abbiamo detto di sopra, nel rapido avanzamento della greca letteratura, posson servire a darci una chiara pruova della diversità, che passava anche in questa parte fra l' una e l' altra nazione. Determinare qual sia precisamente il tempo, onde il principio di tali giuochi si debba prendere, non è cosa sì facile, diverse essendo le notizie, che su tal materia s' incontrano negli antichi. Platone (a) dice, che fino dalla più remota antichità si tenevano alla tomba di Teseo poetici combattimenti; ed al-

Differenza de' giuochi letterarj ne' greci e ne' romani.

---

vio, di Cesare, per grand' intervallo superiori, secondo lui, a Callimaco, e agli altri greci elegiaci, a Pindaro, ad Omero, a Teocrito, a Demostene, a Tucidide, a Erodoto, a Senofonte. Ma è a sperare che nella parte seconda di quest' opera, ritessendo egli le proprie orme, e notando con maggiore accuratezza le più sottili differenze nel carattere della dappia schiera di sì nobili scrittori (in minimis argutiæ, *dice Plinio*) *riuscirà quindi più preciso d' assai ed a se medesimo più coerente.*

(a) In *Minos.*

cuni li riferiscono alla guerra di Troja, quando il grand' Achille la morte dell' amico Patrocle con ogni sorta di giuochi volle onorare. Plutarco a buon conto un' assai rimota antichità ne riconosce, dicendo, che Acasto gl' istituì nel funerale di Pelia suo Padre, e che Sibilla ne restò vincitore. La tradizione vera, o favolosa che sia, di essere rimasto Esiodo pel giudizio di Panide superiore ad Omero prova almeno, che di altissima vetustà riputate erano tali contese. Ma ancorchè a più lontani tempi, o a certami men conosciuti non vogliamo appigliarci, restaci però una grandissima antichità, sopra la quale non si può muovere dubbio alcuno. Imperciocchè da molti ed irrefragabili testimonj sappiamo, che la famosa Corinna spesse volte ottenne la corona poetica in confronto di Pindaro, e tali vittorie a cinquecento anni avanti l' era cristiana si debbono riportare. Or essendo que' giuochi un potentissimo stimolo a seguire gli studj, che condur potevano a tanto onore, facil cosa è pensare quanto avranno giovato nella Grecia a' progressi della buona letteratura. Ma in Roma come potevasi prender calore per quelle fatiche, che si vedevano giacere neglette? Lamentasi Orazio dell' abbandono, nel quale troppo frequentemente lasciava il popolo le azioni drammatiche per rivolgersi agli atleti, a' gladiatori, e ad altri feroci e grossolani divertimenti. Gli oratori stessi, i quali pure agli onori ed a' posti si facevano strada colla coltura dell' eloquenza, era d' uopo, che procurassero di coprire lo studio fatto de' greci e-

semplari, e che negassero d' aver salutata la greca letteratura, o fingessero di disprezzarla. I felici tempi della repubblica, e dell' impero d' Augusto non conobbero que' pubblici incoraggimenti, che tanto servirono a dar anima, e calore agli scritti de' greci. Perchè sebbene sappiamo, che al recitarsi nel teatro alcuni versi di Virgilio levandosi in piedi il popolo tali onori rese al poeta, che i maggiori non avrebbe fatti allo stesso Augusto: le circostanze però di quel fatto sono sì poco note, che nè consta quali fossero que' versi, nè per quale occasione, nè in quale maniera recitati, e si sa solamente ciò che l' autore del dialogo *De oratoribus* dice parlando degli onori renduti a Virgilio: *Testis ipse populus, qui auditis in theatro versibus Virgilii surrexit universus, & forte præsentem spectantemque Virgilium veneratus est sic quasi Augustum*. Laonde malamente da questo fatto si vorrebbe conchiudere, che già fino dal tempo di Augusto fossero in Roma pubbliche assemblee, le quali dessero campo opportuno a' poeti di far pompa del loro valore. Quando poi la poesìa romana, e tutta l' eleganza e la grazia dello scrivere era venuta in decadenza, allora appunto pensarono i capricciosi e bizzarri imperatori ad imitare i giuochi letterarj de' greci, ed a portare in trionfo, e canonizzare, diciam così, la depravata poesìa. Quindi vediamo, che quegli onori, e quelle solennità, che ad incoraggimento delle nascenti lettere istituirono i greci, non furono abbracciate da' romani che quando era già estinta appo di loro la buona letteratura.

Decadenza della greca e della romana letteratura

Nella decadenza stessa del buon gusto un' altra differenza notabile si può osservare in quelle due nazioni. Decadute si dicono le belle lettere presso i greci dopo l' impero d' Alessandro, e si vedono non pertanto dopo quel tempo molti autori eccellenti, e molte opere magistrali, come abbastanza abbiamo detto di sopra. Cicerone, e tutti gli scrittori dietro la sua autorità dicono, che Demetrio Falereo sia stato il primo ad infievolire l' orazione, e corrompere con istudiata dolcezza, e con affettati vezzeggiamenti la vera e maschile bellezza della greca eloquenza. Ma io credo con tutta la venerazione dovuta a nomi sì rispettabili potersi fondatamente congetturare, che poca parte avesse Demetrio in sì fatto corrompimento; poichè molti anni prima, lasciati ancora da parte i sofisti, trovo già in Isocrate quella mollezza, e quella ricercata soavità, di cui sembra volere Tullio incolpare Demetrio (*). Certe clausolet-

(*) *Isocrate non fu, nè potrà mai essere annoverato tra i corruttori della buona eloquenza. La corruzione è idea relativa, che suppone perfezione, e convien distinguere tra il non giugnere ad un segno e l' oltrepassarlo. Si tentano le vie del bello e non si ritrovano, ed invece di coglier il fior della natura, si cade nell' eccesso dell' affettazione. Questo è difetto che nasce da impotenza. Si altera poi e si guasta il gusto già stabilito e formato, e questo è vizio di smodata letteraria ambizione. I Francesi Balzachi, i Benseradi, i Voituri, furono spiriti falsi in let-*

te, che quasi direste fatte a torno, certe antitesi, certe cadenze, certi periodi troppo aggiustati fanno lo stile d' Isocrate soave sì e dolce,

---

teratura, che peccarono in uno studio soverchio e malfatto, ma non furono già depravatori, nè tali si nominarono da alcuno, perchè ancor non erano sorti i Fenelon, i Bossuet, i Despreaux, i Racine, i Rousseau, che integra rendessero e per così dire incorruttibile la eloquenza e la poesia: ma all' incontro oggi corruttori ben sono i Thomas, i la Harpe, i Marmontel. Queste idee si trasportino dal bello, ed applicandole al vero dicasi parimente che i sofisti, che sono i corruttori della logica, mai non precedono i filosofi, che ne sono i creatori, ma li susseguono, sostituendo le fallacie e le arguzie agli argomenti e ai sodi razlocinj; poichè sarebbe assurdo l' immaginarsi che fosse deturpata avanti al suo nascere la filosofia. Non si confondano dunque i rozzi e gl' incolti coi depravati e coi falsi ingegni, gli sforzi benemeriti, sebben infelici, de' cercatori del bello o del vero co' volontarj delirj di quegl' intemperanti, che ad onta della natura romper vorrebbero i confini prescritti all' umana sensibilità ed intelligenza. Aggiungasi inoltre che corruttore è pur termine relativo di corrotto: altrimenti sarebbe un ente razionale: onde corruttore non è chi in effetto non corrompe niuno. Eschine certamente, nè Iperide, nè Demostene non furono da Isocrate corrotti, che anzi recaron eglino dietro lui al maggior suo colmo la greca facondia, e lasciarono dopo di se ne' pre-

ma languido ed effemminato. E altrove abbiamo veduto (*a*), che nella troppa regolarità, e nella troppo metodica aggiustatezza degli scolari d' Isocrate trovava Longino l' indebolimento dell' eloquenza. Il perchè sembra, che chi cercare voglia l' origine della decadenza dell' arte oratoria ad Isocrate, o ad altri ancora più antichi debba

---

clari monumenti de' loro ingegni il ricco deposito dell' arte perfezionata. I successori poi, che in vece di custodire santamente, e di accrescere un sì prezioso tesoro, lo violarono e l' impoverirono, tra' quali il primo Demetrio Falereo, questi sì furono i corruttori. Tra' romani pure non corruppero la eloquenza con tutte le loro imperfezioni nè Popilio, nè Flaminio, nè Cetego, nè alcuno degli altri vecchi oratori mentovati da Tullio, che ne fecero le prime prove; nè la poesia rimase corrotta da Ennio o da Lucilio, che furon anzi tutti questi scorta e grado a promuovere l' una e l' altra, e perfezionarle; ma ben furono corruttori delle latine lettere un Asinio Pollione, un Seneca, un Lucano ec. Tal fu per ultimo il caso della nostra letteratura, che non contrasse macchia veruna dagli scrittori del secolo decimoquinto, benchè tanto men limati e perfetti di quelli del decimosesto, ma videsi del tutto sfigurata per opera de' secentisti; e tal sarà la inevitabil sorte della Francese, contaminata dai pravi esempi degli odierni scrittori, che abbiamo di sopra nominati.

(*a*) Cap. III.

debba ricorrere, anzichè al Falereo tanto posteriore. Ma di questo altrove tratteremo più lungamente. Ora egli è da osservare, che appunto dopo Isocrate in vece d' illanguidire l' eloquenza nuovo vigore acquistò e nuova forza nella bocca di Eschine, e di Demostene. Ma ne' romani accadde ben altrimenti: appena cominciò a depravarsi il buon gusto, più non si vide un valente scrittore, che a sostener si studiasse la caduta nobiltà ed eleganza latina. Dopo i felici tempi della romana letteratura dove trovar un poeta, che potesse emulare la gloria di Teocrito, o di Callimaco, o di tant' altri, che dopo il bel secolo della Grecia seppero tenere in fiore la greca poesia? Anzi nell' esaminare più attentamente le vestigia della letteratura delle due nazioni m' induco a pensare, che non si può dire depravato lo stile, e corrotto il gusto appo i greci, come pur troppo presso i romani si vide contaminato; poichè d' uopo sarebbe a tal effetto, che un vizio caratteristico si ravvisasse negli scrittori greci, dal quale, come da micidiale peste, il loro stile fosse intaccato. E questo vizio non trovo ne' greci scritti, ne' quali non più vedo l' eleganza e la limatura dello stile, che in tutte le opere de' felici tempi della Grecia risplende, ma non iscopro però un morbo comune, od un male epidemico, che universalmente guasti, ed infetti gli scritti di tutti. Ciò, che non comparisce ne' greci, si vede bensì ne' latini, presso i quali s' introdusse generalmente uno stile tronco, conciso, oscuro, concettoso, pieno di sottigliezze,

di sentenze, di affettazione; l' amore della concisione, e dell' acutezza si può dire il vizio caratteristico del depravato gusto degli scrittori latini, che vennero dopo il bel secolo di Roma. Presso i greci cominciò a mancare l' eleganza, e la politezza nello scrivere, allontanandosi i moderni dalla diligenza e dalla fatica di limare lo stile, che con tanta lode avevano adoperata gli antichi predecessori: presso i latini il male venne più oltre, poichè i moderni non solo erano privi delle sincere, e native bellezze degli scrittori del secol d' oro, ma da vantaggio incorrevano in difetti, che il loro stile rendevano di molto inferiore a quello de' greci posteriori. Oltredichè il buon gusto de' latini decadde a precipizio, appena si tenne in piè pochi giorni, e cominciando poi a soffrire il tracollo, in brevissimo tempo corse ad un intiero esterminio; ma presso i greci l' erudizione, la coltura, la purità della lingua, e generalmente il buon gusto ebbe più lunga vita, nè si estinse che a poco a poco decadendo come per gradi, e molti secoli appena bastarono a produrne l' intiera disfatta; talchè quando poi le latine lettere in una tetra notte giacevano, nelle greche si vedeva ancora scintillare qualche barlume, dal quale poscia, se non nacque, come si vuole comunemente, ricevè certo sommo incremento quella gioconda luce, che produsse lo splendore, che le scienze or godono nell' Europa. Ed ecco quanti titoli può allegare la greca letteratura per ottener' una giusta superiorità, e piena preferenza sopra la romana.

Anzi a ciò ritornando onde ha preso principio questo capo, potremo ben dire, che vanamente si vogliono fissare due epoche nell' antica letteratura, mentre la romana non deve considerarsi che come un piccolo ruscello derivato dalla greca, il quale ebbe corso per breve tempo, e poi di nuovo lasciò libero tutto il campo alla greca sua sorgente. E riducendo a breve compendio quanto si è detto finora, conchiuderemo, che l' antica letteratura prendendo principio da Omero, e da Esiodo, e per mezzo de' poeti, de' filosofi, degli oratori, degli storici facendo sempre più gloriosi progressi, si vide nel suo fiore a' tempi di Filippo Macedone, e d' Alessandro suo figlio; quindi poi l' eleganza e politezza dello scrivere cominciò alquanto a decadere, ma in vece sua lo studio delle matematiche, che fin allora era rimasto ancor nell' infanzia, comparve in vigorosa e florida maturità; e sebbene assai frequentemente si sentissero de' buoni poeti, erano non pertanto gli studj filosofici, e i matematici molto più coltivati che non que' delle belle lettere. Intanto il commercio de' greci facendo nascere in cuore a' Romani l' amore della letteratura, si vide risplendere nella capitale del mondo il lume della poesia, dell' oratoria, della storia, e d' ogni sorta di lettere amene; ma per poco tempo si tenne in vita, e tosto cominciando a perdere la sua chiarezza, in brevi anni si estinse affatto. Al tempo medesimo i greci, che si credevano altrettanto superiori nel sapere a' romani, quanto inferio- *Conclusione.*

ri si conoscevano nella forza, non vollero abbandonare il campo letterario, coltivato da' loro maggiori con tanta felicità. La poesia, e l' eloquenza non più trovarono tanto numero di adoratori come ne' tempi antecedenti, ma si seguitò pure ad abbracciare il loro studio, e ancora ne' tempi più bassi ebbe la storia molti greci scrittori, che la illustrarono, scrivendosi perfino nel terzo secolo della nostra era con una eleganza, di cui più non si conservava la memoria presso i romani; e le scienze matematiche seguitarono lungamente a fare de' progressi nelle mani di Apollonio, di Tolomeo, di Diofante, e d' altri ancor posteriori. L' ardore, con cui si seguivano la filosofia, e la medicina, facendo nascere sette all' infinito, fu in qualche modo di nocumento alle medesime scienze ed a tutta la greca letteratura, poichè l' impegno per l' abbracciato partito faceva cercare con troppa sottigliezza ragioni da sostenere le opinioni caratteristiche, e poco conto facevasi della sodezza e della verità, purchè acuti argomenti si presentassero capaci di servire al proposto fine. Questo prurito di disputare, questa voglia di sottili contese in vece di uomini eruditi, e d' esperti filosofi non produsse che sofisti, de' quali numerose schiere vedevansi nelle greche città, che professando eloquenza e filosofia, l' una e l' altra miseramente corruppero. Nondimeno ancora fra questi se ne contano alcuni non disprezzabili, i quali ad una filosofia assai giusta uno stile applicarono non depravato. Le opere di Platone, e di Ari-

stotile si studiavano, si comentavano, e per base si prendevano de' letterarj loro discorsi. Plotino, Porfirio, Jamblico, e la maggior parte de' filosofi, le cui vite ci ha lasciate Eunapio, che si può dire il loro Laerzio, in una platonica metafisica, e in certi oscuri misterj s' ingolfavano, che poco paga e contenta lasciavano la mente, ma che pure luogo davano ad alcune meditazioni degne d' un filosofo, come ognuno potrà vedere al leggere alcuni moderni, che dell' antica metafisica e teologia hanno trattato, e singolarmente l'eruditissimo piano teologico del pitagorismo dal padre Morgues con gran magistero e con somma dottrina disteso. Il loro stile, siccome delle espressioni platoniche veniva impastato, così non era affatto rozzo ed incolto, e conservava alcune reliquie dell' antica eleganza, che ravvisar si può ancora in qualche modo negli scritti di Temistio, di Libanio, e d' alcuni loro coetanei. Ma a poco a poco l' oscurità misteriosa de' filosofi fece perdere affatto l' amore della filosofia; lo studio delle matematiche, che si era alquanto rallentato, rimase del tutto estinto; il gusto dell' eleganza venne sempre più decadendo, e l' esattezza delle scienze, e l' amenità delle belle lettere furono in una fatale notte sepolte, e appena nel vasto mare di molti secoli si viddero comparire un Fozio, due Pselli, un Eustazio, e pochissimi altri, che superarono l' universale naufragio. Tale in breve è l' aspetto della letteratura presso i greci, e presso i romani, tale in somma è lo stato dell' antica letteratura.

le scritture; concilj e storie ecclesiastiche non si sapeva che fossero, e que' medesimi, che dovevano istruire il popolo, non potevano che travedere ne' misterj della religione. Così le lettere sacre e le profane caddero in una totale obblivione; e le premure di Carlo Magno e de' suoi successori per la coltura de' popoli, e pel risorgimento delle scienze restarono infruttuose, e anzichè giovare si può dir che servirono a dare l' ultimo tracollo alla cadente letteratura, rendendola odiosa, e alienando gli animi dal proseguimento degli studj.

Penuria di carta: cagione di maggior decadimento.

A tale funesto avvenimento non poco contribuì, come osserva il Muratori (*a*), la penuria della carta, che incominciò a soffrirsi a que' tempi. La divisione degl' imperj, e la conquista dell' Egitto fatta dagli arabi privarono l'occidente del commercio con quella nazione, ed introdussero in queste parti somma scarsezza del papiro egiziaco, ciò che obbligava a non iscrivere che in pergamene. Il prezzo di queste tratteneva molti dal trascrivere i libri, e ciò ch' è molto peggio, essendo tanto cercati i salterj, gli antifonarj, ed altri libri di chiesa, faceva cancellare in molte pergamene le dotte opere d' antichi autori per farne libri corali; e però i buoni libri oltremodo diventarono rari, e gli autori del secol d' oro appena si potevano avere. In tutta la Francia non si trovavano completi i libri *De oratore* di Tullio, nè le istituzioni oratorie di Quin-

(*a*) Diss. XLIII.

Eresie.

)
t-
l'
fi-
ero
ese-
vità
ure.
no ,
mo-

Furono

mità di quelle de' latini loro antecessori giunsero finalmente a cogliere il bello; e allora Orazio e Virgilio bearono co' loro canti il latino Parnasso, quando già per lunga pezza Livio, Ennio, Pacuvio, ed altri simili colla stridula e mal formata lor voce avevano resa quasi stucchevole la poesìa latina. Ma i greci dal bel principio ispirati dal proprio genio ad un colpo d' occhio scoprirono il bello nelle opere di gusto, e di primo slancio salirono a un tal grado di perfezione, che più alto non poterono alzarsi i loro seguaci, benchè da' loro esempj ajutati: la natura, che ha ordinato che niente sia ad un tratto nato e perfetto, sembrò che rinunziasse alle sue leggi presso i greci per un particolare privilegio di quella singolare nazione, poichè tutte le artì del dire ad un medesimo tempo furono appo di loro inventate e ridotte alla perfezione, e dalla testa de' greci nacquero abbellite de' loro pregj, come dal capo di Giove sortì Minerva delle divine sue armi fornita. Ciò tanto più riesce mirabile, ed a' greci glorioso, quanto che questi furono negli studj veramente originali; e si aprirono vie da nessun altro prima battute, mentre i romani non furono che pedissequi, e coltivarono i campi della letteratura, dissodati già molto prima da' greci (*).

(*) *Sembra quì cadere il N. A. in una lieve contradizione, tosto dimenticandosi di ciò, che ha egli scritto di Catullo, Tibullo, e Properzio, di Orazio, di Virgilio, di Cicerone, di Sallustio, di Li-*

Nè minore sarà il vantaggio dalla parte de' greci se ci volgeremo a guardare lo zelo, con cui le due nazioni si diedero a proteggere, ed incoraggire i buoni studj. I greci fin da principio con mille onori portarono in trionfo la coltura delle lettere. I giuochi, ed i combattimenti letterarj, ne' quali fra le acclamazioni, e gli applausi di tutta la nazione coronato si vedeva l' ingegno e il sapere, che una gran parte ebbero, come abbiamo detto di sopra, nel rapido avanzamento della greca letteratura, posson servire a darci una chiara pruova della diversità, che passava anche in questa parte fra l' una e l' altra nazione. Determinare qual sia precisamente il tempo, onde il principio di tali giuochi si debba prendere, non è cosa sì facile, diverse essendo le notizie, che su tal materia s' incontrano negli antichi. Platone (*a*) dice, che fino dalla più remota antichità si tenevano alla tomba di Teseo poetici combattimenti; ed al-

Differenza de' giuochi letterarj ne' greci e ne' romani.

---

vio, di Cesare, per grand' intervallo superiori, secondo lui, a Callimaco, e agli altri greci elegiaci, a Pindaro, ad Omero, a Teocrito, a Demostene, a Tucidide, a Erodoto, a Senofonte. Ma è a sperare che nella parte seconda di quest' opera, ritessendo egli le proprie orme, e notando con maggiore accuratezza le più sottili differenze nel carattere della doppia schiera di sì nobili scrittori (in minimis argutiæ, *dice Plinio*) *riuscirà quindi più preciso d' assai ed a se medesimo più coerente.*

(*a*) In *Minos.*

cuni li riferiscono alla guerra di Troja, quando il grand' Achille la morte dell' amico Patrocle con ogni sorta di giuochi volle onorare. Plutarco a buon conto un' assai rimota antichità ne riconosce, dicendo, che Acasto gl' istituì nel funerale di Pelia suo Padre, e che Sibilla ne restò vincitore. La tradizione vera, o favolosa che sia, di essere rimasto Esiodo pel giudizio di Panide superiore ad Omero prova almeno, che di altissima vetustà riputate erano tali contese. Ma ancorchè a più lontani tempi, o a certami men conosciuti non vogliamo appigliarci, restaci però una grandissima antichità, sopra la quale non si può muovere dubbio alcuno. Imperciocchè da molti ed irrefragabili testimonj sappiamo, che la famosa Corinna spesse volte ottenne la corona poetica in confronto di Pindaro, e tali vittorie a cinquecento anni avanti l' era cristiana si debbono riportare. Or essendo que' giuochi un potentissimo stimolo a seguire gli studj, che condur potevano a tanto onore, facil cosa è pensare quanto avranno giovato nella Grecia a' progressi della buona letteratura. Ma in Roma come potevasi prender calore per quelle fatiche, che si vedevano giacere neglette? Lamentasi Orazio dell' abbandono, nel quale troppo frequentemente lasciava il popolo le azioni drammatiche per rivolgersi agli atleti, a' gladiatori, e ad altri feroci e grossolani divertimenti. Gli oratori stessi, i quali pure agli onori ed a' posti si facevano strada colla coltura dell' eloquenza, era d' uopo, che procurassero di coprire lo studio fatto de' greci e-

semplari, e che negassero d' aver salutata la greca letteratura, o fingessero di disprezzarla. I felici tempi della repubblica, e dell' impero d' Augusto non conobbero que' pubblici incoraggimenti, che tanto servirono a dar anima, e calore agli scritti de' greci. Perchè sebbene sappiamo, che al recitarsi nel teatro alcuni versi di Virgilio levandosi in piedi il popolo tali onori rese al poeta, che i maggiori non avrebbe fatti allo stesso Augusto: le circostanze però di quel fatto sono sì poco note, che nè consta quali fossero que' versi, nè per quale occasione, nè in quale maniera recitati, e si sa solamente ciò che l' autore del dialogo *De oratoribus* dice parlando degli onori renduti a Virgilio: *Testis ipse populus, qui auditis in theatro versibus Virgilii surrexit universus, & forte præsentem spectantemque Virgilium veneratus est sic quasi Augustum*. Laonde malamente da questo fatto si vorrebbe conchiudere, che già fino dal tempo di Augusto fossero in Roma pubbliche assemblee, le quali dessero campo opportuno a' poeti di far pompa del loro valore. Quando poi la poesìa romana, e tutta l' eleganza e la grazia dello scrivere era venuta in decadenza, allora appunto pensarono i capricciosi e bizzarri imperatori ad imitare i giuochi letterarj de' greci, ed a portare in trionfo, e canonizzare, diciam così, la depravata poesìa. Quindi vediamo, che quegli onori, e quelle solennità, che ad incoraggimento delle nascenti lettere istituirono i greci, non furono abbracciate da' romani che quando era già estinta appo di loro la buona letteratura.

ma languido ed effemminato. E altrove abbiamo veduto (a), che nella troppa regolarità, e nella troppo metodica aggiustatezza degli scolari d' Isocrate trovava Longino l' indebolimento dell' eloquenza. Il perchè sembra, che chi cercare voglia l'origine della decadenza dell' arte oratoria ad Isocrate, o ad altri ancora più antichi debba

---

clari monumenti de' loro ingegni il ricco deposito dell' arte perfezionata. I successori poi, che in vece di custodire santamente, e di accrescere un sì prezioso tesoro, lo violarono e l' impoverirono, tra' quali il primo Demetrio Falereo, questi sì furono i corruttori. Tra' romani pure non corruppero la eloquenza con tutte le loro imperfezioni nè Popilio, nè Flaminio, nè Cetego, nè alcuno degli altri vecchi oratori mentovati da Tullio, che ne fecero le prime prove; nè la poesia rimase corrotta da Ennio o da Lucilio, che furon anzi tutti questi scorta e grado a promuovere l' una e l' altra, e perfezionarle; ma ben furono corruttori delle latine lettere un Asinio Pollione, un Seneca, un Lucano ec. Tal fu per ultimo il caso della nostra letteratura, che non contrasse macchia veruna dagli scrittori del secolo decimoquinto, benchè tanto men limati e perfetti di quelli del decimosesto, ma videsi del tutto sfigurata per opera de' secentisti; e tal sarà la inevitabil sorte della Francese, contaminata dai pravi esempi degli odierni scrittori, che abbiamo di sopra nominati.

(a) Cap. III.

debba ricorrere, anzichè al Falereo tanto posteriore. Ma di questo altrove tratteremo più lungamente. Ora egli è da osservare, che appunto dopo Isocrate in vece d' illanguidire l' eloquenza nuovo vigore acquistò e nuova forza nella bocca di Eschine, e di Demostene. Ma ne' romani accadde ben altrimenti: appena cominciò a depravarsi il buon gusto, più non si vide un valente scrittore, che a sostener si studiasse la caduta nobiltà ed eleganza latina. Dopo i felici tempi della romana letteratura dove trovar un poeta, che potesse emulare la gloria di Teocrito, o di Callimaco, o di tant' altri, che dopo il bel secolo della Grecia seppero tenere in fiore la greca poesia? Anzi nell' esaminare più attentamente le vestigia della letteratura delle due nazioni m' induco a pensare, che non si può dire depravato lo stile, e corrotto il gusto appo i greci, come pur troppo presso i romani si vide contaminato; poichè d' uopo sarebbe a tal effetto, che un vizio caratteristico si ravvisasse negli scrittori greci, dal quale, come da micidiale peste, il loro stile fosse intaccato. E questo vizio non trovo ne' greci scritti, ne' quali non più vedo l' eleganza e la limatura dello stile, che in tutte le opere de' felici tempi della Grecia risplende, ma non iscopro però un morbo comune, od un male epidemico, che universalmente guasti, ed infetti gli scritti di tutti. Ciò, che non comparisce ne' greci, si vede bensì ne' latini, presso i quali s' introdusse generalmente uno stile tronco, conciso, oscuro, concettoso, pieno di sottigliezze,

di sentenze, di affettazione; l' amore della concisione, e dell' acutezza si può dire il vizio caratteristico del depravato gusto degli scrittori latini, che vennero dopo il bel secolo di Roma. Presso i greci cominciò a mancare l' eleganza, e la politezza nello scrivere, allontanandosi i moderni dalla diligenza e dalla fatica di limare lo stile, che con tanta lode avevano adoperata gli antichi predecessori: presso i latini il male venne più oltre, poichè i moderni non solo erano privi delle sincere, e native bellezze degli scrittori del secol d' oro, ma da vantaggio incorrevano in difetti, che il loro stile rendevano di molto inferiore a quello de' greci posteriori. Oltredichè il buon gusto de' latini decadde a precipizio, appena si tenne in piè pochi giorni, e cominciando poi a soffrire il tracollo, in brevissimo tempo corse ad un intiero esterminio; ma presso i greci l' erudizione, la coltura, la purità della lingua, e generalmente il buon gusto ebbe più lunga vita, nè si estinse che a poco a poco decadendo come per gradi, e molti secoli appena bastarono a produrne l' intiera disfatta; talchè quando poi le latine lettere in una tetra notte giacevano, nelle greche si vedeva ancora scintillare qualche barlume, dal quale poscia, se non nacque, come si vuole comunemente, ricevè certo sommo incremento quella gioconda luce, che produsse lo splendore, che le scienze or godono nell' Europa. Ed ecco quanti titoli può allegare la greca letteratura per ottener' una giusta superiorità, e piena preferenza sopra la romana.

Anzi a ciò ritornando onde ha preso principio questo capo, potremo ben dire, che vanamente si vogliono fissare due epoche nell' antica letteratura, mentre la romana non deve considerarsi che come un piccolo ruscello derivato dalla greca, il quale ebbe corso per breve tempo, e poi di nuovo lasciò libero tutto il campo alla greca sua sorgente. E riducendo a breve compendio quanto si è detto finora, conchiuderemo, che l' antica letteratura prendendo principio da Omero, e da Esiodo, e per mezzo de' poeti, de' filosofi, degli oratori, degli storici facendo sempre più gloriosi progressi, si vide nel suo fiore a' tempi di Filippo Macedone, e d' Alessandro suo figlio; quindi poi l' eleganza e politezza dello scrivere cominciò alquanto a decadere, ma in vece sua lo studio delle matematiche, che fin allora era rimasto ancor nell' infanzia, comparve in vigorosa e florida maturità; e sebbene assai frequentemente si sentissero de' buoni poeti, erano non pertanto gli studj filosofici, e i matematici molto più coltivati che non que' delle belle lettere. Intanto il commercio de' greci facendo nascere in cuore a' Romani l' amore della letteratura, si vide risplendere nella capitale del mondo il lume della poesia, dell' oratoria, della storia, e d' ogni sorta di lettere amene; ma per poco tempo si tenne in vita, e tosto cominciando a perdere la sua chiarezza, in brevi anni si estinse affatto. Al tempo medesimo i greci, che si credevano altrettanto superiori nel sapere a' romani, quanto inferio- *Conclusione.*

ri si conoscevano nella forza, non vollero abbandonare il campo letterario, coltivato da' loro maggiori con tanta felicità. La poesia, e l' eloquenza non più trovarono tanto numero di adoratori come ne' tempi antecedenti, ma si seguitò pure ad abbracciare il loro studio, e ancora ne' tempi più bassi ebbe la storia molti greci scrittori, che la illustrarono, scrivendosi perfino nel terzo secolo della nostra era con una eleganza, di cui più non si conservava la memoria presso i romani; e le scienze matematiche seguitarono lungamente a fare de' progressi nelle mani di Apollonio, di Tolomeo, di Diofante, e d' altri ancor posteriori. L' ardore, con cui si seguivano la filosofia, e la medicina, facendo nascere sette all' infinito, fu in qualche modo di nocumento alle medesime scienze ed a tutta la greca letteratura, poichè l' impegno per l' abbracciato partito faceva cercare con troppa sottigliezza ragioni da sostenere le opinioni caratteristiche, e poco conto facevasi della sodezza e della verità, purchè acuti argomenti si presentassero capaci di servire al proposto fine. Questo prurito di disputare, questa voglia di sottili contese in vece di uomini eruditi, e d' esperti filosofi non produsse che sofisti, de' quali numerose schiere vedevansi nelle greche città, che professando eloquenza e filosofia, l' una e l' altra miseramente corruppero. Nondimeno ancora fra questi se ne contano alcuni non disprezzabili, i quali ad una filosofia assai giusta uno stile applicarono non depravato. Le opere di Platone, e di Ari-

stotile si studiavano, si comentavano, e per base si prendevano de' letterarj loro discorsi. Plotino, Porfirio, Jamblico, e la maggior parte de' filosofi, le cui vite ci ha lasciate Eunapio, che si può dire il loro Laerzio, in una platonica metafisica, e in certi oscuri misterj s' ingolfavano, che poco paga e contenta lasciavano la mente, ma che pure luogo davano ad alcune meditazioni degne d' un filosofo, come ognuno potrà vedere al leggere alcuni moderni, che dell' antica metafisica e teologia hanno trattato, e singolarmente l'eruditissimo piano teologico del pitagorismo dal padre Morgues con gran magistero e con somma dottrina disteso. Il loro stile, siccome delle espressioni platoniche veniva impastato, così non era affatto rozzo ed incolto, e conservava alcune reliquie dell' antica eleganza, che ravvisar si può ancora in qualche modo negli scritti di Temistio, di Libanio, e d' alcuni loro coetanei. Ma a poco a poco l' oscurità misteriosa de' filosofi fece perdere affatto l' amore della filosofia; lo studio delle matematiche, che si era alquanto rallentato, rimase del tutto estinto; il gusto dell' eleganza venne sempre più decadendo, e l' esattezza delle scienze, e l' amenità delle belle lettere furono in una fatale notte sepolte, e appena nel vasto mare di molti secoli si viddero comparire un Fozio, due Pselli, un Eustazio, e pochissimi altri, che superarono l' universale naufragio. Tale in breve è l' aspetto della letteratura presso i greci, e presso i romani, tale in somma è lo stato dell' antica letteratura.

CAPITOLO VII.

Della letteratura ecclesiastica.

Origine della letteratura ecclesiastica.

NEl decadimento dell' antica letteratura la religione cristiana ne fece sorgere un nuovo ramo, non prima conosciuto nè da greci, nè da' latini, ma che ottenne poscia presso i medesimi la maggiore celebrità. La religion gentilesca non era giunta a formare una scienza, che occupasse lo studio e le speculazioni degli uomini letterati. I filosofi la natura degli dii contemplavano, come i nostri metafisici intorno a Dio, ed agli spiriti fanno nella pneumatologìa, e nella teologìa naturale i loro ragionamenti. Le gesta degli dii, e la storia delle loro prodezze si abbandonavano a' poeti, da' quali si è presa la mitologìa, che di non leggiero sussidio ha servito a' nostri poeti, e che aperto ha sì glorioso campo all' erudite ricerche degli antiquarj. Ma una teologìa, una scienza della religione, uno studio de' suoi dogmi e misterj non era conosciuto dagli antichi. Anche la religione cristiana s' introdusse, e si sparse da principio col mezzo della predicazione e de' miracoli; ma poco stante incominciò a farsi oggetto di questioni e di dispute, e quindi ad occupare l' attenzione e lo studio de' dotti, ed a formare così una parte della letteratura.

Apologìe

Le persecuzioni, che gl' imperadori gentili

movevano a' cristiani, e le calunnie, che i filosofi ed i begli spiriti apponevano alla loro vita ed alla dottrina, obbligarono gli eruditi dottori del cristianesimo a rispondere alle mal fondate accuse, ed a formare l' apologia della loro religione. Così vediamo fino dal principio del secondo secolo, che Quadrato, ed Aristide presentarono apologie del cristianesimo ad Adriano imperatore; nè molto dappoi Giustino martire, Atenagora, e Tertulliano agl' imperatori, al senato romano, al mondo tutto offrirono le più valide difese, e le più eloquenti apologie della cristiana dottrina; Minuccio Felice compose l' elegante suo *Ottavio*; Origene scrisse i dotti libri contro il filosofo Celso; e molti altri antichi padri della chiesa in difesa della religione brandirono la penna, e la copiosa erudizione, e l' acre giudizio loro in causa sì giustamente impiegarono (*)

L' eresie, le false dottrine, e gli errori degli stessi cristiani nuova materia diedero d' attento studio e di erudite fatiche a' veri fedeli, e cristiani zelanti della purità de' dogmi, e dell' integrità ed illibatezza della religione. Già fino dal principio della nascente chiesa sorsero temerarj dottori, che la verità della fede insegnata dal divino Maestro vollero colle novità della loro immaginazione vanamente mischiare. Simone mago, Cerinto, Basilide, Valentino, Cerdone, Marcione, ed altri abbominevoli mo- *Eresie.*

(*) *Melitone di Sardi, e Taziano Siro furono anch' essi tra primi celebri apologisti.*

strì sparsero il contagio delle malsane loro dottrine, e formarono infami sette, le quali non minore afflizione diedero alla vera chiesa che le persecuzioni de' gentili (*). Per soffocare queste nascenti eresìe, e per atterrare dal bel principio i lor dogmi si adoperarono con ogni studio i religiosi veseovi e i zelanti dottori. Fra questi però il primo, di cui ci sieno rimasti scritti, è sant' Ireneo, il quale dopo la metà del secondo secolo lasciò esposti i dogmi di tutte l' eresìe, che fino a quel tempo erano nate, e mostrando gli errori di tutte, e sciogliendone le obbiezioni, la cattolica verità contro i loro assalti coraggiosamente difese. Sappiamo però, che alquanto prima Giustino scrisse un libro contro l' eresìe; che al tempo medesimo d' Ireneo altri ne compose Teofilo alessandrino contra Marcione, e contra Ermogene; e Milziade combattè validamente contra Montano; e che alquanto dappoi Tertulliano in varj libri dottissimi le false dottrine di molti eretici si prese ad atterrare, e parecchi altri illustri scrittori di quei tempi l' ingegno e l' erudizione loro valorosamente impiegarono per mantenere puri ed illibati i sacri dogmi della cattolica religione.

Scrittura sacra. A tal fine, siccome i malvagi professori dell' eresìa violentamente volgevano i testi della scrittura ad appoggio delle loro falsità, così i santi

(*) *La storia di quelle eresie fu scritta da Epifanio, e da Filastrio.*

santi padri all' incontro comentando nel vero senso i sacri libri, a difesa ed a pruova della cattolica fede li facevano servire. Così Teofilo antiocheno, così Panteno, così Clemente alessandrino, e più altri alcuni libri della scrittura si presero a comentare (*). Ma intorno a questo glorioso ed importante lavoro si fece sopra tutti gli altri nome distinto il celebre Origene, il quale e pieni comentarj, e compite esposizioni ci diede de' sacri libri, e critico studio applicò a ritrovare la genuina e legittima lezione del divin testo, e a correggerne le molte versioni, che si erano fatte; e il primo fu, che desse a' biblici scrittori ed a tutta la chiesa l'esempio d'una poliglotta. La propagazione del vangelo, le vicende della chiesa, e le gesta degli eroi del cristianesimo meritavano bene, che se ne conservasse presso i fedeli perpetua memoria. Egesippo fu il primo, che desse l' esempio di scrivere storia ecclesiastica; e cinque libri compose di comentarj degli atti ecclesiastici, de' quali sonoci rimasti soltanto pochi frammenti. Le questioni tanto agitate sopra la pasqua, e sopra il battesimo, ed altre

Storia ecclesiastica.

(*) *Tra i primi interpreti espositori delle sacre carte sono da annoverarsi e Simmaco di Samaria, autore di una greca versione del vecchio testamento, e Gregorio di Neocesarea, cognominato il taumaturgo, e da Basilio magno paragonato agli apostoli ed ai profeti, che lasciò una metafrasi sopra l' ecclesiaste. Entrambi fiorirono nel secolo terzo.*

dispute allora insorte intorno all' ecclesiastica disciplina renevano sempre più vivo lo studio de' cristiani dottori, e davano materia a sottili ricerche, e ad erudite scritture. Ed ecco in qual guisa cominciò a prender piede, ed a vie più propagarsi l' ecclesiastica letteratura, a segno di potere degnamente occupare lo studio delle persone di più alto ingegno per molti secoli.

Scuole, e biblioteche delle chiese.

Le chiese mantenevano private scuole per allevar gli ecclesiastici, ed istruirli nelle divine scienze, e nelle umane; e oltre di queste parecchie erano le pubbliche scuole destinate a formare valenti atleti, che la cristiana religione, e la fede ortodossa contra i cavilli degli eretici, de' giudei, de' gentili vigorosamente difendessero. Fra tutte le scuole cristiane l' alessandrina certamente ha ottenuta la maggior celebrità, potendo vantare un' antichità remotissima, cominciata, secondo l' opinione d' alcuni, fino dall' evangelista san Marco, e vedendosi nobilitata co' nomi d' Atenagora, di Panteno, di Clemente alessandrino (*), di Ammonio, d' Origene, d' Eracla, di Dionigi, e di molti altri illustri dottori. Teodoreto parla (a) di una

(*) *Questo padre, discepolo di Panteno, e maestro d' Origene, fu detto da molti il Varrone delle cristiane antichità. I suoi stromi, ossiano tappezzerie, sono anche preziosi per la profana erudizione, ed hanno giovato assaissimo alla filosofica istoria.*

(a) *Hist.* lib. IV. cap. XVI.

scuola fondata in Edessa da un pio prete Protogene, e venuta poi in tanto onore, che il titolo ottenne di *Accademia della Persia*. Per secondare l'istruzione delle scuole, e dar ogni ajuto al clero studioso avevano le chiese le loro biblioteche, che de' più opportuni libri procuravano fossero arricchite. Di Pamfilo martire dice san Girolamo (*a*), che nell' ardore di ben corredare la sacra biblioteca non voleva cedere alle premure di Demetrio Falereo, e di Pisistrato per cercare ogni sorta di buoni libri. La chiesa gerosolimitana conservava una copiosa libreria, di cui era stato fondatore il vescovo Alessandro, e dagli scritti di questa aver ricavata Eusebio gran parte delle storiche sue notizie egli stesso il confessa. Noi sappiamo ancor, che nell' Africa la chiesa d' Ippona manteneva una biblioteca, poichè santo Agostino, come nella vita di lui dice Possidio, vicino a morire continuamente raccomandava, che avesser ben cura, che conservati fossero a' posteri la biblioteca e tutti i codici della chiesa. Da queste premure, che per l' erudizione de' loro chierici si prendevan le chiese, derivava la coltura de' primi padri, e ne veniva, che i più dotti uomini in ogni maniera di discipline si trovassero appo i cristiani.

Secolo d' oro dell' ecclesiastica letteratura

Ma questi principj dell' ecclesiastica letteratura, che abbiam veduti finora, non si possono considerare che come i primi suoi albori, e come l' aurora del chiaro giorno delle sacre

(*a*) *Ep. ad Marcellam* tom. III.

scienze: il pieno suo lume apparve soltanto nel quarto secolo. Non che uomini grandi ed eruditissimi autori non s' incontrino nel secondo e nel terzo secolo, che molti ne abbiam fin quì mentovati degni della più profonda venerazione de' letterati; ma perchè nel quarto vennero in più gran copia, ed alla vastità della sacra, e della profana dottrina le grazie accoppiando d' un assai colto e polito stile, diedero più chiaro lustro all' ecclesiastica letteratura. Può però il quarto secolo dirsi a ragione il secol d' oro della chiesa; e l' epoca di Costantino, e di Teodosio è per le sacre scienze il secolo d' Augusto. Arnobio, e Lattanzio, nomi immortali alla religione, aprirono felicemente quel secolo, e cogli eleganti loro scritti pieni di dottrina, e di eloquenza portarono in trionfo la religione, e le lettere (*). Eusebio cesarieuse bastava egli solo per fare la gloria di molte età: la preparazione, e la dimostrazione evangelica, il libro contra Jerocle, ed altre opere simili gli acquistarono un luogo distinto fra gli eruditi, non meno che fra gli apologisti del cristianesimo: l' opera de' luoghi ebraici, l' esposizione de' cantici, i comentarj de' salmi e d' Isaia, i canoni de' sacri vangeli, e parecchi scritti di tale materia lo fanno comparire nel novero degl' interpreti della scrittura, e a vista de' dieci suoi libri della storia, del croni-

(*) *A questi è da aggiugnersi, troppo degno di star in lor compagnia, Giulio Firmico Materno, che scrisse* dell' errore delle profane religioni.

ed, della vita di Costantino, e del libro de' Martiri di Palestina chi vorrà negargli l' onore di essere chiamato il padre dell' ecclesiastica storia? Egli insomma fu grandemente benemerito di tutte le parti, che alla sacra letteratura s' aspettano, e il suo nome in ogni sorta di scritti ecclesiastici si vedrà sempre primeggiare. Fioriva al medesimo tempo Atanagio, quell' instancabile ed invitto atleta della religione, alla cui gloria immortale non meno valsero i dotti suoi scritti che l' eroiche gesta, e le azioni sovrumane a difesa della cattolica fede eseguite. Dietro lui venne Ilario, detto da san Girolamo Rodano di cristiana eloquenza. Vittorio, Ottato Milevitano, Epifanio ed altri infiniti dottori di egual grido occuparono la metà di quel secolo, gloriosamente coronato da Basilio, da' due Gregorj, nisseno e nazianzeno, da Ambrogio, da Girolamo, da Agostino, da Grisostomo, i nomi de' quali seco portano un elogio molto superiore a quanto esprimer possano le nostre voci (*).

A rendere vie più chiaro questo lieto secolo della chiesa sembrava, che tutti gli avvenimenti con felice combinazione concorressero. Imperciocchè le eresie stesse, che l' infestaro- *Concilj.*

(*) *Non sono tra essi da omettersi nè il gran Cipriano, nè Cirillo gerosolimitano, nè il profeta de' siri Efrem. Per unanime consenso dei dotti Basilio superò in eloquenza Libanio principe de' retori della sua età, e fu poi dal Grisostomo egli medesimo superato.*

ri si conoscevano nella forza, non vollero abbandonare il campo letterario, coltivato da' loro maggiori con tanta felicità. La poesia, e l'eloquenza non più trovarono tanto numero di adoratori come ne' tempi antecedenti, ma si seguitò pure ad abbracciare il loro studio, e ancora ne' tempi più bassi ebbe la storia molti greci scrittori, che la illustrarono, scrivendosi perfino nel terzo secolo della nostra era con una eleganza, di cui più non si conservava la memoria presso i romani; e le scienze matematiche seguitarono lungamente a fare de' progressi nelle mani di Apollonio, di Tolomeo, di Diofante, e d' altri ancor posteriori. L' ardore, con cui si seguivano la filosofia, e la medicina, facendo nascere sette all' infinito, fu in qualche modo di nocumento alle medesime scienze ed a tutta la greca letteratura, poichè l' impegno per l' abbracciato partito faceva cercare con troppa sottigliezza ragioni da sostenere le opinioni caratteristiche, e poco conto facevasi della sodezza e della verità, purchè acuti argomenti si presentassero capaci di servire al proposto fine. Questo prurito di disputare, questa voglia di sottili contese in vece di uomini eruditi, e d' esperti filosofi non produsse che sofisti, de' quali numerose schiere vedevansi nelle greche città, che professando eloquenza e filosofia, l' una e l' altra miseramente corruppero. Nondimeno ancora fra questi se ne contano alcuni non disprezzabili, i quali ad una filosofia assai giusta uno stile applicarono non depravato. Le opere di Platone, e di Ari-

stotile si studiavano, si comentavano, e per base si prendevano de' letterarj loro discorsi. Plotino, Porfirio, Jamblico, e la maggior parte de' filosofi, le cui vite ci ha lasciate Eunapio, che si può dire il loro Laerzio, in una platonica metafisica, e in certi oscuri misterj s' ingolfavano, che poco paga e contenta lasciavano la mente, ma che pure luogo davano ad alcune meditazioni degne d' un filosofo, come ognuno potrà vedere al leggere alcuni moderni, che dell' antica metafisica e teologìa hanno trattato, e singolarmente l'eruditissimo piano teologico del pitagorismo dal padre Morgues con gran magistero e con somma dottrina disteso. Il loro stile, siccome delle espressioni platoniche veniva impastato, così non era affatto rozzo ed incolto, e conservava alcune reliquie dell' antica eleganza, che ravvisar si può ancora in qualche modo negli scritti di Temistio, di Libanio, e d' alcuni loro coetanei. Ma a poco a poco l' oscurità misteriosa de' filosofi fece perdere affatto l' amore della filosofia; lo studio delle matematiche, che si era alquanto rallentato, rimase del tutto estinto; il gusto dell' eleganza venne sempre più decadendo, e l' esattezza delle scienze, e l' amenità delle belle lettere furono in una fatale notte sepolte, e appena nel vasto mare di molti secoli si viddero comparire un Fozio, due Pselli, un Eustazio, e pochissimi altri, che superarono l' universale naufragio. Tale in breve è l' aspetto della letteratura presso i greci, e presso i romani, tale in somma è lo stato dell' antica letteratura.

CAPITOLO VII.

Della letteratura ecclesiastica.

Origine della letteratura ecclesiastica.

NEl decadimento dell' antica letteratura la religione cristiana ne fece sorgere un nuovo ramo, non prima conosciuto nè da greci, nè da' latini, ma che ottenne poscia presso i medesimi la maggiore celebrità. La religion gentilesca non era giunta a formare una scienza, che occupasse lo studio e le speculazioni degli uomini letterati. I filosofi la natura degli dii contemplavano, come i nostri metafisici intorno a Dio, ed agli spiriti fanno nella pneumatologìa, e nella teologìa naturale i loro ragionamenti. Le gesta degli dii, e la storia delle loro prodezze si abbandonavano a' poeti, da' quali si è presa la mitologìa, che di non leggiero sussidio ha servito a' nostri poeti, e che aperto ha sì glorioso campo all' erudite ricerche degli antiquarj. Ma una teologìa, una scienza della religione, uno studio de' suoi dogmi e misterj non era conosciuto dagli antichi. Anche la religione cristiana s' introdusse, e si sparse da principio col mezzo della predicazione e de' miracoli; ma poco stante incominciò a farsi oggetto di questioni e di dispute, e quindi ad occupare l' attenzione e lo studio de' dotti, ed a formare così una parte della letteratura.

Apologìe

Le persecuzioni, che gl' imperadori gentili

tempo, che fatto non avevano i poeti, che l' avevano preceduto. Diofante, la celebre Ipparia, Pappo, Teone, ed alcuni altri geometri di quella età furono gli ultimi frutti del cadente albero delle matematiche antiche. Donato, Servio, Macrobio, Avieno, Ausonio, Sidonio, Marziano Capella, Temistio, Libanio, Eunapio, e molti scrittori di storia, di poesia, di grammatica, di erudizione accrebbero la celebrità a quel secolo felice alla religione ed alla letteratura (*). Noi finiremo di parlare di questo secolo coll' addurre le parole del Muratori sopra il gran Teodosio (a). „ Ragion vuole (dic' „ egli), che si ricordi al lettore un pregio, „ che suole accompagnare il regno di que' mo„ narchi, a' quali si dà il titolo di *grandi*, „ cioè, che a' suoi tempi mirabilmente fiorirono le lettere, e i letterati, non men fra i „ cristiani che fra i pagani „.

Principio della decadenza dell' ecclesiastica letteratura.

Ma il secolo di Teodosio ebbe a soffrire la stessa sorte di tutte le altre fortunate epoche, che l' avevano preceduto, nè potè per molto tempo tenersi in quel grado di dignità, a cui una felice combinazione avealo sollevato. Col finire del secolo cominciò ancor' a languire la sacra letteratura, e dopo estinti i gloriosi lu-

(*) *Meritavano di esser ricordati anche tra i pochi Ammiano Marcellino, Aurelio Vittore ed Eutropio. Alcuni pretendono che fiorisse pure in quel secolo Palladio, uno degli scrittori de* re agraria.

(a) *Ann. d' Ital.* ann. 395.

stri sparsero il contagio delle malsane loro dottrine, e formarono infami sette, le quali non minore afflizione diedero alla vera chiesa che le persecuzioni de' gentili (*). Per soffocare queste nascenti eresìe, e per atterrare dal bel principio i lor dogmi si adoperarono con ogni studio i religiosi vescovi e i zelanti dottori. Fra questi però il primo, di cui ci sieno rimasti scritti, è sant' Ireneo, il quale dopo la metà del secondo secolo lasciò esposti i dogmi di tutte l' eresìe, che fino a quel tempo erano nate, e mostrando gli errori di tutte, e sciogliendone le obbiezioni, la cattolica verità contro i loro assalti coraggiosamente difese. Sappiamo però, che alquanto prima Giustino scrisse un libro contro l' eresìe; che al tempo medesimo d' Ireneo altri ne compose Teofilo alessandrino contra Marcione, e contra Ermogene; e Milziade combattè validamente contra Montano; e che alquanto dappoi Tertulliano in varj libri dottissimi le false dottrine di molti eretici si prese ad atterrare, e parecchi altri illustri scrittori di quei tempi l' ingegno e l' erudizione loro valorosamente impiegarono per mantenere puri ed illibati i sacri dogmi della cattolica religione.

Scrittura sacra. A tal fine, siccome i malvagi professori dell' eresìa violentamente volgevano i testi della scrittura ad appoggio delle loro falsità, così i santi

(*) *La storia di quelle eresie fu scritta da Epifanio, e da Filastrio.*

santi padri all' incontro comentando nel vero senso i sacri libri, a difesa ed a pruova della cattolica fede li facevano servire. Così Teofilo antiocheno, così Panteno, così Clemente alessandrino, e più altri alcuni libri della scrittura si presero a comentare (*). Ma intorno a questo glorioso ed importante lavoro si fece sopra tutti gli altri nome distinto il celebre Origene, il quale e pieni comentarj, e compite esposizioni ci diede de' sacri libri, e critico studio applicò a ritrovare la genuina e legittima lezione del divin testo, e a correggerne le molte versioni, che si erano fatte; e il primo fu, che desse a' biblici scrittori ed a tutta la chiesa l'esempio d'una poliglotta. La propagazione del vangelo, le vicende della chiesa, e le gesta degli eroi del cristianesimo meritavano bene, che se ne conservasse presso i fedeli perpetua memoria. Egesippo fu il primo, che desse l' esempio di scrivere storia ecclesiastica; e cinque libri compose di comentarj degli atti ecclesiastici, de' quali sonoci rimasti soltanto pochi frammenti. Le questioni tanto agitate sopra la pasqua, e sopra il battesimo, ed altre

Storia ecclesiastica.

(*) *Tra i primi interpreti espositori delle sacre carte sono da annoverarsi e Simmaco di Samaria, autore di una greca versione del vecchio testamento, e Gregorio di Neocesarea, cognominato il taumaturgo, e da Basilio magno paragonato agli apostoli ed ai profeti, che lasciò una metafrasi sopra l' ecclesiaste. Entrambi fiorirono nel secolo terzo.*

buona letteratura. I nobilissimi consorti Severiano e Turtura diedero vita a tre figliuoli, Leandro, Fulgenzio, ed Isidoro, ed a due figlie, Florentina, e Teodora, degni tutti della fama immortale, che riportarono ne' fasti della religione e della letteratura. Leandro, oltre l' avere arricchite di molte opere le scienze ecclesiastiche, ne promosse con nobile zelo lo studio fra i suoi, ed ajutolli de' proprj lumi colla lettura, e co' viaggi acquistati. Frutto del suo magistero fu la vasta dottrina di suo fratello Isidoro, che non aveva a que' tempi l' ugnale in tutta la repubblica letteraria. La sorella stessa Florentina non lievi progressi fece nelle lettere, e potè giovare de' suoi lumi l' eruditissimo Isidoro. Braulio, Ildefonso, Redempto, e molti altri dotti scrittori, lo stesso re Sisebuto, amante, e coltivatore felice delle lettere, si possono dire sortiti dalla scuola d' Isidoro. Ma non pertanto questi non erano che brevi, e passeggieri splendori, poco valevoli a spargere nel popolo il lume delle lettere, ed a rendere comune la coltura; quel poco di sapere, che gli sforzi d' alcuni uomini superiori facevano nascere, restava sepolto ne' monasteri e nelle chiese, ed appena a pochi chierici, ed a pochi monaci si estendeva. Ancora in que' miseri ricoveri delle lettere se ne faceva uno strazio tale, che abbiette rendevansi, e deformi quelle, ch' erano solite a presentarsi liete, e gloriose. Lingua barbara, stile rozzo, poca critica, improprio ragionare, e sconcio metodo erano i vizj, che accompagnavano il sapere di quel tempo,

e che troppo di sovente si vedevano negli scarsi libri, che allor venivano alla luce. Se Cassiodoro nell' Italia, e nelle Spagne sant' Isidoro fossero alcuni anni dappoi tornati in vita, non avrebbero già trovate le più leggiere vestigia delle loro fatiche, e delle savie istituzioni da lor ordinate a rinvigorire le languenti scienze.

L' Inghilterra ottenne nome di dotta in que' tempi d' ignoranza e di tenebre, come ancora ne' nostri più illuminati è venerata per maestra ne' più serj e profondi studj. L' Irlanda particolarmente acquistossi singolar lode in conservare le reliquie delle scienze, che sbandite da tutta l' Europa cercarono asilo in quel remoto angolo del mondo. Gli anglo-sassoni accorrevano in folla all' Irlanda come ad un mercato della buona letteratura, e non v' era persona colta in tutte le britanniche isole, che non fosse mandata a studiare nell' Ibernia. Il re Oswano volendo introdurre le lettere nell' Inghilterra fece venire dall' Irlanda il santo vescovo Aidano; ed alcuni monaci quindi venuti, monasteri e scuole fondarono, ed a tutta la gioventù inglese diedero letteraria e cristiana educazione. Ma quegli che a miglior coltura ridusse il suolo britannico fu il greco Teodoro, colà mandato dal papa Vitaliano ad incremento, e decoro dell' introdotta religione. Quanti libri potè raccogliere greci e latini, tutti egli trasse in Inghilterra, e vi formò una biblioteca straordinariamente ricca, e, quanto a que' tempi poteva essere, scelta. Venne in compagnia di Teodoro un abate Adriano oriundo dall' Afri- *In Inghilterra.*

sa, e siccome amendue erano versati nella lingua greca, e nella latina, nell' arte metrica, nella musica, nell' astronomia, e nell' aritmetica, così fra le lezioni de' sacri libri istillar procurarono a' loro discepoli il gusto di quelle lingue, e di quelle scienze, che sì utili ad ogni buono studio stimavano. Videsi bentosto frutti di quella scuola in Wilfrido, in Acca, in Aldelmo, ed in altri men conosciuti nella repubblica letteraria, ma ugualmente lodati nella storia del celebre Beda. Dov' è da riflettere, che non so come il Cambdeno (a) seguito dal Cave voglia che Aldelmo il primo inglese sia stato, che scrivesse in lingua latina, e che insegnasse a' suoi nazionali la maniera di comporre versi latini, mentre abbiamo da Beda, che prima d' Aldelmo avevano ciò fatto Teodoro ed Adriano. Comparve finalmente alla luce del mondo il prelodato venerabile Beda, degno della universale venerazione, non solo per la religione e per la santità de' costumi, ma altresì per la sua dottrina, e singolar' erudizione, che a ragione fu riguardata in quel secolo come un vero portento. Pure le dotte opere, le gloriose fatiche, e i lodevoli esempi di questi britannici maestri non valsero ad impedire, che anche nell' Inghilterra non venissero tosto in decadimento i buoni studj, e che quantunque Egberto, Cudberto, ed alcuni altri inferiori di molto al dotto Beda si adoperassero a conservare nell' isola qualche ombra di dottrina;

(a) *Brit. in Wilt.* p. 116.

che trasmisero al famoso Alcuino, non avesse non pertanto ragione di piangere il continuatore della storia di Beda sepolti con lui gli studj britannici, ed introdotta alla sua morte l' infingardaggine, e l' ignoranza. Guglielmo di Malesbury (a) arriva a dire, che i chierici stentatamente balbettavano le parole de' sagramenti, e che a non piccolo miracolo riputavasi, che uno avesse cognizione della grammatica.

Cagioni dell' ultima decadenza.

La divisione degl' imperi d' oriente, e d' occidente levò il commercio fra i greci, e fra i latini, e privò gli uni, e gli altri de' vantaggi della mutua comunicazione de' lumi. I latini singolarmente, siccome quelli, che privi di libri magistrali in tutte le scienze, avevan d' uopo di ricorrere a' greci fonti, risentirono maggior danno da quella funesta separazione. La lingua greca divenne affatto straniera, e sconosciuta a' popoli occidentali; nè più potevano leggersi Platone, Aristotile, Ippocrate, Euclide, Archimede, ed altri maestri del buon sapere, perchè nè inteso era il loro linguaggio, nè v' erano libri, che ne dessero l' interpretazione. Santo Agostino, Marziano Capella, Boezio, sant' Isidoro, e pochi altri scrittori latini de' bassi tempi venivano sostituiti a que' sublimi dottori del mondo tutto. Quindi le scienze sembravano sbandite dall' occidente; e se taluno per rarità d' ingegno, e per istraordinaria applicazione alcune nozioni attingeva a' primi elementi sposti ne' libri latini, veniva

(a) Lib III. cit. da Bruck p. 516.

celebrato colle lodi della più vasta, e più sublime erudizione. Appena trovansi autori de' buoni secoli, che sì magnifici elogj abbiano riportati, come si vedono con larga mano profusi a' letterati di quei rozzi ed incolti tempi. Dalle irruzioni de' barbari settentrionali, che in più riprese da diverse parti precipitarono nell' impero romano, venne che la lingua latina col miscuglio di voci, e di frasi strane si corrompesse; onde la pura e sincera latinità diventava anch' essa straniera a' que' medesimi, che adoperavano la lingua latina, nè potevano però gustarsi gli autori del secol d' oro, nè s' intendevano appena i libri latini. Le continue guerre, le desolazioni, le stragi tenevano troppo occupati gli animi, perchè al dolce ozio delle lettere si potessero dedicare. I laici, o rivolti al militare esercizio, o distratti a riparare le perdite, che alle loro famiglie recava il marziale furore, abbandonavano agli ecclesiastici la briga di coltivare la religione, e le lettere. Tutto il sapere era riservato alla chiesa, anzi tutto poteva dirsi rinchiuso ne' chiostri; e l' incredibile rozzezza de' laici dispensava dal faticoso studio gli ecclesiastici, poco loro bastando a diventar superiori nell' erudizione a' laici, che dovevano istruire, ed a rendere rispettabile la loro dottrina.

Studj ecclesiastici de'

Noi vediamo quanto fossero facili a contentarsi anche i più severi concilj per ricevere chi che fosse nel clero; dacchè il toletano ottavo (a)

(a) Can. VIII.

proi-

proibiva d' ammettere a' sacri ordini chi non sapesse il salterio, i cantici usuali, gl' inni e le cerimonie del battesimo; quasichè il leggere ed il cantare fossero le sole scienze, che bastassero a formare i ministri del santuario. Lo stesso zelo, che animava alcuni santi prelati di far ben cantare gli uffizj divini, potè anch' esso contribuire a rendere meno pregievoli gli studj delle lettere. Il tempo e le fatiche, che alla lettura de' libri, ed alle scientifiche meditazioni dovrebbono consecrarsi, tutto si rivolgeva a ben apparare il canto ecclesiastico; e colui veniva stimato uomo erudito e da molto, che meglio compresa avesse l' arte di cantare. E' ben nota l' ostinata contesa, che tra i francesi, e gl' italiani passati in Francia si accese intorno al canto ecclesiastico, sopra il quale entrambe le parti pretendevano con tanto ardore la preferenza, che mutuamente de' gloriosi titoli *di stolti*, *di rustici*, *d' indotti*, *di bestie*, e d' altri non men gentili si onoravano; e fu di mestieri, che l' imperador Carlo Magno la sua maestà interponesse, e tutta adoperasse l' imperiale autorità a comporre sì feroce contrasto. Sopra il qual fatto opportunamente riflette il Launoy ciò essere un chiaro segno di quanto fossero caduti gli studj delle lettere in Francia, dove ne' primi secoli della chiesa sì eccellenti coltivatori avevano incontrato. Con idee cotanto basse del vero sapere come si poteva aspettare, che si facessero progressi? Alcuni pochi, che ne' penetrali delle scienze più s' inoltravano, a' primi elementi *bassi tempi e*

fermavansi, ed a troppo brevi confini restringevano la loro erudizione. Il *trivio* della grammatica, della retorica, della dialettica, ed il *quadrivio* della musica, dell' aritmetica, della geometrìa, e dell' astronomìa erano le più ardue imprese, a cui si potessero accingere gli eroi di quell' età: pochi compivano tutto il corso del *trivio*, a rarissimi bastava l' animo d' entrare nel *quadrivio*; ma chi superato avesse il *trivio*, ed il *quadrivio* era stimato un genio superiore agli altri uomini, era un' Ercole letterario, a cui tema non incutevano i mostri più fieri, e i più aspri cimenti. Le arti liberali dovevano, è vero, aprire l' adito agli studj più serj delle scienze divine; ma se tanti restavano in mezzo alla carriera del primo studio, quanto sarà stato scarso il numero di que' che ardissero di affrontare più sublimi facoltà? Male intesa era certamente quell' appellazione delle arti liberali, e peggio ordinata la loro distribuzione in que' famosi versi compresa:

Gram loquitur, *dia* vera docet, *rhet* verba colorat,
Mus canit, *ar* numerat, *geo* ponderat, *ast* colit astra.

Ciò però non avrebbe recato gran danno al vero sapere, se quelle arti, comunque si fosse, avessero goduta la sorte di essere debitamente coltivate. Ma era tutt' all' opposto, perocchè la grammatica e la retorica stavansi senza i libri, non solo de' greci, ma nemmen de' romani; la dialettica era ridotta ad alcune confuse ed inintelligibili interpretazioni dell' organo di Ari-

storile; la musica del canto ecclesiastico s' appagava; e che progressi potevano fare l' aritmetica, la geometria, e l' astronomia senza l' ajuto de' greci da gran tempo sepolti nell' obblio? La scarsezza di libri, la penuria di maestri, la troppo universale barbarie, il corrompimento di costumi, e perfino la pace della chiesa non agitata dalle tempeste dell' eresie, tutto contribuiva a tenere l' occidente in un profondo sopore, e in una cieca ignoranza (*).

Carlo Magno promotore delle lettere.

In questo infelice stato trovavasi la letteratura, quando Carlo Magno, eccitato ed ajutato dal famoso Alcuino, venne a riscuoterla dal troppo profondo letargo, ed a levarla dalla vergognosa abbiezione, a cui la vedeva ridotta. Era Alcuino un inglese assai dotto, e nelle lingue e nelle scienze molto più versato che non fossero i letterati del continente. Venuto Carlo Magno in contezza dell' eccellenza del sapere d' Alcuino, siccome bramoso egli era oltremodo

(*) *Neppure nel rapido corso del N. A. non erano forse da preterirsi in silenzio Ennodio e Venanzio Fortunato, poeti sacri non dispregevoli, Cesario che sollevò anch' egli alcun poco la letteraria povertà de' suoi giorni; Gregorio Turonese, che solo col suo Cronico de' franchi riempie una grande lacuna nella storia de' bassi tempi; e soprattutto l' elegante e dotto, sebben credulo Damasceno, che fu l' ultimo veramente grand' uomo, dopo il quale eclissato rimase e quasi estinto ogni lume di orientale ed occidentale, sì ecclesiastica che profana letteratura.*

di acquistare le scienze, e di promuoverle nel vasto suo impero, così istantemente a sè chiamò quel grand' uomo, che il più opportuno era certamente che allor vi fosse per adempiere le sue mire. Gli scrittori di que' tempi si diffondono in eccedenti panegirici della dottrina, di cui si fornì Carlo Magno sotto la disciplina d' Alcuino. La retorica, la dialettica, l' aritmetica, e principalmente l' astronomìa furono gli studj, che più occuparono la sua attenzione, e ne' quali egli ebbe più felice riuscimento; ma non per questi tralasciò di coltivare le sacre scienze, e in esse pure ottenne gran nome. Per dare però una giusta stima al valore letterario di Carlo non si dèe soltanto por mente a' testimonj degli scrittori, ma d' uopo è altresì di riportarsi a que' tempi, in cui furono scritti. Infatti, per quanto vasto fosse l' ingegno dell' imperadore, che progressi fare poteva ne' mentovati studj, mentre in età già avanzata, in mezzo alle cure d' un ampio impero, fra gli affanni di dure guerre gl' intraprendeva? e mentre con molto fondamento può credersi, che scrivere non sapesse nemmen il suo nome? Pur nondimeno studioso come egli era, e fornito d' acre giudizio e d' acuto ingegno, profittando del magistero degli uomini dotti, che accanto teneva, i momenti rubando alle sue ricreazioni, giunse a segno di parlare la lingua latina colla medesima facilità che la nativa, di pienamente intendere la greca, e d' avere qualche cognizione d' altre straniere, e generalmente acquistò nelle scienze tali notizie, che pochi

letterati a que' tempi potevano vantarne di somiglianti. Gran lode certamente d' un principe immerso nelle gravissime cure della milizia e del governo, e circondato dalle folte tenebre, che coprivano tutta l' Europa, l' esser giunto colla penetrazione del suo ingegno, e coll' instancabile suo studio, a veder tanto avanti nel campo delle scienze, già chiuso ad altri meno impediti da distrazioni.

Accademia di Carlo Magno.

Pure il maggior vanto letterario di Carlo non si prende da ciò ch' ei fece per sè medesimo ad onore delle lettere, ma sibbene da quanto operò per promuovere ne' suoi dominj la loro coltura. Imperciocchè cominciando dal proprio palazzo quivi eresse una letteraria accademia, e radunandovi i più bei geuj del suo impero egli stesso volle esserne membro. Il P. Daniel, nella sua *Storia di Francia* dice, che ciascuno sceglieva qualche antico scrittore, che gli andasse più a genio, e prendeva il suo nome, acciocchè leggendo tutti privatamente qualche scritto del loro autore, ne rendessero poscia contezza a tutta la radunata assemblea. Alcuno per amore d' Orazio prese il nome di Flacco; un giovin signore detto Angilberto volle onorarsi di quello d'Omero; Adelardo vescovo di Corbeja chiamossi Agostino; a Riculfo arcivescovo di Magonza venne in pensiero, non so il perchè, d' appellarsi Dameta; e l' imperadore stesso, per la riverenza, che portava al re Davide, ne prese il nome. I posteriori scrittori comunemente hanno senza altro esame abbracciato il racconto del Daniel, e questa storietta

è passata in bocca di tutti, lodando la maggior parte tale istituzione, mentre altri vi hanno trovato molto a ridire. *Fatevi un' idea* (*dice il Formey parlando di quest' accademia* (a)) *delle conferenze accademiche, che potrebbono fare insieme Omero ed Orazio, sant' Agostino e Davide; perchè riguardo a Dameta* (*soggiunge*) *io non ho l' onore di conoscerlo. Così i secoli di ferro e di piombo succedettero a questi falsi barlumi di sapere.* Ma mi permetta il signor Formey, ch' io non trovi tali conferenze cotanto degne di burla e di disprezzo, com' egli pretende di spacciarle. Certo che l' accademia di Carlo Magno non era in istato di paragonarsi con quella di Berlino, cui siede segretario il Formey, nè d' incombere a quelle dotte ricerche, che spesse volte si vedono trattate dagli accademici berlinesi; ma attesa la cecità, e l' ignoranza de' tempi in cui si teneva l' accademia carolina, il solo poter gustare d' Orazio e d' Omero, non che il leggere le loro opere, e renderne contezza, anzichè mover le risa diviene oggetto di stupore e di maraviglia. Ma il fatto si è, che l' adozione de' nomi d' antichi autori, la lettura privata, e la mutua conferenza delle loro opere, e quasi tutto il racconto del Daniel non ha nessun fondamento ne' testimonj di coetanei scrittori, come lo fa vedere l' editore delle opere del Launoy (b). Il Mabillon nella vita

(a) *Acad. Berl.* tom. XXIII. *Consid. sur ce qu'on peut cet*
(b) *Præf.* ad tom. III.

d' Alcuino (a) dice bensì, che questi era solito a dare un nome a' suoi discepoli, e però chiamò Mauro il discepolo Rabano; ma che que' nomi fossero d' autori, e che ciascuno prendesse a leggere le opere dell' autore di suo nome, nol dice. Infatti, che autori sono mai Mauro e Dameta, perchè si potessero leggere le loro opere? Ma ciò non pertanto non vuolsi mettere in dubbio, che un' accademia non ci fosse nel palazzo di Carlo Magno, e che in essa non solo l' arti piacevoli, ma gli studj serj e teologici si trattassero; sapendosi, che l' opera intorno al culto delle immagini di Claudio torinese esaminata fu nella scuola palatina di Carlo.

Fondazione di scuole.

La premura di questo gran re per promuovere le lettere non si ristrinse a dare nel proprio palazzo un albergo alle fuggitive, ed erranti muse; ma procurò egli altresì di provvedere in tutti i suoi stati alloggi frequenti alle medesime, acciocchè familiari e dimestiche si rendessero a' suoi sudditi. Che impegno non mostra il zelante principe nelle lettere e ne' capitolari, affinchè scuole e maestri si trovino da per tutto a comodo della studiosa gioventù, e che i chierici e i monaci possano all' esemplarità della vita, ed alla purità della religione l' ornamento accoppiare della dottrina e della erudizione? Opere sono del suo zelo la scuola di Fulda, quella di Metz, e parecchie altre ne' più famosi monasteri. Di fino giudi-

(a) *Annal. Bened.* sec. IV.

sio, com' egli era, voleva che allo studio della lingua latina quello s' unisse della greca ed a tal fine pensò a fondare scuole di questa nella chiesa d' Osnabrug: sebbene, come dice Alberto Crantz (*a*), la novità del cristianesimo e le ribellioni de' sassoni impedirono questo istituto. Alcuino era, per dir così, il prefetto generale degli studj de' dominj imperiali, e Carlo il muniva di tutta l' autorità, e gli forniva ogni ajuto. Fioriva Teodulfo in Italia per fama di dottrina, e Carlo chiamollo nella Gallia per dare vie più vigore alle lettere, che sembrava cominciassero a prendere qualche sembianza di vita. Uom colto e d' ingegno era Eginardo, e Carlo tosto ne fece un ministro di stato. Non v' era sorta di finezze e d' onori, ch' ei non dispensasse con larga mano a' letterati; e ovunque trovasse il sapere, in tutti lo rispettava e premiava.

Scarso frutto della protezione di Carlo Magno.

Con tanti sforzi dello zelo di Carlo parve, che qualche moto prendesse la giacente letteratura, ed alcuni sono giunti a pensare, che la rinnovazione e il ristoramento delle scienze, e il principio del loro risorgimento nell' occidente alla gloriosa epoca di Carlo Magno debbasi riferire. Ma comecchè l'ardore di quel principe per promuovere i caduti studj fosse ben capace di produrre il bramato effetto, l' ignoranza e la rozzezza troppo universale in tutta l' Europa soffocò dal bel principio i frutti delle sue savie fatiche. Alcuino, Eginardo,

(*a*) Lib. 1. *Metropolis* c. 11.

Teo-

Teodulfo, Paolino d' Aquileja, Paolo Diacono, e gli uomini, che di que' tempi qualche nome hanno lasciato d' erudizione, erano già formati da sè senza che avessero potuto profittare delle lodevoli istituzioni di questo preteso ristoratore delle lettere. Appena può dirsi, che qualche frutto si ravvisi de' sudori di Carlo in Rabano Mauro, in Lupo di Ferrieres, in Incamro di Reims, ed in pochissimi altri allievi di quelle scuole. Al contrario pochi anni dopo la morte di Carlo vedonsi poste in dimenticanza le sue istituzioni, e da per tutto si sentono i lamenti della decadenza, e della rovina degli studj. Appena erano passati dieci anni, e Lotario nel famoso decreto pubblicato dal Muratori (*a*), in cui provvide di scuole il regno d' Italia, dell' intiera perdita ed estinzione lamentasi della dottrina: *De doctrina vero* (*dice*) *quæ ob nimiam incuriam atque ignaviam quorumque præpositorum cunctis in locis est funditus extincta*. Pochi anni dappoi il concilio parigino raccomanda con calde istanze all' imperadore Lodovico Pio, che voglia provvedere agli studj, acciocchè non vengano affatto a perire le fatiche di suo padre, e di lui: *Obnixe ac suppliciter* (*sono parole di quella grave assemblea*), *vestræ celsitudini suggerimus, ut morem paternum sequentes saltem in tribus congruentissimis imperii vestri locis scholæ publicæ ex vestra auctoritate fiant, ne labor patris vestri, & vester per incuriam, quod absit; labe-*

(*a*) Dissert. XLIII.

factando non pereat. Amare sono le doglianze, che verso que' medesimi tempi scrivea Lupo di Ferrieres ad Eginardo sopra l' abbiezione e bassezza, in cui erano caduti i buoni studj: *E grammatica ad rhetoricam, & deinceps ordine ad cæteras disciplinas liberales transire hoc tempore fabula est*. E nell' epistola XXXIV scrive: *Nunc litterarum studiis pene obsoletis, quotusquisque inveniri possit, qui de magistrorum imperitia, librorum penuria, otii denique inopia merito non queratur*? Così in vece di profittare il secolo nono delle gloriose fatiche di Carlo Magno, e de' suoi ajutatori nella promozione delle lettere andava addensando le tenebre, che sommersero l' infelice secolo decimo, diventato famoso per la stessa sua oscurità, e per la rozzezza ed ignoranza, in cui giacque. (*)

(*) *In mezzo a tanta calamità hanno però diritto di essere ricordati fra i meno oscuri anche il poeta Teodolfo, vescovo d' Orleans, i cui poemi hanno meritato le illustrazioni di un Mabillon; Turpino, arcivescovo di Reims, istorico di Carlo Magno; Andrea Agnello, scrittor delle vite de' pontefici ravennati, pubblicate dal Bacchini; l' elegante Sergio, ed Eulogio; Ernoldo Nigello, copioso cantore delle gesta di Lodovico imperatore; Pietro Siciliano, storiografo de' manichei; Elfrido, di regia stirpe, traduttore in idioma sassone della storia di Beda, de' salmi davidici e de' dialoghi del papa Gregorio; Agobardo vescovo di Lione, autor di opere filosofiche, giuridiche, teologiche; e soprattutto Wala-*

Ma come mai le premure d' un tanto principe son elleno andate disperse, ed infruttuose? Amato, com' egli era, da' suoi popoli, rispettato dagli stranieri, e fornito di tanto potere e di sì sovrana autorità con tutti, dedicandosi per se stesso, e valendosi delle più dotte persone, procurando in tutto i mezzi più acconci per coltivare, e per rimettere in fiore le lettere, sembrava che a ragione potesse sperare tutto il buon esito delle sue utili imprese; ma noi vediamo all' opposto essere restate deluse, e ite in fumo le ben concepute speranze. Cresce la maraviglia al vedere, che questo zelo per l' onore delle lettere non è stato una fiamma passeggiera, accesa per un capriccio da Carlo, ed estinta subito da' suoi successori, ma sibbene un fuoco durevole, che seguitò ad ardere ne' posteri di lui per molti anni con uguale calore, e senza maggiore vantaggio. Lodovico Pio, Lotario, e molto più Carlo Calvo diedero in quasi tutto quel secolo evidenti segni dell' ardore, che animava il trono imperiale per l' avanzamento della letteratura. I papi, e i concilj erano mossi dallo stesso spirito, ed ogni via cercavano di promuovere da per tutto la coltura delle lettere. Noi vediamo al prin-

Ricerca delle ragioni di tale scarsezza.

---

frido Strabone, ed Anastasio bibliotecario, entrambi assai benemeriti dell' ecclesiastica erudizione. Visse pur in quella età un Ugobaldo, che lasciò un curioso poema encomiastico della calvizie, che incomincia:

Carmina clarisonæ calvis cantate camœnæ.

cipio del nono secolo ordinare severamente Eugenio II in un concilio romano, che non solo nelle chiese episcopali, ma nelle pievi ancora, e dovunque fosse il bisogno, ogni diligenza s' adoperasse, acciocchè maestri delle lettere ed arti liberali, e de' sacri dogmi si deputassero. Poco frutto vedendosi nascere da questa costituzione del Pontefice e del concilio, verso la metà di quel secolo in un altro concilio dispose Leone IV, che ove nelle pievi precettori non fossero dell' arti liberali, non mancassero almeno maestri delle sacre scritture, e degli uffizj divini. Ma con tante cure degl'imperadori, de' papi, e de' concilj rimasero pure nello stesso sopore le lettere, o piuttosto vidersi cadere ognora più in un profondo letargo. Se mai per l' addietro s'erano sentiti barbarismi nello scriver latino, allora sgorgonne una piena, che inondava tutti gli scritti; e vedere una clausola senza errori grammaticali poteva contarsi come una osservabile rarità. Nel secolo precedente erasi ancor sentita la poesìa cantare in bocca di Paolino, di Teodulfo, d' Alcuino, e di varj altri, versi incolti sì e lontani dall' eleganza de' buoni tempi, ma che pur conservavano qualche ombra di metro e di latinità. Decadde poi sempre più la poesìa, pochi poeti sentironsi, e que' pochi appena sapevano far distinguere i loro versi dalla prosa comune. La sana critica, la buona filosofia furono affatto sbandite, e gli studj sacri restarono in totale abbandono. Nel principio dell' opera di Reginone dell' ecclesiastica disciplina

leggesi la formola degli esami, che dovevano fare i vescovi in tutte le loro diocesi; e per ciò che riguarda i preti era così proposta la ricerca: *Si evangelium, & epistolam bene legere possit, atque saltem ad literam ejus sensum manifestare. Item: si sermonem Athanasii de fide sanctissimæ Trinitatis memoriter teneat, et sensum ejus intelligat, et enuntiare sciat, &c.* Dalle quali parole conchiude il Baluzio: *Ea erat sæculi infelicitas, ut necesse esset presbyteros ab episcopis interrogari, utrum bene legere nossent.* E soggiunge, che al tempo di Carlo Calvo un certo Gislemaro, proposto all' Arcivescovato di Reims, leggeva sufficientemente il testo de' vangeli, ma niente di esso poteva intendere. Così le vigilie, e le fatiche di sì illustri personaggi restarono deluse; e le scienze protette con tanto impegno, in vece d' acquistare splendore, caddero nella più lagrimevole oscurità. Questo è uno de' fenomeni strani e difficili a spiegarsi, che offre ad un attento filosofo l' aspetto della letteratura.

Ragioni di tale scarsezza.

Ma io altra ragione non so trovare di questa, che sembra stravaganza dello spirito umano, se non le troppo ristrette e poco giuste idee, che avevano della letteratura coloro stessi, che la volevano ristorare. Perchè infatti le mire dell' imperadore, d' Alcuino, di Teodulfo, e di quanti s' adopravano alla riforma degli studj, altro oggetto non avevano che il servigio della chiesa, nè tanto stava loro a cuore il fare valenti letterati, quanto l' educare buoni ecclesiastici. Quindi è, che quelle

grandi scuole, promosse con tanto impegno, a: poco più si estendevano che ad insegnare la grammatica ed il canto ecclesiastico. Noto è il famoso racconto del monaco d' Angouleme sopra l' affare importante di Carlo Magno per riformare le lettere in Francia. Domandò Carlo al papa Adriano alcuni cantori, i quali andassero in Francia a correggere il canto. Adriano mandò Teodoro, e Benedetto, stati eruditi da san Gregorio, e regalò all' imperadore gli antifonarj postillati dalla stessa mano di quel santo Pontefice. Provveduto Carlo di sì chiari maestri ne destinò uno a Metz, e l'altro a Soissons, ordinando a tutti gli ecclesiastici, che là mandassero gli antifonarj, e vi si portassero anch' essi ad apprendere il canto. Condusse altresì da Roma maestri di grammatica e dell' arte di computare, e fece spargere per tutto lo studio delle lettere. *Ante ipsum enim dominum Carolum regem* (soggiunge il monaco) *in Gallia nullum fuerat studium liberalium artium*; quasichè coll' introdurre Carlo il canto, la grammatica e il computo, e col far correggere gli antifonarj si fosse pel regno lo studio delle arti liberali diffuso. Lo stesso Carlo nel libro primo de' capitolari restringe le sue premure per le lettere: *Ut scholæ legentium puerorum fiant, psalmos, notas, cantus, computum, grammaticam per singula monasteria & episcopia discant*. Vero è, che nella chiesa d' Osnabrug privilegiatamente si volle ergere, oltre la scuola di lingua latina, un' altra pur della greca; ma questo pensiero, come abbiamo detto di so-

pra, non venne a compimento. Che se in alcune scuole lo studio si promoveva delle arti liberali, ciò era soltanto affine di giovare all' intelligenza de' sacri studj. Così lo dice lo stesso Carlo in una lettera a Baugulfo abate di Fulda, nella quale dopo d' averlo avvisato d' alcuni errori grammaticali, che si trovavano negli scritti a lui diretti da' monasteri, ed avvertitolo de' danni, che ne potevano venire: *Quamobrem* (segue) *hortamur vos literarum studia non negligere, verum etiam humillima & Deo placita intentione ad hoc certatim discere, ut facilius & rectius divinarum scripturarum mysteria valeatis penetrare. Cum autem in sacris paginis schemata, tropi, & his similia inserta inveniantur, nulli dubium est, quod ea unusquisque legens tanto citius spiritualiter intelligit, quanto prius in literarum magisterio plenius instructus fuerit.* Il suo figliuolo Lodovico Pio ne' capitolari così parla a' vescovi: *Scholas sane ad filios, & ministros ecclesiæ instruendos vel edocendos ..... a vobis ordinari non negligatur* (a); come se le scuole ad altro uso non fossero ordinate che a formare degli ecclesiastici. I maestri stessi poco avanti portavano il loro sapere; onde scarsa era la dottrina, che istillar potessero a' discepoli. Gervoldo abate di Fontenelle aprì scuola nel suo monistero per introdurvi la coltura: *Scholam* (dice la cronaca del medesimo monastero) *in eodem monasterio esse instituit, quoniam omnes pene literarum i-*

(a) *Capit.* lib. II. c. V.

gnaros invenit: e ciò che insegnò in tale scuola si fu il canto, e niente di più. Venne poi Arduino prete a farla fiorire, e diede lezioni di far conti, e di scrivere. Il grand' Alcuino, il quale, a sentire i coetanei scrittori, il più dotto ed erudito uomo sembra, che fosse mai stato al mondo, altro alla fine non era che un mediocre teologo, nè a più si estendevano le decantate sue cognizioni filosofiche e matematiche, che ad alcune sottigliezze dialettiche, ed a que' primi elementi di musica, d' aritmetica, e d' astronomìa, che al canto, ed al computo ecclesiastico si richiedono. Chi allora regolar sapeva col corso del sole e della luna le feste mobili della chiesa, e formare con qualche aggiustatezza un calendario, era un singolare matematico, ed un astronomo impareggiabile; ed agli occhi de' laici, che non sapevano leggere, e de' chierici, che a puro stento intendevano la lingua latina, passava per un Ipparco ed un Tolomèo. Basta leggere le stesse opere d' Alcuino, per vedere, che bassa idea avessero della letteratura gli scrittori, che la purità del suo stile, la sua perizia di lingue, e l' esatta notizia della filosofia, delle matematiche, e della teologìa innalzano fino alle stelle. Avendo così ristrette le idee delle scienze i promotori, e i maestri, che progressi potevano sperarsi dalle scuole da essi erette? Si fondavano scuole; ma per leggere, per cantare, per far conti, e per poco più: si provedevano maestri; ma bastava che sapessero la grammatica; se però si avanzasse taluno ad intendere

tendere un poco di matematica e d' astronomia, era guardato come un oracolo, che tutti credevano di dover rispettare, ma che pochi pensavano di esser in obbligo d' imitare: si cercavan de' libri, ma libri soltanto ecclesiastici: un Terenzio, un Cicerone, un Quintiliano non v' era in tutta la Francia. Come diventare eccellenti oratori que' che nella retorica solo cercavano la cognizione de' tropi e delle figure per intendere i sacri libri? Qual sapore di latinità, e qual purezza di stile acquistar poteva chi d' un' imperfetta grammatica contentandosi non andava in traccia de' buoni esemplari dell' antichità? Gl' inni, e le poesie ecclesiastiche, e le opere d' alcuni padri si prendevano a modelli del buon gusto di scrivere in prosa ed in verso; e colui passava per un Tullio, che più d' appresso toccasse lo stile latino di san Girolamo, o di Cassiodoro. Nè riguardo alle scienze si levava più alto il pensiero che ad intendere quanto basta a potersi regolare nell' ecclesiastiche funzioni; un poco di libertà filosofica di andare un passo più avanti che fatto non avevano Boezio, Marziano Capella, sant' Isidoro, e Beda sarebbe sembrata un temerario ed eretico ardire. Or chi agogna a diventare un Archimede ed un Newton otterrà forse una mediocrità nelle matematiche; ma chi non dirizza più in là le sue brame che ad intendere gli elementi d'Euclide non potrà giungere ad acquistare una sufficiente intelligenza de' primi libri. Se Carlo Magno, ed Alcuino avessero concepute giuste idee della letteratura,

e secondo quelle l' avesser promossa, avrebbono certo senza tante fatiche maggior vantaggio alle scienze profane recato, e maggior utile eziandio alle divine. In vece di tante spese, di tanti viaggi, e di tanti incomodi per correggere gli antifonarj, e per imparar a cantare, di quanto maggior profitto non sarebbe stato il provvedere buona copia d' autori del secol d' oro, e far apprendere la lingua greca affatto allora necessaria a' buoni studj! Facendosi nelle scuole gustare i buoni poeti ed oratori, anzichè studiare il canto fermo, si sarebbe ristorata la perfetta poesìa, e la soda eloquenza. Se i greci filosofi e i matematici avessero occupato il luogo di Boezio e d' altri latini troppo imperfetti nell' intelligenza di tali materie, altro vantaggio certamente ne sarebbe venuto alle scienze. L' intelletto de' lettori trovando tante a lui sconosciute verità sviluppate, e spiegate ne' libri de' greci, avrebbe preso piacere allo studio, e si sarebbe avvezzato al diritto e giusto pensare. L' oculata critica, la sana filosofia, l' erudizione, l' eleganza di scrivere sarebbono stati i frutti delle nuove scuole, e con essi avrebbonsi potute chiamar ben paghe tutte le letterarie fatiche. Con un sì ricco corredo che luminosa comparsa non avrebbono fatta le sacre scienze? Le scritture intese nel genuino lor senso, i padri ed i concilj esaminati nelle lor opere, consultate le storie ecclesiastiche, messe le teologiche quistioni nel vero aspetto, la chiarezza, la sodezza, e la verità avrebbono regnato ne' sacri studj, e la religione, e le lettere amichevolmente abbrac-

ciandosi sarebbonsi in glorioso trionfo portate. Ma coll' avere sì basse le idee della letteratura, contentandosi di formare monaci e chierici, che potessero convenevolmente servire alle chiese e niente più, nè s' introdusse il buon gusto delle lettere, nè si serbò il decoro della religione, nè si allevarono quegli ecclesiastici e que' letterati, che si desiderava di avere, e ch' erano necessarj al bramato risorgimento della letteraria coltura. Mancando i libri de' poeti, degli storici, e degli oratori, che recasser diletto, l' aridità della grammatica annojava; la secca e spinosa dialettica poco era opportuna a chiamare l' attenzione d' un animo, che cercasse la verità; l' astronomìa, e le matematiche restavano ignote alla maggior parte degli studiosi, ed a que' medesimi, cui si permetteva l' entrare ne' loro campi, tosto si chiudeva la via prima di giungere a vedere i bei frutti, che avrebbono potuto allettarli al loro proseguimento. Laonde quel poco di studio, che facevasi nelle scuole, ad altro non serviva che a ributtare da un' attenta applicazione, ed a far conoscere l' inutilità degli studj, che tanto si promovevano. Gli ecclesiastici si sottomettevano a quelle occupazioni come ad un dovere, da cui ben volentieri si sarebbero dispensati, e che risparmiar procuravano quanto fosse possibile; motivi divini od umani li legavano a quel nojoso mestiere, ed eglino ad ogni modo cercavano di scansarne le fatiche. Mal forniti dei necessarj arredi per intraprendere i sacri studj, li lasciavan da parte; non si leggevano i padri, non s' intendevano

le scritture; concilj e storie ecclesiastiche non si sapeva che fossero, e que' medesimi, che dovevano istruire il popolo, non potevano che travedere ne' misterj della religione. Così le lettere sacre e le profane caddero in una totale obblivione; e le premure di Carlo Magno e de' suoi successori per la coltura de' popoli, e pel risorgimento delle scienze restarono infruttuose, e anzichè giovare si può dir che servirono a dare l' ultimo tracollo alla cadente letteratura, rendendola odiosa, e alienando gli animi dal proseguimento degli studj.

Penuria di carta: cagione di maggior decadimento.

A tale funesto avvenimento non poco contribuì, come osserva il Muratori (*a*), la penuria della carta, che incominciò a soffrirsi a que' tempi. La divisione degl' imperj, e la conquista dell' Egitto fatta dagli arabi privarono l'occidente del commercio con quella nazione, ed introdussero in queste parti somma scarsezza del papiro egiziaco, ciò che obbligava a non iscrivere che in pergamene. Il prezzo di queste tratteneva molti dal trascrivere i libri, e ciò ch' è molto peggio, essendo tanto cercati i salterj, gli antifonarj, ed altri libri di chiesa, faceva cancellare in molte pergamene le dotte opere d' antichi autori per farne libri corali; e però i buoni libri oltremodo diventarono rari, e gli autori del secol d' oro appena si potevano avere. In tutta la Francia non si trovavano completi i libri *De oratore* di Tullio, nè le istituzioni oratorie di Quin-

(*a*) Diss. XLIII.

siliano, come verso la metà del secolo nono scrisse al papa Benedetto III Lupo Ferrariense. Questa mancanza di libri facendosi ognor maggiore, accrescevasi vie più la difficoltà d' erudirsi; e l' ignoranza e la barbarie mettendo più profonde radici avevano ampliati i loro confini, e di tutta l' Europa godevano il quieto possesso.

Decadenza della greca letteratura a que' tempi.

Intanto che le latine lettere erano sepolte in sì vergognoso letargo, giacevano ancor le greche, e la medesima infelice sorte subivano. Più tardi che nelle nostre parti occidentali, come abbiam detto di sopra, si perdè nell' oriente il gusto de' buoni studj; ma finalmente sparì ancor di là, e il mondo tutto restò sommerso in una lagrimevole oscurità. Proclo, Marino napoletano, Isidoro di Mileto, Diocle, ed alcuni altri seguitarono un tempo a coltivare con frutto le matematiche; mentre Oribasio, Aezio, Alessandro, e Paolo Egineta mantenevano ancor l' onore della medicina, e la filosofia durava in qualche fiato di vita per lo studio di Giovanni Filopono, e della scuola alessandrina. Ma le irruzioni de' saraceni, e le persecuzioni del barbaro iconoclasta Leone Isauro estinsero affatto il lume delle scienze, che risplendeva ancor debolmente nelle scuole de' greci; nè allora più vi poterono tener le lettere piede stabile, e furono a continue vicende soggette, senza mai riacquistare il perduto onore. Gli eccitamenti del celebre Fozio, e le premure di Barda fecer per poco tempo risorgere i buoni studj, e rimettendo Barda le scu-

simile ragione spronò ne' tempi posteriori il Galileo, il Cartesio, e più di tutti il Gassendo a declamare smodatamente contro Aristotile, e contra tutta quanta la dottrina del greco filosofo. Moderati richiami non sarebbero bastati a ricondurre la mandra scolastica sul diritto sentiero, e non vi voleva meno che urti sì gagliardi. I posteri illuminati lodano il giusto ardore del Petrarca, e del Gassendo, e seguono ad avere la meritata stima d' Aristotile, e degli arabi.

Giurisprudenza, e teologia.

Se finora gli arabi si sono' veduti come seguaci, o promotori, o corrompitori della dottrina de' greci, or vedremo due rami di letteratura, ch' eglino ebbero da se, e che certo non potranno dirsi presi da' greci. Questi sono la giurisprudenza e la teologia musulmana, che noi dovremo scorrere leggiermente, essendoci di troppo fermati nell' esaminare le altre scienze. Il soverchio rispetto, e la fanatica superstizione, che occupava gli animi degli arabi per l' alcorano, in mille ricerche dell' ultima minutezza li faceva discendere, e la sottigliezza de' loro ingegni ognor produceva nuove questioni, che materia prestavano a molti trattati, ed a libri senza fine. Gli studj sacri si coltivavano col medesimo ardore, con cui si abbracciava la religione; e quindi i principi, ed i signori più cospicui, le persone divote e religiose, e tutto ciò che di più rispettabile trovavasi nella nazione, si facevano un dovere di dedicarsi col maggiore impegno a promuovere quelle scienze. Il califo Raschid prese a

suo

suo maestro del dritto l' erudito Asmaì, uomo sommamente versato nelle tradizioni, e che aveva acquistata perfetta intelligenza dell' alcorano. Kossa, da noi sopra lodato, ebbe sotto la sua disciplina legale il famoso Almamon; e tutti gli altri principi parimente seguirono quegli studj, a cui menavagli lo zelo della religione. Siccome l' alcorano era il codice delle loro leggi sì canoniche che civili, ed il fonte della loro teologìa; così era assai frequente il vedere i dottori del dritto faticar parimente intorno alle questioni teologiche. Infatti Asmai maestro nel dritto scrisse in teologìa un libro molto stimato col titolo di *Fondamenti della teologìa scolastica*. Al Safei si dichiarò aperto nimico di questa teologìa, e si fece capo d' un' altra setta chiamata de' *sonniti*: questi fu il primo a ridurre a sistema la loro giurisprudenza, e il suo libro de' *Fondamenti del musulmanismo* tutto comprende il dritto civile, e canonico de' maomettani. La prodigiosa quantità di sette, che le scuole teologiche degli arabi dividevano, offre la più convincente prova dell' ardore, con cui si coltivavano tali studj. Già fino dal principio nacquero gli *schiiti*, seguaci di Alì, e reputati come scismatici. Hakem creò la setta de' *mobeyyditi*; gli *hanifiti* vengono d' Abu Hanifah, autore di tre libri famosi, *l' appoggio*, *la teologìa scolastica*, ed *il maestro*. V' erano in oltre i *zendicisti*, che potevano dirsi i loro manichei; i *motazaliti* simili a' sociniani; e diverse altre sette, le più famose delle quali il numero oltrepassano di settan-

ta: Hottinger nella *Storia orientale*, e Pocok nel *Saggio della storia arabica* ne hanno lungamente parlato: a noi basta ricordarle, per mostrare, che non solo coltivati furono dagli arabi tali studj, ma che ne fu portata all' eccesso la coltura. Diremo finalmente, per far vedere che non rimase paese alcuno della teologìa straniero agli arabi, che nella biblioteca dell' Escuriale molti libri ascetici ritrovansi, molte regole monastiche, e molti scritti di mistica d' ogni guisa, che sono altrettanti monumenti dell' infaticabile ed industrioso zelo di que' letterati in promuovere ed arricchire i loro sacri studj. Io passo sotto silenzio gli Alrassa, gli Altaphtazani, ed infiniti nomi di celebri dottori; basta aprire la *Biblioteca orientale* dell' Erbelot, che difficilmente si troverà pagina, dove registrato non sia il nome di qualche famoso teologo, o giurista de' musulmani. Tralascio migliaja di pandette, d' istituzioni, di trattati, di comenti, di somme, di metodi, e di altri scritti sopra il dritto civile ed il canonico, sopra la scrittura, e sopra le tradizioni, sopra la teologìa dogmatica, e sopra la scolastica; e finisco col chiedere perdono a' leggitori se troppo gli ho nojati con sì lunga trattazione degli arabici studj. L' ampio campo, che in tutte le sue classi a' nostri sguardi presenta l' arabica letteratura, mi ha indotto a lasciar correre la penna più liberamente, che l' istituto di quest' opera non permette: la materia, benchè tanto preziosa non sia, come quella della

greca letteratura, è non pertanto assai più abbondante; e l' essere meno esposta agli occhi del popolo letterario dà qualche dritto alla diffusione di questo capo per ottenere l' indulgenza de' leggitori.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

De' Capitoli del Primo Tomo.

CAPITOLO PRIMO.

DElLo stato della letteratura anteriore alla greca. Pag. 21
Primato delle Scienze nella coltura ivi
——— *delle nazioni nella coltura* 23
Letteratura del popolo atlantico del Bailly. 28
——— *Cinese* 31
——— *Indiana* 36
Continuazione 38
Letteratura caldea 41
——— *Persiana, ebrea, arabica, e fenicia* 42
——— *Egiziana* 44
——— *Europea* 46

CAPITOLO II.

Dell' origine della letteratura de' greci. 48
Grecia debitrice della sua coltura all' Egitto ivi
alla Fenicia, ed all' Etruria 50
Origine della greca letteratura nella guerra di Troja. 50. 51

CAPITOLO III.

Delle cagioni de' progressi de' greci nella letteratura. Pag. 55
Ragioni insufficienti de' progressi letterarj de' greci. *ivi*
Libertà. 61
Continuazione. 62
Ragioni varie. 64
Situazione della Grecia. 65
Assemblee pubbliche. *ivi*
Premj, ed onori. 69
Stima de' grandi. 71
Teatro. 72
Pubblicità degli studj. 74
Unione delle scienze, e delle belle lettere. 76
Originali. 77
Continuazione. 79

CAPITOLO IV.

Dello stato della letteratura de' greci. 81
Universalità della coltura de' greci, *ivi*
Poesìa. 83
Eloquenza. 85
Storia. 88
Filologìa. 90
Filosofia. 91
Matematica. 92
Medicina. 95
Giurisprudenza. 96
Studj Ecclesiastici. 98

CAPITOLO V.

Della letteratura romana. Pag. 99
Origine della letteratura romana, ivi
Poesìa. 100
Eloquenza. 102
Storia. 103
Filologìa. ivi
Scienze. 104
Giurisprudenza. 109

CAPITOLO VI.

Parallelo della letteratura greca colla romana. 113
Insussistenza di due epoche nella greca e nella romana letteratura. ivi
Letteratura romana affatto greca. 115
I romani emoli de' greci. 116
Differenza fra la greca, e la romana letteratura. 129
——— *de' giuochi letterarj ne' greci e ne' romani*. 131
Decadenza della greca e della romana letteratura. 134
Conclusione. 139

CAPITOLO VII

Della letteratura ecclesiastica. 142
Origine della letteratura ecclesiastica. ivi
Apologìe. ivi

Eresìe. Pag. 143
Scrittura sacra. 144
Storia ecclesiastica. 145
Scuole e biblioteche delle chiese 146
Secolo d' oro dell' ecclesiastica letteratura. 147
Concilj. 149
Dritto canonico. 150
Poesìa sacra. 151
Principio della decadenza dell' ecclesiastica letteratura, 153
Ultimi sostenitori dell' ecclesiastica letteratura in Italia. 154
In Ispagna. 155
In Inghilterra. 157
Cagioni dell' ultima decadenza. 159
Studj ecclesiastici de' bassi tempi. 160. 161
Carlo Magno promotore delle lettere. 163
Accademia di Carlo Magno. 165
Fondazione di scuole. 167
Scarso frutto della protezione di Carlo Magno. 168
Ricerca delle ragioni di tale scarsezza. 171
Ragioni di tale scarsezza. 173
Penuria di carta cagione di maggior decadimento. 180
Decadenza della greca letteratura a que' tempi. 181

CAPITOLO VIII.

Della letteratura degli arabi. 184
Rozzezza degli arabi. *ivi*

Califi protettori delle lettere. Pag. 185
Almamon l' Augusto degli arabi nella protezione delle lettere. 187
Scuole e accademie degli arabi. 190
Coltura particolare degli arabi nella Spagna. 192
Biblioteche. *ivi*
Grammatica. 194
Dizionarj. 197
Retorica. 198
Poesìa. 203
Esame del merito della poesìa arabica. 207
Storia. 209
Dizionarj storici. 210
Storia letteraria. 211
Viaggi letterarj. 212
Romanzi. 214
Filosofia. 215
Storia naturale. 218
Chimica. 221
Matematica. 223
Astronomìa 225
Medicina. 227
Giurisprudenza, e teologìa. 232

Il prezzo della presente Edizione è di Paoli quattro il Tomo.

ole, e invitando quanti potè ritrovare abili maestri ad illustrarle, assistendoli di abbondanti soccorsi, ed ogni mezzo opportuno adoprando, vidersi di nuovo, al dir di Cedreno, rifiorire le scienze. Basilio, e Leone non tralasciarono di conservare quell' onor alle lettere, che aveva loro riacquistato Barda. Ma nondimeno pochi sorgevano uomini grandi: appena un Psello, un Leone, e qualche altro meritavano il nome di letterati (*). La Grecia al tempo di Carlo il Calvo struggevasi d' invidia, secondo che ci racconta Erico Antissiodorese, *per vedere trasferiti all' occidente i privilegj del sapere*; privilegj, che noi abbiamo di sopra veduto quanto ristretti fossero sotto Carlo nelle scuole dell' occidente. Infatti Psello il giovine nel secolo undecimo dice, che, per essere affatto svanito il lume delle filosofiche, e delle matematiche discipline, ebbe egli ad imparare le scienze da sè senza l' ajuto de' maestri: *lumen enim earum extinctum evanuerat*. Le dispute dialettiche de' due più dotti uomini che fossero in Costantinopoli, Psello, ed il suo discepolo e rivale il famoso Italo, fanno vedere, che gli studj della Grecia non erano per loro natura molto diversi da quelli dell' occi-

(*) *Meritarono pur nome di letterati, per quella stagione abbastanza illustri, un Sebazio, raccoglitor de' basilici per ordine di Leone il filosofo; un Simeon Metafraste, un Eutichio, un Sincello, un Teofane; un Niceforo, un Costantino Porfirogenito ed altri storici compresi nella Bizantina.*

dente. L' erudito Eustazio, e qualch' altro, che a più amene ricerche dedicossi, non valsero a rimettere in piede il buon gusto; e gli studj de' greci giacquero nella medesima depravazione, in cui languivano que' de' latini. In questa misera condizione trovavasi la letteratura europea, quando un lume salutare le apparve donde meno se lo aspettava, e il principio di sua salute le venne da una nazione, dalla quale aveva ricevuti gran danni, e ne temeva forse di maggiori.

CAPITOLO VIII.

Della letteratura degli arabi.

Rozzezza degli arabi.

L' Arabia, penisola ingloriosa dell' Asia, l' Arabia, paese barbaro, sede dell' ignoranza, e della salvatichezza, diede ricovero alle perdute lettere, e di sacro asilo servì alla gentile coltura dall' Europa villanamente scacciata. Erano gli arabi nazione vaga ed errante, che di rapine e di ladronecci vivendo, non studj, non scienze, non arti curavano, non amavano la menoma coltura d' una polita società. L' alfabeto e i caratteri, la meccanica arte dello scrivere era cosa strana per loro, appena pochi anni avanti la predicazione di Maometto introdotta. A versi rozzi ed informi si raccomandavano le genealogiche notizie, e le massime morali, che volevansi tramandare alla posterità; ed a tali versi era ridotto tutto il sapere degli arabi. Maometto stesso, siccome colui, che nessuna tintura aveva delle lettere, e che dall' essere coltivate temevane danno alla sua dottrina, con severo precetto chiuse ogni adito allo studio delle scienze, facendo dell' ignoranza de' suoi seguaci la base, su cui innalzare la stravagante sua religione. Infatti i primi califi si tennero ben lontani non solo dal professare venerazione alle scienze, ma dalla menoma apparenza eziandio di volerle tenere in

te in qualche stima. L' età avvenire piangeranno perpetuamente l' irreparabile perdita del prezioso tesoro della biblioteca d' Alessandria; e questa perdita sarà un immortale monumento della grossolana ignoranza, e del cieco fanatismo del califo Omar, che comandonne l' incendio con tanto danno della letteratura. I primi musulmani altro libro non conoscevano che l' adorato alcorano, nè pensavano ad altri studj che a quello di propagare colla punta della spada l' impero della maomettana religione; la scienza militare era l' unica, che credessero potersi confare col religioso loro zelo; le altre arti di gusto tutte erano guardate con indifferenza, od anzi con disprezzo, ed erano tutte per loro profane.

Califi protettori delle lettere.

Alì, quarto califo dopo Maometto, fu il primo che nell' arabico impero desse alcuna accoglienza alle lettere; ed all' entrare poco stante per la rinunzia di Hassan suo figlio il supremo comando nella famiglia degli ommiaditi videsi finalmente aprirsi l' adito alle scienze, e rompersi que' ripari, che le tenevano per lungo tratto discoste. Moavias, primo califo di quella razza, dilettavasi sommamente della poesía e d' ogni sorta di letteratura, nè mai poteva sentire piacer più dolce che quando trovavasi in mezzo a persone letterate e colte; e siccome al suo tempo gli arabi molte isole usurparono e molte provincie greche, così egli seppe di tali acquisti per le lettere vantaggiarsi. Ma questi non erano che piccioli semi, i quali in gran parte dal fanatismo

dalla nativa ferocia de' musulmani restavano soffocati, senza poter produrre que' frutti, che gli zelanti principi desideravano. Dilatandosi poi in più e più provincie dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa l' arabico impero, allo splendore delle armi la gloria pure delle lettere si cominciò ad accoppiare. Terminata la dinastìa degli ommiaditi, e saliti sul trono gli abassidi, le scienze e il buon gusto trovarono più fermo appoggio, e più rapidi progressi fecero in tutta la nazione. Il secondo califo degli abassidi Abu Jaafar, più conosciuto sotto il nome di Almanzor, sommamente si dilettava di letteratura; ed oltre all' essere eccellente nella perizia delle leggi, applicossi molto allo studio della filosofia, e singolarmente dell' astronomìa; anzi vogliono alcuni, che nel fabbricare ch' ei fece su le rive dell' Eufrate la famosa Bagdad, che tanto celebre ha reso il suo nome, seguisse il consiglio de' suoi favoriti astronomi. Abulfaragio racconta molte notabili circostanze dell'accoglienza, e delle finezze usate da Almanzore ad un medico cristiano Giorgio Bakhtishua, che d' una incomoda indigestione ed inappetenza felicemente il guarì. Con questa occasione entrò nell' Arabia lo studio della medicina; poichè volle allora Almanzore, che Giorgio, essendo perito della lingua siriaca, della greca, e della persiana, arricchisse delle traduzioni di molti libri di medicina la sua nazione. Pochi anni dopo Almanzore regnò il califo Aroun Al Raschid, il quale tanto amore professava a'letterati, che, secondo

il testimonio dello storico Elmacin, pellegrinazione non intraprendeva che cento dotti seco non conducesse. Nè contento d' amar egli le lettere, e di altamente quelli proteggere che le coltivavano, volle altresì lo stesso gusto ispirare a' suoi sudditi, ed a tutto il popolo far parte di quella coltura, che tanto cara eragli divenuta; ed a questo fine molti greci libri fece tradurre nell' arabico idioma e nel siriaco dagli arabi usato. Nuovi ornamenti deve a Raschid la capitale Bagdad, ed una particolare obbligazione professagli l' arabica letteratura per aver egli colà nell' ergere alcuni templi unite insieme le scuole; poichè, come dice il Freind nella *Storia della medicina*, il suo fatto servendo d' esempio a quanti dietro alle sue pedate vollero fabbricare de' templi, vennero di moltissime scuole in pochi anni i dominj arabici provveduti. Il primo maestro di quelle scuole fu il celebre Giovanni Ebn Messua di Damasco, cristiano, nelle greche lettere molto versato.

Almamon l' Augusto degli arabi nella protezione delle lettere.

Ma il vero protettore, e il caro padre delle lettere fu il figliuolo di Reschid, il famoso Almamon; nome che non verrà mai cancellato da' fasti della letteratura. Questi a ragione si può chiamare l' Augusto degli arabi, se non che il suo zelo per le lettere fu molto più vivo, più disteso e più universale il suo amore. Augusto amava la poesìa, e proteggeva i poeti, nel che fare poteva avere più parte l' ambizione della propria lode, che lo zelo dell' onore delle lettere; ma Almamon, e poeti, e

filosofi, e medici, e matematici protesse., ed ogni maniera di letteratura si prese a promuovere, a tutto egli portò il più puro ardore, ed applicò i mezzi più acconci. Infin dal primo suo viaggio al Korasan, vivente ancora suo padre, fece il suo genio conoscere, volendo a compagni i più dotti uomini, che da' greci, da' persiani, e da' caldei potè radunare. Divenuto egli poi sovrano padrone dell' arabico impero fece della capitale Bagdad un vero emporio delle scienze: d' altro là non trattavasi che di studj, di libri, di lettere; i letterati divenivano i favoriti, i ministri impiegati erano in vantaggio della letteratura, e insomma ceduto sembrava alle Muse il trono del califo. Quanti uomini dotti venivano a sua notizia, tutti egli premurosamente chiamava alla sua corte, e con premj, con onori, con ogni sorta di distinzioni cortesemente li tratteneva. La Siria, l' Armenia, l' Egitto, e quante provincie aver potevano libri importanti, tutte le rendeva tributarie del suo amor delle scienze, e le faceva visitare da' suoi ministri, affin di raccogliere a qualunque costo le letterarie loro ricchezze. Così le tre parti del mondo fin allor conosciuto erano messe a contribuzione per servire alla coltura degli arabi. Centinaja di cammelli si vedevano entrare in Bagdad non d' altro carichi che di carte, e di libri: e tutti i libri di qualunque lingua si fossero, che i letterati stimavano degni d' essere messi alla portata del popolo, li faceva tosto nell' arabico idioma tradurre. Maestri, censori, traduttori, e raccoglito-

ri di libri formavano la corte d' Almamone, la quale una scientifica accademia sembrava più presto che non la reggia d' un guerriero califo. Fece egli da vincitore la pace coll' imperatore Michele III, e per condizione di pace gli dimandò ogni sorta di libri greci. Si è mai veduta altrove Minerva esercitare sì degnamente ad un tempo la sua presidenza alle armi, e alle lettere? Tutte le scienze trovarono onorato ricovero nella corte d' Almamon, ed in lui un vero, e amoroso padre. La filosofia a dispetto della cieca superstizione promossa fu dal califo a segno di meritare i lamenti degli zelanti musulmani, come se colla introduzione de' filosofici studj avesse raffreddata la pietà, e la religione de' maomettani. La medicina, levata già in onore sotto l' impero di suo padre, e ricevuta già dagli arabi con rispetto, quanto non sarà stata vantaggiata da Almamone? Ebn Batrik abile traduttore, e molto intendente in filosofia ed in medicina, Al Kawsai, Yahya Ebn Masua, Giorgio di Bakhtishua, Isa, Zaccaria Al Tifuri, Gabriele, ed altri medici di grido furono da lui favoriti, e chiamati in ajuto per propagare ne' suoi stati lo studio della medicina. Il diritto era l' unica parte delle scienze, che qualche appoggio trovasse nella superstiziosa religione de' musulmani, e le pie persone non avevano difficoltà di dedicare i loro lavori ad illustrare le leggi. Lo stesso Almamon erasi fino da' primi anni dedicato a questo studio, ed aveva avuto a maestro il celebre Kossa, ben noto per

le sue decisioni legali contra il lusso a favore delle leggi sontuarie, e per la sua perizia in altri rami di erudizione. Ora se tanto ardore sentì questo principe per le altre scienze, che conobbe più tardi, quanto più ardentemente avrà impiegato il suo zelo per quella, che gli fu ispirata fin dall' età giovanile? Ma lo studio a lui più diletto, che formò le letterarie sue delizie, quello fu delle matematiche. Le molte traduzioni de' più famosi matematici greci, per commissione di lui eseguite, la grand' operazione di misurare la terra, da lui promossa, e da' suoi matematici a sue spese compita, gli elementi di astronomìa d' Alfragno, le tavole astronomiche d' Al Merwazi, e tante altre opere d'altri suoi favoriti, le vigilie, che consacrò egli stesso a quella degnissima facoltà, ed i non ordinarj progressi che vi fece, tutto prova quanto egli fosse appassionato amante di quell' allettatrice e celeste scienza. Insomma tutti i rami della letteratura non solo furono accolti da Almamone nel seno de' suoi stati, ma levati si videro a grande onore, e vi ottennero molti vantaggi.

Scuole e accademie degli arabi

Infatti in breve tempo tutta la nazione divenne colta ed incivilita, e in ogni città scuole, collegi ed accademie si ergevano, e dotti uomini formavansi da per tutto. Lasciamo da parte Bagdad, sede non meno delle muse che del califo; Cufa, e Bassora, che immortale nome non si fecero presso gli eruditi per le famose accademie, che dell' eleganti composizioni in prosa ed in verso de' più valenti scrit-

tori continuamente risuonavano, e per gli uomini illustri in ogni genere di dottrina, che in gran copia l' una e l' altra vantavano! Balkh, Ispahan, e Samarcanda di molte scuole, e di molti collegi sono state ornate, ed a molti famosi scrittori han dato nascita (*). Nè solamente nell' Asia respiravasi l' ardore per le scienze, nell' Affrica parimente, e in tutte le regioni, che occupate avevano gli arabi, fomentavasi questo zelo. Alessandria non ebbe minore concorso di studiose persone. quando fu signoreggiata da' saraceni, che vantar potesse al tempo de' Tolomei, e sotto la protezione dell' impero romano. Il viaggiatore Beniamino di Tudela nel suo *Itinerario* racconta aver egli trovate in Alessandria da venti scuole, dove da tutto il mondo volavano gli amatori della filosofia. Molti collegi di studj, secondo il testimonio di Leone affricano, si vedevano al Cairo, uno de' quali nel sobborgo Betzuaila era di tale altezza, e di sì ampia vastità, che di capace cittadella potè servire all' esercito de' ribelli. Che grandiose e magnifiche fabbriche, che savie ed opportune istituzioni a favore delle lettere non ci presenta il medesimo Leone in Fez ed in Ma-

(*) *Il Damasceno, che già dicemmo tanto superiore al suo secolo e l' ultimo de' greci per la dottrina; era nato in Damasco, donde trasse il nome, da un consiglier di stato del califo, fu educato nelle scuole saracene, e per un tempo occupò in quella corte il posto del padre.*

rocco? Sono ben note agli eruditi europei le due insigni biblioteche di Fez, e di Larace, che tanto hanno arricchite le nostre di preziosi codici, e tante curiose ed utili notizie ci hanno somministrate.

Coltura particolare degli arabi nella Spagna.

Ma dove le scienze degli arabi più fiorirono, dove più spiccò il lume del loro sapere, dove si fissò, per dir così, il regno della loro letteratura, fu la Spagna. Cordova, Granata, Siviglia, e tutte le città cospicue di quella penisola, di scuole, di collegi, di accademie, di biblioteche, e d'ogni sorta di stabilimenti, che le lettere giovar potessero, erano ampiamente fornite. Famosa era l'accademia di Granata, famoso il suo collegio, ch'ebbe a prefetto il murciano Schamseddin, tanto dagli arabi celebrato. Metuahel Al Allah, regnante in Granata al secolo XII., possedeva una magnifica libreria, e vedonsi ancora presentemente nell' Escuriale molti codici ad uso di essa trascritti. Alhaken fondatore dell' accademia di Cordova, di più di 600 volumi accrebbe la biblioteca di quella città. Settanta pubbliche librerie aperte ad uso comune si vedevano in varie città della Spagna, quando tutto il resto d' Europa senza libri, senza scienze, senza coltura era sommerso nella più vergognosa ignoranza.

Biblioteche.

Alì Baker si prese il pensiero di comporre un trattato sopra queste settanta biblioteche pubbliche, che si vedevano nella Spagna, mentre altrettante non si potevano certamente contare in tutte quante le nazioni cristiane del mondo

mondo intiero. La copia di uomini eccellenti in erudizione e sapere, che produsse agli arabi la Spagna, vasto campo prestò ad eruditi scrittori per formare ogni sorta di biblioteche arabo-ispane. Laonde non solo ne abbiamo delle generali, le quali abbracciano tutti gli uomini dotti, che in ogni città di Spagna in qualsivoglia ramo della letteratura fiorirono; ma ciò che molto più prova l' universalità della coltura, molte sono le biblioteche, che a particolari città ristringonsi, e moltissime pure una sola classe della letteratura prendono per oggetto. Siviglia, Valenza, Cordova, e parecchie altre città prestarono messe abbondante di scrittori famosi per poterne formare grosse biblioteche; ed alcune di quelle città non uno, ma molti libri vantavano su tale argomento. La filosofia, la medicina, ed ogni parte delle scienze aveva la sua particolare biblioteca spagnuola. Della poesìa soltanto se ne potrebbono contar molte ne' cataloghi de' poeti spagnuoli della raccolta arabo-ispana di Abi Bahr Sephuan, dell' arte poetica del cordovese Abulualid, e di molte altre opere simili, sopra tutte le quali merita singolare attenzione la biblioteca degli uomini illustri, che in Ispagna fiorirono in poesìa, opera critica, e piena di erudizione di Alphat sivigliano. Così in tutta la vasta estensione degli arabici domini, in tutte le tre parti del mondo, dove si era propagato il loro impero, vediamo andare in trionfo le lettere, e le scienze de' saraceni, non meno che le loro armi dominare tutta la terra. Dal nono secolo della

nostra era cominciò a scintillare il lume dell' arabica letteratura, e per cinque o sei secoli si conservò vivo e brillante il suo splendore; epoca in verità per lunga durata assai sorprendente.

Grammatica. Ma per concepire una qualche idea della dottrina degli arabi meglio sarà fare una breve scorsa per tutti i suoi rami, e vedere quanto ciascuno di essi stato sia da quella studiosa nazione coltivato. E prendendo principio dalla classe grammaticale, che la chiave di tutti i buoni studj viene stimata, comincierò a parlare colle parole del dotto scrittore Schamseldin Alansareo nell' erudita sua *Storia delle arabiche antichità*. *Avanti il musulmanismo* (dic' egli) *gli arabi, i quali sembravano formati dalla natura per l' eloquenza, non facevano verun uso di regole grammaticali. Ma diffondendosi in più provincie il maomettanismo, e col vincolo della religione diverse nazioni mescendosi fra di loro, timoroso però l' imperadore Alì Abu Thaleb non avesse per tale mescolanza ad andare in rovina la lingua arabica, cercò Abu Alasuadeo Duleo, acciocchè leggi stabili desse a quella favella. Dietro alle pedate di Assuadeo camminarono poscia Absa, detto* Elefantino, *Maimonide Acraneo, Iahia Ben Jamar Aladuaneo, Atha Ben Alasuadeo, Abularezio, Abdalla Ben Isaac Hadramita, Issa Ben Omar Alsacphi, Abu Omar Ben Alaleo, Khalileo, Saibuiah, Alfaraideo, Alkaseo. Quindi i grammatici in due partiti si divisero, e due celebri accademie formarono, la bassorense, e la cufiense. Principe della prima viene*

stimato il Saibuiah, la cui grammatica sopra tutte le altre è preferita dagli autori di buon gusto. Così parla Schamseldin de' principj dello studio della grammatica presso i suoi nazionali; ed i progressi di quest' arte furono affatto simili ad origine sì gloriosa. In breve tempo il gusto della lingua per tutti gli stati arabici si diffuse, e molti illustri grammatici si contarono da per tutto. Imperciocchè, siccome il Saibuiah riportò singolari lodi nell' Assiria, così Al Giorgian, ed Alzamkhaschri nella Persia, Ebn Alageb, Ebn Hescham nell' Egitto, Agrumi in Africa, e Malek nella Spagna un luogo distinto occuparono fra' professori di quell' arte. La Spagna solamente, per non tener dietro a tutte le provincie degli arabici stati, un numero conta pressochè infinito di famosi grammatici, i quali or con comentarj, or con nuovi metodi, or con poemi sopra la grammatica, or con esposizioni de' poemi, or in altre guise infinite l' arabica lingua grandemente illustrarono. Un libro *Del castigato modo di parlare* si vede fra' codici arabici dell' Escuriale, *quod jure diceris bibliothecam arabicam litterariam*, dice il Casiri (a); perciocchè e i proverbj in esso si leggono, e gli studj s' imparano, e l' erudizione degli arabi. Autore di questo libro è Abi Joseph Jacob Ebn Isaac Aleskaiti, che fioriva verso la fine del nono secolo. Ma fra tutti gli altri grammatici merita particolare rimembranza il sopraccitato Malek, il quale nel duodecimo se-

(a) Tom I. p. VIII.

colo con gloriose fatiche si adoperava ad onorare dell' arabica lingua. Schamseddin Abu Abdalla Dhahabeo nella sua *Biblioteca universale* ci porge lunga notizia del merito e delle opere di Malek, d'un *metodo facile*, delle *dichiarazioni*, d' un' opera col titolo di *sufficiente*, d' un trattato *Della purità della lingua arabica*, d' un altro detto *La base delle parole dell' arte metrica*, d' un *Supplemento delle parole trisillabe*, d' un poema *Della conjugazione de' verbi* col suo comentario, d' un altro *Del retto metodo di leggere*, e di molti altri, che il numero di quaranta sorpassano. I singolari meriti di Malek, e in Ispagna, e negli altri dominj arabici gli acquistarono onori molto distinti. Egli, a giudizio di tutti gli arabi, si levò al principato de' grammatici, e de' filologi. In un codice dell' Escuriale (*a*) leggonsi i lusinghieri titoli, co' quali veniva onorato dalle accademie, chiamandolo queste padrone della lingua arabica, maestro delle buone arti, e con altre appellazioni soprannomandolo non meno gloriose. E se gran vanto è di Saibuiah, uom nato ed allevato in Assiria, l' avere ottenuto il principato dell' accademia di Bassora, a quanto onore non tornerà a Malek il vedersi, che non solo le accademie di Spagna, ma quelle eziandio di Cufa, e di Bassora, dove appena sembrava che giungere potesse la fama del suo nome, il principato gli accordassero di tutti i grammatici, e de' filologi, padrone il facessero della loro

(*a*) *Bibl. ar.* p. 34.

lingua, e cotanto superiore a tutti gli altri lo vantassero? Un altro vanto non men illustre della dottrina di Malek è l' infinita copia di comentarj, che sopra le sue opere furono fatti. Assiutheo nella sua *Biblioteca* di quegli scrittori soltanto, che sul *metodo facile* fecero comentarj, forma un assai lungo catalogo. Uno di questi è il granatino Ben Haian, il quale più di cinquecento opere filologiche diede alla luce. Ma che tempo ci rimarrà per seguire le altre classi della letteratura, se i nomi solamente riportar vorremo degli autori più chiari, che lasciarono scritti grammaticali? Una riflessione farò solamente, ed è, che non sono tanti i grammatici greci, i cui nomi ha potuto pescare nell' immenso pelago de' greci scrittori l' instancabile erudizione del Fabrizio, quanti ne possiamo contare degli arabi, de' quali non solo i nomi, ma gli scritti eziandio sieno fino a' nostri di pervenuti.

I lessici, e i dizionarj appartengono alla giurisdizione della grammatica, e gli arabi non tralasciarono di coltivare ancor questa parte. Fino dal primo secolo dell' egira avevano un lessico, che molti vogliono attribuire a Kalil bassorense. Zamhascreo ci ha dato un erudito dizionario, in cui ogni parola a molti testimonj de' retorici, e de' poeti viene appoggiata. Il Golio con molte lodi commenda due lessici di Geuhari l' uno, l' altro di Firuzabadio, ed egli con particolare impegno si prende a far conoscere agli europei quello di Geuhari, seguendolo esattamente nel suo *Lessico arabico-la-* *Dizionarj.*

tino. Che immenso pelago di arabiche voci non sarà stato il dizionario di Alfiruzabadi, che riempiva sessanta volumi? Ebn Alcossa compose un onomastico, che tutte esaminava le voci scolastiche, teologiche, legali, filosofiche. Algiobbi ne diede un altro per le parole soltanto nel diritto canonico comprese. Altri ne scrissero pe' nomi degli animali, altri per que' delle piante; nè parte alcuna non v' era, su cui non fosse stato composto un dizionario. Dizionarj arabo-ebraici, dizionarj arabo-greci, dizionarj arabo-latini, dizionarj arabo-ispani, dizionarj di epiteti, dizionarj di sinonimi, e dizionarj d' ogni maniera negli scritti arabici si ritrovano. Questo gusto de' dizionarj è durato fino a' tempi moderni, poichè Leone africano compose ancora un dizionario trilingue.

Retorica. La grammatica è un' arte, che non suol essere coltivata, se non perchè credesi necessaria alla perfezione delle altre, che al buon gusto di parlare appartengono. Finchè una nazione non si applica con impegno agli studj della eloquenza non è facile che prenda con ardore le fastidiose ricerche, e le minute speculazioni, che seco porta il coltivamento della grammatica (*). Laonde se noi vediamo gli arabi

(*) *I grammatici ed i retori più solenni non sono però quasi mai i contemporanei de' sommi poeti, storici ed oratori. Questi seguendo la natura danno stabile norma alle lingue e creano, senza punto avvedersene, insieme col bello intrinseco dell' arte ancora le meccaniche estrinsechi*

dire tant' opera agli studj grammaticali, con quanto impegno crederemo, che s' impiegassero nella professione della eloquenza ? Infatti non solo nella pratica, ma eziandìo nella teorica della retorica vantano gli arabi molti nomi famosi. Questi prima del maomettismo non conoscevano verun' arte di parlare ; e se qualcuno nelle assemblee voleva secondo il bisogno tenere al popolo ragionamento, e de' suoi interessi renderlo persuaso, a ciò s' accingeva col solo magistero della natura, senza veruno studio, senza nessun ajuto dell' arte. Nella famosa opera dell' alcorano sono de pensieri quà e là seminati, sono de' sentimenti talora esposti assai bene, ma dispersi e sconnessi, o malamente legati. Negli scrittori poco posteriori a

---

leggi del discorso, che quelli avvertono, raccolgono, e dispongono ordinatamente, senza conoscere per lo più le bellezze dello stile. E' costante osservazione che i precettisti più riputati soglion sempre essere meschini scrittori, poichè il gretto delle regole, e la tema di violarle ammorzano in essi il fuoco della immaginazione, la sensibilità, ed il coraggio, donde nasce il fiore d' ogni eloquenza. Non ottengono eglino a forza di studio altro pregio che la impeccabilità, ma non giungono a dilettar l' orecchio, non che l' animo de' leggitori ; del che ben si potrebbero addurne molti esempi vecchi, e nuovi. Purchè giuste, e vere si trovino cotali idee, non si domandi, se questo fosse luogo a registrarle il più opportuno.

Maometto si vede alle volte dell' acume e della sottiglièzza ne' pensieri, si vede eleganza nelle frasi ; ma l' ordine , e il metodo , che faceva la forza delle orazioni greche e delle latine, non vi si vede . Ma appena cominciarono i musulmani a dilatare i confini del loro impero, e a rendersi padroni e dominatori del mondo , vollero anche in questa parte propagare lo splendore dell' arabico nome , e pensarono a cercare opportuno rimedio a questo loro difetto. Quindi è, che de' greci libri retorici diligentemente andarono in traccia, i cui scelti precetti trasferendo alla loro lingua, ed all' indole della medesima accomodandoli, si formarono la loro arte retorica . Alrhai ne compose una col titolo di *Fiaccola* , la quale gran lume sparse in tutte le parti della eloquenza . Abu Mohamad Abdalla nativo di Badajoz nella fine del IX secolo , uomo chiarissimo ed erudito in ogni polita letteratura , scrisse dotte istituzioni retoriche e poetiche nell' opera intitolata *Metodo di scrivere*. Lunga cosa sarebbe il voler seguire tutti gli arabi , che tale materia illustrarono ; ma non posso tralasciare un libro del famoso Assiuthee, che a lui piacque intitolare *Il Prato fiorito* . Questo prato veramente fiorito la più amena vista presenta della coltura e del gusto della sua nazione, e contiene un ricco tesoro d' arabica erudizione, e i più dotti trattati della purità ed eleganza della lingua , e dell' arte oratoria . Quante notizie interessanti, quanta scelta erudizione ha sparso il chiarissimo Odoardo Pocok nel

mo *Saggio dell' arabica storia*, quasi tutta confessa egli stesso di doverla a questo libro. Ma il più famoso scrittore didascalico della retorica è il persiano Alsekaki, il quale però viene a ragione nobilitato coll' onorifico nome di *Quintiliano degli arabi*. Molti scritti diede egli alla luce su tale materia; ma il più rinomato di tutti, la sua opera magistrale, le sue, diciam così, *Istituzioni oratorie*, è quella, a cui diede il titolo di *Chiave delle scienze*, ed è divisa in tre parti, nella prima delle quali tratta *De' precetti della grammatica*, nella seconda *Dell' arte oratoria*, e nella terza *Della poetica*, volendo a ragione quel precettore del buon gusto, che nessuno in veruna arte o scienza possa meritare il nome di scrittore, il quale ne' precetti di quelle tre facoltà non sia pienamente istruito. Quivi ragionasi dell' eleganza della dicitura e del parlare figurato, si fanno sottili speculazioni sul senso, e su la forza delle parole, si danno leggi per la chiarezza e per l' evidenza delle dimostrazioni, e insomma i punti più importanti, che l' arte retorica riguardano, si vedono quivi esposti con una giustezza molto superiore a quanto potevasi aspettare da un arabo scrittore. Quest' opera tanto compita si meritò le lodi e lo studio de' colti arabi; ed infiniti furono i comentarj, e le illustrazioni, che da per tutto vennero fuori di quell' opera magistrale. Lascio stare *l' Alfia* di Ben Maath, rinomato poema sopra l' arte retorica, lascio gli eruditi comenti del dottor Almoradeo, lascio infiniti altri

scritti, che tale materia illustrarono, poichè impossibile cosa sarebbe volerli tutti lodare, mentre nella sola libreria dell' Escuriale, ancora dopo tante vicende, e dopo sì lagrimevoli perdite, se ne vedono più di sessanta. Una nazione, ch' era tanto sollecita di formarsi ottime leggi d' eloquenza, è ben credibile, che si prendesse maggiore premura per metterle in esecuzione. Così infatti vedesi celebrato un Malek come un oratore di tanta forza, che possibile non era resistere alla sua eloquenza. Lodasi uno Schoraiph come un singolare portento nell' accoppiare sì felicemente la facondia oratoria colla poetica dilicatezza. Contansi molti altri oratori presso gli arabi per particolari pregj distinti, ma sopra tutti risplende il rinomato Alhariri. Se i greci si gloriavano d' un Demostene, e i romani d' un Tullio, gli arabi vantano parimente il lor Alhariri, il quale viene riputato il Tullio, ed il Demostene di quella nazione. Quest' illustre oratore, ed erudito filologo, oltre molte composizioni piene di eloquenza, certe orazioni accademiche lasciò scritte, molto ricercate dagl' intendenti, illustrate ed encomiate da tutte le accademie, ed ancor a' tempi più colti stimate degne dal Golio, dallo Schultens, e dal Reiske d' essere riportate all' intelligenza degli europei. Schiraz era solito a dire, che tali orazioni non in lino, nè in pergamena, ma in seta ed in oro si dovevano scrivere. Oltre l' eloquenza profana avevano altresì gli arabi la sacra oratoria. Nella biblioteca dell' Escuriale s' incontrano molte pre-

diche sciolte, e molti libri pieni di esse a guisa de' sermonarj. I musulmani predicatori chiamavansi *khateb*, nome, che prima si dava generalmente agli oratori; siccome *khotbah* si dicon le prediche, nome pure una volta comune alle pubbliche arringhe. Le sopraccitate prediche dell' Escuriale ci mostrano l' uso praticato ne' loro pergami, di cui mi sarà lecito di pergerne quì una leggiera notizia cavata dal Casiri. Col rendimento di grazie, e colla professione della fede si dà principio alla predica; ciò fatto, per la salute del re e per la felicità del regno prega il predicatore, e domanda la venia al re, se vi si trova presente, e lo consiglia a prestare attenzione alla divina parola; quindi l' argomento propone della sua orazione, e provalo co' testi dell' alcorano, coll' autorità de' dottori, e cogli esempi; e finalmente rivolgendosi al popolo le riprende de' vizj, ed a vivere onestamente l' esorta. Ma troppo ci siam trattenuti seguendo le traccie della retorica degli arabi, e molte altre parti ci rimangono da osservare nella loro letteratura.

La sola poesìa darebbe ampia materia a molti volumi a chi volesse trattarla con qualche dignità, potendosi asserire con verità ciò che dovrà sembrare un' iperbole dell' anonimo autore della *Storia della poesìa francese* pubblicata nel 1717, quando dice, che *la sola Arabia ha prodotti più poeti che tutto il resto del mondo insieme*. Ma noi ci ristringeremo a renderne una brevissima contezza. Che questo fosse il primo studio, anzi l' unico per molto tempo, a cui *Poesìa*;

qualche amore portarono que' rozzi ed incolti asiatici, ne fanno fede i poeti, che ricordati vengono con onore di que' tempi appunto, in cui appena conoscevasi l'alfabeto nell' Arabia, e quelle accademie, o que' giuochi poetici, che tutti gli anni nella città d' Ocadh si tenevano, e che poi furono distrutti da Maometto. Al tempo di questo famoso impostore, ed in sua lode compose Zohair un poema, che ancor si conserva presentemente nell' Escuriale. In tutti i tempi di poi continuatamente la poetica fu sempre distinta, e con singolari onori accolta dagli arabi. Questi ad imitazione de' greci vantano la loro plejade arabica; ma di sette poeti de' più antichi, non cóme i greci di sette de' più moderni. Que' primi poeti sono i Livj e i Pacuvj degli arabi; tenuti in rispetto per la loro antichità, ma non letti da' posteri, nè stimati pe' loro pregj poetici. Gli Orazj, i Properzj, e i Tibulli vennero ne' tempi posteriori, si formarono colla coltura renduta già più comune a tutta la nazione. Al tempo degli Abassidi fiorì un illustre poeta. Alkalil Ahmad Al-Farahidi, il quale a certe e stabili leggi sottomise la poesía, che prima altra regola non conosceva che il capriccio de' poeti. Ma il principe dell' arabica poesía non comparve che nell' anno 303 dell' egira al principio del decimo secolo della nostra era, e questi fu il famoso Almonotabbi, nato in Cufa, ed allevato in Damasco, dove particolarmente fece conoscere il poetico suo valore. Nè solamente chiari poeti splendevano negli arabici dominj, ma si vede-

vano ancora spiccarvi eccellenti poetesse. La celebre Valadata figlia del re Mohamad Almotakphi Billa, principessa di molto spirito e di singolare talento per la poesia, può dirsi la Saffo degli arabi, essendo simile alla greca, non solo nel genio poetico, ma nella gagliardia altresì, e nella forza di esprimere la sua passione. V' era in oltre una Maria Alfaisuli, che potrebbe ugualmente chiamarsi la Corinna; v' era un' Aischa di Cordova, i cui versi spesso volte eccitarono i più vivi applausi nella dotta accademia di quella città; v' era una Labana parimente di Cordova; v' era una Safia di Siviglia; v' era una Abbassa non men memorabile per la sua nobiltà e per le strane vicende, che per lo spirito della poesia; v' erano molte altre illustri poetesse, le quali superare facilmente potrebbono, non che uguagliare il numero di quelle, che nel parnasso greco fiorirono. Le storie, e le biblioteche poetiche provano lo studio della poesia d' una nazione, e queste erano presso gli arabi comunissime. Abilaba Abdalla, tuttochè figlio fosse del califo Motaz, non isdegnò d' occuparsi in iscrivere un *Epitome della classe poetica*, in cui le vite si narrano di 131 poeti, e alcuni saggi si riportano de' loro versi. Un' opera intitolata *Teatro de' poeti* formava una biblioteca in 24 tomi compresa. Noi abbiamo nominati di sopra alcuni scrittori che de' soli spagnuoli formarono poetiche biblioteche. Nè si potrebbe confare colla brevità di quest' opera il dare un catalogo non che de' poeti, ma degli autori soltanto;

che biblioteche, e storie composero de' poeti. Il furore di poetare dell' Italia ne' secoli scorsi si fece vedere nelle accademie poetiche, che scaturivano da per tutto, e tali accademie non furono meno frequenti presso gli arabi posseduti dallo stesso prurito di verseggiare. Noi abbiamo ancora molti *Divan*, che sono le raccolte delle poesie recitate in quelle adunanze, e parecchi n' esistono nella biblioteca dell' Escuriale. Le materie di tali raccolte sono comunemente or eroiche, or satiriche, or morali. Il *Divan* di Abu Navas, uno de' più famosi arabi, comprendevale tutte. Celebre è il *Divan* di Ben Mokanes per le facezie, e per l' acutezza de' concetti, onde viene egli stimato il Marziale degli arabi. I poemi didascalici erano talmente adoperati da essi, che la grammatica, la retorica, e tutte le scienze più astruse, i più involuti punti teologici e morali, tutto si sottometteva alla didascalica poesia. Gli annali, e le varie storie esposte in versi formavano altrettanti poemi, che più alla classe de' didascalici, che non a quella degli epici si debbono riferire. Egli è però assai notabile, che fra tante migliaja di composizioni poetiche una iliade, un' eneide, un poema epico degli arabi non l' abbiamo assolutamente. Nè più conosciuta era presso di loro la drammatica poesia, mentre non vedesi nè tragedia, nè commedia alcuna, che meriti tal nome. Forse taluno vorrà chiamare commedie alcune farse, ed alcuni dialoghi in versi, che talor s' incontrano fra' loro scritti poetici; ma ciò mi sembra più pre-

sto un abuso de' nomi della drammatica, che cercare sinceramente la verità. Di quante arabiche poesie sieno venute a mia notizia io non trovo la più somigliante ad una commedia di quella di Mohamad di Velez, nella quale parlano i professori di varie arti, e ciascuno de' vocaboli della propria facendo uso, l' uno l' altro si burlano, e si motteggiano, e i vizj e le frodi vicendevolmente si scuoprono. Lo stile, e il dialogo di questa composizione si possono veramente dir comici: ma ov' è l' intreccio, ove la favola, che compongono la commedia? Sicchè l' esorbitante numero e pressochè infinito degli arabici componimenti a canzonette amorose, a lodi, a satire, a moralità, a didascalici poemi si ristringono; l' epica, e la drammatica, che pure la più nobile parte formano della poesia, o non furono da quella studiosa nazione conosciute, o per la loro elevatezza e sublimità ne spaventarono il coraggio, e la vena poetica.

Esame del merito della poesia arabica.

Ma di quelle composizioni, di qualunque siensi argomento, che ci hanno lasciate, quale si è il merito, e quanto dovrà stimarsene il pregio? Io vedo sottigliezza ed acume ne' pensieri, vedo grazia ed eleganza nell' espressioni, vedo nobiltà ne' sentimenti, e moltissime doti riconosco dell' arabica poesia, che mi fanno quasi approvare l' ardito coraggio del dotto Casiri di agguagliare i poeti arabi co' greci, e co' latini; ma non trovo quella naturalezza degli affetti, quella semplicità de' concetti, quella verità e proprietà delle immagini, che

mi facciano piegare ad acconsentire pienamente al suo giudizio. Egli è vero, che noi gustar non possiamo i saporiti frutti di quella poesìa, le grazie della quale, come leggiadramente dice il medesimo Casiri, simili sono a que' vini, che trasferiti a stranieri paesi tutto lo spirito perdono, tutto il gusto, e tutta la forza. Ma ciò non ostante non potremo noi abbastanza conoscere, che i poemi didascalici degli arabi altro non fanno che trattare in versi la proposta materia, senza curarsi di recarle que' vezzi, che una tale poesìa non solo comporta, ma eziandìo talor richiede, e che più si rassomigliano a' primi componimenti de' greci filosofi, che a' versi consegnavano le lor opinioni, che non a' veri poemi didascalici, con cui i greci e i latini scrittori vollero arricchire la loro poesìa? Non vedremo assai chiaro, che la sublimità de' lirici componimenti troppo s' appoggia ad ardite metafore, a smisurate allegorìe, e ad eccessive iperboli? che la condotta degli affetti, e l' espressione de' sentimenti nell' elegiache composizioni sembrano più dirette dallo studio e dall' arte, che guidate dalla natura? Accorderò ancor io, che vantare si possa l' eccellenza dell' arabica poesìa negli epigrammi, ne' madrigali, nell' esposizione di brevi pensieri, di sottili e d' acuti detti, e in altri simili leggieri componimenti: conosco bene, che ancor in altri generi più sublimi e più regolari, nell' elegiaco, nel lirico, e simili non è sì sfornita di merito, come volgarmente pensano i saccentelli, che al solo nome

di

di poesia, e di gusto arabico si sgomentano; ma dirò pure con franchezza, che non è mai ancor in questa sorta di componimenti da mettersi a petto colla greca, e colla romana. Questa è l' idea, che ho formata dell' arabica poesia per dare un qualche giudizio del vero suo merito; e lasciandola ormai da parte vengo a volgere uno sguardo su lo studio degli arabi nella storia.

Storia

Voler discendere ad una distinta enumerazione degli arabi scrittori, che più fiorirono nella storia, sarebbe una difficile, anzi impossibile impresa. Gli eruditi autori della *Storia universale* al cominciare nel tomo XV la storia di quella nazione, riportando soltanto gli storici arabi, che hanno loro servito per ischiarire le notizie appartenenti alla vita di Maometto, dopo averne nominati più di trenta, finiscono col dire: *E molti altri, di cui nojosa cosa sarebbe il farne semplicemente l' enumerazione.* Venendo poi alla storia de' califi adducono lunga serie di nomi arabi, tutti ben conosciuti nella storia: e da altri moltissimi meno noti, non però men degni di esserlo, confessano aver raccolte le molte notizie, di cui arricchire la loro storia: onde noi per formare qualche idea dello studio degli arabi in questa parte toccheremo soltanto i generi di scritti, in cui impiegarono le loro fatiche. Al Tabari, Abulfeda, Ebn Batrik, ed altri infiniti scrissero storie universali dal principio del mondo fino alla loro età; annali, cronache, storie particolari di regni, di provincie, o di città se ne vedono

sideriamo le
tà della nostr
moda per seg
di quelle. La
filosofia; ma
zamento delle
temente ripos
poesia che no

---

e ideali. Quindi
no d'Alembertia
tenze l'una nell
sene, ogni discr
considerì a tut
difetto si è sen
fessare che il p
e di tortuoso
opera meno in
ta che inventa
è il più degno
diamo dunque
rascidume la sì
quale, siccome p
suoi scritti imm
pere tutti i cepp
sibile scuotere a
gamente portato
ancora a svilupp
za via il soccors
de si fomenta la
più oltre; e che
singolar merito
emanazioni della
legittima della f
nio ragionatore,
nostro.

infinite, nè v' ha città alcuna delle provincie colte degli arabi, che non possa vantare parecchie storie. Noi abbiamo vite d' uomini illustri lasciateci dagli storici greci, e da' latini; ma gli arabi non solo le vite scrissero de' chiari eroi, ma Ben Zaid di Cordova, ed Abulmonder di Valenza pensarono ad illustrar la memoria de' cavalli, che per qualche particolare circostanza si distinsero; Alasmeo, illustre scrittore delle arabiche antichità, scrisse la storia de' cammelli più rinomati; ed altri a più minuti, e ristretti argomenti consecrarono le lor penne. Una nazione, ch' è andata molto avanti nella coltura, non si contenta di trattati e di libri, ma cerca di rendere più facile ed agevole l' acquisto delle cognizioni col mezzo de' dizionarj.

Dizionarj storici. I Dizionarj potranno forse essere la rovina della letteratura; essi certo ne fanno il raffinamento, e di tale raffinamento pieni erano gli arabi pe' moltissimi dizionarj storici, di cui Abdelmalek, e varj altri Moreri arabi fecero dono alla lor nazione (*). Nè minor era il nu-

(*) *Concorde lamentanza dei dotti uomini è che i dizionarj guidano gli studi a superficialità, anzi che a raffinamento. Questo vocabolo in generale è sinonimo di perfezione, e non determina viziosa qualità neppur' in materia di buon gusto, se non abbia seco l' aggiunto di soverchio, che significhi l' abuso di cosa ottima per se stessa*: ne quid nimis. *Questa è la seconda annotazione grammaticale, che facciamo con dis-*

mero de' Martinieri, i quali con dizionarj storico-geografici illustrassero la storia. Il Casiri (a) ne rapporta uno sì esatto e sì minuto, che non sol di città e di castella, di monti e di fiumi, ma di fonti ancora e di pozzi dava ben distinta contezza. Avevano in oltre varie sorti di dizionarj storico-critici, quali non si vedono nè presso gli antichi, nè presso i moderni letterati. Il dizionario storico-critico d' Abulvalid Ebn Alphardi esponeva chiari ed intieri i nomi degli autori, che tronchi, oscuri, ed ambigui comparivano ne' loro libri. In quattro parti era diviso il dizionario storico-critico di Ben Makula; nella prima di quelle opere trattavasi, che conosciute sono pe' loro titoli non per gli autori; nella seconda degli autori noti solamente pe' cognomi; nella terza di que' che sono denominati pel loro padre, o per qualche figlio; e nella quarta finalmente di quelli, i quali o dall' arte, che professano, o da qualche altra cagione ottengono un soprannome. Le storie delle zecche sono alla moda ne' nostri dì, ed esse pure furono in uso presso gli arabi, poichè Alnamari, ed altri storici dell' arabica moneta scrissero storie.

Storia letteraria.

Di storie letterarie sono a mio giudizio più ricchi gli arabi di qualunque altra nazione antica, e moderna. Alassakeri fece comentarj

---

piacer nostro; ma essendo le parole i segni delle idee, troppo si rende necessario di ben pesarne il giusto valore.

(a) Tom. II. pag. 29.

de' primi inventori delle arti. Algazelo nel libro dell' *Erudizione dell' arabiche antichità* parla degli studj e de' ritrovati degli arabi, e dell' introduzione della carta, e d' altre curiose questioni tratta eruditamente. La medicina, la filosofia, ed ogni particolare facoltà era illustrata con molte storie, che i progressi in essa fatti narravano, e la memoria conservavano degli uomini illustri in essa fioriti. Un' altra opera di sommo onore alla storia arabica è il dizionario storico delle scienze composto da Moamad Abu Abdalla di Granata. Le biblioteche, o i cataloghi degli scrittori formano una parte principale della storia letteraria; e noi abbiamo veduto di sopra quanto fossero comuni alle città di Spagna le biblioteche, nè fa di mestieri parlarne più a lungo per mostrare quanto fosse ricca quella nazione di tali tesori letterarj. Nell' Escuriale si conserva di Salaheddin Alsaphadita una biblioteca de' ciechi illustri, che in arte poetica, o in qualche altra scienza si distinsero: il pensare minutamente a tali ricerche curiose fa ben vedere quanto dagli arabi si tenessero in pregio le storiche notizie, e quanto fosse vasta ed universale la loro erudizione.

Viaggi letterarj. Noi facciam plauso alla coltura de' tempi moderni vedendo i viaggi letterarj de' Mabillon, de' Montfaucon, de' Zaccaria, e di altri. Ma che comuni fossero presso gli arabi tali viaggi lo dice espressamente il Casiri, il quale parlando (*a*) di

(*a*) Tom II. pag. 151.

quello d' Alnauscrisi, che le accademie, e le biblioteche descrive, e dà contezza delle vite, e degli scritti de' dotti uomini da lui veduti nel suo viaggio, soggiunge: *Hujusmodi itineraria in nostris bibliothecis arabicis mss. frequentissime occurrunt. Mos enim erat per ea tempora doctis hispanis solemnissimus in varias scilicet orbis plagas excurrere, viros litteratos visendi, consulendique gratia; inde eorum scripta cum academiis hispanis comunicare.* Chiamansi, e sono in realtà due lumi della storia la cronologìa, e la geografia; e questi due lumi risplendevano raggianti nelle mani degli arabi. Alzaieb illustrò la *Cronologìa degli arabi antichi*, Algiuzi compose uno *Specchio de' tempi*; e di parecchi altri scrittori opere cronologiche si ritrovano presso gli arabi. Alzeiat di Siviglia era regio cronografo, ed ha parimente lasciati eccellenti scritti di geografia. Nassioreddin, Massudeo, Ebn Athir, Alcazuini, e mille altri per le geografiche cognizioni furono celebrati. Non v' era fra' greci, nè fra' latini chi fosse in istato di servire al re di Sicilia Ruggero nella formazione d' un' opera, che la geografia antica, e la moderna insegnasse. Presentogliela tosto Esseriph Essakalli, e un alto posto si guadagnò nella stima del monarca, e de' letterati europei. Alcharif Aldrisi una grand' opera compose, che ridotta a compendio da altro arabo, ben conosciuto da' geografi sotto il nome del geografo Nubiese, di molti lumi ha arricchita la storia, e la geografia. Il Riccioli, ed il Vossio parlano con gran lode della

geografia composta dal re Abulfada verso la metà del secolo XIV. Descrizioni geografiche e corografiche, itinerarj, relazioni di viaggi, e tutto ciò che appartiene allo schiarimento della geografia formava le delizie degli eruditi, ed or non picciola parte occupa delle arabiche biblioteche. Così di quante parti sotto il dominio della storia sono comprese non v' ha nessuna, che non sia stata dagli arabi studiosamente illustrata. Non loderò io in quegli autori la sottile, ed esatta critica de' fatti che narrano, non pretenderò di trovarvi l' ordine, il metodo, l' elegante naturalezza di Cesare, e di Tito Livio; ma dirò bensì, che le lor opere debbonsi tenere in sommo conto per presentarci molte particolarità interessanti, molte minute circostanze de' fatti importanti, ed uno stile più colto, un ordine più aggiustato, che non erano soliti di adoperare gli scrittori europei di que' tempi.

Romanzi La fantasìa degli arabi li condusse ad amene descrizioni, a graziose favole, e ad ogni sorta d' opere, che la immaginazione, ed il buon gusto interessano. I romanzi particolarmente erano al loro genio molto conformi, e con tale avidità venivano ricevuti da' dotti e dal popolo, che si credono comunemente parto dell' arabico ingegno. Il filosofo Tofail, secondando il genio di sua nazione, non istimò sconvenevole alla filosofica gravità esporre in un romanzo la più sublime filosofia. Questo è il romanzo d' Hai figlio di Jordhan, il quale abbandonato da piccolo in un' isola deserta, ed

allevato da una capra, pensando poi, e meditando da sè in quella solitudine giunse ad acquistare tali cognizioni della natura e di Dio, quali in pochi libri de' più profondi filosofi si ritrovano. Uezio nel suo libro *Dell' origine de' romanzi* dà a questo le dovute lodi, benchè prende abbaglio nell' attribuirlo ad Avicenna, mentre troppo evidenti sono le ragioni, che lo mostrano opera di Jaafar Ebn Tofail, detto altresì Abu Becr, secondo il costume degli arabi d' avere più nomi. Odoardo Pocok lo stimò degno di presentarlo all' Europa letteraria tradotto in latino, ed illustrato con una dottissima prefazione: molti inglesi poi l' hanno voluto ancora alla propria lingua recato; ed altre nazioni eziandìo l' hanno distinto col medesimo onore; e ciò, che torna a maggiore commendazione di questo romanzo, il gran Leibnizio oltre al confessare il sommo piacere, che la lettura di esso gli recava, non dubitava d' asserire (a) potersi quindi vedere, che gli arabi giunsero a pensare di Dio con tanta sublimità come i cristiani. Ma tanto basti per dar ad intendere a' troppo fastidiosi nimici degli arabi, che questi seppero trascorrere tutti i campi dell' amena letteratura, e che non videro in essi fiore, che tosto a' loro giardini non trapiantassero.

Filosofia.

Ma quantunque sì attentamente coltivassero gli arabi le belle lettere, con maggiore profitto però s' applicarono alla filosofia, alla mate-

(a) *Leibniziana*,

matica, alla medicina, agli studj serj, e alle scienze severe. Quanto fossero comuni agli arabi le filosofiche discipline, e quanti uomini illustri all' onore aspirassero di filosofi, Giulgiul, Alhali, Iben Casta, Leone africano, ed infiniti altri scrittori di storie e di biblioteche filosofiche chiaramente lo mostrano; nè credo che sia d' uopo il rammentare gli Alkindi, gli Alfarabi, gli Avicenni, e tanti altri nomi citati con testimoni di molta stima da' cristiani peripatetici, per far credere, che gli studj filosofici incontrarono negli arabi diligenti coltivatori, ed adoratori divoti. Per formare un' idea dell' arabica filosofia sarà meglio disaminare alquanto il merito de' suoi filosofi, che non ricercarne il numero, e la fama che si acquistarono. Perchè infatti noi vediamo parecchi scrittori, i quali abbagliati dallo splendore di nomi divenuti sì celebri, ed acciecati alla vista di sì numerosa schiera di filosofi, vogliono far comparire gli arabi come nobili promotori ed illustratori della filosofia. Altri all' incontro ad alcuni scolastici soltanto ponendo mente chiamano a piena voce gli arabi corruttori, e depravatori delle filosofiche discipline. Noi dunque scorreremo brevemente tutte le parti della filosofia dagli arabi coltivate, e quindi quali sieno i frutti dalle fatiche loro prodotti raccoglieremo. Vero è, che la loro filosofia non aveva tanto la mira di conoscere le opere della natura, quanto di ben comprendere gli scritti d' Aristotile. La meditazione di questi, la lezione de' comenti, che Alessandro, Simplicio, e gli altri

altri fatti avevano sopra i medesimi, occupavano le loro vigilie. Un' aggiustata traduzione, un' illustrazione sottile delle opere dello Stagirita, era la più sublime meta dell' alto ingegno di que' filosofi. Scarsa assai sarebbe rimasta la loro gloria ancor quando riusciti fossero in tale impresa con piena felicità. Ma egli è un fatto ben singolare, che uomini di sottile ingegno, con intenso studio, coll' applicazione di molti anni, colla scorta d' altri condottieri non abbiano potuto giungere a ben intendere, ed a sporre con chiarezza gli scritti di quel filosofo, e che senza sapersi il come, o il perchè si sieno sì stranamente smarriti dal diritto sentiero. Il savio ed oculato Vives, dopo essersi amaramente lamentato dell' onore eccessivo, che alle interpretazioni degli arabi rendeasi nelle scuole, e dopo avere addotto un passo d' Aristotile stranamente guastato da Averroe per far vedere quanto dette traduzioni andassero lontane dal senso dell' originale, alto leva la voce, e grida con ragione: *Aristoteles si revivisceret intelligeret hæc, aut posset vel conjecturis castigare? O homines valentissimis stomachis qui hæc devorare potuerunt & concoquere!* Ma l' enfatico epifonema, col quale più avanti interpella l' interprete Averroe, più direttamente tende a ferire i nostri che non gli arabi filosofi settatori di quel maestro: *Rogo te, Aben Rois* (*dice*) *quid habebas quo caperes hominum mentes, seu verius dementares? Ceperunt nonnulli multos sermonis gratia, & orationis lenocinio, te nihil est horridius, incul-*

tius, obscoenius, infantius. Alii tenuerunt quosdam cognitione veteris memoriæ; tu nec quo tempore vixeris, nec qua ætate natus sis, novisti, non magis præteritorum consultus, quam in sylvis, & solitudine natus, & educatus. Infatti troppo è difficile ad intendersi come errori sì madornali sieno stati per tanto tempo da uomini di talento, e di capacità non solo abbracciati, ma in qualche maniera canonizzati. Ma ritornando alla filosofia degli arabi chi non vede, ch' essendo ella vile schiava d' Aristotile, e recandosi a somma gloria il poter seguire d' appresso le pedate di quel filosofo, non era però in istato di fare molti progressi? E a dire il vero la logica, e la metafisica, anzichè ricevere luce dalle loro speculazioni, si videro miseramente avvolte nelle più fosche tenebre. La morale fu trattata con favole, e con proverbj, non con iscritti metodici. L' opera più filosofica, di più sublime e giusta dottrina di quante scritte vennero dagli arabi filosofi, è il soprallodato romanzo di Tofail.

Storia naturale. La fisica, sebbene fu oscurata colle sottigliezze degli arabi scolastici, ricevè però molti lumi da' viaggiatori naturalisti. La storia naturale fu studiata con molto ardore dagli arabi filosofi. Ibn Khadi Schiaba, Abu Othman, ed alcuni altri assai diligentemente scrissero degli animali. Il persiano Abu Rihan Albiruni fu un dotto filosofo nel quarto secolo dell' egira, ed autore di molte opere lodate da' suoi. Abulfeda sopra tutte commenda la sua geografia, siccome piena di esattezza e di veri-

si. Ma noi citeremo di lui soltanto il trattato *Del conoscimento delle pietre preziose*, che si conserva nella biblioteca dell' Escuriale. Quest' erudita ed utile opera, che non meno di quarant' anni di viaggi, di studj, di osservazioni e di fatiche costò all' autore, nel tempo stesso che sparge di molti lumi la storia naturale, serve altresì a far vedere, che molti altri arabi prese avevano tali materie ad illustrare, e che le fisiche cognizioni di quella nazione non erano ristrette alle peripatetiche sofisticherie. Lamentasi il Freind (*a*), che ogni parte della naturale filosofia, ma la botanica più d' ogni altra ha ricevuto gran detrimento dalle versioni degli arabi, e che quantunque proceduti sieno coloro con maggiore fedeltà nel darci Dioscoride che nel traslatare gli altri greci, pure sono sì frequenti gli sbagli che hanno presi nelle interpretazioni di lui, che appena nelle loro traduzioni ravvisasi Dioscoride, *ut vix Dioscoridem agnoscamus*. Pochi, credo, vorranno assumersi la fatica di verificare la censura del Freind: la botanica, e la lingua greca sono venute in più chiaro lume fra noi; onde poco conto si fa presentemente delle arabiche traduzioni, ed appena si troverà chi abbia la voglia di consultarle. Ma sia pur vero ciò che sì francamente asserisce quel dotto storico della medicina: io però non dubito di asseverare con uguale sicurezza, che lo studio, che dell' erbe fecero Al Rasi, Haly Ab-

(*a*) *Hist. med.*

bas, Avicenna, ed altri filosofi e medici arabi ha più che pienamente compensato il picciolo danno, che recar poterono alla botanica le sì vilipese traduzioni (*). Ma ciò, che più torna ad onore degli studj fisici di quella nazione, sono i viaggi, che gli arabi filosofi intraprendevano per ben conoscere la natura. Noi abbiamo citato di sopra i quarant' anni di viaggi del litologo Albiruni; ma sono ancora più celebri le lunghe pellegrinazioni del malaghese Ibnu El-Beithar. Questo arabo Tournefort, per acquistare più certe cognizioni dell' erbe, lasciò l' ameno clima di Malaga, e a lunghi e disastrosi viaggi coraggiosamente si accinse. Non pago egli di sviscerare i monti e le campagne d' Europa, valicar volle le arenose ed infuocate spiagge dell' Africa, e penetrare fino alle più remote contrade dell' Asia, in tutte le parti dell' allor conosciuto mondo osservando co' proprj occhi, e colle proprie mani toccando quanto di raro e singolare ne' suoi tre regni presenta la natura: animali, vegetabili, e fossili, tutto egli sottomise all' attento suo esame, e di tutto ottenne le più e-

(*) *Della infelicità degli arabi traduttori miglior prova non può desiderarsi di quella, che offre la traduzione degli elementi geometrici di Euclide, che pur era uno degli scrittori più facili a tradursi. E' già noto che invece di volgarizzare le opere greche sul testo originale, spesso eglino le trasportavano da altre o siriache, od ebraiche versioni.*

te cognizioni. Ricco Beithar delle spoglie l' oriente e dell' austro fece ritorno alla ria per farle parte degli acquistati tesori, un eccellente libro diede alla luce *Delle tù dell' erbe*, il quale fu in breve seguìto da ri due, l' uno *De' sassi e de' metalli*, e l' tro *Degli animali*. Queste sole opere, quando tro non avessero fatto gli arabi, bastano a ndere benemerita quella nazione della botaica, della medicina, e di tutta la storia naurale, con esse illustrandosi non solo le opee di Dioscoride, ma quelle eziandìo di Gaeno, di Paolo Egineta, d' Oribasio, e di tutì i greci, che trattarono tali materie; e servire possono a dimostrare, che malamente s' ppose il Brukero (*a*) quando pretese, che uanto di sodo e di utile ritrovasi negli arabi tutto è preso da' greci, e che quelli, anzichè vantaggiare i buoni studj, miseramente depravarono i veri ritrovati de' loro maestri.

Chimica.

La chimica non può essere coltivata in una nazione, senza che le fisiche cognizioni facciano non leggieri progressi; poichè, come dottamente pruova il Boerhave (*b*), serve la chimica a tutta la fisica, e per ogni parte di essa si diffonde: laonde se gli arabi promotori furono, per non dire, come molti vogliono, inventori della chimica, non potevano appagarsi d' una fisica ristretta alle sottigliezze peripatetiche, nè attenersi a' soli comenti degli

(*a*) *Hist. phil.* tom. III.
(*b*) *Elem. chym.* tom. I.

scritti d' Aristotile. Un altro non lieve indizio del profitto degli arabi nello studio della natura si può dalla perfetta cognizione desumere, che avevano della coltura della terra. Fra tutte le incivilite, e colte nazioni dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa, sì antiche che moderne, non può alcuna vantare un codice di agricoltura, che sia da mettersi al confronto di quello, che avevano gli arabi di Spagna. Letti con profondo esame, ed attentamente pesati i sentimenti de' caldei, de' greci, de' latini, degli arabi, e degli spagnuoli sopra ciascun punto dell' agricoltura, si fissarono i più giusti e più sodi principj, che col clima e colla qualità del terreno si confacessero; e delle terre, delle piante, degli animali si stabilirono le più savie, e le più misurate leggi, onde avesse la Spagna un codice di agricoltura, quale niun popolo, quantunque coltissimo, formar seppe nè prima, nè poi. Molti uomini valenti nella fisica, nella chimica, e nell' agricoltura contribuirono alla perfezione di quest' eccellente opera; ma autore di essa comparisce Ben-Ahmad di Siviglia, il quale nel sesto secolo dell' egira fioriva. Quanto abbiamo detto finora fa ben vedere, che tuttochè nelle scuole degli arabi solo regnasse Aristotile, nè altro si sentisse nelle spiegazioni de' libri fisici che sottigliezze ridicole, e vane sofisticherie, pur nondimeno non mancava generalmente nella nazione la cognizione della natura, nella quale la vera fisica consiste. L' Europa non ha sentito ella forse fino a questo secolo contro-

versie peripatetiche nelle scuole, mentre fuori di esse era occupata in utili e sode ricerche? Ma il più evidente argomento dell' avanzamento degli arabi nella fisica si è il loro sapere nelle matematiche: troppo è manifesta la relazione, troppo stretto il vincolo, con cui sono unite queste scienze, perchè si possa pensare, che una nazione, la quale corre veloce, e felice s' inoltra nelle matematiche, giaccia sopita sul liminare della fisica senza fare alcun passo negli spaziosi suoi campi.

Ma qui pure sento il Brukero di nuovo sorgere contra gli arabi, e dire senza riguardo: *Nihil eos græcorum observationibus adjecisse, in multis eos vehementer depravasse*. Ma non così la pensò il famoso Cardano, il quale (a) fra' dodici più sublimi ingegni, che fino al suo tempo fosser venuti al mondo, il nome celebra dell' arabo matematico Alkindi, ci dà per inventore della risoluzione dell' equazioni del secondo grado l' arabo Mohamad Ben Musa, e molti testimoni ci porge della sua stima per gli arabi matematici. Non così la pensò l' Allejo, il quale dalle traduzioni degli arabi render volle al latino alcuni libri del greco Apollonio. Non così il dotto Wallis, il quale agli arabi attribuisce l' invenzione dell' algebra, e li rende padroni assoluti e proprietarj di un bene, che altri solamente lor davano in prestito, o che credevano fosse da loro a' greci involato. Non così l' erudito Odoardo Bernard,

Matematica.

(a) *De subtil.* lib. XVI.

(a), il quale apertamente confessa essersi resa commendevole l' astronomìa degli orientali per molti capi, per la serenità del cielo che osservavano, per la grandezza, e per l' esattezza degli stromenti che adoperavano, per la moltitudine degli osservatori, e degli scrittori, dieci volte maggiore che non presso i greci ed i latini, pel copioso numero in fine de' potenti principi, che colla loro protezione e magnificenza singolarmente la promossero. Non così la pensò finalmente il valente storico delle matematiche Montucla, il qual certo nella sua famosa storia presenta in ben luminoso aspetto il sapere degli arabi. Infatti chi non sa quanto lume abbiano recati gli arabi a tutte le parti delle matematiche? Quanti libri de' greci sono a' nostri studj preservati dalle ingiurie del tempo per le traduzioni degli arabi? Quanti vantaggi non deve la trigonometria alle meditazioni d' Albatenio, di Ben Musa, di Geber, e di molti altri arabi geometri? Non negherò io, che l' origine della nostra aritmetica debba prendersi dall' India; ma dirò bensì, che gli arabi traendola dal fondo dell' Asia, l' hanno comunicata al resto del mondo; e non contenti di presentarla ignuda, quale veniva dalle mani degl' indiani, l' hanno arricchita di molti nuovi ornamenti. L' algebra, se non è nata dagli arabi, come molti non affatto vanamente pretendono, ricevè certo da loro notabile accrescimento. Il manoscritto di Omar

(a) *Trans. phil. ann.* 1694.

Ben

Ben Ibraim col titolo d' *Algebrá dell' equazioni cubiche*, che si conserva nella biblioteca di Leida, prova, secondo il Montucla, che gli arabi vi andarono molto più avanti che non si pensa comunemente. Quanto fosse da' suoi nazionali coltivata l' ottica, abbastanza lo addita il famoso Alhazen, il quale nel suo *Trattato di ottica* ci offre un quadro dello stato di questa scienza presso gli arabi, assai glorioso al loro sapere; ed egli in oltre ci porge molte sue utilissime riflessioni su le rifrazioni astronomiche, su le grandezze apparenti, e su altri punti interessanti di quella facoltà; le quali riflessioni dell' Alhazen molto giovarono al gran Keplero, e vengono grandemente lodate dallo Smith, giudice il più competente in questa materia.

Astronomìa.

Ma dove più spiccò veramente lo zelo letterario degli arabi fu nello studio dell' astronomìa. Il padre Labbè (*a*) dice trovarsi ancora in molte librerie un corpo di astronomìa, lavorato da molti valenti professori sotto il comando, e sotto gli auspicj del gran protettore delle lettere Almamon. Narra il sopraccitato Bernard possedere la sola biblioteca di Oxford più di 400 manoscritti arabi appartenenti all' astronomìa. Quale infinito numero se ne trova nella biblioteca dell' Escuriale? Di quant' altri non parlano i bibliografi, che sparsi vedonsi in tutte le famose biblioteche dell' Europa? La quale strabocchevole ricchezza di scritti astro-

(*a*) *Bibl. nov. ms.* supp. VI.

nomici è una evidente riprova dell' ardore degli arabi nella coltura di quella scienza. Ma quando tutti questi mancassero, il solo nome dell' Albatenio, detto a ragione il Tolomeo degli arabi, basterebbe ad onore dell' astronomico sapere di quella nazione. Quante correzioni non ha fatto l'arabo Tolomeo alla dottrina del greco? quanti nuovi lumi non ha egli recati alla sua scienza? e di quante nuove ed interessanti scoperte non l' ha egli arricchita? La *Storia celeste* d' Ibn Jonis, ossia la raccolta d' osservazioni fatte dagli arabi, ne contiene moltissime interessanti degne di rendersi più comuni. Narra l'erudito Renaudot (*a*), che avendo il Graves tradotte nell' arabica lingua le osservazioni di Ticone, i più esperti astronomi di Costantinopoli le ritrovarono convenire appunto colle migliori osservazioni de' loro astronomi; ciocchè i costantinopolitani dicevano a commendazione delle osservazioni di Ticone, ma noi piu giustamente dobbiamo riferirlo a somma lode delle arabiche. Arsael compose le tavole toletane, ed inventò alcuni metodi superiori agli adoperati da Ipparco, e da Tolomeo. Alhazen colla sua dottrina de' crepuscoli, e Geber colle utili scoperte di trigonometria sferica quanto non vantaggiarono l'astronomia! Io non posso seguire ad annoverare tutti i frutti prodotti dagli arabi a questa scienza: il dotto astronomo e leggiadro scrittore Bailly nella

(*a*) *Epist. ad Dacerium apud Fabr. Bibl. gr.* tom. I.

Algebrá dell' equazio-
a nella biblioteca di
Montucla, che gli
iù avanti che non si
to fosse da' suoi na-
abbastanza lo addi-
uale nel suo *Tratta-*
adro dello stato di
rabi, assai glorioso
oltre ci porge molte
le rifrazioni astro-
pparenti, e su altri
facoltà; le quali ri-
o giovarono al gran
emente lodate dallo
otente in questa ma-

umente lo zelo let- *Astrono-*
o studio dell' astro- *mìa.*
dice trovarsi anco-
po di astronomìa,
rofessori sotto il co-
del gran protettore
rra il sopraccitato
iblioteca di Oxford
bi appartenenti all'
numero se ne trova
ale? Di quant' altri
ie sparsi vedonsi in
dell' Europa? La
zza di scritti astro-

e con istile elegante ne compose de' nuovi, ed ancora perchè il primo fu ad aprire in Bagdad una scuola, ed insegnarvi pubblicamente la medicina. Seguì poi a coltivarsi con maggior ardore una scienza, che apriva l' adito a trattare amichevolmente co' signori di più alto affare, e ad ottenere molte distinzioni da' principi, e che soleva arricchire chi fortunatamente l' abbracciava. Quindi il numero grande de' medici, che nelle civili, e nelle letterarie storie s' incontrano. Abi Osbaja, scrisse le vite di oltre a trecento medici arabi. Alì Abbas ha lasciata una dotta ed interessante opera chiamata da lui *Al-Malec*; o sia opera regia, nella quale e della medicina, e de' medici arabi dà piena notizia. Semeleddin Ean Al Kofti una più compita storia diede alla luce della medicina di sua nazione; e molti altri arabi biblioteche e storie composero de' loro nazionali, che abbracciarono simile professione: ciò che potrà dimostrare abbastanza, che lo studio della medicina si addimesticò cogli arabi, presso i quali si fece un sì numeroso esercito di seguaci. Ma per formare una giusta idea dello stato della medicina, bisogna in oltre bilanciare il merito de' loro scritti ed esaminare i progressi, che da tanto numero di coltivatori a quella facoltà derivarono. So bene, che molti vedendo per tanti secoli regnare nelle nostre scuole gli arabi, e sentendo con tanto rispetto proferirsi da' medici i nomi di Razis, di Avicenna, e d' altri loro maestri, li chiamarono ristoratori veraci della greca medicina, e

ma *Storia dell' astronomìa* ha fatto un circostanziato racconto de' progressi di quella nazione in questo favorito studio. Io osserverò solamente, che molti nomi degli arabi sono rimasti all' astronomìa, e le scienze gelose del loro decoro non adottano i nomi se non da chi acquistano vere ricchezze. Ed ecco con quanto zelo, ed ardore s' impegnarono gli arabi nell' astronomìa, e generalmente in tutte le matematiche; scienze che sono per noi divenute interessanti nella politica, e nell' economìa, ma che nelle loro mani non erano che piacevoli.

Medicina.

E se tanto coltivarono quegli studj per appagar meramente la loro curiosità, e per procacciarsi un verace diletto, come non si saranno rivolti con tutto l' animo all' apprendimento della medicina, le cui speculazioni non solo recavan piacere, ma utili comparivano, e talora necessarie? Già fino dal tempo di Raschid si cominciò a tener in gran pregio la medicina, molti onori ricevendo il celebre Backhtisua, ed il suo figlio Gabriele: felici amendue per essere riusciti in molte guarigioni, che li resero tosto famosi, e benemeriti della medicina, per averla introdotta e messa in onore presso una nazione, la quale non solo seppe studiosamente sostenerla, ma la promosse eziandio, ed in molte parti l' accrebbe. Fioriva custode della salute dello stesso califo Raschid il medico Iohana, nome non meno degno di conservarsi ne' fasti di quella scienza, sì perchè varj scritti degli antichi medici nella sua lingua tradusse,

e con istile elegante ne compose de' nuovi, ed ancora perchè il primo fu ad aprire in Bagdad una scuola, ed insegnarvi pubblicamente la medicina. Seguì poi à coltivarsi con maggior ardore una scienza, che apriva l' adito a trattare amichevolmente co' signori di più alto affare, e ad ottenere molte distinzioni da' principi, e che soleva arricchire chi fortunatamente l' abbracciava. Quindi il numero grande de' medici, che nelle civili, e nelle letterarie storie s' incontrano. Abi Osbaja, scrisse le vite di oltre a trecento medici arabi. Alì Abbas ha lasciata una dotta ed interessante opera chiamata da lui *Al-Malec*; o sia opera regia, nella quale e della medicina, e de' medici arabi dà piena notizia. Semeleddin Ean Al Kofti una più compita storia diede alla luce della medicina di sua nazione; e molti altri arabi biblioteche e storie composero de' loro nazionali, che abbracciarono simile professione: ciò che potrà dimostrare abbastanza, che lo studio della medicina si addimesticò cogli arabi, presso i quali si fece un sì numeroso esercito di seguaci. Ma per formare una giusta idea dello stato della medicina, bisogna in oltre bilanciare il merito de' loro scritti ed esaminare i progressi, che da tanto numero di coltivatori a quella facoltà derivarono. So bene, che molti vedendo per tanti secoli regnare nelle nostre scuole gli arabi, e sentendo con tanto rispetto proferirsi da' medici i nomi di Razis, di Avicenna, e d' altri loro maestri, li chiamarono ristoratori veraci della greca medicina, e

creatori, e padri della nostra. So altresì, che per l' opposito altri non pochi e ingrati a' lumi ricevuti dagli arabi, o eccessivamente zelanti dell' onore de' greci, ovvero scontenti di tutto ciò che ci viene dagli antichi, siccome amanti soltanto delle moderne fatture, ostinatamente pretesero, che non rissoratori, non padri sieno stati gli arabi, ma corrompitori bensì, e depravatori della medicina, e che, lungi dal fare progressi nel vero studio di essa, abbianci fatto traviare dal diritto sentiero, che ci poteva menare avanti nella medicinale carriera. Ingiustamente gli arabi o si usurparono, o riceverono il principato nelle scuole di medicina; ma con pari ingiustizia i loro nimici, non contenti di abbassarli dal trono, in luogo troppo vile gli hanno cacciati. Io credo, che in questa parte possa chiunque, senza tema di parzialità, attenersi al sentimento del Freind, il quale per verità non si mostra troppo contento degli arabi; ma nondimeno sinceramente confessa, che *hæc eorum laudis summa est: etsi pleraque a græcis sumpserint, tamen aliqua iis medicinæ deberi incrementa, haud inficiari absque injuria possumus*. Infatti ad essi dobbiamo l' applicazione della chimica alla medicina, ovvero le preparazioni chimiche de' medicamenti. Il Clerc vuol fare un dono di questa invenzione al celebre Avicenna; ma il Freind più giustamente pretende, che prima di lui ne abbia parlato il non men celebre Razis; sia però la gloria del Razis, sia dell' Avicenna, essa certamente è degli arabi. Quante im-

portanti notizie sopra la diagnostica o sopra la chirurgia non presenta il *Metodo di curare* d' Abulcasi, nella qual' opera nuove maniere d' agire, e di adoperare gli stromenti, e prudenti cautele ed utili avvisi quasi da per tutto s' incontrano? Debitrice è la farmaceutica di molti lumi all' arabo Avenzoar, il quale non questa solamente, ma varie altre parti illustrò della medicina. Abbiamo detto di sopra quanto studio ponessero gli arabi nel coltivare la botanica, e la storia naturale, e il fine di quello studio non ad una mera curiosità, ma sibbene al miglioramento della medicina tendeva. Quindi di molti aromi, di molti metalli, di molte piante, di parecchi fossili, e vegetabili arricchita fu l' arte medica, e nuove virtù ne' conosciuti oggetti ancor ignote a suo vantaggio furono scoperte. Il dotto storico della notomia, Portal, dice che Avenzoar è stato il primo a parlare dell' ascesso al mediastino, e della disfagia o difficoltà d' inghiottire. La spina ventosa, il vajuolo ed altre malattie da chi furono trattate se non da' medici arabi? Razis, detto l' arabo Galeno, Avicenna, Averroe ed altri parecchi lor nazionali, o di nuovi mali, e di nuovi rimedi sconosciuti a' greci hanno data notizia, o a nuovi metodi hanno ridotte le già usate operazioni, e nuovo ordine, e nuovi piani hanno seguiti nel trattare le mediche materie, di cui i greci aveano scritto. Laonde sembra, che non per effetto d' inveterato pregiudizio, o per cieco rispetto a' maggiori, ma ad occhi aperti, e colla fiaccola della

buona critica in mano, si possa far plauso agli studj medici degli arabi, i quali e ci conservarono le obbliate dottrine de' greci, e seppero del proprio fondo arricchirle, e per tutto il mondo portarono in trionfo la medicina. A vista di tutto ciò inescusabili sembreranno a taluno le calde espressioni del Petrarca, il quale scrivendo a Giovanni Dondi medico padovano suo amico (a): *Unum* (dice) *antequam desinam te oro, ut ab omni consilio mearum rerum tui isti arabes arceantur, atque exulent: odi genus universum.... vix mihi persuadebitur ab arabibus posse aliquid boni esse*. Ma io, animato dal rispetto dovuto al padre della moderna letteratura, non so risolvermi a biasimarlo; anzi credo potersi nelle circostanze de' tempi, in cui scrisse il Petrarca, ritrovare non solo legittima scusa, ma eziandio materia di lode al suo zelo senza verun pregiudizio dell' onore degli arabi. Il fanatico attaccamento agli arabici scritti, che allora regnava nelle scuole, trattenne per molto tempo i progressi delle scienze; e la medicina, la filosofia, e le matematiche, non attentandosi a superare gli arabici confini, si avvolsero in istrani laberinti, donde non vi volle piccola fatica per farle uscire a più chiara luce. Ciò che coll' accortezza del suo ingegno conoscendo il Petrarca, non potè tenere l' ardente suo zelo dal non scagliare quelle amare doglianze contra gli arabi, cagione, benchè innocente, di tanto male. Una

(a) *Sen.* lib. XIII. ep. II.

scritti d' Aristotile. Un altro non lieve indizio del profitto degli arabi nello studio della natura si può dalla perfetta cognizione desumere, che avevano della coltura della terra. Fra tutte le incivilite, e colte nazioni dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa, sì antiche che moderne, non può alcuna vantare un codice di agricoltura, che sia da mettersi al confronto di quello, che avevano gli arabi di Spagna. Letti con profondo esame, ed attentamente pesati i sentimenti de' caldei, de' greci, de' latini, degli arabi, e degli spagnuoli sopra ciascun punto dell' agricoltura, si fissarono i più giusti e più sodi principj, che col clima e colla qualità del terreno si confacessero; e delle terre, delle piante, degli animali si stabilirono le più savie, e le più misurate leggi, onde avesse la Spagna un codice di agricoltura, quale niun popolo, quantunque coltissimo, formar seppe nè prima, nè poi. Molti uomini valenti nella fisica, nella chimica, e nell' agricoltura contribuirono alla perfezione di quest' eccellente opera; ma autore di essa comparisce Ben-Ahmad di Siviglia, il quale nel sesto secolo dell' egira fioriva. Quanto abbiamo detto finora fa ben vedere, che tuttochè nelle scuole degli arabi solo regnasse Aristotile, nè altro si sentisse nelle spiegazioni de' libri fisici che sottigliezze ridicole, e vane sofisticherie, pur nondimeno non mancava generalmente nella nazione la cognizione della natura, nella quale la vera fisica consiste. L' Europa non ha sentito ella forse fino a questo secolo contro-

versie peripatetiche nelle scuole, mentre fuori di esse era occupata in utili e sode ricerche? Ma il più evidente argomento dell' avanzamento degli arabi nella fisica si è il loro sapere nelle matematiche: troppo è manifesta la relazione, troppo stretto il vincolo, con cui sono unite queste scienze, perchè si possa pensare, che una nazione, la quale corre veloce, e felice s' inoltra nelle matematiche, giaccia sopita sul liminare della fisica senza fare alcun passo negli spaziosi suoi campi.

Matematica.

Ma qui pure sento il Brukero di nuovo sorgere contra gli arabi, e dire senza riguardo: *Nihil eos græcorum observationibus adjecisse, in multis eos vehementer depravasse.* Ma non così la pensò il famoso Cardano, il quale (*a*) fra' dodici più sublimi ingegni, che fino al suo tempo fosser venuti al mondo, il nome celebra dell' arabo matematico Alkindi, ci dà per inventore della risoluzione dell' equazioni del secondo grado l' arabo Mohamad Ben Musa, e molti testimoni ci porge della sua stima per gli arabi matematici. Non così la pensò l' Allejo, il quale dalle traduzioni degli arabi render volle al latino alcuni libri del greco Apollonio. Non così il dotto Wallis, il quale agli arabi attribuisce l' invenzione dell' algebra, e li rende padroni assoluti e proprietarj di un bene, che altri solamente lor davano in prestito, o che credevano fosse da loro a' greci involato. Non così l' erudito Odoardo Bernard,

(*a*) *De subtil.* lib. XVI.

nomici è una evidente riprova dell' ardore de gli arabi nella coltura di quella scienza. Ma quando tutti questi mancassero, il solo nome dell'Albatenio, detto a ragione il Tolomeo degli arabi, basterebbe ad onore dell' astronomico sapere di quella nazione. Quante correzioni non ha fatto l'arabo Tolomeo alla dottrina del greco? quanti nuovi lumi non ha egli recati alla sua scienza? e di quante nuove ed interessanti scoperte non l' ha egli arricchita? La *Storia celeste* d' Ibn Jonis, ossia la raccolta di osservazioni fatte dagli arabi, ne contiene moltissime interessanti degne di rendersi più comuni. Narra l'erudito Renaudot (*a*), che avendo il Graves tradotte nell' arabica lingua le osservazioni di Ticone, i più esperti astronomi di Costantinopoli le ritrovarono convenire appunto colle migliori osservazioni de' loro astronomi; ciocchè i costantinopolitani dicevano a commendazione delle osservazioni di Ticone ma noi piu giustamente dobbiamo riferirlo a somma lode delle arabiche. Arsael compose le tavole toletane, ed inventò alcuni metodi superiori agli adoperati da Ipparco, e da Tolomeo. Alhazen colla sua dottrina de' crepuscoli e Geber colle utili scoperte di trigonometria sferica quanto non vantaggiarono l'astronomia! Io non posso seguire ad annoverare tutti i frutti prodotti dagli arabi a questa scienza: il dotto astronomo e leggiadro scrittore Bailly ne

(*a*) *Epist. ad Dacerium apud Fabr. Bibl.* tom. I.

La *Storia dell' astronomìa* ha fatto un circostanziato racconto de' progressi di quella nazione in questo favorito studio. Io osserverò solamente, che molti nomi degli arabi sono rimasti all' astronomìa, e le scienze gelose del loro decoro non adottano i nomi se non da chi acquistano vere ricchezze. Ed ecco con quanto zelo, ed ardore s' impegnarono gli arabi nell' astronomìa, e generalmente in tutte le matematiche; scienze che sono per noi divenute interessanti nella politica, e nell' economìa, ma che nelle loro mani non erano che piacevoli.

Medicina.

E se tanto coltivarono quegli studj per appagar meramente la loro curiosità, e per procacciarsi un verace diletto, come non si saranno rivolti con tutto l' animo all' apprendimento della medicina, le cui speculazioni non solo recavan piacere, ma utili comparivano, e talora necessarie? Già fino dal tempo di Raschid si cominciò a tener in gran pregio la medicina, molti onori ricevendo il celebre Backhtisua, ed il suo figlio Gabriele: felici amendue per essere riusciti in molte guarigioni, che li resero tosto famosi, e benemeriti della medicina, per averla introdotta e messa in onore presso una nazione, la quale non solo seppe studiosamente sostenerla, ma la promosse eziandio, ed in molte parti l' accrebbe. Fioriva custode della salute dello stesso califo Raschid il medico Iohana, nome non meno degno di conservarsi ne' fasti di quella scienza, sì perchè varj scritti degli antichi medici nella sua lingua tradusse,

e con istile elegante ne compose de' nuovi, ed ancora perchè il primo fu ad aprire in Bagdad una scuola, ed insegnarvi pubblicamente la medicina. Seguì poi a coltivarsi con maggior ardore una scienza, che apriva l' adito a trattare amichevolmente co' signori di più alto affare, e ad ottenere molte distinzioni da' principi, e che soleva arricchire chi fortunatamente l' abbracciava. Quindi il numero grande de' medici, che nelle civili, e nelle letterarie storie s' incontrano. Abi Osbaja, scrisse le vite di oltre a trecento medici arabi. Alì Abbas ha lasciata una dotta ed interessante opera chiamata da lui *Al-Malec*, o sia opera regia, nella quale e della medicina, e de' medici arabi dà piena notizia. Semeleddin Ean Al Kofti una più compita storia diede alla luce della medicina di sua nazione; e molti altri arabi biblioteche e storie composero de' loro nazionali, che abbracciarono simile professione: ciò che potrà dimostrare abbastanza, che lo studio della medicina si addimesticò cogli arabi, presso i quali si fece un sì numeroso esercito di seguaci. Ma per formare una giusta idea dello stato della medicina, bisogna in oltre bilanciare il merito de' loro scritti ed esaminare i progressi, che da tanto numero di coltivatori a quella facoltà derivarono. So bene, che molti vedendo per tanti secoli regnare nelle nostre scuole gli arabi, e sentendo con tanto rispetto proferirsi da' medici i nomi di Razis, di Avicenna, e d' altri loro maestri, li chiamarono ristoratori veraci della greca medicina, e

creatori, e padri della nostra. So altresì, che per l' opposito altri non pochi o ingrati a' lumi ricevuti dagli arabi, o eccessivamente zelanti dell' onore de' greci, ovvero scontenti di tutto ciò che ci viene dagli antichi, siccome amanti soltanto delle moderne fatture, ostinatamente pretesero, che non ristoratori, non padri sieno stati gli arabi, ma corrompitori bensì, e depravatori della medicina, e che, lungi dal fare progressi nel vero studio di essa, abbianci fatto traviare dal diritto sentiero, che ci poteva menare avanti nella medicinale carriera. Ingiustamente gli arabi o si usurparono, o riceverono il principato nelle scuole di medicina; ma con pari ingiustizia i loro nimici, non contenti di abbassarli dal trono, in luogo troppo vile gli hanno cacciati. Io credo, che in questa parte possa chiunque, senza tema di parzialità, attenersi al sentimento del Freind, il quale per verità non si mostra troppo contento degli arabi; ma nondimeno sinceramente confessa, che *hæc eorum laudis summa est: etsi pleraque a græcis sumpserint, tamen aliqua iis medicinæ deberi incrementa, haud inficiari absque injuria possumus*. Infatti ad essi dobbiamo l' applicazione della chimica alla medicina, ovvero le preparazioni chimiche de' medicamenti. Il Clerc vuol fare un dono di questa invenzione al celebre Avicenna; ma il Freind più giustamente pretende, che prima di lui ne abbia parlato il non men celebre Razis; sia però la gloria del Razis, sia dell' Avicenna, essa certamente è degli arabi. Quante im-

portanti notizie sopra la diagnostica e sopra la chirurgia non presenta il *Metodo di curare* d' Abulcasi, nella qual' opera nuove maniere d' agire, e di adoperare gli stromenti, e prudenti cautele ed utili avvisi quasi da per tutto s' incontrano? Debitrice è la farmaceutica di molti lumi all' arabo Avenzoar, il quale non questa solamente, ma varie altre parti illustrò della medicina. Abbiamo detto di sopra quanto studio ponessero gli arabi nel coltivare la botanica, e la storia naturale, e il fine di quello studio non ad una mera curiosità, ma sibbene al miglioramento della medicina tendeva. Quindi di molti aromi, di molti metalli, di molte piante, di parecchi fossili, e vegetabili arricchita fu l' arte medica, e nuove virtù ne' conosciuti oggetti ancor ignote a suo vantaggio furono scoperte. Il dotto storico della notomia, Portal, dice che Avenzoar è stato il primo a parlare dell' ascesso al mediastino, e della disfagia o difficoltà d' inghiottire. La spina ventosa, il vajuolo ed altre malattie da chi furono trattate se non da' medici arabi? Razis, detto l' arabo Galeno, Avicenna, Averroe ed altri parecchi lor nazionali, o di nuovi mali, e di nuovi rimedi sconosciuti a' greci hanno data notizia, o a nuovi metodi hanno ridotte le già usate operazioni, e nuovo ordine, e nuovi piani hanno seguiti nel trattare le mediche materie, di cui i greci aveano scritto. Laonde sembra, che non per effetto d' inveterato pregiudizio, o per cieco rispetto a' maggiori, ma ad occhi aperti, e colla fiaccola della

buona critica in mano, si possa far plauso agli studj medici degli arabi, i quali e ci conservarono le obbliate dottrine de' greci, e seppero del proprio fondo arricchirle, e per tutto il mondo portarono in trionfo la medicina. A vista di tutto ciò inescusabili sembreranno a taluno le calde espressioni del Petrarca, il quale scrivendo a Giovanni Dondi medico padovano suo amico (a): *Unum* (dice) *antequam desinam te oro, ut ab omni consilio mearum rerum tui isti arabes arceantur, atque exulent: odi genus universum .... vix mihi persuadebitur ab arabibus posse aliquid boni esse*. Ma io, animato dal rispetto dovuto al padre della moderna letteratura, non so risolvermi a biasimarlo; anzi credo potersi nelle circostanze de' tempi, in cui scrisse il Petrarca, ritrovare non solo legittima scusa, ma eziandio materia di lode al suo zelo senza verun pregiudizio dell' onore degli arabi. Il fanatico attaccamento agli arabici scritti, che allora regnava nelle scuole, trattenne per molto tempo i progressi delle scienze; e la medicina, la filosofia, e le matematiche, non attentandosi a superare gli arabici confini, si avvolsero in istrani laberinti, donde non vi volle piccola fatica per farle uscire a più chiara luce. Ciò che coll' accortezza del suo ingegno conoscendo il Petrarca, non potè tenere l' ardente suo zelo dal non scagliare quelle amare doglianze contra gli arabi, cagione, benchè innocente, di tanto male. Una

(a) *Sen.* lib. XIII. ep. II.

(a), il quale apertamente confessa essersi resa commendevole l' astronomia degli orientali per molti capi, per la serenità del cielo che osservavano, per la grandezza, e per l' esattezza degli stromenti che adoperavano, per la moltitudine degli osservatori, e degli scrittori, dieci volte maggiore che non presso i greci ed i latini, pel copioso numero in fine de' potenti principi, che colla loro protezione e magnificenza singolarmente la promossero. Non così la pensò finalmente il valente storico delle matematiche Montucla, il qual certo nella sua famosa storia presenta in ben luminoso aspetto il sapere degli arabi. Infatti chi non sa quanto lume abbiano recati gli arabi a tutte le parti delle matematiche? Quanti libri de' greci sono a' nostri studj preservati dalle ingiurie del tempo per le traduzioni degli arabi? Quanti vantaggi non deve la trigonometria alle meditazioni d' Albatenio, di Ben Musa, di Geber, e di molti altri arabi geometri? Non negherò io, che l' origine della nostra aritmetica debba prendersi dall' India; ma dirò bensì, che gli arabi traendola dal fondo dell' Asia, l' hanno comunicata al resto del mondo; e non contenti di presentarla ignuda, quale veniva dalle mani degl' indiani, l' hanno arricchita di molti nuovi ornamenti. L' algebra, se non è nata dagli arabi, come molti non affatto vanamente pretendono, ricevè certo da loro notabile accrescimento. Il manoscritto di Omar

(a) *Trans. phil. ann.* 1694.

Ben

Ben Ibraim col titolo d' *Algebrá dell' equazioni cubiche*, che si conserva nella biblioteca di Leida, prova, secondo il Montucla, che gli arabi vi andarono molto più avanti che non si pensa comunemente. Quanto fosse da' suoi nazionali coltivata l' ottica, abbastanza lo addita il famoso Alhazen, il quale nel suo *Trattato di ottica* ci offre un quadro dello stato di questa scienza presso gli arabi, assai glorioso al loro sapere; ed egli in oltre ci porge molte sue utilissime riflessioni su le rifrazioni astronomiche, su le grandezze apparenti, e su altri punti interessanti di quella facoltà; le quali riflessioni dell' Alhazen molto giovarono al gran Keplero, e vengono grandemente lodate dallo Smith, giudice il più competente in questa materia.

Ma dove più spiccò veramente lo zelo letterario degli arabi fu nello studio dell' astronomìa. Il padre Labbè (*a*) dice trovarsi ancora in molte librerie un corpo di astronomìa, lavorato da molti valenti professori sotto il comando, e sotto gli auspicj del gran protettore delle lettere Almamon. Narra il sopraccitato Bernard possedere la sola biblioteca di Oxford più di 400 manoscritti arabi appartenenti all' astronomìa. Quale infinito numero se ne trova nella biblioteca dell' Escuriale? Di quant' altri non parlano i bibliografi, che sparsi vedonsi in tutte le famose biblioteche dell' Europa? La quale strabocchevole ricchezza di scritti astro- *Astronomìa.*

(*a*) *Bibl. nov. ms.* supp. VI.

nomici è una evidente riprova dell' ardore degli arabi nella coltura di quella scienza. Ma quando tutti questi mancassero, il solo nome dell'Albatenio, detto a ragione il Tolomeo degli arabi, basterebbe ad onore dell' astronomico sapere di quella nazione. Quante correzioni non ha fatto l'arabo Tolomeo alla dottrina del greco? quanti nuovi lumi non ha egli recati alla sua scienza? e di quante nuove ed interessanti scoperte non l' ha egli arricchita? La *Storia celeste* d' Ibn Jonis, ossia la raccolta d' osservazioni fatte dagli arabi, ne contiene moltissime interessanti degne di rendersi più comuni. Narra l'erudito Renaudot (*a*), che avendo il Graves tradotte nell' arabica lingua le osservazioni di Ticone, i più esperti astronomi di Costantinopoli le ritrovarono convenire appunto colle migliori osservazioni de' loro astronomi; ciocchè i costantinopolitani dicevano a commendazione delle osservazioni di Ticone, ma noi piu giustamente dobbiamo riferirlo a somma lode delle arabiche. Arsael compose le tavole toletane, ed inventò alcuni metodi superiori agli adoperati da Ipparco, e da Tolomeo. Alhazen colla sua dottrina de' crepuscoli, e Geber colle utili scoperte di trigonometria sferica quanto non vantaggiarono l'astronomia! Io non posso seguire ad annoverare tutti i frutti prodotti dagli arabi a questa scienza: il dotto astronomo e leggiadro scrittore Bailly nella

(*a*) *Epist. ad Dacerium apud Fabr. Bibl. gr* tom. I.

la *Storia dell' astronomìa* ha fatto un circostanziato racconto de' progressi di quella nazione in questo favorito studio. Io osserverò solamente, che molti nomi degli arabi sono rimasti all' astronomìa, e le scienze gelose del loro decoro non adottano i nomi se non da chi acquistano vere ricchezze. Ed ecco con quanto zelo, ed ardore s' impegnarono gli arabi nell' astronomìa, e generalmente in tutte le matematiche; scienze che sono per noi divenute interessanti nella politica, e nell' economìa, ma che nelle loro mani non erano che piacevoli.

Medicina.

E se tanto coltivarono quegli studj per appagar meramente la loro curiosità, e per procacciarsi un verace diletto, come non si saranno rivolti con tutto l' animo all' apprendimento della medicina, le cui speculazioni non solo recavan piacere, ma utili comparivano, e talora necessarie? Già fino dal tempo di Raschid si cominciò a tener in gran pregio la medicina, molti onori ricevendo il celebre Backhtisua, ed il suo figlio Gabriele: felici amendue per essere riusciti in molte guarigioni, che li resero tosto famosi, e benemeriti della medicina, per averla introdotta e messa in onore presso una nazione, la quale non solo seppe studiosamente sostenerla, ma la promosse eziandio, ed in molte parti l' accrebbe. Fioriva custode della salute dello stesso califo Raschid il medico Iohana, nome non meno degno di conservarsi ne' fasti di quella scienza, sì perchè varj scritti degli antichi medici nella sua lingua tradusse,

e con istile elegante ne compose de' nuovi, ed ancora perchè il primo fu ad aprire in Bagdad una scuola, ed insegnarvi pubblicamente la medicina. Seguì poi à coltivarsi con maggior ardore una scienza, che apriva l' adito a trattare amichevolmente co' signori di più alto affare, e ad ottenere molte distinzioni da' principi, e che soleva arricchire chi fortunatamente l' abbracciava. Quindi il numero grande de' medici, che nelle civili, e nelle letterarie storie s' incontrano. Abi Osbaja, scrisse le vite di oltre a trecento medici arabi: Alì Abbas ha lasciata una dotta ed interessante opera chiamata da lui *Al-Malec*, o sia opera regia, nella quale e della medicina, e de' medici arabi dà piena notizia. Semeleddin Ean Al Kofti una più compita storia diede alla luce della medicina di sua nazione; e molti altri arabi biblioteche e storie composero de' loro nazionali, che abbracciarono simile professione: ciò che potrà dimostrare abbastanza, che lo studio della medicina si addimesticò cogli arabi, presso i quali si fece un sì numeroso esercito di seguaci. Ma per formare una giusta idea dello stato della medicina, bisogna in oltre bilanciare il merito de' loro scritti ed esaminare i progressi, che da tanto numero di coltivatori a quella facoltà derivarono. So bene, che molti vedendo per tanti secoli regnare nelle nostre scuole gli arabi, e sentendo con tanto rispetto proferirsi da' medici i nomi di Razis, di Avicenna, e d' altri loro maestri, li chiamarono ristoratori veraci della greca medicina, e

creatori, e padri della nostra. So altresì, che per l' opposito altri non pochi o ingrati a' lumi ricevuti dagli arabi, o eccessivamente zelanti dell' onore de' greci, ovvero scontenti di tutto ciò che ci viene dagli antichi, siccome amanti soltanto delle moderne fatture, ostinatamente pretesero, che non ristoratori, non padri sieno stati gli arabi, ma corrompitori bensì, e depravatori della medicina, e che, lungi dal fare progressi nel vero studio di essa, abbianci fatto traviare dal diritto sentiero, che ci poteva menare avanti nella medicinale carriera. Ingiustamente gli arabi o si usurparono, o riceverono il principato nelle scuole di medicina; ma con pari ingiustizia i loro nimici, non contenti di abbassarli dal trono, in luogo troppo vile gli hanno cacciati. Io credo, che in questa parte possa chiunque, senza tema di parzialità, attenersi al sentimento del Freind, il quale per verità non si mostra troppo contento degli arabi; ma nondimeno sinceramente confessa, che *hæc eorum laudis summa est: etsi pleraque a græcis sumpserint, tamen aliqua iis medicinæ deberi incrementa, haud inficiari absque injuria possumus*. Infatti ad essi dobbiamo l' applicazione della chimica alla medicina, ovvero le preparazioni chimiche de' medicamenti. Il Clerc vuol fare un dono di questa invenzione al celebre Avicenna; ma il Freind più giustamente pretende, che prima di lui ne abbia parlato il non men celebre Razis; sia però la gloria del Razis, sia dell' Avicenna, essa certamente è degli arabi. Quante im-

portanti notizie sopra la diagnostica e sopra la chirurgia non presenta il *Metodo di curare* d' Abulcasi, nella qual' opera nuove maniere d' agire, e di adoperare gli stromenti, e prudenti cautele ed utili avvisi quasi da per tutto s' incontrano? Debitrice è la farmaceutica di molti lumi all' arabo Avenzoar, il quale non questa solamente, ma varie altre parti illustrò della medicina. Abbiamo detto di sopra quanto studio ponessero gli arabi nel coltivare la botanica, e la storia naturale, e il fine di quello studio non ad una mera curiosità, ma sibbene al miglioramento della medicina tendeva. Quindi di molti aromi, di molti metalli, di molte piante, di parecchi fossili, e vegetabili arricchita fu l' arte medica, e nuove virtù ne' conosciuti oggetti ancor ignote a suo vantaggio furono scoperte. Il dotto storico della notomia, Portal, dice che Avenzoar è stato il primo a parlare dell' ascesso al mediastino, e della disfagia o difficoltà d' inghiottire. La spina ventosa, il vajuolo ed altre malattie da chi furono trattate se non da' medici arabi? Razis, detto l' arabo Galeno, Avicenna, Averroe ed altri parecchi lor nazionali, o di nuovi mali, e di nuovi rimedi sconosciuti a' greci hanno data notizia, o a nuovi metodi hanno ridotte le già usate operazioni, e nuovo ordine, e nuovi piani hanno seguiti nel trattare le mediche materie, di cui i greci aveano scritto. Laonde sembra, che non per effetto d' inveterato pregiudizio, o per cieco rispetto a' maggiori, ma ad occhi aperti, e colla fiaccola della

buona critica in mano, si possa far plauso agli studj medici degli arabi, i quali e ci conservarono le obbliate dottrine de' greci, e seppero del proprio fondo arricchirle, e per tutto il mondo portarono in trionfo la medicina. A vista di tutto ciò inescusabili sembreranno a taluno le calde espressioni del Petrarca, il quale scrivendo a Giovanni Dondi medico padovano suo amico (a): *Unum* (dice) *antequam desinam te oro, ut ab omni consilio mearum rerum tui isti arabes arceantur, atque exulent: odi genus universum .... vix mihi persuadebitur ab arabibus posse aliquid boni esse*. Ma io, animato dal rispetto dovuto al padre della moderna letteratura, non so risolvermi a biasimarlo; anzi credo potersi nelle circostanze de' tempi, in cui scrisse il Petrarca, ritrovare non solo legittima scusa, ma eziandio materia di lode al suo zelo senza verun pregiudizio dell' onore degli arabi. Il fanatico attaccamento agli arabici scritti, che allora regnava nelle scuole, trattenne per molto tempo i progressi delle scienze; e la medicina, la filosofia, e le matematiche, non attentandosi a superare gli arabici confini, si avvolsero in istrani laberinti, donde non vi volle piccola fatica per farle uscire a più chiara luce. Ciò che coll' accortezza del suo ingegno conoscendo il Petrarca, non potè tenere l' ardente suo zelo dal non scagliare quelle amare doglianze contra gli arabi, cagione, benchè innocente, di tanto male. Una

(a) *Sen.* lib. XIII. ep. II.

(a), il quale apertamente confessa essersi resa commendevole l' astronomìa degli orientali per molti capi, per la serenità del cielo che osservavano, per la grandezza, e per l' esattezza degli stromenti che adoperavano, per la moltitudine degli osservatori, e degli scrittori, dieci volte maggiore che non presso i greci ed i latini, pel copioso numero in fine de' potenti principi, che colla loro protezione e magnificenza singolarmente la promossero. Non così la pensò finalmente il valente storico delle matematiche Montucla, il qual certo nella sua famosa storia presenta in ben luminoso aspetto il sapere degli arabi. Infatti chi non sa quanto lume abbiano recati gli arabi a tutte le parti delle matematiche? Quanti libri de' greci sono a' nostri studj preservati dalle ingiurie del tempo per le traduzioni degli arabi? Quanti vantaggi non deve la trigonometrìa alle meditazioni d' Albatenio, di Ben Musa, di Geber, e di molti altri arabi geometri? Non negherò io, che l' origine della nostra aritmetica debba prendersi dall' India; ma dirò bensì, che gli arabi traendola dal fondo dell' Asia, l' hanno comunicata al resto del mondo; e non contenti di presentarla ignuda, quale veniva dalle mani degl' indiani, l' hanno arricchita di molti nuovi ornamenti. L' algebra, se non è nata dagli arabi, come molti non affatto vanamente pretendono, ricevè certo da loro notabile accrescimento. Il manoscritto di Omar

(a) *Trans. phil. ann.* 1694.

Ben

Ben Ibraim col titolo d' *Algebrá dell' equazioni cubiche*, che si conserva nella biblioteca di Leida, prova, secondo il Montucla, che gli arabi vi andarono molto più avanti che non si pensa comunemente. Quanto fosse da' suoi nazionali coltivata l' ottica, abbastanza lo addita il famoso Alhazen, il quale nel suo *Trattato di ottica* ci offre un quadro dello stato di questa scienza presso gli arabi, assai glorioso al loro sapere; ed egli in oltre ci porge molte sue utilissime riflessioni su le rifrazioni astronomiche, su le grandezze apparenti, e su altri punti interessanti di quella facoltà; le quali riflessioni dell' Alhazen molto giovarono al gran Keplero, e vengono grandemente lodate dallo Smith, giudice il più competente in questa materia.

Astronomìa.

Ma dove più spiccò veramente lo zelo letterario degli arabi fu nello studio dell' astronomìa. Il padre Labbè (*a*) dice trovarsi ancora in molte librerie un corpo di astronomìa, lavorato da molti valenti professori sotto il comando, e sotto gli auspicj del gran protettore delle lettere Almamon. Narra il sopraccitato Bernard possedere la sola biblioteca di Oxford più di 400 manoscritti arabi appartenenti all' astronomìa. Quale infinito numero se ne trova nella biblioteca dell' Escuriale? Di quant' altri non parlano i bibliografi, che sparsi vedonsi in tutte le famose biblioteche dell' Europa? La quale strabocchevole ricchezza di scritti astro-

(*a*) *Bibl. nov. ms.* supp. VI.

nomici è una evidente riprova dell' ardore degli arabi nella coltura di quella scienza. Ma quando tutti questi mancassero, il solo nome dell' Albatenio, detto a ragione il Tolomeo degli arabi, basterebbe ad onore dell' astronomico sapere di quella nazione. Quante correzioni non ha fatto l'arabo Tolomeo alla dottrina del greco? quanti nuovi lumi non ha egli recati alla sua scienza? e di quante nuove ed interessanti scoperte non l' ha egli arricchita? La *Storia celeste* d' Ibn Jonis, ossia la raccolta d' osservazioni fatte dagli arabi, ne contiene moltissime interessanti degne di rendersi più comuni. Narra l'erudito Renaudot (*a*), che avendo il Graves tradotte nell' arabica lingua le osservazioni di Ticone, i più esperti astronomi di Costantinopoli le ritrovarono convenire appunto colle migliori osservazioni de' loro astronomi; ciocchè i costantinopolitani dicevano a commendazione delle osservazioni di Ticone; ma noi piu giustamente dobbiamo riferirlo a somma lode delle arabiche. Arsael compose le tavole toletane, ed inventò alcuni metodi superiori agli adoperati da Ipparco, e da Tolomeo. Alhazen colla sua dottrina de' crepuscoli, e Geber colle utili scoperte di trigonometria sferica quanto non vantaggiarono l'astronomia! Io non posso seguire ad annoverare tutti i frutti prodotti dagli arabi a questa scienza: il dotto astronomo e leggiadro scrittore Bailly nell

(*a*) *Epist. ad Dacerium apud Fabr. Bibl. gr* tom. I.

La *Storia dell' astronomìa* ha fatto un circostanziato racconto de' progressi di quella nazione in questo favorito studio. Io osserverò solamente, che molti nomi degli arabi sono rimasti all' astronomìa, e le scienze gelose del loro decoro non adottano i nomi se non da chi acquistano vere ricchezze. Ed ecco con quanto zelo, ed ardore s' impegnarono gli arabi nell' astronomìa, e generalmente in tutte le matematiche; scienze che sono per noi divenute interessanti nella politica, e nell' economìa, ma che nelle loro mani non erano che piacevoli.

Medicina.

E se tanto coltivarono quegli studj per appagar meramente la loro curiosità, e per procacciarsi un verace diletto, come non si saranno rivolti con tutto l' animo all' apprendimento della medicina, le cui speculazioni non solo recavan piacere, ma utili comparivano, e talora necessarie? Già fino dal tempo di Raschid si cominciò a tener in gran pregio la medicina, molti onori ricevendo il celebre Backhtisua, ed il suo figlio Gabriele: felici amendue per essere riusciti in molte guarigioni, che li resero tosto famosi, e benemeriti della medicina, per averla introdotta e messa in onore presso una nazione, la quale non solo seppe studiosamente sostenerla, ma la promosse eziandio, ed in molte parti l' accrebbe. Fioriva custode della salute dello stesso califo Raschid il medico Iohana, nome non meno degno di conservarsi ne' fasti di quella scienza, sì perchè varj scritti degli antichi medici nella sua lingua tradusse,

e con istile elegante ne compose de' nuovi, e ancora perchè il primo fu a aprire in Bagdad una scuola, ed insegnarvi pubblicamente la medicina. Seguì poi à coltivarsi con maggior ardore una scienza, che apriva l' adito a trattare amichevolmente co' signori di più alto affare, e ad ottenere molte distinzioni da' principi, e che soleva arricchire chi fortunatamente l' abbracciava. Quindi il numero grande de' medici, che nelle civili, e nelle letterarie storie s' incontrano. Abi Osbaja, scrisse le vite di oltre a trecento medici arabi. Alì Abbas ha lasciata una dotta ed interessante opera chiamata da lui *Al-Malec*, o sia opera regia, nella quale e della medicina, e de' medici arabi dà piena notizia. Semseleddin Ean Al Kofti una più compita storia diede alla luce della medicina di sua nazione; e molti altri arabi biblioteche e storie composero de' loro nazionali, che abbracciarono simile professione: ciò che potrà dimostrare abbastanza, che lo studio della medicina si addimesticò cogli arabi, presso i quali si fece un sì numeroso esercito di seguaci. Ma per formare una giusta idea dello stato della medicina, bisogna in oltre bilanciare il merito de' loro scritti ed esaminare i progressi, che da tanto numero di coltivatori a quella facoltà derivarono. So bene, che molti vedendo per tanti secoli regnare nelle nostre scuole gli arabi, e sentendo con tanto rispetto proferirsi da' medici i nomi di Razis, di Avicenna, e d' altri loro maestri, li chiamarono ristoratori veraci della greca medicina, e

creatori, e padri della nostra. So altresì, che per l' opposito altri non pochi e ingrati a' lumi ricevuti dagli arabi, o eccessivamente zelanti dell' onore de' greci, ovvero scontenti di tutto ciò che ci viene dagli antichi, siccome amanti soltanto delle moderne fatture, ostinatamente pretesero, che non ristoratori, non padri sieno stati gli arabi, ma corrompitori bensì, e depravatori della medicina, e che, lungi dal fare progressi nel vero studio di essa, abbianci fatto traviare dal diritto sentiero, che ci poteva menare avanti nella medicinale carriera. Ingiustamente gli arabi o si usurparono, o riceverono il principato nelle scuole di medicina; ma con pari ingiustizia i loro nimici, non contenti di abbassarli dal trono, in luogo troppo vile gli hanno cacciati. Io credo, che in questa parte possa chiunque, senza tema di parzialità, attenersi al sentimento del Freind, il quale per verità non si mostra troppo contento degli arabi; ma nondimeno sinceramente confessa, che *hæc eorum laudis summa est: etsi pleraque a græcis sumpserint, tamen aliqua iis medicinæ deberi incrementa, haud inficiari absque injuria possumus*. Infatti ad essi dobbiamo l' applicazione della chimica alla medicina, ovvero le preparazioni chimiche de' medicamenti. Il Clerc vuol fare un dono di questa invenzione al celebre Avicenna; ma il Freind più giustamente pretende, che prima di lui ne abbia parlato il non men celebre Razis; sia però la gloria del Razis, sia dell' Avicenna, essa certamente è degli arabi. Quante im-

portanti notizie sopra la diagnostica e sopra la chirurgia non presenta il *Metodo di curare* d' Abulcasi, nella qual' opera nuove maniere d' agire, e di adoperare gli stromenti, e prudenti cautele ed utili avvisi quasi da per tutto s' incontrano? Debitrice è la farmaceutica di molti lumi all' arabo Avenzoar, il quale non questa solamente, ma varie altre parti illustrò della medicina. Abbiamo detto di sopra quanto studio ponessero gli arabi nel coltivare la botanica, e la storia naturale, e il fine di quello studio non ad una mera curiosità, ma sibbene al miglioramento della medicina tendeva. Quindi di molti aromi, di molti metalli, di molte piante, di parecchi fossili, e vegetabili arricchita fu l' arte medica, e nuove virtù ne' conosciuti oggetti ancor ignote a suo vantaggio furono scoperte. Il dotto storico della notomia, Portal, dice che Avenzoar è stato il primo a parlare dell' ascesso al mediastino, e della disfagia o difficoltà d' inghiottire. La spina ventosa, il vajuolo ed altre malattie da chi furono trattate se non da' medici arabi? Razis, detto l' arabo Galeno, Avicenna, Averroe ed altri parecchi lor nazionali, o di nuovi mali, e di nuovi rimedi sconosciuti a' greci hanno data notizia, o a nuovi metodi hanno ridotte le già usate operazioni, e nuovo ordine, e nuovi piani hanno seguiti nel trattare le mediche materie, di cui i greci aveano scritto. Laonde sembra, che non per effetto d' inveterato pregiudizio, o per cieco rispetto a' maggiori, ma ad occhi aperti, e colla fiaccola della

buona critica in mano, si possa far plauso agli studj medioi degli arabi, i quali e ci conservarono le obbliate dottrine de' greci, e seppero del proprio fondo arricchirle, e per tutto il mondo portarono in trionfo la medicina. A vista di tutto ciò inescusabili sembreranno a taluno le calde espressioni del Petrarca, il quale scrivendo a Giovanni Dondi medico padovano suo amico (a): *Unum* (dice) *antequam desinam te oro, ut ab omni consilio mearum rerum tui isti arabes arceantur, atque exulent: odi genus universum.... vix mihi persuadebitur ab arabibus posse aliquid boni esse*. Ma io, animato dal rispetto dovuto al padre della moderna letteratura, non so risolvermi a biasimarlo; anzi credo potersi nelle circostanze de' tempi, in cui scrisse il Petrarca, ritrovare non solo legittima scusa, ma eziandio materia di lode al suo zelo senza verun pregiudizio dell' onore degli arabi. Il fanatico attaccamento agli arabici scritti, che allora regnava nelle scuole, trattenne per molto tempo i progressi delle scienze; e la medicina, la filosofia, e le matematiche, non attentandosi a superare gli arabici confini, si avvolsero in istrani laberinti, donde non vi volle piccola fatica per farle uscire a più chiara luce. Ciò che coll' accortezza del suo ingegno conoscendo il Petrarca, non potè tenere l' ardente suo zelo dal non scagliare quelle amare doglianze contra gli arabi, cagione, benchè innocente, di tanto male. Una

(a) *Sen.* lib. XIII. ep. II.

(a), il quale apertamente confessa essersi reso commendevole l' astronomìa degli orientali per molti capi, per la serenità del cielo che osservavano, per la grandezza, e per l' esattezza degli stromenti che adoperavano, per la moltitudine degli osservatori, e degli scrittori, dieci volte maggiore che non presso i greci ed i latini, pel copioso numero in fine de' potenti principi, che colla loro protezione e magnificenza singolarmente la promossero. Non così la pensò finalmente il valente storico delle matematiche Montucla, il qual certo nella sua famosa storia presenta in ben luminoso aspetto il sapere degli arabi. Infatti chi non sa quanto lume abbiano recati gli arabi a tutte le parti delle matematiche? Quanti libri de' greci sono a' nostri studj preservati dalle ingiurie del tempo per le traduzioni degli arabi? Quanti vantaggi non deve la trigonometria alle meditazioni d' Albatenio, di Ben Musa, di Geber, e di molti altri arabi geometri? Non negherò io, che l' origine della nostra aritmetica debba prendersi dall' India; ma dirò bensì, che gli arabi traendola dal fondo dell' Asia, l' hanno comunicata al resto del mondo; e non contenti di presentarla ignuda, quale veniva dalle mani degl' indiani, l' hanno arricchita di molti nuovi ornamenti. L' algebra, se non è nata dagli arabi, come molti non affatto vanamente pretendono, ricevè certo da loro notabile accrescimento. Il manoscritto di Omar

(a) *Trans. phil. ann.* 1694.

Ben

Ben Ibraim col titolo d' *Algebrá dell' equazioni cubiche*, che si conserva nella biblioteca di Leida, prova, secondo il Montucla, che gli arabi vi andarono molto più avanti che non si pensa comunemente. Quanto fosse da' suoi nazionali coltivata l' ottica, abbastanza lo addita il famoso Alhazen, il quale nel suo *Trattato di ottica* ci offre un quadro dello stato di questa scienza presso gli arabi, assai glorioso al loro sapere; ed egli in oltre ci porge molte sue utilissime riflessioni su le rifrazioni astronomiche, su le grandezze apparenti, e su altri punti interessanti di quella facoltà; le quali riflessioni dell' Alhazen molto giovarono al gran Keplero, e vengono grandemente lodate dallo Smith, giudice il più competente in questa materia.

Astronomìa.

Ma dove più spiccò veramente lo zelo letterario degli arabi fu nello studio dell' astronomìa. Il padre Labbè (*a*) dice trovarsi ancora in molte librerie un corpo di astronomìa, lavorato da molti valenti professori sotto il comando, e sotto gli auspicj del gran protettore delle lettere Almamon. Narra il sopraccitato Bernard possedere la sola biblioteca di Oxford più di 400 manoscritti arabi appartenenti all' astronomìa. Quale infinito numero se ne trova nella biblioteca dell' Escuriale? Di quant' altri non parlano i bibliografi, che sparsi vedonsi in tutte le famose biblioteche dell' Europa? La quale strabocchevole ricchezza di scritti astro-

(*a*) *Bibl. nov. ms.* supp. VI.

nomici è una evidente riprova dell' ardore degli arabi nella coltura di quella scienza. Ma quando tutti questi mancassero, il solo nome dell' Albatenio, dètto a ragione il Tolomeo degli arabi, basterebbe ad onore dell' astronomico sapere di quella nazione. Quante correzioni non ha fatto l'arabo Tolomeo alla dottrina del greco? quanti nuovi lumi non ha egli recati alla sua scienza? e di quante nuove ed interessanti scoperte non l' ha egli arricchita? La *Storia celeste* d' Ibn Jonis, ossia la raccolta d' osservazioni fatte dagli arabi, ne contiene moltissime interessanti degne di rendersi più comuni. Narra l'erudito Renaudot (*a*), che avendo il Graves tradotte nell' arabica lingua le osservazioni di Ticone, i più esperti astronomi di Costantinopoli le ritrovarono convenire appunto colle migliori osservazioni de' loro astronomi; ciocchè i costantinopolitani dicevano a commendazione delle osservazioni di Ticone, ma noi piu giustamente dobbiamo riferirlo a somma lode delle arabiche. Arsael compose le tavole toletane, ed inventò alcuni metodi superiori agli adoperati da Ipparco, e da Tolomeo. Alhazen colla sua dottrina de' crepuscoli, e Geber colle utili scoperte di trigonometria sferica quanto non vantaggiarono l'astronomia! Io non posso seguire ad annoverare tutti i frutti prodotti dagli arabi a questa scienza: il dotto astronomo e leggiadro scrittore Bailly nella

(*a*) *Epist. ad Dacerium apud Fabr. Bibl. gr.* tom. I.

la *Storia dell' astronomìa* ha fatto un circostanziato racconto de' progressi di quella nazione in questo favorito studio. Io osserverò solamente, che molti nomi degli arabi sono rimasti all' astronomìa, e le scienze gelose del loro decoro non adottano i nomi se non da chi acquistano vere ricchezze. Ed ecco con quanto zelo, ed ardore s' impegnarono gli arabi nell' astronomìa, e generalmente in tutte le matematiche; scienze che sono per noi divenute interessanti nella politica, e nell' economìa, ma che nelle loro mani non erano che piacevoli.

E se tanto coltivarono quegli studj per appagar meramente la loro curiosità, e per procacciarsi un verace diletto, come non si saranno rivolti con tutto l' animo all' apprendimento della medicina, le cui speculazioni non solo recavan piacere, ma utili comparivano, e talora necessarie? Già fino dal tempo di Raschid si cominciò a tener in gran pregio la medicina, molti onori ricevendo il celebre Backhtisua, ed il suo figlio Gabriele: felici amendue per essere riusciti in molte guarigioni, che li resero tosto famosi, e benemeriti della medicina, per averla introdotta e messa in onore presso una nazione, la quale non solo seppe studiosamente sostenerla, ma la promosse eziandio, ed in molte parti l' accrebbe. Fioriva custode della salute dello stesso califo Raschid il medico Iohana, nome non meno degno di conservarsi ne' fasti di quella scienza, sì perchè varj scritti degli antichi medici nella sua lingua tradusse, *Medicina.*

e con istile elegante ne compose de' nuovi, ed ancora perchè il primo fu ad aprire in Bagdad una scuola, ed insegnarvi pubblicamente la medicina. Seguì poi à coltivarsi con maggior ardore una scienza, che apriva l' adito a trattare amichevolmente co' signori di più alto affare, e ad ottenere molte distinzioni da' principi, e che soleva arricchire chi fortunatamente l' abbracciava. Quindi il numero grande de' medici, che nelle civili, e nelle letterarie storie s' incontrano. Abi Osbaja, scrisse le vite di oltre a trecento medici arabi. Alì Abbas ha lasciata una dotta ed interessante opera chiamata da lui *Al-Malec*; o sia opera regia, nella quale e della medicina, e de' medici arabi dà piena notizia. Semeleddin Ean Al Kofti una più compita storia diede alla luce della medicina di sua nazione; e molti altri arabi biblioteche e storie composero de' loro nazionali, che abbracciarono simile professione: ciò che potrà dimostrare abbastanza, che lo studio della medicina si addimesticò cogli arabi, presso i quali si fece un sì numeroso esercito di seguaci. Ma per formare una giusta idea dello stato della medicina, bisogna in oltre bilanciare il merito de' loro scritti ed esaminare i progressi, che da tanto numero di coltivatori a quella facoltà derivarono. So bene, che molti vedendo per tanti secoli regnare nelle nostre scuole gli arabi, e sentendo con tanto rispetto proferirsi da' medici i nomi di Razis, di Avicenna, e d' altri loro maestri, li chiamarono ristoratori veraci della greca medicina, e

creatori, e padri della nostra. So altresì, che per l' opposito altri non pochi o ingrati a' lumi ricevuti dagli arabi, o eccessivamente zelanti dell' onore de' greci, ovvero scontenti di tutto ciò che ci viene dagli antichi, siccome amanti soltanto delle moderne fatture, ostinatamente pretesero, che non ristoratori, non padri sieno stati gli arabi, ma corrompitori bensì, e depravatori della medicina, e che, lungi dal fare progressi nel vero studio di essa, abbianci fatto traviare dal diritto sentiero, che ci poteva menare avanti nella medicinale carriera. Ingiustamente gli arabi o si usurparono, o riceverono il principato nelle scuole di medicina; ma con pari ingiustizia i loro nimici, non contenti di abbassarli dal trono, in luogo troppo vile gli hanno cacciati. Io credo, che in questa parte possa chiunque, senza tema di parzialità, attenersi al sentimento del Freind, il quale per verità non si mostra troppo contento degli arabi; ma nondimeno sinceramente confessa, che *hæc eorum laudis summa est: etsi pleraque a græcis sumpserint, tamen aliqua iis medicinæ deberi incrementa, haud inficiari absque injuria possumus*. Infatti ad essi dobbiamo l' applicazione della chimica alla medicina, ovvero le preparazioni chimiche de' medicamenti. Il Clerc vuol fare un dono di questa invenzione al celebre Avicenna; ma il Freind più giustamente pretende, che prima di lui ne abbia parlato il non men celebre Razis; sia però la gloria del Razis, sia dell' Avicenna, essa certamente è degli arabi. Quante im-

portanti notizie sopra la diagnostica o sopra la chirurgia non presenta il *Metodo di curare* d' Abulcasi, nella qual' opera nuove maniere d' agire, e di adoperare gli stromenti, e prudenti cautele ed utili avvisi quasi da per tutto s' incontrano? Debitrice è la farmaceutica di molti lumi all' arabo Avenzoar, il quale non questa solamente, ma varie altre parti illustrò della medicina. Abbiamo detto di sopra quanto studio ponessero gli arabi nel coltivare la botanica, e la storia naturale, e il fine di quello studio non ad una mera curiosità, ma sibbene al miglioramento della medicina tendeva. Quindi di molti aromi, di molti metalli, di molte piante, di parecchi fossili, e vegetabili arricchita fu l' arte medica, e nuove virtù ne' conosciuti oggetti ancor ignote a suo vantaggio furono scoperte. Il dotto storico della notomia, Portal, dice che Avenzoar è stato il primo a parlare dell' ascesso al mediastino, e della disfagia o difficoltà d' inghiottire. La spina ventosa, il vajuolo ed altre malattie da chi furono trattate se non da' medici arabi? Razis, detto l' arabo Galeno, Avicenna, Averroe ed altri parecchi lor nazionali, o di nuovi mali, e di nuovi rimedi sconosciuti a' greci hanno data notizia, o a nuovi metodi hanno ridotte le già usate operazioni, e nuovo ordine, e nuovi piani hanno seguiti nel trattare le mediche materie, di cui i greci aveano scritto. Laonde sembra, che non per effetto d' inveterato pregiudizio, o per cieco rispetto a' maggiori, ma ad occhi aperti, e colla fiaccola della

buona critica in mano, si possa far plauso agli studj medici degli arabi, i quali e ci conservarono le obbliate dottrine de' greci, e seppero del proprio fondo arricchirle, e per tutto il mondo portarono in trionfo la medicina. A vista di tutto ciò inescusabili sembreranno a taluno le calde espressioni del Petrarca, il quale scrivendo a Giovanni Dondi medico padovano suo amico (a): *Unum* (dice) *antequam desinam te oro, ut ab omni consilio mearum rerum tui isti arabes arceantur, atque exulent: odi genus universum.... vix mihi persuadebitur ab arabibus posse aliquid boni esse*. Ma io, animato dal rispetto dovuto al padre della moderna letteratura, non so risolvermi a biasimarlo; anzi credo potersi nelle circostanze de' tempi, in cui scrisse il Petrarca, ritrovare non solo legittima scusa, ma eziandio materia di lode al suo zelo senza verun pregiudizio dell' onore degli arabi. Il fanatico attaccamento agli arabici scritti, che allora regnava nelle scuole, trattenne per molto tempo i progressi delle scienze; e la medicina, la filosofia, e le matematiche, non attentandosi a superare gli arabici confini, si avvolsero in istrani laberinti, donde non vi volle piccola fatica per farle uscire a più chiara luce. Ciò che coll' accortezza del suo ingegno conoscendo il Petrarca, non potè tenere l' ardente suo zelo dal non scagliare quelle amare doglianze contra gli arabi, cagione, benchè innocente, di tanto male. Una

(a) *Sen.* lib. XIII. ep. II.

scritti d' Aristotile. Un altro non lieve indizio del profitto degli arabi nello studio della natura si può dalla perfetta cognizione desumere, che avevano della coltura della terra. Fra tutte le incivilite, e colte nazioni dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa, sì antiche che moderne, non può alcuna vantarè un codice di agricoltura, che sia da mettersi al confronto di quello, che avevano gli arabi di Spagna. Letti con profondo esame, ed attentamente pesati i sentimenti de' caldei, de' greci, de' latini, degli arabi, e degli spagnuoli sopra ciascun punto dell' agricoltura, si fissarono i più giusti e più sodi principj, che col clima e colla qualità del terreno si confacessero; e delle terre, delle piante, degli animali si stabilirono le più savie, e le più misurate leggi, onde avesse la Spagna un codice di agricoltura, quale niun popolo, quantunque coltissimo, formar seppe nè prima, nè poi. Molti uomini valenti nella fisica, nella chimica, e nell' agricoltura contribuirono alla perfezione di quest' eccellente opera; ma autore di essa comparisce Ben-Ahmad di Siviglia, il quale nel sesto secolo dell' egira fioriva. Quanto abbiamo detto finora fa ben vedere, che tuttochè nelle scuole degli arabi solo regnasse Aristotile, nè altro si sentisse nelle spiegazioni de' libri fisici che sottigliezze ridicole, e vane sofisticherìe, pur nondimeno non mancava generalmente nella nazione la cognizione della natura, nella quale la vera fisica consiste. L' Europa non ha sentito ella forse fino a questo secolo contro-

versie peripatetiche nelle scuole, mentre fuori di esse era occupata in utili e sode ricerche? Ma il più evidente argomento dell' avanzamento degli arabi nella fisica si è il loro sapere nelle matematiche: troppo è manifesta la relazione, troppo stretto il vincolo, con cui sono unite queste scienze, perchè si possa pensare, che una nazione, la quale corre veloce, e felice s' inoltra nelle matematiche, giaccia sopita sul liminare della fisica senza fare alcun passo negli spaziosi suoi campi.

Matematica.

Ma qui pure sento il Brukero di nuovo sorgere contra gli arabi, e dire senza riguardo: *Nihil eos græcorum observationibus adjecisse, in multis eos vehementer depravasse.* Ma non così la pensò il famoso Cardano, il quale (*a*) fra' dodici più sublimi ingegni, che fino al suo tempo fosser venuti al mondo, il nome celebra dell' arabo matematico Alkindi, ci dà per inventore della risoluzione dell' equazioni del secondo grado l' arabo Mohamad Ben Musa, e molti testimoni ci porge della sua stima per gli arabi matematici. Non così la pensò l' Allejo, il quale dalle traduzioni degli arabi render volle al latino alcuni libri del greco Apollonio. Non così il dotto Wallis, il quale agli arabi attribuisce l' invenzione dell' algebra, e li rende padroni assoluti e proprietarj di un bene, che altri solamente lor davano in prestito, o che credevano fosse da loro a' greci involato. Non così l' erudito Odoardo Bernard,

(*a*) *De subtil.* lib. XVI.

(a), il quale apertamente confessa essersi resa commendevole l' astronomia degli orientali per molti capi, per la serenità del cielo che osservavano, per la grandezza, e per l' esattezza degli stromenti che adoperavano, per la moltitudine degli osservatori, e degli scrittori, dieci volte maggiore che non presso i greci ed i latini, pel copioso numero in fine de' potenti principi, che colla loro protezione e magnificenza singolarmente la promossero. Non così la pensò finalmente il valente storico delle matematiche Montucla, il qual certo nella sua famosa storia presenta in ben luminoso aspetto il sapere degli arabi. Infatti chi non sa quanto lume abbiano recati gli arabi a tutte le parti delle matematiche? Quanti libri de' greci sono a' nostri studj preservati dalle ingiurie del tempo per le traduzioni degli arabi? Quanti vantaggi non deve la trigonometria alle meditazioni d' Albatenio, di Ben Musa, di Geber, e di molti altri arabi geometri? Non negherò io, che l' origine della nostra aritmetica debba prendersi dall' India; ma dirò bensì, che gli arabi traendola dal fondo dell' Asia, l' hanno comunicata al resto del mondo; e non contenti di presentarla ignuda, quale veniva dalle mani degl' indiani, l' hanno arricchita di molti nuovi ornamenti. L' algebra, se non è nata dagli arabi, come molti non affatto vanamente pretendono, ricevè certo da loro notabile accrescimento. Il manoscritto di Omar

(a) *Trans. phil. ann.* 1694.

Ben

Ben Ibraim col titolo d' *Algebrá dell' equazioni cubiche*, che si conserva nella biblioteca di Leida, prova, secondo il Montucla, che gli arabi vi andarono molto più avanti che non si pensa comunemente. Quanto fosse da' suoi nazionali coltivata l' ottica, abbastanza lo addita il famoso Alhazen, il quale nel suo *Trattato di ottica* ci offre un quadro dello stato di questa scienza presso gli arabi, assai glorioso al loro sapere; ed egli in oltre ci porge molte sue utilissime riflessioni su le rifrazioni astronomiche, su le grandezze apparenti, e su altri punti interessanti di quella facoltà; le quali riflessioni dell' Alhazen molto giovarono al gran Keplero, e vengono grandemente lodate dallo Smith, giudice il più competente in questa materia.

Astronomìa.

Ma dove più spiccò veramente lo zelo letterario degli arabi fu nello studio dell' astronomìa. Il padre Labbè (*a*) dice trovarsi ancora in molte librerie un corpo di astronomìa, lavorato da molti valenti professori sotto il comando, e sotto gli auspicj del gran protettore delle lettere Almamon. Narra il sopraccitato Bernard possedere la sola biblioteca di Oxford più di 400 manoscritti arabi appartenenti all' astronomìa. Quale infinito numero se ne trova nella biblioteca dell' Escuriale? Di quant' altri non parlano i bibliografi, che sparsi vedonsi in tutte le famose biblioteche dell' Europa? La quale strabocchevole ricchezza di scritti astro-

(*a*) *Bibl. nov. ms.* supp. VI.

nomici è una evidente riprova dell' ardore degli arabi nella coltura di quella scienza. Ma quando tutti questi mancassero, il solo nome dell' Albatenio, detto a ragione il Tolomeo degli arabi, basterebbe ad onore dell' astronomico sapere di quella nazione. Quante correzioni non ha fatto l'arabo Tolomeo alla dottrina del greco? quanti nuovi lumi non ha egli recati alla sua scienza? e di quante nuove ed interessanti scoperte non l' ha egli arricchita? La *Storia celeste* d' Ibn Jonis, ossia la raccolta d' osservazioni fatte dagli arabi, ne contiene moltissime interessanti degne di rendersi più comuni. Narra l'erudito Renaudot (*a*), che avendo il Graves tradotte nell' arabica lingua le osservazioni di Ticone, i più esperti astronomi di Costantinopoli le ritrovarono convenire appunto colle migliori osservazioni de' loro astronomi; ciocchè i costantinopolitani dicevano a commendazione delle osservazioni di Ticone, ma noi piu giustamente dobbiamo riferirlo a somma lode delle arabiche. Arsael compose le tavole toletane, ed inventò alcuni metodi superiori agli adoperati da Ipparco, e da Tolomeo. Alhazen colla sua dottrina de' crepuscoli e Geber colle utili scoperte di trigonometria sferica quanto non vantaggiarono l'astronomia! Io non posso seguire ad annoverare tutti i frutti prodotti dagli arabi a questa scienza: il dotto astronomo e leggiadro scrittore Bailly nella

(*a*) *Epist. ad Dacerium apud Fabr. Bibl. gr.* tom. I.

ma *Storia dell' astronomìa* ha fatto un circostanziato racconto de' progressi di quella nazione in questo favorito studio. Io osserverò solamente, che molti nomi degli arabi sono rimasti all' astronomìa, e le scienze gelose del loro decoro non adottano i nomi se non da chi acquistano vere ricchezze. Ed ecco con quanto zelo, ed ardore s' impegnarono gli arabi nell' astronomìa, e generalmente in tutte le matematiche; scienze che sono per noi divenute interessanti nella politica, e nell' economìa, ma che nelle loro mani non erano che piacevoli.

Medicina.

E se tanto coltivarono quegli studj per appagar meramente la loro curiosità, e per procacciarsi un verace diletto, come non si saranno rivolti con tutto l' animo all' apprendimento della medicina, le cui speculazioni non solo recavan piacere, ma utili comparivano, e talora necessarie? Già fino dal tempo di Raschid si cominciò a tener in gran pregio la medicina, molti onori ricevendo il celebre Backhtisua, ed il suo figlio Gabriele: felici amendue per essere riusciti in molte guarigioni, che li resero tosto famosi, e benemeriti della medicina, per averla introdotta e messa in onore presso una nazione, la quale non solo seppe studiosamente sostenerla, ma la promosse eziandio, ed in molte parti l' accrebbe. Fioriva custode della salute dello stesso califo Raschid il medico Iohana, nome non meno degno di conservarsi ne' fasti di quella scienza, sì perchè varj scritti degli antichi medici nella sua lingua tradusse,

e con istile elegante ne compose de' nuovi, ed ancora perchè il primo fu ad aprire in Bagdad una scuola, ed insegnarvi pubblicamente la medicina. Seguì poi à coltivarsi con maggior ardore una scienza, che apriva l' adito a trattare amichevolmente co' signori di più alto affare, e ad ottenere molte distinzioni da' principi, e che soleva arricchire chi fortunatamente l' abbracciava. Quindi il numero grande de' medici, che nelle civili, e nelle letterarie storie s' incontrano. Abi Osbaja, scrisse le vite di oltre a trecento medici arabi. Alì Abbas ha lasciata una dotta ed interessante opera chiamata da lui *Al-Malec*, o sia opera regia, nella quale e della medicina, e de' medici arabi dà piena notizia. Semeleddin Ean Al Kofti una più compita storia diede alla luce della medicina di sua nazione; e molti altri arabi biblioteche e storie composero de' loro nazionali, che abbracciarono simile professione: ciò che potrà dimostrare abbastanza, che lo studio della medicina si addimesticò cogli arabi, presso i quali si fece un sì numeroso esercito di seguaci. Ma per formare una giusta idea dello stato della medicina, bisogna in oltre bilanciare il merito de' loro scritti ed esaminare i progressi, che da tanto numero di coltivatori a quella facoltà derivarono. So bene, che molti vedendo per tanti secoli regnare nelle nostre scuole gli arabi, e sentendo con tanto rispetto proferirsi da' medici i nomi di Razis, di Avicenna, e d' altri loro maestri, li chiamarono ristoratori veraci della greca medicina, e

creatori, e padri della nostra. So altresì, che per l' opposito altri non pochi o ingrati a' lumi ricevuti dagli arabi, o eccessivamente zelanti dell' onore de' greci, ovvero scontenti di tutto ciò che ci viene dagli antichi, siccome amanti soltanto delle moderne fatture, ostinatamente pretesero, che non ristoratori, non padri sieno stati gli arabi, ma corrompitori bensì, e depravatori della medicina, e che, lungi dal fare progressi nel vero studio di essa, abbianci fatto traviare dal diritto sentiero, che ci poteva menare avanti nella medicinale carriera. Ingiustamente gli arabi o si usurparono, o riceverono il principato nelle scuole di medicina; ma con pari ingiustizia i loro nimici, non contenti di abbassarli dal trono, in luogo troppo vile gli hanno cacciati. Io credo, che in questa parte possa chiunque, senza tema di parzialità, attenersi al sentimento del Freind, il quale per verità non si mostra troppo contento degli arabi; ma nondimeno sinceramente confessa, che *hæc eorum laudis summa est: etsi pleraque a græcis sumpserint, tamen aliqua iis medicinæ deberi incrementa, haud inficiari absque injuria possumus*. Infatti ad essi dobbiamo l' applicazione della chimica alla medicina, ovvero le preparazioni chimiche de' medicamenti. Il Clerc vuol fare un dono di questa invenzione al celebre Avicenna; ma il Freind più giustamente pretende, che prima di lui ne abbia parlato il non men celebre Razis; sia però la gloria del Razis, sia dell' Avicenna, essa certamente è degli arabi. Quante im-

portanti notizie sopra la diagnostica o sopra la chirurgia non presenta il *Metodo di curare* d' Abulcasi, nella qual' opera nuove maniere d' agire, e di adoperare gli stromenti, e prudenti cautele ed utili avvisi quasi da per tutto s' incontrano? Debitrice è la farmaceutica di molti lumi all' arabo Avenzoar, il quale non questa solamente, ma varie altre parti illustrò della medicina. Abbiamo detto di sopra quanto studio ponessero gli arabi nel coltivare la botanica, e la storia naturale, e il fine di quello studio non ad una mera curiosità, ma sibbene al miglioramento della medicina tendeva. Quindi di molti aromi, di molti metalli, di molte piante, di parecchi fossili, e vegetabili arricchita fu l' arte medica, e nuove virtù ne' conosciuti oggetti ancor ignote a suo vantaggio furono scoperte. Il dotto storico della notomia, Portal, dice che Avenzoar è stato il primo a parlare dell' ascesso al mediastino, e della disfagia o difficoltà d' inghiottire. La spina ventosa, il vajuolo ed altre malattie da chi furono trattate se non da' medici arabi? Razis, detto l' arabo Galeno, Avicenna, Averroe ed altri parecchi lor nazionali, o di nuovi mali, e di nuovi rimedi sconosciuti a' greci hanno data notizia, o a nuovi metodi hanno ridotte le già usate operazioni, e nuovo ordine, e nuovi piani hanno seguiti nel trattare le mediche materie, di cui i greci aveano scritto. Laonde sembra, che non per effetto d' inveterato pregiudizio, o per cieco rispetto a' maggiori, ma ad occhi aperti, e colla fiaccola della

buona critica in mano, si possa far plauso agli studj medici degli arabi, i quali e ci conservarono le obbliate dottrine de' greci, e seppero del proprio fondo arricchirle, e per tutto il mondo portarono in trionfo la medicina. A vista di tutto ciò inescusabili sembreranno a taluno le calde espressioni del Petrarca, il quale scrivendo a Giovanni Dondi medico padovano suo amico (a): *Unum* (dice) *antequam desinam te oro, ut ab omni consilio mearum rerum tui isti arabes arceantur, atque exulent: odi genus universum.... vix mihi persuadebitur ab arabibus posse aliquid boni esse*. Ma io, animato dal rispetto dovuto al padre della moderna letteratura, non so risolvermi a biasimarlo; anzi credo potersi nelle circostanze de' tempi, in cui scrisse il Petrarca, ritrovare non solo legittima scusa, ma eziandio materia di lode al suo zelo senza verun pregiudizio dell' onore degli arabi. Il fanatico attaccamento agli arabici scritti, che allora regnava nelle scuole, trattenne per molto tempo i progressi delle scienze; e la medicina, la filosofia, e le matematiche, non attentandosi a superare gli arabici confini, si avvolsero in istrani laberinti, donde non vi volle piccola fatica per farle uscire a più chiara luce. Ciò che coll' accortezza del suo ingegno conoscendo il Petrarca, non potè tenere l' ardente suo zelo dal non scagliare quelle amare doglianze contra gli arabi, cagione, benchè innocente, di tanto male. Una

(a) *Sen.* lib. XIII. ep. II.

(a), il quale apertamente confessa essersi resa commendevole l' astronomìa degli orientali per molti capi, per la serenità del cielo che osservavano, per la grandezza, e per l' esattezza degli stromenti che adoperavano, per la moltitudine degli osservatori, e degli scrittori, dieci volte maggiore che non presso i greci ed i latini, pel copioso numero in fine de' potenti principi, che colla loro protezione e magnificenza singolarmente la promossero. Non così la pensò finalmente il valente storico delle matematiche Montucla, il qual certo nella sua famosa storia presenta in ben luminoso aspetto il sapere degli arabi. Infatti chi non sa quanto lume abbiano recati gli arabi a tutte le parti delle matematiche? Quanti libri de' greci sono a' nostri studj preservati dalle ingiurie del tempo per le traduzioni degli arabi? Quanti vantaggi non deve la trigonometrìa alle meditazioni d' Albatenio, di Ben Musa, di Geber, e di molti altri arabi geometri? Non negherò io, che l' origine della nostra aritmetica debba prendersi dall' India; ma dirò bensì, che gli arabi traendola dal fondo dell' Asia, l' hanno comunicata al resto del mondo; e non contenti di presentarla ignuda, quale veniva dalle mani degl' indiani, l' hanno arricchita di molti nuovi ornamenti. L' algebra, se non è nata dagli arabi, come molti non affatto vanamente pretendono, ricevè certo da loro notabile accrescimento. Il manoscritto di Omar

(a) *Trans. phil. ann.* 1694.

Ben

Ben Ibraim col titolo d' *Algebrá dell' equazioni cubiche*, che si conserva nella biblioteca di Leida, prova, secondo il Montucla, che gli arabi vi andarono molto più avanti che non si pensa comunemente. Quanto fosse da' suoi nazionali coltivata l' ottica, abbastanza lo addita il famoso Alhazen, il quale nel suo *Trattato di ottica* ci offre un quadro dello stato di questa scienza presso gli arabi, assai glorioso al loro sapere; ed egli in oltre ci porge molte sue utilissime riflessioni su le rifrazioni astronomiche, su le grandezze apparenti, e su altri punti interessanti di quella facoltà; le quali riflessioni dell' Alhazen molto giovarono al gran Keplero, e vengono grandemente lodate dallo Smith, giudice il più competente in questa materia.

Astronomìa.

Ma dove più spiccò veramente lo zelo letterario degli arabi fu nello studio dell' astronomìa. Il padre Labbè (*a*) dice trovarsi ancora in molte librerie un corpo di astronomìa, lavorato da molti valenti professori sotto il comando, e sotto gli auspicj del gran protettore delle lettere Almamon. Narra il sopraccitato Bernard possedere la sola biblioteca di Oxford più di 400 manoscritti arabi appartenenti all' astronomìa. Quale infinito numero se ne trova nella biblioteca dell' Escuriale? Di quant' altri non parlano i bibliografi, che sparsi vedonsi in tutte le famose biblioteche dell' Europa? La quale strabocchevole ricchezza di scritti astro-

(*a*) *Bibl. nov. ms.* supp. VI.

nomici è una evidente riprova dell' ardore degli arabi nella coltura di quella scienza. Ma quando tutti questi mancassero, il solo nome dell'Albatenio, dètto a ragione il Tolomeo degli arabi, basterebbe ad onore dell' astronomico sapere di quella nazione. Quante correzioni non ha fatto l'arabo Tolomeo alla dottrina del greco? quanti nuovi lumi non ha egli recati alla sua scienza? e di quante nuove ed interessanti scoperte non l' ha egli arricchita? La *Storia celeste* d' Ibn Jonis, ossia la raccolta d' osservazioni fatte dagli arabi, ne contiene moltissime interessanti degne di rendersi più comuni. Narra l'erudito Renaudot (*a*), che avendo il Graves tradotte nell' arabica lingua le osservazioni di Ticone, i più esperti astronomi di Costantinopoli le ritrovarono convenire appunto colle migliori osservazioni de' loro astronomi; ciocchè i costantinopolitani dicevano a commendazione delle osservazioni di Ticone, ma noi piu giustamente dobbiamo riferirlo a somma lode delle arabiche. Arsael compose le tavole toletane, ed inventò alcuni metodi superiori agli adoperati da Ipparco, e da Tolomeo. Alhazen colla sua dottrina de' crepuscoli, e Geber colle utili scoperte di trigonometria sferica quanto non vantaggiarono l'astronomia! Io non posso seguire ad annoverare tutti i frutti prodotti dagli arabi a questa scienza: il dotto astronomo e leggiadro scrittore Bailly nell

(*a*) *Epist. ad Dacerium apud Fabr. Bibl. gr.* tom. I.

la *Storia dell' astronomìa* ha fatto un circostanziato racconto de' progressi di quella nazione in questo favorito studio. Io osserverò solamente, che molti nomi degli arabi sono rimasti all' astronomìa, e le scienze gelose del loro decoro non adottano i nomi se non da chi acquistano vere ricchezze. Ed ecco con quanto zelo, ed ardore s' impegnarono gli arabi nell' astronomìa, e generalmente in tutte le matematiche; scienze che sono per noi divenute interessanti nella politica, e nell' economìa, ma che nelle loro mani non erano che piacevoli.

Medicina.

E se tanto coltivarono quegli studj per appagar meramente la loro curiosità, e per procacciarsi un verace diletto, come non si saranno rivolti con tutto l' animo all' apprendimento della medicina, le cui speculazioni non solo recavan piacere, ma utili comparivano, e talora necessarie? Già fino dal tempo di Raschid si cominciò a tener in gran pregio la medicina, molti onori ricevendo il celebre Backhtisua, ed il suo figlio Gabriele: felici amendue per essere riusciti in molte guarigioni, che li resero tosto famosi, e benemeriti della medicina, per averla introdotta e messa in onore presso una nazione, la quale non solo seppe studiosamente sostenerla, ma la promosse eziandio, ed in molte parti l' accrebbe. Fioriva custode della salute dello stesso califo Raschid il medico Iohana, nome non meno degno di conservarsi ne' fasti di quella scienza, sì perchè varj scritti degli antichi medici nella sua lingua tradusse,

nomici è una evidente riprova dell' ardore gli arabi nella coltura di quella scienza. quando tutti questi mancassero, il solo n dell'Albatenio, detto a ragione il Tolomeo gli arabi, basterebbe ad onore dell' astron co sapere di quella nazione. Quante corre non ha fatto l'arabo Tolomeo alla dottrina greco? quanti nuovi lumi non ha egli r alla sua scienza? e di quante nuove ed int santi scoperte non l' ha egli arricchita *Storia celeste* d' Ibn Jonis, ossia la racco osservazioni fatte dagli arabi, ne contiene tissime interessanti degne di rendersi p muni. Narra l'erudito Renaudot (*a*), che a do il Graves tradotte nell' arabica lingu osservazioni di Ticone, i più esperti astr mi di Costantinopoli le ritrovarono conve appunto colle migliori osservazioni de' lo stronomi; ciocchè i costantinopolitani dice a commendazione delle osservazioni di Ti ma noi piu giustamente dobbiamo riferi somma lode delle arabiche. Arsael compos tavole toletane, ed inventò alcuni metodi periori agli adoperati da Ipparco, e da T meo. Alhazen colla sua dottrina de' crepus e Geber colle utili scoperte di trigonom sferica quanto non vantaggiarono l'astronom Io non posso seguire ad annoverare tutti i ti prodotti dagli arabi a questa scienza: il to astronomo e leggiadro scrittore Bailly n

(*a*) *Epist. ad Dacerium apud Fabr. Bibl.* tom. I.

scritti d' Aristotile. Un altro non lieve indizio del profitto degli arabi nello studio della natura si può dalla perfetta cognizione desumere, che avevano della coltura della terra. Fra tutte le incivilite, e colte nazioni dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa, sì antiche che moderne, non può alcuna vantare un codice di agricoltura, che sia da mettersi al confronto di quello, che avevano gli arabi di Spagna. Letti con profondo esame, ed attentamente pesati i sentimenti de' caldei, de' greci, de' latini, degli arabi, e degli spagnuoli sopra ciascun punto dell' agricoltura, si fissarono i più giusti e più sodi principj, che col clima e colla qualità del terreno si confacessero; e delle terre, delle piante, degli animali si stabilirono le più savie, e le più misurate leggi, onde avesse la Spagna un codice di agricoltura, quale niun popolo, quantunque coltissimo, formar seppe nè prima, nè poi. Molti uomini valenti nella fisica, nella chimica, e nell' agricoltura contribuirono alla perfezione di quest' eccellente opera; ma autore di essa comparisce Ben-Ahmad di Siviglia, il quale nel sesto secolo dell' egira fioriva. Quanto abbiamo detto finora fa ben vedere, che tuttochè nelle scuole degli arabi solo regnasse Aristotile, nè altro si sentisse nelle spiegazioni de' libri fisici che sottigliezze ridicole, e vane sofisticherie, pur nondimeno non mancava generalmente nella nazione la cognizione della natura, nella quale la vera fisica consiste. L' Europa non ha sentito ella forse fino a questo secolo contro-

versie peripatetiche nelle scuole, mentre fuori di esse era occupata in utili e sode ricerche? Ma il più evidente argomento dell' avanzamento degli arabi nella fisica si è il loro sapere nelle matematiche: troppo è manifesta la relazione, troppo stretto il vincolo, con cui sono unite queste scienze, perchè si possa pensare, che una nazione, la quale corre veloce, e felice s' inoltra nelle matematiche, giaccia sopita sul liminare della fisica senza fare alcun passo negli spaziosi suoi campi.

Matematica.

Ma qui pure sento il Brukero di nuovo sorgere contra gli arabi, e dire senza riguardo: *Nihil eos græcorum observationibus adjecisse, in multis eos vehementer depravasse*. Ma non così la pensò il famoso Cardano, il quale (*a*) fra' dodici più sublimi ingegni, che fino al suo tempo fosser venuti al mondo, il nome celebra dell' arabo matematico Alkindi, ci dà per inventore della risoluzione dell' equazioni del secondo grado l' arabo Mohamad Ben Musa, e molti testimoni ci porge della sua stima per gli arabi matematici. Non così la pensò l' Allejo, il quale dalle traduzioni degli arabi render volle al latino alcuni libri del greco Apollonio. Non così il dotto Wallis, il quale agli arabi attribuisce l' invenzione dell' algebra, e li rende padroni assoluti e proprietarj di un bene, che altri solamente lor davano in prestito, o che credevano fosse da loro a' greci involato. Non così l' erudito Odoardo Bernard,

(*a*) *De subtil.* lib. XVI.

(a), il quale apertamente confessa essersi resa commendevole l' astronomìa degli orientali per molti capi, per la serenità del cielo che osservavano, per la grandezza, e per l' esattezza degli stromenti che adoperavano, per la moltitudine degli osservatori, e degli scrittori, dieci volte maggiore che non presso i greci ed i latini, pel copioso numero in fine de' potenti principi, che colla loro protezione e magnificenza singolarmente la promossero. Non così la pensò finalmente il valente storico delle matematiche Montucla, il qual certo nella sua famosa storia presenta in ben luminoso aspetto il sapere degli arabi. Infatti chi non sa quanto lume abbiano recati gli arabi a tutte le parti delle matematiche? Quanti libri de' greci sono a' nostri studj preservati dalle ingiurie del tempo per le traduzioni degli arabi? Quanti vantaggi non deve la trigonometria alle meditazioni d' Albatenio, di Ben Musa, di Geber, e di molti altri arabi geometri? Non negherò io, che l' origine della nostra aritmetica debba prendersi dall' India; ma dirò bensì, che gli arabi traendola dal fondo dell' Asia, l' hanno comunicata al resto del mondo; e non contenti di presentarla ignuda, quale veniva dalle mani degl' indiani, l' hanno arricchita di molti nuovi ornamenti. L' algebra, se non è nata dagli arabi, come molti non affatto vanamente pretendono, ricevè certo da loro notabile accrescimento. Il manoscritto di Omar

(a) *Trans. phil. ann. 1694.*

Ben

Ben Ibraim col titolo d' *Algebrá dell' equazioni cubiche*, che si conserva nella biblioteca di Leida, prova, secondo il Montucla, che gli arabi vi andarono molto più avanti che non si pensa comunemente. Quanto fosse da' suoi nazionali coltivata l' ottica, abbastanza lo addita il famoso Alhazen, il quale nel suo *Trattato di ottica* ci offre un quadro dello stato di questa scienza presso gli arabi, assai glorioso al loro sapere; ed egli in oltre ci porge molte sue utilissime riflessioni su le rifrazioni astronomiche, su le grandezze apparenti, e su altri punti interessanti di quella facoltà; le quali riflessioni dell' Alhazen molto giovarono al gran Keplero, e vengono grandemente lodate dallo Smith, giudice il più competente in questa materia.

Astronomìa.

Ma dove più spiccò veramente lo zelo letterario degli arabi fu nello studio dell' astronomìa. Il padre Labbè (*a*) dice trovarsi ancora in molte librerie un corpo di astronomìa, lavorato da molti valenti professori sotto il comando, e sotto gli auspicj del gran protettore delle lettere Almamon. Narra il sopraccitato Bernard possedere la sola biblioteca di Oxford più di 400 manoscritti arabi appartenenti all' astronomìa. Quale infinito numero se ne trova nella biblioteca dell' Escuriale? Di quant' altri non parlano i bibliografi, che sparsi vedonsi in tutte le famose biblioteche dell' Europa? La quale strabocchevole ricchezza di scritti astro-

(*a*) *Bibl. nov. ms.* supp. VI.

matica, alla medicina, agli studj serj, e alle scienze severe. Quanto fossero comuni agli arabi le filosofiche discipline, e quanti uomini illustri all' onore aspirassero di filosofi, Giulgiul, Alhali, Iben Casta, Leone africano, ed infiniti altri scrittori di storie e di biblioteche filosofiche chiaramente lo mostrano; nè credo che sia d' uopo il rammentare gli Alkindi, gli Alfarabi, gli Avicenni, e tanti altri nomi citati con testimoni di molta stima da' cristiani peripatetici, per far credere, che gli studj filosofici incontrarono negli arabi diligenti coltivatori, ed adoratori divoti. Per formare un' idea dell' arabica filosofia sarà meglio disaminare alquanto il merito de' suoi filosofi, che non ricercarne il numero, e la fama che si acquistarono. Perchè infatti noi vediamo parecchi scrittori, i quali abbagliati dallo splendore di nomi divenuti sì celebri, ed acciecati alla vista di sì numerosa schiera di filosofi, vogliono far comparire gli arabi come nobili promotori ed illustratori della filosofia. Altri all' incontro ad alcuni scolastici soltanto ponendo mente chiamano a piena voce gli arabi corruttori, e depravatori delle filosofiche discipline. Noi dunque scorreremo brevemente tutte le parti della filosofia dagli arabi coltivate, e quindi quali sieno i frutti dalle fatiche loro prodotti raccoglieremo. Vero è, che la loro filosofia non aveva tanto la mira di conoscere le opere della natura, quanto di ben comprendere gli scritti d' Aristotile. La meditazione di questi, la lezione de' comenti, che Alessandro, Simplicio, e gli

altri

altri fatti avevano sopra i medesimi, occupavano le loro vigilie. Un' aggiustata traduzione, un' illustrazione sottile delle opere dello Stagirita, era la più sublime meta dell' alto ingegno di que' filosofi. Scarsa assai sarebbe rimasta la loro gloria ancor quando riusciti fossero in tale impresa con piena felicità. Ma egli è un fatto ben singolare, che uomini di sottile ingegno, con intenso studio, coll' applicazione di molti anni, colla scorta d' altri condottieri non abbiano potuto giungere a ben intendere, ed a sporre con chiarezza gli scritti di quel filosofo, e che senza sapersi il come, o il perchè ci sieno sì stranamente smarriti dal diritto sentiero. Il savio ed oculato Vives, dopo essersi amaramente lamentato dell' onore eccessivo, che alle interpretazioni degli arabi rendeasi nelle scuole, e dopo avere addotto un passo d' Aristotile stranamente guastato da Averroe per far vedere quanto dette traduzioni andassero lontane dal senso dell' originale, alto leva la voce, e grida con ragione: *Aristoteles si revivisceret intelligeret hæc, aut posset vel conjecturis castigare? O homines valentissimis stomachis qui hæc devorare potuerunt & concoquere!* Ma l' enfatico epifonema, col quale più avanti interpella l' interprete Averroe, più direttamente tende a ferire i nostri che non gli arabi filosofi settatori di quel maestro: *Rogo te, Aben Rois* (*dice*) *quid habebas quo caperes hominum mentes, seu verius dementares? Ceperunt nonnulli multos sermonis gratia, & orationis lenocinio, te nihil est horridius, incul-*

tius, obscoenius, infantius. Alii tenuerunt quosdam cognitione veteris memoriæ; tu nec quo tempore vixeris, nec qua ætate natus sis, novisti, non magis præteritorum consultus, quam in sylvis, & solitudine natus, & educatus. Infatti troppo è difficile ad intendersi come errori sì madornali sieno stati per tanto tempo da uomini di talento, e di capacità non solo abbracciati, ma in qualche maniera canonizzati. Ma ritornando alla filosofia degli arabi chi non vede, ch' essendo ella vile schiava d' Aristotile, e recandosi a somma gloria il poter seguire d' appresso le pedate di quel filosofo, non era però in istato di fare molti progressi? E a dire il vero la logica, e la metafisica, anzichè ricevere luce dalle loro speculazioni, si videro miseramente avvolte nelle più fosche tenebre. La morale fu trattata con favole, e con proverbj, non con iscritti metodici. L' opera più filosofica, di più sublime e giusta dottrina di quante scritte vennero dagli arabi filosofi, è il soprallodato romanzo di Tofail.

Storia naturale. La fisica, sebbene fu oscurata colle sottigliezze degli arabi scolastici, ricevè però molti lumi da' viaggiatori naturalisti. La storia naturale fu studiata con molto ardore dagli arabi filosofi. Ibn Khadi Schiaba, Abu Othman, ed alcuni altri assai diligentemente scrissero degli animali. Il persiano Abu Rihan Albiruni fu un dotto filosofo nel quarto secolo dell' egira, ed autore di molte opere lodate da' suoi. Abulfeda sopra tutte commenda la sua geografia, siccome piena di esattezza e di veri-

ra. Ma noi citeremo di lui soltanto il trattato *Del conoscimento delle pietre preziose*, che si conserva nella biblioteca dell' Escuriale. Quest' erudita ed utile opera, che non meno di quarant' anni di viaggi, di studj, di osservazioni e di fatiche costò all' autore, nel tempo stesso che sparge di molti lumi la storia naturale, serve altresì a far vedere, che molti altri arabi prese avevano tali materie ad illustrare, e che le fisiche cognizioni di quella nazione non erano ristrette alle peripatetiche sofisticherie. Lamentasi il Freind (a), che ogni parte della naturale filosofia, ma la botanica più d' ogni altra ha ricevuto gran detrimento dalle versioni degli arabi, e che quantunque proceduti sieno coloro con maggiore fedeltà nel darci Dioscoride che nel traslatare gli altri greci, pure sono sì frequenti gli sbagli che hanno presi nelle interpretazioni di lui, che appena nelle loro traduzioni ravvisasi Dioscoride, *ut vix Dioscoridem agnoscamus*. Pochi, credo, vorranno assumersi la fatica di verificare la censura del Freind: la botanica, e la lingua greca sono venute in più chiaro lume fra noi; onde poco conto si fa presentemente delle arabiche traduzioni, ed appena si troverà chi abbia la voglia di consultarle. Ma sia pur vero ciò che sì francamente asserisce quel dotto storico della medicina: io però non dubito di asseverare con uguale sicurezza, che lo studio, che dell' erbe fecero Al Rasi, Haly Ab-

(a) *Hist. med.*

bas, Avicenna, ed altri filosofi e medici arabi ha più che pienamente compensato il picciolo danno, che recar poterono alla botanica le ri vilipese traduzioni (*). Ma ciò, che più torna ad onore degli studj fisici di quella nazione, sono i viaggi, che gli arabi filosofi intraprendevano per ben conoscere la natura. Noi abbiamo citato di sopra i quarant' anni di viaggi del litologo Albiruni; ma sono ancora più celebri le lunghe pellegrinazioni del malaghese Ibnu El-Beithar. Questo arabo Tournefort, per acquistare più certe cognizioni dell' erbe, lasciò l' ameno clima di Malaga, e a lunghi e disastrosi viaggi coraggiosamente si accinse. Non pago egli di sviscerare i monti e le campagne d' Europa, valicar volle le arenose ed infuocate spiagge dell' Africa, e penetrare fino alle più remote contrade dell' Asia, in tutte le parti dell' allor conosciuto mondo osservando co' proprj occhi, e colle proprie mani toccando quanto di raro e singolare ne' suoi tre regni presenta la natura: animali, vegetabili, e fossili, tutto egli sottomise all' attento suo esame, e di tutto ottenne le più e-

(*) *Della infelicità degli arabi traduttori miglior prova non può desiderarsi di quella, che offre la traduzione degli elementi geometrici di Euclide, che pur era uno degli scrittori più facili a tradursi. E' già noto che invece di volgarizzare le opere greche sul testo originale, spesso eglino le trasportavano da altre o siriache, od ebraiche versioni.*

re cognizioni. Ricco Beithar delle spoglie l' oriente e dell' austro fece ritorno alla ria per farle parte degli acquistati tesori, un eccellente libro diede alla luce *Delle tù dell' erbe*, il quale fu in breve seguìto da ri due, l' uno *De' sassi e de' metalli*, e l' tro *Degli animali*. Queste sole opere, quando tro non avessero fatto gli arabi, bastano a ndere benemerita quella nazione della botaica, della medicina, e di tutta la storia naurale, con esse illustrandosi non solo le opee di Dioscoride, ma quelle eziandìo di Gaeno, di Paolo Egineta, d' Oribasio, e di tutti i greci, che trattarono tali materie; e servire possono a dimostrare, che malamente s' ppose il Brukero (*a*) quando pretese, che quanto di sodo e di utile ritrovasi negli arabi tutto è preso da' greci, e che quelli, anzichè vantaggiare i buoni studj, miseramente depravarono i veri ritrovati de' loro maestri.

Chimica.

La chimica non può essere coltivata in una nazione, senza che le fisiche cognizioni facciano non leggieri progressi; poichè, come dottamente pruova il Boerhave (*b*), serve la chimica a tutta la fisica, e per ogni parte di essa si diffonde: laonde se gli arabi promotori furono, per non dire, come molti vogliono, inventori della chimica, non potevano appagarsi d' una fisica ristretta alle sottigliezze peripatetiche, nè attenersi a' soli comenti degli

(*a*) *Hist. phil.* tom. III.
(*b*) *Elem. chym.* tom. I.

scritti d' Aristotile. Un altro non lieve indizio del profitto degli arabi nello studio della natura si può dalla perfetta cognizione desumere, che avevano della coltura della terra. Fra tutte le incivilite, e colte nazioni dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa, sì antiche che moderne, non può alcuna vantare un codice di agricoltura, che sia da mettersi al confronto di quello, che avevano gli arabi di Spagna. Letti con profondo esame, ed attentamente pesati i sentimenti de' caldei, de' greci, de' latini, degli arabi, e degli spagnuoli sopra ciascun punto dell' agricoltura, si fissarono i più giusti e più sodi principj, che col clima e colla qualità del terreno si confacessero; e delle terre, delle piante, degli animali si stabilirono le più savie, e le più misurate leggi, onde avesse la Spagna un codice di agricoltura, quale niun popolo, quantunque coltissimo, formar seppe nè prima, nè poi. Molti uomini valenti nella fisica, nella chimica, e nell' agricoltura contribuirono alla perfezione di quest' eccellente opera; ma autore di essa comparisce Ben-Ahmad di Siviglia, il quale nel sesto secolo dell' egira fioriva. Quanto abbiamo detto finora fa ben vedere, che tuttochè nelle scuole degli arabi solo regnasse Aristotile, nè altro si sentisse nelle spiegazioni de' libri fisici che sottigliezze ridicole, e vane sofisticherie, pur nondimeno non mancava generalmente nella nazione la cognizione della natura, nella quale la vera fisica consiste. L' Europa non ha sentito ella forse fino a questo secolo contro-

versie peripatetiche nelle scuole, mentre fuori di esse era occupata in utili e sode ricerche? Ma il più evidente argomento dell' avanzamento degli arabi nella fisica si è il loro sapere nelle matematiche: troppo è manifesta la relazione, troppo stretto il vincolo, con cui sono unite queste scienze, perchè si possa pensare, che una nazione, la quale corre veloce, e felice s' inoltra nelle matematiche, giaccia sopita sul liminare della fisica senza fare alcun passo negli spaziosi suoi campi.

Matematica.

Ma qui pure sento il Brukero di nuovo sorgere contra gli arabi, e dire senza riguardo: *Nihil eos græcorum observationibus adjecisse, in multis eos vehementer depravasse*. Ma non così la pensò il famoso Cardano, il quale (*a*) fra' dodici più sublimi ingegni, che fino al suo tempo fosser venuti al mondo, il nome celebra dell' arabo matematico Alkindi, ci dà per inventore della risoluzione dell' equazioni del secondo grado l' arabo Mohamad Ben Musa, e molti testimoni ci porge della sua stima per gli arabi matematici. Non così la pensò l' Allejo, il quale dalle traduzioni degli arabi render volle al latino alcuni libri del greco Apollonio. Non così il dotto Wallis, il quale agli arabi attribuisce l' invenzione dell' algebra, e li rende padroni assoluti e proprietarj di un bene, che altri solamente lor davano in prestito, o che credevano fosse da loro a' greci involato. Non così l' erudito Odoardo Bernard,

(*a*) *De subtil.* lib. XVI.

(a), il quale apertamente confessa essersi resa commendevole l' astronomìa degli orientali per molti capi, per la serenità del cielo che osservavano, per la grandezza, e per l' esattezza degli stromenti che adoperavano, per la moltitudine degli osservatori, e degli scrittori, dieci volte maggiore che non presso i greci ed i latini, pel copioso numero in fine de' potenti principi, che colla loro protezione e magnificenza singolarmente la promossero. Non così la pensò finalmente il valente storico delle matematiche Montucla, il qual certo nella sua famosa storia presenta in ben luminoso aspetto il sapere degli arabi. Infatti chi non sa quanto lume abbiano recati gli arabi a tutte le parti delle matematiche? Quanti libri de' greci sono a' nostri studj preservati dalle ingiurie del tempo per le traduzioni degli arabi? Quanti vantaggi non deve la trigonometria alle meditazioni d' Albatenio, di Ben Musa, di Geber, e di molti altri arabi geometri? Non negherò io, che l' origine della nostra aritmetica debba prendersi dall' India; ma dirò bensì, che gli arabi traendola dal fondo dell' Asia, l' hanno comunicata al resto del mondo; e non contenti di presentarla ignuda, quale veniva dalle mani degl' indiani, l' hanno arricchita di molti nuovi ornamenti. L' algebra, se non è nata dagli arabi, come molti non affatto vanamente pretendono, ricevè certo da loro notabile accrescimento. Il manoscritto di Omar

(a) *Trans. phil. ann. 1694.*

Ben

Ben Ibraim col titolo d' *Algebrá dell' equazioni cubiche*, che si conserva nella biblioteca di Leida, prova, secondo il Montucla, che gli arabi vi andarono molto più avanti che non si pensa comunemente. Quanto fosse da' suoi nazionali coltivata l' ottica, abbastanza lo addita il famoso Alhazen, il quale nel suo *Trattato di ottica* ci offre un quadro dello stato di questa scienza presso gli arabi, assai glorioso al loro sapere; ed egli in oltre ci porge molte sue utilissime riflessioni su le rifrazioni astronomiche, su le grandezze apparenti, e su altri punti interessanti di quella facoltà; le quali riflessioni dell' Alhazen molto giovarono al gran Keplero, e vengono grandemente lodate dallo Smith, giudice il più competente in questa materia.

Astronomìa.

Ma dove più spiccò veramente lo zelo letterario degli arabi fu nello studio dell' astronomìa. Il padre Labbè (*a*) dice trovarsi ancora in molte librerie un corpo di astronomìa, lavorato da molti valenti professori sotto il comando, e sotto gli auspicj del gran protettore delle lettere Almamon. Narra il sopraccitato Bernard possedere la sola biblioteca di Oxford più di 400 manoscritti arabi appartenenti all' astronomìa. Quale infinito numero se ne trova nella biblioteca dell' Escuriale? Di quant' altri non parlano i bibliografi, che sparsi vedonsi in tutte le famose biblioteche dell' Europa? La quale strabocchevole ricchezza di scritti astro-

(*a*) *Bibl. nov. ms.* supp. VI.

nomici è una evidente riprova dell' ardore degli arabi nella coltura di quella scienza. Ma quando tutti questi mancassero, il solo nome dell'Albatenio, detto a ragione il Tolomeo degli arabi, basterebbe ad onore dell' astronomico sapere di quella nazione. Quante correzioni non ha fatto l'arabo Tolomeo alla dottrina del greco? quanti nuovi lumi non ha egli recati alla sua scienza? e di quante nuove ed interessanti scoperte non l' ha egli arricchita? La *Storia celeste* d' Ibn Jonis, ossia la raccolta d' osservazioni fatte dagli arabi, ne contiene moltissime interessanti degne di rendersi più comuni. Narra l'erudito Renaudot (*a*), che avendo il Graves tradotte nell' arabica lingua le osservazioni di Ticone, i più esperti astronomi di Costantinopoli le ritrovarono convenire appunto colle migliori osservazioni de' loro astronomi; ciocchè i costantinopolitani dicevano a commendazione delle osservazioni di Ticone, ma noi piu giustamente dobbiamo riferirlo a somma lode delle arabiche. Arsael compose le tavole toletane, ed inventò alcuni metodi superiori agli adoperati da Ipparco, e da Tolomeo. Alhazen colla sua dottrina de' crepuscoli, e Geber colle utili scoperte di trigonometria sferica quanto non vantaggiarono l'astronomia! Io non posso seguire ad annoverare tutti i frutti prodotti dagli arabi a questa scienza: il dotto astronomo e leggiadro scrittore Bailly nella

(*a*) *Epist. ad Dacerium apud Fabr. Bibl. gr.* tom. I.

fra *Storia dell' astronomìa* ha fatto un circostanziato racconto de' progressi di quella nazione in questo favorito studio. Io osserverò solamente, che molti nomi degli arabi sono rimasti all' astronomìa, e le scienze gelose del loro decoro non adottano i nomi se non da chi acquistano vere ricchezze. Ed ecco con quanto zelo, ed ardore s' impegnarono gli arabi nell' astronomìa, e generalmente in tutte le matematiche; scienze che sono per noi divenute interessanti nella politica, e nell' economìa, ma che nelle loro mani non erano che piacevoli.

Medicina.

E se tanto coltivarono quegli studj per appagar meramente la loro curiosità, e per procacciarsi un verace diletto, come non si saranno rivolti con tutto l' animo all' apprendimento della medicina, le cui speculazioni non solo recavan piacere, ma utili comparivano, e talora necessarie? Già fino dal tempo di Raschid si cominciò a tener in gran pregio la medicina, molti onori ricevendo il celebre Backhtisua, ed il suo figlio Gabriele: felici amendue per essere riusciti in molte guarigioni, che li resero tosto famosi, e benemeriti della medicina, per averla introdotta e messa in onore presso una nazione, la quale non solo seppe studiosamente sostenerla, ma la promosse eziandio, ed in molte parti l' accrebbe. Fioriva custode della salute dello stesso califo Raschid il medico Iohana, nome non meno degno di conservarsi ne' fasti di quella scienza, sì perchè varj scritti degli antichi medici nella sua lingua tradusse,

e con istile elegante ne compose de' nuovi, ed ancora perchè il primo fu ad aprire in Bagdad una scuola, ed insegnarvi pubblicamente la medicina. Seguì poi à coltivarsi con maggior ardore una scienza, che apriva l' adito a trattare amichevolmente co' signori di più alto affare, e ad ottenere molte distinzioni da' principi, e che soleva arricchire chi fortunatamente l' abbracciava. Quindi il numero grande de' medici, che nelle civili, e nelle letterarie storie s' incontrano. Abi Osbaja, scrisse le vite di oltre a trecento medici arabi. Alì Abbas ha lasciata una dotta ed interessante opera chiamata da lui *Al-Malec*, o sia opera regia, nella quale e della medicina, e de' medici arabi dà piena notizia. Semeleddin Ean Al Kofti una più compita storia diede alla luce della medicina di sua nazione; e molti altri arabi biblioteche e storie composero de' loro nazionali, che abbracciarono simile professione: ciò che potrà dimostrare abbastanza, che lo studio della medicina si addimesticò cogli arabi, presso i quali si fece un sì numeroso esercito di seguaci. Ma per formare una giusta idea dello stato della medicina, bisogna in oltre bilanciare il merito de' loro scritti ed esaminare i progressi, che da tanto numero di coltivatori a quella facoltà derivarono. So bene, che molti vedendo per tanti secoli regnare nelle nostre scuole gli arabi, e sentendo con tanto rispetto proferirsi da' medici i nomi di Razis, di Avicenna, e d' altri loro maestri, li chiamarono ristoratori veraci della greca medicina, e

creatori, e padri della nostra. So altresì, che per l' opposito altri non pochi e ingrati a' lumi ricevuti dagli arabi, o eccessivamente zelanti dell' onore de' greci, ovvero scontenti di tutto ciò che ci viene dagli antichi, siccome amanti soltanto delle moderne fatture, ostinatamente pretesero, che non ristoratori, non padri sieno stati gli arabi, ma corrompitori bensì, e depravatori della medicina, e che, lungi dal fare progressi nel vero studio di essa, abbianci fatto traviare dal diritto sentiero, che ci poteva menare avanti nella medicinale carriera. Ingiustamente gli arabi o si usurparono, o riceverono il principato nelle scuole di medicina; ma con pari ingiustizia i loro nimici, non contenti di abbassarli dal trono, in luogo troppo vile gli hanno cacciati. Io credo, che in questa parte possa chiunque, senza tema di parzialità, attenersi al sentimento del Freind, il quale per verità non si mostra troppo contento degli arabi; ma nondimeno sinceramente confessa, che *hæc eorum laudis summa est: etsi pleraque a græcis sumpserint, tamen aliqua iis medicinæ deberi incrementa, haud inficiari absque injuria possumus*. Infatti ad essi dobbiamo l' applicazione della chimica alla medicina, ovvero le preparazioni chimiche de' medicamenti. Il Clerc vuol fare un dono di questa invenzione al celebre Avicenna; ma il Freind più giustamente pretende, che prima di lui ne abbia parlato il non men celebre Razis; sia però la gloria del Razis, sia dell' Avicenna, essa certamente è degli arabi. Quante im-

portanti notizie sopra la diagnostica o sopra la chirurgia non presenta il *Metodo di curare* d' Abulcasi, nella qual' opera nuove maniere d' agire, e di adoperare gli stromenti, e prudenti cautele ed utili avvisi quasi da per tutto s' incontrano? Debitrice è la farmaceutica di molti lumi all' arabo Avenzoar, il quale non questa solamente, ma varie altre parti illustrò della medicina. Abbiamo detto di sopra quanto studio ponessero gli arabi nel coltivare la botanica, e la storia naturale, e il fine di quello studio non ad una mera curiosità, ma sibbene al miglioramento della medicina tendeva. Quindi di molti aromi, di molti metalli, di molte piante, di parecchi fossili, e vegetabili arricchita fu l' arte medica, e nuove virtù ne' conosciuti oggetti ancor ignote a suo vantaggio furono scoperte. Il dotto storico della notomia, Portal, dice che Avenzoar è stato il primo a parlare dell' ascesso al mediastino, e della disfagia o difficoltà d' inghiottire. La spina ventosa, il vajuolo ed altre malattie da chi furono trattate se non da' medici arabi? Razis, detto l' arabo Galeno, Avicenna, Averroe ed altri parecchi lor nazionali, o di nuovi mali, e di nuovi rimedi sconosciuti a' greci hanno data notizia, o a nuovi metodi hanno ridotte le già usate operazioni, e nuovo ordine, e nuovi piani hanno seguiti nel trattare le mediche materie, di cui i greci aveano scritto. Laonde sembra, che non per effetto d' inveterato pregiudizio, o per cieco rispetto a' maggiori, ma ad occhi aperti, e colla fiaccola della

buona critica in mano, si possa far plauso agli studj medici degli arabi, i quali e ci conservarono le obbliate dottrine de' greci, e seppero del proprio fondo arricchirle, e per tutto il mondo portarono in trionfo la medicina. A vista di tutto ciò inescusabili sembreranno a taluno le calde espressioni del Petrarca, il quale scrivendo a Giovanni Dondi medico padovano suo amico (a): *Unum* (dice) *antequam desinam te oro, ut ab omni consilio mearum rerum tui isti arabes arceantur, atque exulent: odi genus universum.... vix mihi persuadebitur ab arabibus posse aliquid boni esse*. Ma io, animato dal rispetto dovuto al padre della moderna letteratura, non so risolvermi a biasimarlo; anzi credo potersi nelle circostanze de' tempi, in cui scrisse il Petrarca, ritrovare non solo legittima scusa, ma eziandio materia di lode al suo zelo senza verun pregiudizio dell' onore degli arabi. Il fanatico attaccamento agli arabici scritti, che allora regnava nelle scuole, trattenne per molto tempo i progressi delle scienze; e la medicina, la filosofia, e le matematiche, non attentandosi a superare gli arabici confini, si avvolsero in istrani laberinti, donde non vi volle piccola fatica per farle uscire a più chiara luce. Ciò che coll' accortezza del suo ingegno conoscendo il Petrarca, non potè tenere l' ardente suo zelo dal non scagliare quelle amare doglianze contra gli arabi, cagione, benchè innocente, di tanto male. Una

(a) *Sen.* lib. XIII. ep. II.

scritti d' Aristotile. Un altro non lieve indizio del profitto degli arabi nello studio della natura si può dalla perfetta cognizione desumere, che avevano della coltura della terra. Fra tutte le incivilite, e colte nazioni dell' Asia, dell' Africa, e dell' Europa, sì antiche che moderne, non può alcuna vantare un codice di agricoltura, che sia da mettersi al confronto di quello, che avevano gli arabi di Spagna. Letti con profondo esame, ed attentamente pesati i sentimenti de' caldei, de' greci, de' latini, degli arabi, e degli spagnuoli sopra ciascun punto dell' agricoltura, si fissarono i più giusti e più sodi principj, che col clima e colla qualità del terreno si confacessero; e delle terre, delle piante, degli animali si stabilirono le più savie, e le più misurate leggi, onde avesse la Spagna un codice di agricoltura, quale niun popolo, quantunque coltissimo, formar seppe nè prima, nè poi. Molti uomini valenti nella fisica, nella chimica, e nell' agricoltura contribuirono alla perfezione di quest' eccellente opera; ma autore di essa comparisce Ben-Ahmad di Siviglia, il quale nel sesto secolo dell' egira fioriva. Quanto abbiamo detto finora fa ben vedere, che tuttochè nelle scuole degli arabi solo regnasse Aristotile, nè altro si sentisse nelle spiegazioni de' libri fisici che sottigliezze ridicole, e vane sofisticherìe, pur nondimeno non mancava generalmente nella nazione la cognizione della natura, nella quale la vera fisica consiste. L' Europa non ha sentito ella forse fino a questo secolo contro-

versie peripatetiche nelle scuole, mentre fuori di esse era occupata in utili e sode ricerche? Ma il più evidente argomento dell' avanzamento degli arabi nella fisica si è il loro sapere nelle matematiche: troppo è manifesta la relazione, troppo stretto il vincolo, con cui sono unite queste scienze, perchè si possa pensare, che una nazione, la quale corre veloce, e felice s' inoltra nelle matematiche, giaccia sopita sul liminare della fisica senza fare alcun passo negli spaziosi suoi campi.

Ma qui pure sento il Brukero di nuovo sorgere contra gli arabi, e dire senza riguardo: *Nihil eos græcorum observationibus adjecisse, in multis eos vehementer depravasse.* Ma non così la pensò il famoso Cardano, il quale (a) fra' dodici più sublimi ingegni, che fino al suo tempo fosser venuti al mondo, il nome celebra dell' arabo matematico Alkindi, ci dà per inventore della risoluzione dell' equazioni del secondo grado l' arabo Mohamad Ben Musa, e molti testimoni ci porge della sua stima per gli arabi matematici. Non così la pensò l' Allejo, il quale dalle traduzioni degli arabi render volle al latino alcuni libri del greco Apollonio. Non così il dotto Wallis, il quale agli arabi attribuisce l' invenzione dell' algebra, e li rende padroni assoluti e proprietarj di un bene, che altri solamente lor davano in prestito, o che credevano fosse da loro a' greci involato. Non così l' erudito Odoardo Bernard,

Matematica.

(a) *De subtil.* lib. XVI.

(a), il quale apertamente confessa essersi resa commendevole l' astronomìa degli orientali per molti capi, per la serenità del cielo che osservavano, per la grandezza, e per l' esattezza degli stromenti che adoperavano, per la moltitudine degli osservatori, e degli scrittori, dieci volte maggiore che non presso i greci ed i latini, pel copioso numero in fine de' potenti principi, che colla loro protezione e magnificenza singolarmente la promossero. Non così la pensò finalmente il valente storico delle matematiche Montucla, il qual certo nella sua famosa storia presenta in ben luminoso aspetto il sapere degli arabi. Infatti chi non sa quanto lume abbiano recati gli arabi a tutte le parti delle matematiche? Quanti libri de' greci sono a' nostri studj preservati dalle ingiurie del tempo per le traduzioni degli arabi? Quanti vantaggi non deve la trigonometria alle meditazioni d' Albatenio, di Ben Musa, di Geber, e di molti altri arabi geometri? Non negherò io, che l' origine della nostra aritmetica debba prendersi dall' India; ma dirò bensì, che gli arabi traendola dal fondo dell' Asia, l' hanno comunicata al resto del mondo; e non contenti di presentarla ignuda, quale veniva dalle mani degl' indiani, l' hanno arricchita di molti nuovi ornamenti. L' algebra, se non è nata dagli arabi, come molti non affatto vanamente pretendono, ricevè certo da loro notabile accrescimento. Il manoscritto di Omar

(a) *Trans. phil. ann.* 1694.

Ben

Ben Ibraim col titolo d' *Algebrá dell' equazioni cubiche*, che si conserva nella biblioteca di Leida, prova, secondo il Montucla, che gli arabi vi andarono molto più avanti che non si pensa comunemente. Quanto fosse da' suoi nazionali coltivata l' ottica, abbastanza lo addita il famoso Alhazen, il quale nel suo *Trattato di ottica* ci offre un quadro dello stato di questa scienza presso gli arabi, assai glorioso al loro sapere; ed egli in oltre ci porge molte sue utilissime riflessioni su le rifrazioni astronomiche, su le grandezze apparenti, e su altri punti interessanti di quella facoltà; le quali riflessioni dell' Alhazen molto giovarono al gran Keplero, e vengono grandemente lodate dallo Smith, giudice il più competente in questa materia.

Astronomìa.

Ma dove più spiccò veramente lo zelo letterario degli arabi fu nello studio dell' astronomìa. Il padre Labbè (*a*) dice trovarsi ancora in molte librerie un corpo di astronomìa, lavorato da molti valenti professori sotto il comando, e sotto gli auspicj del gran protettore delle lettere Almamon. Narra il sopraccitato Bernard possedere la sola biblioteca di Oxford più di 400 manoscritti arabi appartenenti all' astronomìa. Quale infinito numero se ne trova nella biblioteca dell' Escuriale? Di quant' altri non parlano i bibliografi, che sparsi vedonsi in tutte le famose biblioteche dell' Europa? La quale strabocchevole ricchezza di scritti astro-

(*a*) *Bibl. nov. ms.* supp. VI.

nomici è una evidente riprova dell' ardore degli arabi nella coltura di quella scienza. Ma quando tutti questi mancassero, il solo nome dell' Albatenio, dètto a ragione il Tolomeo degli arabi, basterebbe ad onore dell' astronomico sapere di quella nazione. Quante correzioni non ha fatto l'arabo Tolomeo alla dottrina del greco? quanti nuovi lumi non ha egli recati alla sua scienza? e di quante nuove ed interessanti scoperte non l' ha egli arricchita? La *Storia celeste* d' Ibn Jonis, ossia la raccolta d' osservazioni fatte dagli arabi, ne contiene moltissime interessanti degne di rendersi più comuni. Narra l'erudito Renaudot (*a*), che avendo il Graves tradotte nell' arabica lingua le osservazioni di Ticone, i più esperti astronomi di Costantinopoli le ritrovarono convenire appunto colle migliori osservazioni de' loro astronomi; ciocchè i costantinopolitani dicevano a commendazione delle osservazioni di Ticone, ma noi piu giustamente dobbiamo riferirlo a somma lode delle arabiche. Arsael compose le tavole toletane, ed inventò alcuni metodi superiori agli adoperati da Ipparco, e da Tolomeo. Alhazen colla sua dottrina de' crepuscoli e Geber colle utili scoperte di trigonometria sferica quanto non vantaggiarono l'astronomia! Io non posso seguire ad annoverare tutti i frutti prodotti dagli arabi a questa scienza: il dotto astronomo e leggiadro scrittore Bailly nella

(*a*) *Epist. ad Dacerium apud Fabr. Bibl. gr.* tom. I.

ma *Storia dell' astronomìa* ha fatto un circostanziato racconto de' progressi di quella nazione in questo favorito studio. Io osserverò solamente, che molti nomi degli arabi sono rimasti all' astronomìa, e le scienze gelose del loro decoro non adottano i nomi se non da chi acquistano vere ricchezze. Ed ecco con quanto zelo, ed ardore s' impegnarono gli arabi nell' astronomìa, e generalmente in tutte le matematiche; scienze che sono per noi divenute interessanti nella politica, e nell' economìa, ma che nelle loro mani non erano che piacevoli.

Medicina.

E se tanto coltivarono quegli studj per appagar meramente la loro curiosità, e per procacciarsi un verace diletto, come non si saranno rivolti con tutto l' animo all' apprendimento della medicina, le cui speculazioni non solo recavan piacere, ma utili comparivano, e talora necessarie? Già fino dal tempo di Raschid si cominciò a tener in gran pregio la medicina, molti onori ricevendo il celebre Backhtisua, ed il suo figlio Gabriele: felici amendue per essere riusciti in molte guarigioni, che li resero tosto famosi, e benemeriti della medicina, per averla introdotta e messa in onore presso una nazione, la quale non solo seppe studiosamente sostenerla, ma la promosse eziandio, ed in molte parti l' accrebbe. Fioriva custode della salute dello stesso califo Raschid il medico Iohana, nome non meno degno di conservarsi ne' fasti di quella scienza, sì perchè varj scritti degli antichi medici nella sua lingua tradusse,

e con istile elegante ne compose de' nuovi, ed ancora perchè il primo fu ad aprire in Bagdad una scuola, ed insegnarvi pubblicamente la medicina. Seguì poi à coltivarsi con maggior ardore una scienza, che apriva l' adito a trattare amichevolmente co' signori di più alto affare, e ad ottenere molte distinzioni da' principi, e che soleva arricchire chi fortunatamente l' abbracciava. Quindi il numero grande de' medici, che nelle civili, e nelle letterarie storie s' incontrano. Abi Osbaja, scrisse le vite di oltre a trecento medici arabi: Alì Abbas ha lasciata una dotta ed interessante opera chiamata da lui *Al-Malec*, o sia opera regia, nella quale e della medicina, e de' medici arabi dà piena notizia. Semeleddin Ean Al Kofti una più compita storia diede alla luce della medicina di sua nazione; e molti altri arabi biblioteche e storie composero de' loro nazionali, che abbracciarono simile professione: ciò che potrà dimostrare abbastanza, che lo studio della medicina si addimesticò cogli arabi, presso i quali si fece un sì numeroso esercito di seguaci. Ma per formare una giusta idea dello stato della medicina, bisogna in oltre bilanciare il merito de' loro scritti ed esaminare i progressi, che da tanto numero di coltivatori a quella facoltà derivarono. So bene, che molti vedendo per tanti secoli regnare nelle nostre scuole gli arabi, e sentendo con tanto rispetto proferirsi da' medici i nomi di Razis, di Avicenna, e d' altri loro maestri, li chiamarono ristoratori veraci della greca medicina, e

creatori, e padri della nostra. So altresì, che per l' opposito altri non pochi o ingrati a' lumi ricevuti dagli arabi, o eccessivamente zelanti dell' onore de' greci, ovvero scontenti di tutto ciò che ci viene dagli antichi, siccome amanti soltanto delle moderne fatture, ostinatamente pretesero, che non ristoratori, non padri sieno stati gli arabi, ma corrompitori bensì, e depravatori della medicina, e che, lungi dal fare progressi nel vero studio di essa, abbianci fatto traviare dal diritto sentiero, che ci poteva menare avanti nella medicinale carriera. Ingiustamente gli arabi o si usurparono, o riceverono il principato nelle scuole di medicina; ma con pari ingiustizia i loro nimici, non contenti di abbassarli dal trono, in luogo troppo vile gli hanno cacciati. Io credo, che in questa parte possa chiunque, senza tema di parzialità, attenersi al sentimento del Freind, il quale per verità non si mostra troppo contento degli arabi; ma nondimeno sinceramente confessa, che *hæc eorum laudis summa est: etsi pleraque a græcis sumpserint, tamen aliqua iis medicinæ deberi incrementa, haud inficiari absque injuria possumus*. Infatti ad essi dobbiamo l' applicazione della chimica alla medicina, ovvero le preparazioni chimiche de' medicamenti. Il Clerc vuol fare un dono di questa invenzione al celebre Avicenna; ma il Freind più giustamente pretende, che prima di lui ne abbia parlato il non men celebre Razis; sia però la gloria del Razis, sia dell' Avicenna, essa certamente è degli arabi. Quante im-

portanti notizie sopra la diagnostica o sopra la chirurgia non presenta il *Metodo di curare* d' Abulcasi, nella qual' opera nuove maniere d' agire, e di adoperare gli stromenti, e prudenti cautele ed utili avvisi quasi da per tutto s' incontrano? Debitrice è la farmaceutica di molti lumi all' arabo Avenzoar, il quale non questa solamente, ma varie altre parti illustrò della medicina. Abbiamo detto di sopra quanto studio ponessero gli arabi nel coltivare la botanica, e la storia naturale, e il fine di quello studio non ad una mera curiosità, ma sibbene al miglioramento della medicina tendeva. Quindi di molti aromi, di molti metalli, di molte piante, di parecchi fossili, e vegetabili arricchita fu l' arte medica, e nuove virtù ne' conosciuti oggetti ancor ignote a suo vantaggio furono scoperte. Il dotto storico della notomia, Portal, dice che Avenzoar è stato il primo a parlare dell' ascesso al mediastino, e della disfagia o difficoltà d' inghiottire. La spina ventosa, il vajuolo ed altre malattie da chi furono trattate se non da' medici arabi? Razis, detto l' arabo Galeno, Avicenna, Averroe ed altri parecchi lor nazionali, o di nuovi mali, e di nuovi rimedi sconosciuti a' greci hanno data notizia, o a nuovi metodi hanno ridotte le già usate operazioni, e nuovo ordine, e nuovi piani hanno seguiti nel trattare le mediche materie, di cui i greci aveano scritto. Laonde sembra, che non per effetto d' inveterato pregiudizio, o per cieco rispetto a' maggiori, ma ad occhi aperti, e colla fiaccola della

buona critica in mano, si possa far plauso agli studj medioi degli arabi, i quali e ci conservarono le obbliate dottrine de' greci, e seppero del proprio fondo arricchirle, e per tutto il mondo portarono in trionfo la medicina. A vista di tutto ciò inescusabili sembreranno a taluno le calde espressioni del Petrarca, il quale scrivendo a Giovanni Dondi medico padovano suo amico (a): *Unum* (dice) *antequam desinam te oro, ut ab omni consilio mearum rerum tui isti arabes arceantur, atque exulent: odi genus universum.... vix mihi persuadebitur ab arabibus posse aliquid boni esse*. Ma io, animato dal rispetto dovuto al padre della moderna letteratura, non so risolvermi a biasimarlo; anzi credo potersi nelle circostanze de' tempi, in cui scrisse il Petrarca, ritrovare non solo legittima scusa, ma eziandio materia di lode al suo zelo senza verun pregiudizio dell' onore degli arabi. Il fanatico attaccamento agli arabici scritti, che allora regnava nelle scuole, trattenne per molto tempo i progressi delle scienze; e la medicina, la filosofia, e le matematiche, non attentandosi a superare gli arabici confini, si avvolsero in istrani laberinti, donde non vi volle piccola fatica per farle uscire a più chiara luce. Ciò che coll' accortezza del suo ingegno conoscendo il Petrarca, non potè tenere l' ardente suo zelo dal non scagliare quelle amare doglianze contra gli arabi, cagione, benchè innocente, di tanto male. Una

(a) *Sen.* lib. XIII. ep. II.

(a), il quale apertamente confessa essersi resa commendevole l' astronomia degli orientali per molti capi, per la serenità del cielo che osservavano, per la grandezza, e per l' esattezza degli stromenti che adoperavano, per la moltitudine degli osservatori, e degli scrittori, dieci volte maggiore che non presso i greci ed i latini, pel copioso numero in fine de' potenti principi, che colla loro protezione e magnificenza singolarmente la promossero. Non così la pensò finalmente il valente storico delle matematiche Montucla, il qual certo nella sua famosa storia presenta in ben luminoso aspetto il sapere degli arabi. Infatti chi non sa quanto lume abbiano recati gli arabi a tutte le parti delle matematiche? Quanti libri de' greci sono a' nostri studj preservati dalle ingiurie del tempo per le traduzioni degli arabi? Quanti vantaggi non deve la trigonometria alle meditazioni d' Albatenio, di Ben Musa, di Geber, e di molti altri arabi geometri? Non negherò io, che l' origine della nostra aritmetica debba prendersi dall' India; ma dirò bensì, che gli arabi traendola dal fondo dell' Asia, l' hanno comunicata al resto del mondo; e non contenti di presentarla ignuda, quale veniva dalle mani degl' indiani, l' hanno arricchita di molti nuovi ornamenti. L' algebra, se non è nata dagli arabi, come molti non affatto vanamente pretendono, ricevè certo da loro notabile accrescimento. Il manoscritto di Omar

(a) *Trans. phil. ann. 1694.*

Ben

Ben Ibraim col titolo d' *Algebrá dell' equazioni cubiche*, che si conserva nella biblioteca di Leida, prova, secondo il Montucla, che gli arabi vi andarono molto più avanti che non si pensa comunemente. Quanto fosse da' suoi nazionali coltivata l' ottica, abbastanza lo addita il famoso Alhazen, il quale nel suo *Trattato di ottica* ci offre un quadro dello stato di questa scienza presso gli arabi, assai glorioso al loro sapere; ed egli in oltre ci porge molte sue utilissime riflessioni su le rifrazioni astronomiche, su le grandezze apparenti, e su altri punti interessanti di quella facoltà; le quali riflessioni dell' Alhazen molto giovarono al gran Keplero, e vengono grandemente lodate dallo Smith, giudice il più competente in questa materia.

Astronomìa.

Ma dove più spiccò veramente lo zelo letterario degli arabi fu nello studio dell' astronomìa. Il padre Labbè (*a*) dice trovarsi ancora in molte librerie un corpo di astronomìa, lavorato da molti valenti professori sotto il comando, e sotto gli auspicj del gran protettore delle lettere Almamon. Narra il sopraccitato Bernard possedere la sola biblioteca di Oxford più di 400 manoscritti arabi appartenenti all' astronomìa. Quale infinito numero se ne trova nella biblioteca dell' Escuriale? Di quant' altri non parlano i bibliografi, che sparsi vedonsi in tutte le famose biblioteche dell' Europa? La quale strabocchevole ricchezza di scritti astro-

(*a*) *Bibl. nov. ms.* supp. VI.

nomici è una evidente riprova dell' ardore degli arabi nella coltura di quella scienza. Ma quando tutti questi mancassero, il solo nome dell' Albatenio, detto a ragione il Tolomeo degli arabi, basterebbe ad onore dell' astronomico sapere di quella nazione. Quante correzioni non ha fatto l'arabo Tolomeo alla dottrina del greco? quanti nuovi lumi non ha egli recati alla sua scienza? e di quante nuove ed interessanti scoperte non l' ha egli arricchita? La *Storia celeste* d' Ibn Jonis, ossia la raccolta d' osservazioni fatte dagli arabi, ne contiene moltissime interessanti degne di rendersi più comuni. Narra l'erudito Renaudot (*a*), che avendo il Graves tradotte nell' arabica lingua le osservazioni di Ticone, i più esperti astronomi di Costantinopoli le ritrovarono convenire appunto colle migliori osservazioni de' loro astronomi; ciocchè i costantinopolitani dicevano a commendazione delle osservazioni di Ticone, ma noi piu giustamente dobbiamo riferirlo a somma lode delle arabiche. Arsael compose le tavole toletane, ed inventò alcuni metodi superiori agli adoperati da Ipparco, e da Tolomeo. Alhazen colla sua dottrina de' crepuscoli, e Geber colle utili scoperte di trigonometria sferica quanto non vantaggiarono l'astronomia! Io non posso seguire ad annoverare tutti i frutti prodotti dagli arabi a questa scienza: il dotto astronomo e leggiadro scrittore Bailly nella

(*a*) *Epist. ad Dacerium apud Fabr. Bibl. gr.* tom. I.

ma *Storia dell' astronomìa* ha fatto un circostanziato racconto de' progressi di quella nazione in questo favorito studio. Io osserverò solamente, che molti nomi degli arabi sono rimasti all' astronomìa, e le scienze gelose del loro decoro non adottano i nomi se non da chi acquistano vere ricchezze. Ed ecco con quanto zelo, ed ardore s' impegnarono gli arabi nell' astronomìa, e generalmente in tutte le matematiche; scienze che sono per noi divenute interessanti nella politica, e nell' economìa, ma che nelle loro mani non erano che piacevoli.

Medicina.

E se tanto coltivarono quegli studj per appagar meramente la loro curiosità, e per procacciarsi un verace diletto, come non si saranno rivolti con tutto l' animo all' apprendimento della medicina, le cui speculazioni non solo recavan piacere, ma utili comparivano, e talora necessarie? Già fino dal tempo di Raschid si cominciò a tener in gran pregio la medicina, molti onori ricevendo il celebre Backhtisua, ed il suo figlio Gabriele: felici amendue per essere riusciti in molte guarigioni, che li resero tosto famosi, e benemeriti della medicina, per averla introdotta e messa in onore presso una nazione, la quale non solo seppe studiosamente sostenerla, ma la promosse eziandio, ed in molte parti l' accrebbe. Fioriva custode della salute dello stesso califo Raschid il medico Iohana, nome non meno degno di conservarsi ne' fasti di quella scienza, sì perchè varj scritti degli antichi medici nella sua lingua tradusse,

e con istile elegante ne compose de' nuovi, ed ancora perchè il primo fu ad aprire in Bagdad una scuola, ed insegnarvi pubblicamente la medicina. Seguì poi à coltivarsi con maggior ardore una scienza, che apriva l' adito a trattare amichevolmente co' signori di più alto affare, e ad ottenere molte distinzioni da' principi, e che soleva arricchire chi fortunatamente l' abbracciava. Quindi il numero grande de' medici, che nelle civili, e nelle letterarie storie s' incontrano. Abi Osbaja, scrisse le vite di oltre a trecento medici arabi. Alì Abbas ha lasciata una dotta ed interessante opera chiamata da lui *Al-Malec*, o sia opera regia, nella quale e della medicina, e de' medici arabi dà piena notizia. Semeleddin Ean Al Kofti una più compita storia diede alla luce della medicina di sua nazione; e molti altri arabi biblioteche e storie composero de' loro nazionali, che abbracciarono simile professione: ciò che potrà dimostrare abbastanza, che lo studio della medicina si addimesticò cogli arabi, presso i quali si fece un sì numeroso esercito di seguaci. Ma per formare una giusta idea dello stato della medicina, bisogna in oltre bilanciare il merito de' loro scritti ed esaminare i progressi, che da tanto numero di coltivatori a quella facoltà derivarono. So bene, che molti vedendo per tanti secoli regnare nelle nostre scuole gli arabi, e sentendo con tanto rispetto proferirsi da' medici i nomi di Razis, di Avicenna, e d' altri loro maestri, li chiamarono ristoratori veraci della greca medicina, e

creatori, e padri della nostra. So altresì, che per l' opposito altri non pochi o ingrati a' lumi ricevuti dagli arabi, o eccessivamente zelanti dell' onore de' greci, ovvero scontenti di tutto ciò che ci viene dagli antichi, siccome amanti soltanto delle moderne fatture, ostinatamente pretesero, che non risstoratori, non padri sieno stati gli arabi, ma corrompitori bensì, e depravatori della medicina, e che, lungi dal fare progressi nel vero studio di essa, abbianci fatto traviare dal diritto sentiero, che ci poteva menare avanti nella medicinale carriera. Ingiustamente gli arabi o si usurparono, o riceverono il principato nelle scuole di medicina; ma con pari ingiustizia i loro nimici, non contenti di abbassarli dal trono, in luogo troppo vile gli hanno cacciati. Io credo, che in questa parte possa chiunque, senza tema di parzialità, attenersi al sentimento del Freind, il quale per verità non si mostra troppo contento degli arabi; ma nondimeno sinceramente confessa, che *hæc eorum laudis summa est: etsi pleraque a græcis sumpserint, tamen aliqua iis medicinæ deberi incrementa, haud inficiari absque injuria possumus*. Infatti ad essi dobbiamo l' applicazione della chimica alla medicina, ovvero le preparazioni chimiche de' medicamenti. Il Clerc vuol fare un dono di questa invenzione al celebre Avicenna; ma il Freind più giustamente pretende, che prima di lui ne abbia parlato il non men celebre Razis; sia però la gloria del Razis, sia dell' Avicenna, essa certamente è degli arabi. Quante im-

portanti notizie sopra la diagnostica o sopra la chirurgia non presenta il *Metodo di curare* d' Abulcasi, nella qual' opera nuove maniere d' agire, e di adoperare gli stromenti, e prudenti cautele ed utili avvisi quasi da per tutto s' incontrano? Debitrice è la farmaceutica di molti lumi all' arabo Avenzoar, il quale non questa solamente, ma varie altre parti illustrò della medicina. Abbiamo detto di sopra quanto studio ponessero gli arabi nel coltivare la botanica, e la storia naturale, e il fine di quello studio non ad una mera curiosità, ma sibbene al miglioramento della medicina tendeva. Quindi di molti aromi, di molti metalli, di molte piante, di parecchi fossili, e vegetabili arricchita fu l' arte medica, e nuove virtù ne' conosciuti oggetti ancor ignote a suo vantaggio furono scoperte. Il dotto storico della notomia, Portal, dice che Avenzoar è stato il primo a parlare dell' ascesso al mediastino, e della disfagia o difficoltà d' inghiottire. La spina ventosa, il vajuolo ed altre malattie da chi furono trattate se non da' medici arabi? Razis, detto l' arabo Galeno, Avicenna, Averroe ed altri parecchi lor nazionali, o di nuovi mali, e di nuovi rimedi sconosciuti a' greci hanno data notizia, o a nuovi metodi hanno ridotte le già usate operazioni, e nuovo ordine, e nuovi piani hanno seguiti nel trattare le mediche materie, di cui i greci aveano scritto. Laonde sembra, che non per effetto d' inveterato pregiudizio, o per cieco rispetto a' maggiori, ma ad occhi aperti, e colla fiaccola della

buona critica in mano, si possa far plauso agli studj medioi degli arabi, i quali e ci conservarono le obbliate dottrine de' greci, e seppero del proprio fondo arricchirle, e per tutto il mondo portarono in trionfo la medicina. A vista di tutto ciò inescusabili sembreranno a taluno le calde espressioni del Petrarca, il quale scrivendo a Giovanni Dondi medico padovano suo amico (a): *Unum* (dice) *antequam desinam te oro, ut ab omni consilio mearum rerum tui isti arabes arceantur, atque exulent: odi genus universum.... vix mihi persuadebitur ab arabibus posse aliquid boni esse*. Ma io, animato dal rispetto dovuto al padre della moderna letteratura, non so risolvermi a biasimarlo; anzi credo potersi nelle circostanze de' tempi, in cui scrisse il Petrarca, ritrovare non solo legittima scusa, ma eziandio materia di lode al suo zelo senza verun pregiudizio dell' onore degli arabi. Il fanatico attaccamento agli arabici scritti, che allora regnava nelle scuole, trattenne per molto tempo i progressi delle scienze; e la medicina, la filosofia, e le matematiche, non attentandosi a superare gli arabici confini, si avvolsero in istrani laberinti, donde non vi volle piccola fatica per farle uscire a più chiara luce. Ciò che coll' accortezza del suo ingegno conoscendo il Petrarca, non potè tenere l' ardente suo zelo dal non scagliare quelle amare doglianze contra gli arabi, cagione, benchè innocente, di tanto male. Una

(a) *Sen.* lib. XIII. ep. II.

(a), il quale apertamente confessa essersi resa commendevole l' astronomìa degli orientali per molti capi, per la serenità del cielo che osservavano, per la grandezza, e per l' esattezza degli stromenti che adoperavano, per la moltitudine degli osservatori, e degli scrittori, dieci volte maggiore che non presso i greci ed i latini, pel copioso numero in fine de' potenti principi, che colla loro protezione e magnificenza singolarmente la promossero. Non così la pensò finalmente il valente storico delle matematiche Montucla, il qual certo nella sua famosa storia presenta in ben luminoso aspetto il sapere degli arabi. Infatti chi non sa quanto lume abbiano recati gli arabi a tutte le parti delle matematiche? Quanti libri de' greci sono a' nostri studj preservati dalle ingiurie del tempo per le traduzioni degli arabi? Quanti vantaggi non deve la trigonometria alle meditazioni d' Albatenio, di Ben Musa, di Geber, e di molti altri arabi geometri? Non negherò io, che l' origine della nostra aritmetica debba prendersi dall' India; ma dirò bensì, che gli arabi traendola dal fondo dell' Asia, l' hanno comunicata al resto del mondo; e non contenti di presentarla ignuda, quale veniva dalle mani degl' indiani, l' hanno arricchita di molti nuovi ornamenti. L' algebra, se non è nata dagli arabi, come molti non affatto vanamente pretendono, ricevè certo da loro notabile accrescimento. Il manoscritto di Omar

(a) *Trans. phil. ann. 1694.*

Ben

Ben Ibraim col titolo d' *Algebrá dell' equazioni cubiche*, che si conserva nella biblioteca di Leida, prova, secondo il Montucla, che gli arabi vi andarono molto più avanti che non si pensa comunemente. Quanto fosse da' suoi nazionali coltivata l' ottica, abbastanza lo addita il famoso Alhazen, il quale nel suo *Trattato di ottica* ci offre un quadro dello stato di questa scienza presso gli arabi, assai glorioso al loro sapere; ed egli in oltre ci porge molte sue utilissime riflessioni su le rifrazioni astronomiche, su le grandezze apparenti, e su altri punti interessanti di quella facoltà; le quali riflessioni dell' Alhazen molto giovarono al gran Keplero, e vengono grandemente lodate dallo Smith, giudice il più competente in questa materia.

Astronomìa.

Ma dove più spiccò veramente lo zelo letterario degli arabi fu nello studio dell' astronomìa. Il padre Labbè (*a*) dice trovarsi ancora in molte librerie un corpo di astronomìa, lavorato da molti valenti professori sotto il comando, e sotto gli auspicj del gran protettore delle lettere Almamon. Narra il sopraccitato Bernard possedere la sola biblioteca di Oxford più di 400 manoscritti arabi appartenenti all' astronomìa. Quale infinito numero se ne trova nella biblioteca dell' Escuriale? Di quant' altri non parlano i bibliografi, che sparsi vedonsi in tutte le famose biblioteche dell' Europa? La quale strabocchevole ricchezza di scritti astro-

(*a*) *Bibl. nov. ms.* supp. VI.

nomici è una evidente riprova dell' ardore degli arabi nella coltura di quella scienza. Ma quando tutti questi mancassero, il solo nome dell' Albatenio, detto a ragione il Tolomeo degli arabi, basterebbe ad onore dell' astronomico sapere di quella nazione. Quante correzioni non ha fatto l'arabo Tolomeo alla dottrina del greco? quanti nuovi lumi non ha egli recati alla sua scienza? e di quante nuove ed interessanti scoperte non l' ha egli arricchita? La *Storia celeste* d' Ibn Jonis, ossia la raccolta d' osservazioni fatte dagli arabi, ne contiene moltissime interessanti degne di rendersi più comuni. Narra l'erudito Renaudot (*a*), che avendo il Graves tradotte nell' arabica lingua le osservazioni di Ticone, i più esperti astronomi di Costantinopoli le ritrovarono convenire appunto colle migliori osservazioni de' loro astronomi; ciocchè i costantinopolitani dicevano a commendazione delle osservazioni di Ticone, ma noi piu giustamente dobbiamo riferirlo a somma lode delle arabiche. Arsael compose le tavole toletane, ed inventò alcuni metodi superiori agli adoperati da Ipparco, e da Tolomeo. Alhazen colla sua dottrina de' crepuscoli e Geber colle utili scoperte di trigonometria sferica quanto non vantaggiarono l'astronomia! Io non posso seguire ad annoverare tutti i frutti prodotti dagli arabi a questa scienza: il dotto astronomo e leggiadro scrittore Bailly nell

(*a*) *Epist. ad Dacerium apud Fabr. Bibl. g*
tom. I.

la *Storia dell' astronomìa* ha fatto un circostanziato racconto de' progressi di quella nazione in questo favorito studio. Io osserverò solamente, che molti nomi degli arabi sono rimasti all' astronomìa, e le scienze gelose del loro decoro non adottano i nomi se non da chi acquistano vere ricchezze. Ed ecco con quanto zelo, ed ardore s' impegnarono gli arabi nell' astronomìa, e generalmente in tutte le matematiche; scienze che sono per noi divenute interessanti nella politica, e nell' economìa, ma che nelle loro mani non erano che piacevoli.

Medicina.

E se tanto coltivarono quegli studj per appagar meramente la loro curiosità, e per procacciarsi un verace diletto, come non si saranno rivolti con tutto l' animo all' apprendimento della medicina, le cui speculazioni non solo recavan piacere, ma utili comparivano, e talora necessarie? Già fino dal tempo di Raschid si cominciò a tener in gran pregio la medicina, molti onori ricevendo il celebre Backhtisua, ed il suo figlio Gabriele: felici amendue per essere riusciti in molte guarigioni, che li resero tosto famosi, e benemeriti della medicina, per averla introdotta e messa in onore presso una nazione, la quale non solo seppe studiosamente sostenerla, ma la promosse eziandio, ed in molte parti l' accrebbe. Fioriva custode della salute dello stesso califo Raschid il medico Iohana, nome non meno degno di conservarsi ne' fasti di quella scienza, sì perchè varj scritti degli antichi medici nella sua lingua tradusse,

e con istile elegante ne compose de' nuovi, sì ancora perchè il primo fu ad aprire in Bagdad una scuola, ed insegnarvi pubblicamente la medicina. Seguì poi à coltivarsi con maggior ardore una scienza, che apriva l' adito a trattare amichevolmente co' signori di più alto affare, e ad ottenere molte distinzioni da' principi, e che soleva arricchire chi fortunatamente l' abbracciava. Quindi il numero grande de' medici, che nelle civili, e nelle letterarie storie s' incontrano. Abi Osbaja, scrisse le vite di oltre a trecento medici arabi: Alì Abbas ha lasciata una dotta ed interessante opera chiamata da lui *Al-Malec*; o sia opera regia, nella quale e della medicina, e de' medici arabi dà piena notizia. Semeleddin Ean Al Kofti una più compita storia diede alla luce della medicina di sua nazione; e molti altri arabi biblioteche e storie composero de' loro nazionali, che abbracciarono simile professione: ciò che potrà dimostrare abbastanza, che lo studio della medicina si addimesticò cogli arabi, presso i quali si fece un sì numeroso esercito di seguaci. Ma per formare una giusta idea dello stato della medicina, bisogna in oltre bilanciare il merito de' loro scritti ed esaminare i progressi, che da tanto numero di coltivatori a quella facoltà derivarono. So bene, che molti vedendo per tanti secoli regnare nelle nostre scuole gli arabi, e sentendo con tanto rispetto proferirsi da' medici i nomi di Razis, di Avicenna, e d' altri loro maestri, li chiamarono ristoratori veraci della greca medicina, e

creatori, e padri della nostra. So altresì, che per l' opposito altri non pochi o ingrati a' lumi ricevuti dagli arabi, o eccessivamente zelanti dell' onore de' greci, ovvero scontenti di tutto ciò che ci viene dagli antichi, siccome amanti soltanto delle moderne fatture, ostinatamente pretesero, che non risstoratori, non padri sieno stati gli arabi, ma corrompitori bensì, e depravatori della medicina, e che, lungi dal fare progressi nel vero studio di essa, abbianci fatto traviare dal diritto sentiero, che ci poteva menare avanti nella medicinale carriera. Ingiustamente gli arabi o si usurparono, o riceverono il principato nelle scuole di medicina; ma con pari ingiustizia i loro nimici, non contenti di abbassarli dal trono, in luogo troppo vile gli hanno cacciati. Io credo, che in questa parte possa chiunque, senza tema di parzialità, attenersi al sentimento del Freind, il quale per verità non si mostra troppo contento degli arabi; ma nondimeno sinceramente confessa, che *hæc eorum laudis summa est: etsi pleraque a græcis sumpserint, tamen aliqua iis medicinæ deberi incrementa, haud inficiari absque injuria possumus*. Infatti ad essi dobbiamo l' applicazione della chimica alla medicina, ovvero le preparazioni chimiche de' medicamenti. Il Clerc vuol fare un dono di questa invenzione al celebre Avicenna; ma il Freind più giustamente pretende, che prima di lui ne abbia parlato il non men celebre Razis; sia però la gloria del Razis, sia dell' Avicenna, essa certamente è degli arabi. Quante im-

portanti notizie sopra la diagnostica e sopra la chirurgia non presenta il *Metodo di curare* d' Abulcasi, nella qual' opera nuove maniere d' agire, e di adoperare gli stromenti, e prudenti cautele ed utili avvisi quasi da per tutto s' incontrano? Debitrice è la farmaceutica di molti lumi all' arabo Avenzoar, il quale non questa solamente, ma varie altre parti illustrò della medicina. Abbiamo detto di sopra quanto studio ponessero gli arabi nel coltivare la botanica, e la storia naturale, e il fine di quello studio non ad una mera curiosità, ma sibbene al miglioramento della medicina tendeva. Quindi di molti aromi, di molti metalli, di molte piante, di parecchi fossili, e vegetabili arricchita fu l' arte medica, e nuove virtù ne' conosciuti oggetti ancor ignote a suo vantaggio furono scoperte. Il dotto storico della notomia, Portal, dice che Avenzoar è stato il primo a parlare dell' ascesso al mediastino, e della disfagia o difficoltà d' inghiottire. La spina ventosa, il vajuolo ed altre malattie da chi furono trattate se non da' medici arabi? Razis, detto l' arabo Galeno, Avicenna, Averroe ed altri parecchi lor nazionali, o di nuovi mali, e di nuovi rimedi sconosciuti a' greci hanno data notizia, o a nuovi metodi hanno ridotte le già usate operazioni, e nuovo ordine, e nuovi piani hanno seguiti nel trattare le mediche materie, di cui i greci aveano scritto. Laonde sembra, che non per effetto d' inveterato pregiudizio, o per cieco rispetto a' maggiori, ma ad occhi aperti, e colla fiaccola della

buona critica in mano, si possa far plauso agli studj medici degli arabi, i quali e ci conservarono le obbliate dottrine de' greci, e seppero del proprio fondo arricchirle, e per tutto il mondo portarono in trionfo la medicina. A vista di tutto ciò inescusabili sembreranno a taluno le calde espressioni del Petrarca, il quale scrivendo a Giovanni Dondi medico padovano suo amico (a): *Unum* (dice) *antequam desinam te oro, ut ab omni consilio mearum rerum tui isti arabes arceantur, atque exulent: odi genus universum.... vix mihi persuadebitur ab arabibus posse aliquid boni esse*. Ma io, animato dal rispetto dovuto al padre della moderna letteratura, non so risolvermi a biasimarlo; anzi credo potersi nelle circostanze de' tempi, in cui scrisse il Petrarca, ritrovare non solo legittima scusa, ma eziandio materia di lode al suo zelo senza verun pregiudizio dell' onore degli arabi. Il fanatico attaccamento agli arabici scritti, che allora regnava nelle scuole, trattenne per molto tempo i progressi delle scienze; e la medicina, la filosofia, e le matematiche, non attentandosi a superare gli arabici confini, si avvolsero in istrani laberinti, donde non vi volle piccola fatica per farle uscire a più chiara luce. Ciò che coll' accortezza del suo ingegno conoscendo il Petrarca, non potè tenere l' ardente suo zelo dal non scagliare quelle amare doglianze contra gli arabi, cagione, benchè innocente, di tanto male. Una

(a) *Sen.* lib. XIII. ep. II.

simile ragione spronò ne' tempi posteriori il Galileo, il Cartesio, e più di tutti il Gassendo a declamare smodatamente contro Aristotile, e contra tutta quanta la dottrina del greco filosofo. Moderati richiami non sarebbero bastati a ricondurre la mandra scolastica sul diritto sentiero, e non vi voleva meno che urti sì gagliardi. I posteri illuminati lodano il giusto ardore del Petrarca, e del Gassendo, e seguono ad avere la meritata stima d' Aristotile, e degli arabi.

Giurisprudenza, e teologia.

Se finora gli arabi si sono veduti come seguaci, o promotori, o corrompitori della dottrina de' greci, or vedremo due rami di letteratura, ch' eglino ebbero da se, e che certo non potranno dirsi presi da' greci. Questi sono la giurisprudenza e la teologia musulmana, che noi dovremo scorrere leggiermente, essendoci di troppo fermati nell' esaminare le altre scienze. Il soverchio rispetto, e la fanatica superstizione, che occupava gli animi degli arabi per l' alcorano, in mille ricerche dell' ultima minutezza li faceva discendere, e la sottigliezza de' loro ingegni ognor produceva nuove questioni, che materia prestavano a molti trattati, ed a libri senza fine. Gli studj sacri si coltivavano col medesimo ardore, con cui si abbracciava la religione; e quindi i principi, ed i signori più cospicui, le persone divote e religiose, e tutto ciò che di più rispettabile trovavasi nella nazione, si facevano un dovere di dedicarsi col maggiore impegno a promuovere quelle scienze. Il califo Raschid prese a

suo

suo maestro del dritto l' erudito Asmaï, uomo sommamente versato nelle tradizioni, e che aveva acquistata perfetta intelligenza dell' alcorano. Kossa, da noi sopra lodato, ebbe sotto la sua disciplina legale il famoso Almamon; e tutti gli altri principi parimente seguirono quegli studj, a cui menavagli lo zelo della religione. Siccome l' alcorano era il codice delle loro leggi sì canoniche che civili, ed il fonte della loro teologìa; così era assai frequente il vedere i dottori del dritto faticar parimente intorno alle questioni teologiche. Infatti Asmai maestro nel dritto scrisse in teologìa un libro molto stimato col titolo di *Fondamenti della teologìa scolastica*. Al Safei si dichiarò aperto nimico di questa teologìa, e si fece capo d' un' altra setta chiamata de' *sonniti*: questi fu il primo a ridurre a sistema la loro giurisprudenza, e il suo libro de' *Fondamenti del musulmanismo* tutto comprende il dritto civile, e canonico de' maomettani. La prodigiosa quantità di sette, che le scuole teologiche degli arabi dividevano, offre la più convincente prova dell' ardore, con cui si coltivavano tali studj. Già fino dal principio nacquero gli *schiiti*, seguaci di Alì, e reputati come scismatici. Hakem creò la setta de' *mobeyyditi*; gli *hanifiti* vengono d' Abu Hanifah, autore di tre libri famosi, *l' appoggio*, *la teologìa scolastica*, ed *il maestro*. V' erano in oltre i *zendicisti*, che potevano dirsi i loro manichei; i *motazaliti* simili a' sociniani; e diverse altre sette, le più famose delle quali il numero oltrepassano di settan-

ta: Hottinger nella *Storia orientale*, e Pocok nel *Saggio della storia arabica* ne hanno lungamente parlato: a noi basta ricordarle, per mostrare, che non solo coltivati furono dagli arabi tali studj, ma che ne fu portata all' eccesso la coltura. Diremo finalmente, per far vedere che non rimase paese alcuno della teologìa straniero agli arabi, che nella biblioteca dell' Escuriale molti libri ascetici ritrovansi, molte regole monastiche, e molti scritti di mistica d' ogni guisa, che sono altrettanti monumenti dell' infaticabile ed industrioso zelo di que' letterati in promuovere ed arricchire i loro sacri studj. Io passo sotto silenzio gli Alrassa, gli Altaphtazani, ed infiniti nomi di celebri dottori; basta aprire la *Biblioteca orientale* dell' Erbelot, che difficilmente si troverà pagina, dove registrato non sia il nome di qualche famoso teologo, o giurista de' musulmani. Tralascio migliaja di pandette, d' istituzioni, di trattati, di comenti, di somme, di metodi, e di altri scritti sopra il dritto civile ed il canonico, sopra la scrittura, e sopra le tradizioni, sopra la teologìa dogmatica, e sopra la scolastica; e finisco col chiedere perdono a' leggitori se troppo gli ho nojati con sì lunga trattazione degli arabici studj. L' ampio campo, che in tutte le sue classi a' nostri sguardi presenta l' arabica letteratura, mi ha indotto a lasciar correre la penna più liberamente, che l' istituto di quest' opera non permette: la materia, benchè tanto preziosa non sia, come quella della

greca letteratura, è non pertanto assai più abbondante; e l' essere meno esposta agli occhi del popolo letterario dà qualche dritto alla diffusione di questo capo per ottenere l' indulgenza de' leggitori.

Fine del Tomo Primo.

INDICE

De' Capitoli del Primo Tomo.

CAPITOLO PRIMO.

DElla stato della letteratura anteriore alla greca. Pag. 21
Primato delle Scienze nella coltura *ivi*
——— *delle nazioni nella coltura* 23
Letteratura del popolo atlantico del Bailly. 28
——— *Cinese* 31
——— *Indiana* 36
Continuazione 38
Letteratura caldea 41
——— *Persiana, ebrea, arabica, e fenicia* 42
——— *Egiziana* 44
——— *Europea* 46

CAPITOLO II.

Dell' origine della letteratura de' greci. 48
Grecia debitrice della sua coltura all' Egitto *ivi*
alla Fenicia, ed all' Etruria 50
Origine della greca letteratura nella guerra di Troja. 50. 51

CAPITOLO III.

Delle cagioni de' progressi de' greci nella letteratura. Pag. 55
Ragioni insufficienti de' progressi letterarj de' greci. ivi
Libertà. 61
Continuazione. 62
Ragioni varie. 64
Situazione della Grecia. 65
Assemblee pubbliche. ivi
Premj, ed onori. 69
Stima de' grandi. 71
Teatro. 72
Pubblicità degli studj. 74
Unione delle scienze, e delle belle lettere. 76
Originali. 77
Continuazione. 79

CAPITOLO IV.

Dello stato della letteratura de' greci. 81
Universalità della coltura de' greci. ivi
Poesìa. 83
Eloquenza. 85
Storia. 88
Filologìa. 90
Filosofia. 91
Matematica. 92
Medicina. 95
Giurisprudenza. 96
Studj Ecclesiastici. 98

CAPITOLO V.

Della letteratura romana. Pag. 99
Origine della letteratura romana, ivi
Poesìa. 100
Eloquenza. 102
Storia. 103
Filologìa. ivi
Scienze. 104
Giurisprudenza. 109

CAPITOLO VI.

Parallelo della letteratura greca colla romana. 113
Insussistenza di due epoche nella greca e nella romana letteratura. ivi
Letteratura romana affatto greca, 115
I romani emoli de' greci. 116
Differenza fra la greca, e la romana letteratura. 129
——— *de' giuochi letterarj ne' greci e ne' romani*. 131
Decadenza della greca e della romana letteratura. 134
Conclusione. 139

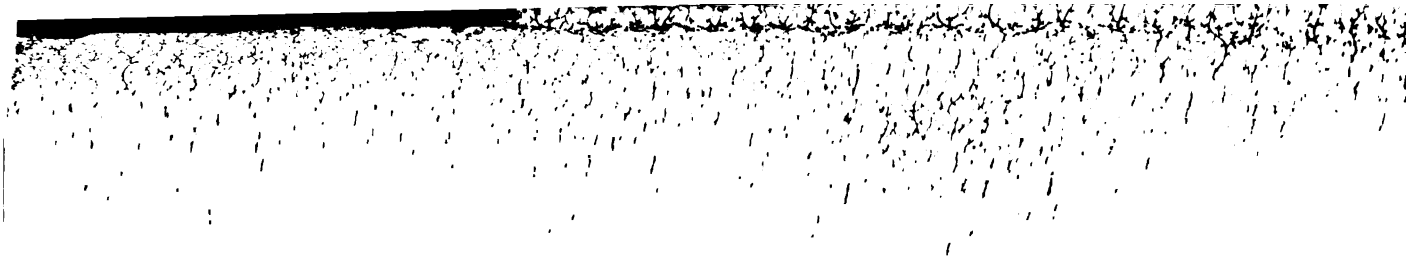
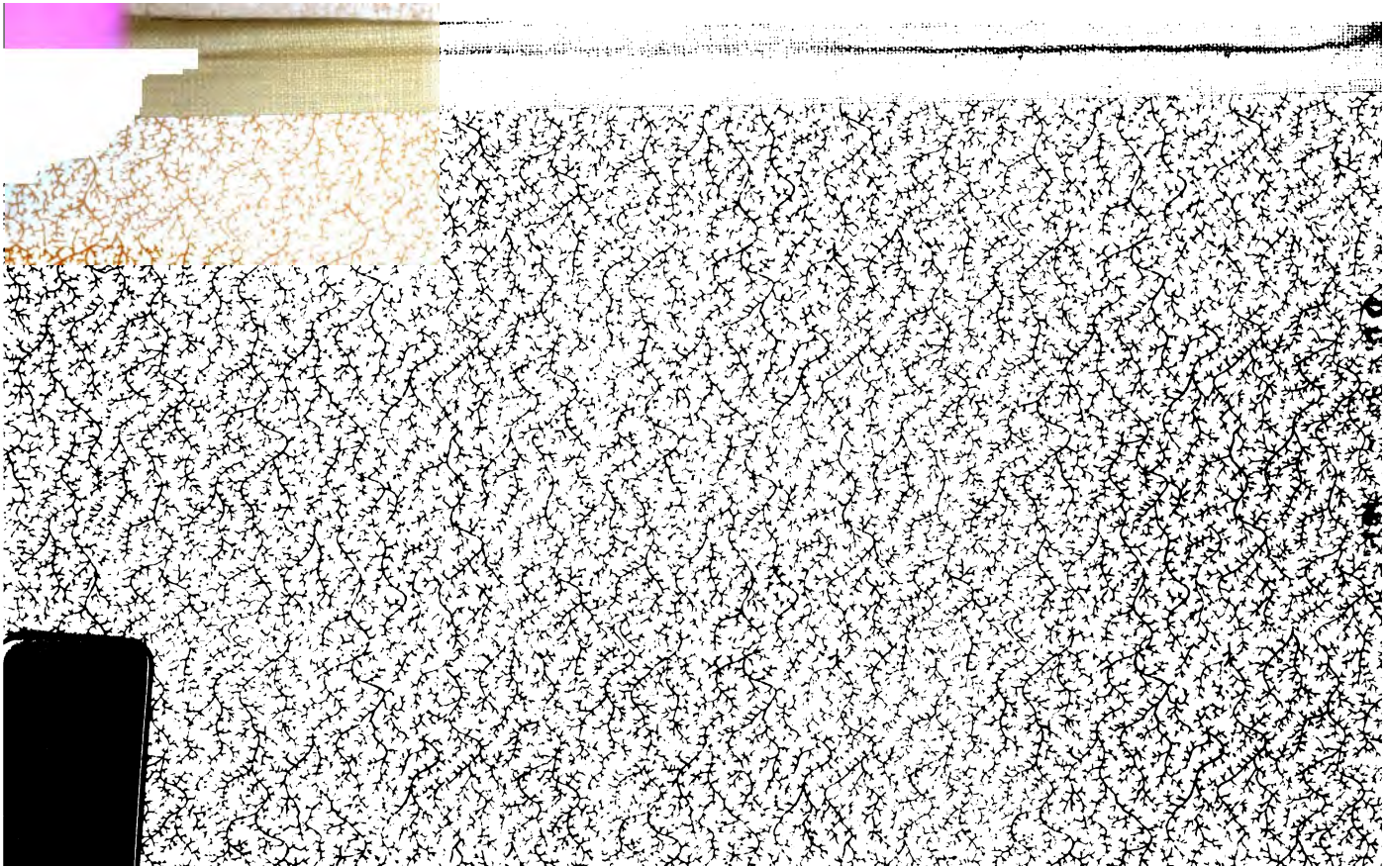
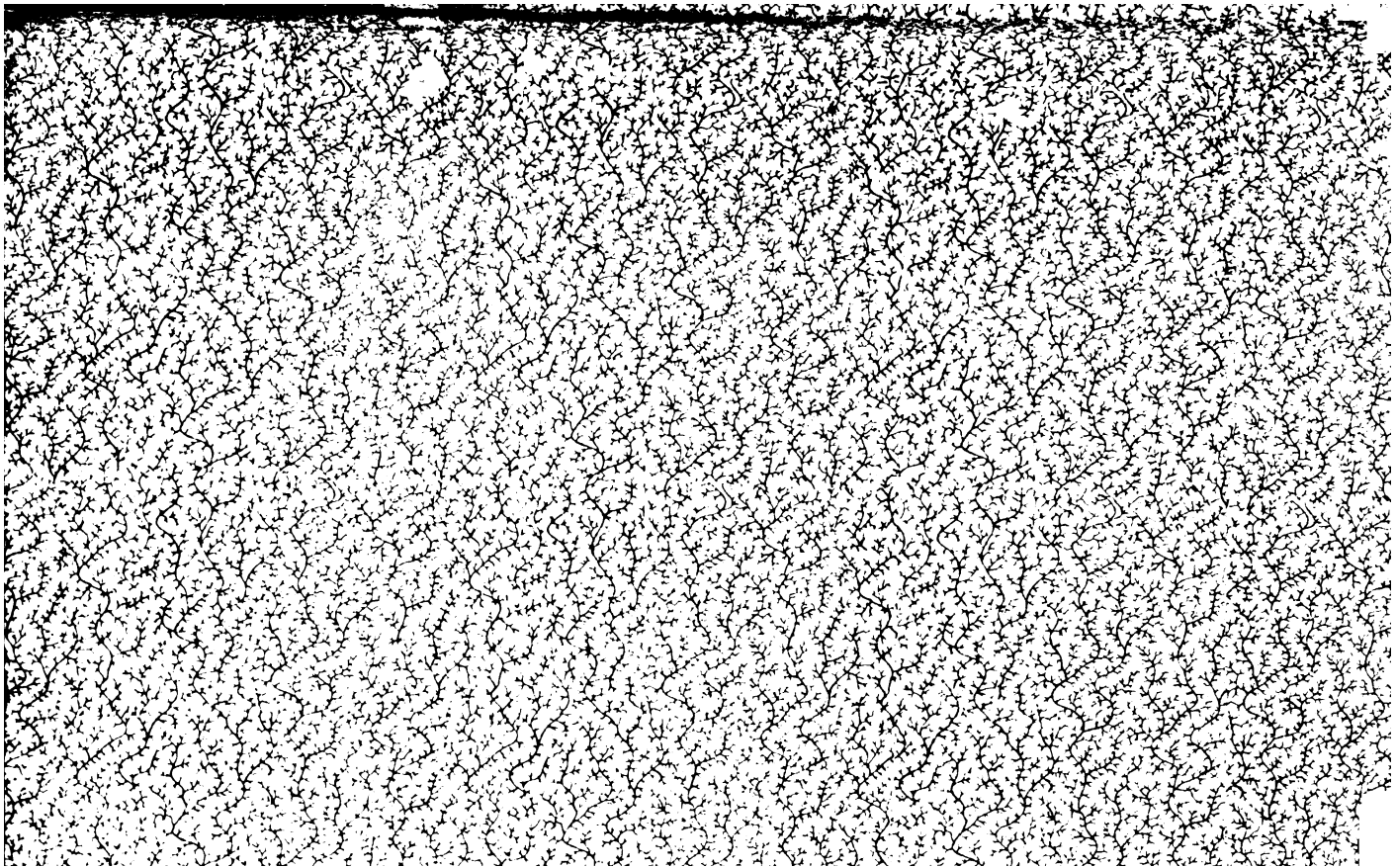
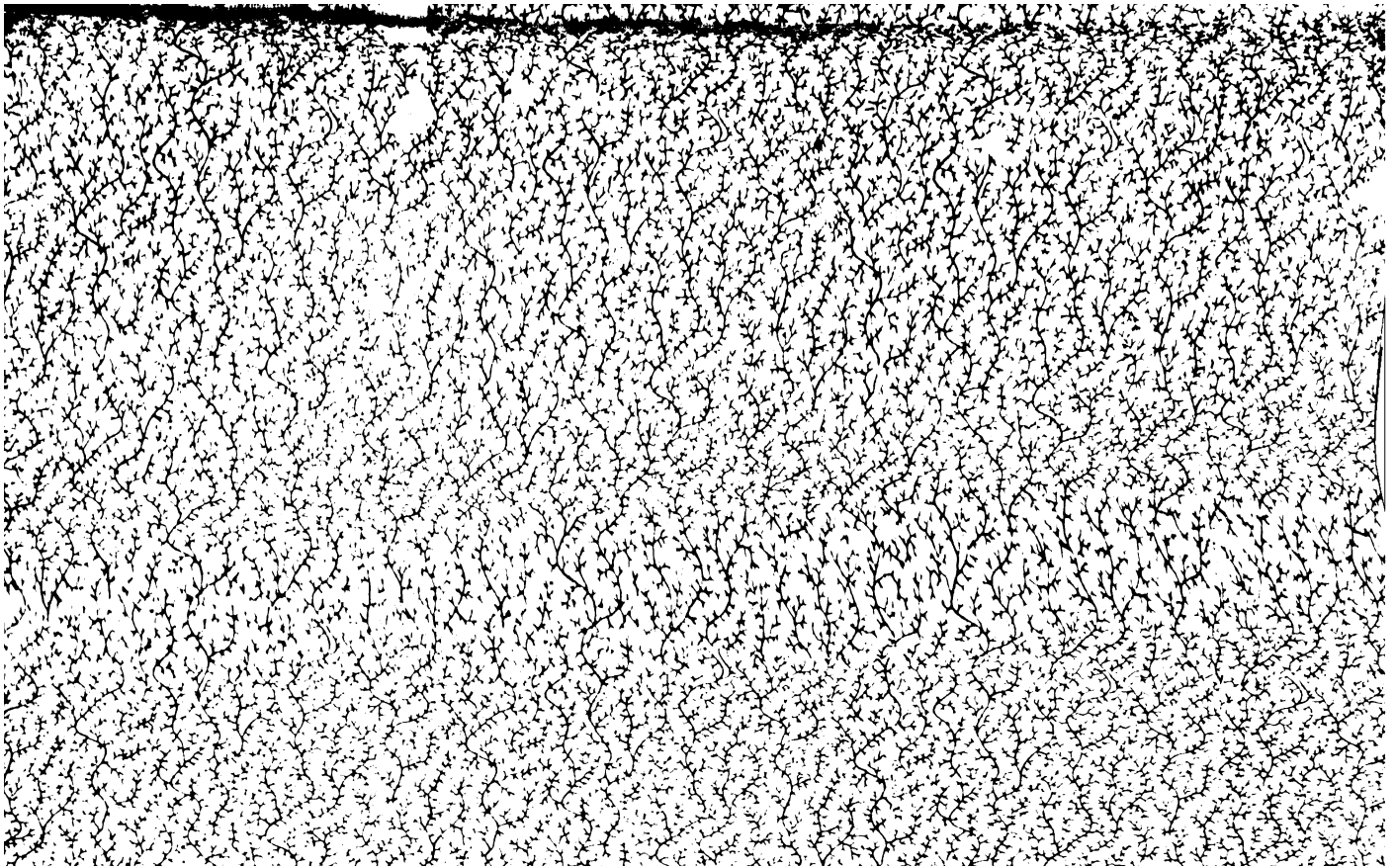
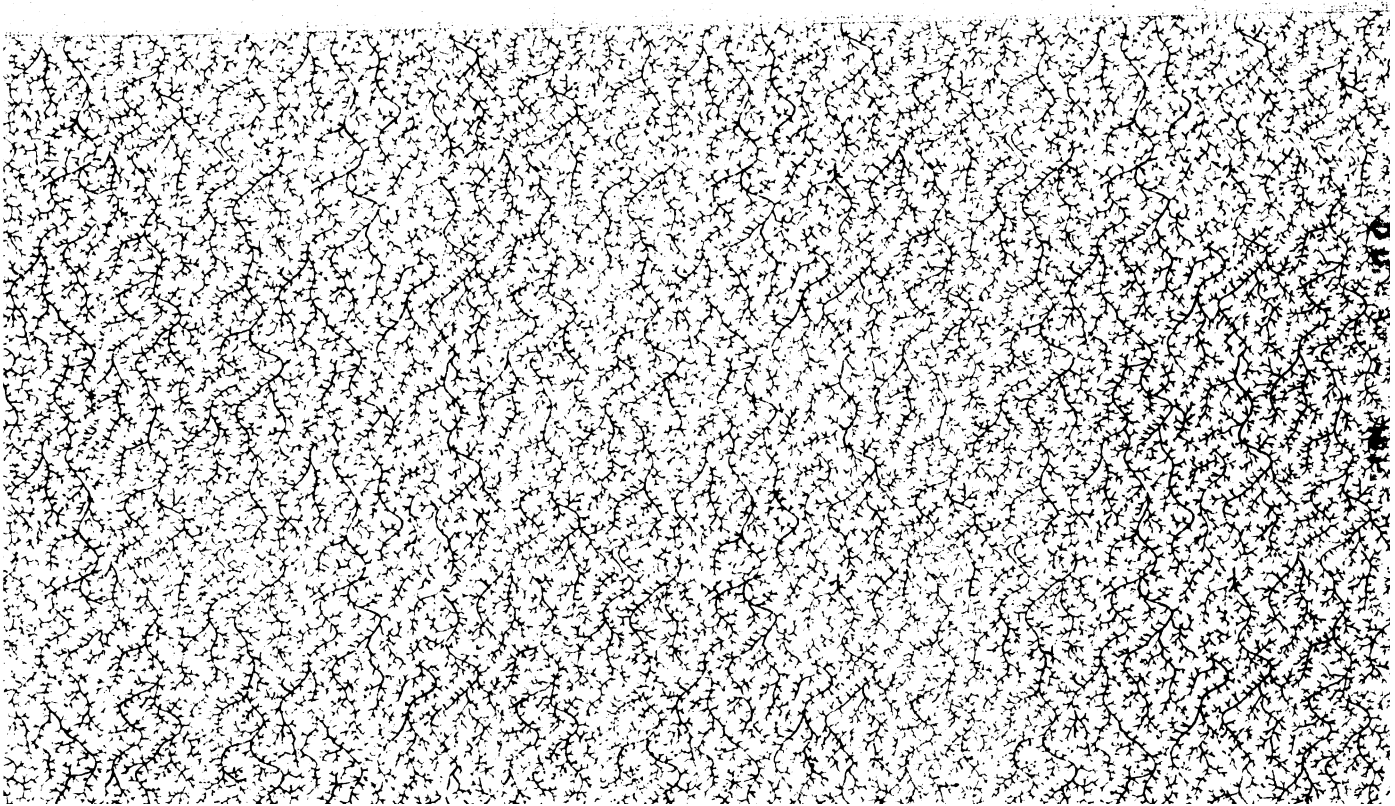
CAPITOLO VII

Della letteratura ecclesiastica. 142
Origine della letteratura ecclesiastica. ivi
Apologìe. ivi

Eresìe. Pag. 143
Scrittura sacra. 144
Storia ecclesiastica. 145
Scuole e biblioteche delle chiese 146
Secolo d' oro dell' ecclesiastica letteratura. 147
Concilj. 149
Dritto canonico. 150
Poesìa sacra. 151
Principio della decadenza dell' ecclesiastica letteratura, 153
Ultimi sostenitori dell' ecclesiastica letteratura in Italia. 154
In Ispagna. 155
In Inghilterra. 157
Cagioni dell' ultima decadenza. 159
Studj ecclesiastici de' bassi tempi. 160. 161
Carlo Magno promotore delle lettere. 163
Accademia di Carlo Magno. 165
Fondazione di scuole. 167
Scarso frutto della protezione di Carlo Magno. 168
Ricerca delle ragioni di tale scarsezza. 171
Ragioni di tale scarsezza. 173
Penuria di carta cagione di maggior decadimento. 180
Decadenza della greca letteratura a que' tempi. 181

CAPITOLO VIII.

Della letteratura degli arabi. 184
Rozzezza degli arabi. *ivi*

Califi protettori delle lettere. Pag. 185
Almamon l' Augusto degli arabi nella protezione delle lettere. 187
Scuole e accademie degli arabi. 190
Coltura particolare degli arabi nella Spagna. 192
Biblioteche. ivi
Grammatica. 194
Dizionarj. 197
Retorica. 198
Poesìa. 200
Esame del merito della poesìa arabica. 203
Storia. 209
Dizionarj storici. 210
Storia letteraria. 211
Viaggi letterarj. 212
Romanzi. 214
Filosofia. 215
Storia naturale. 218
Chimica. 221
Matematica. 223
Astronomìa 225
Medicina. 227
Giurisprudenza, e teologìa. 232

Il prezzo della presente Edizione è di Paoli quattro il Tomo.